



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

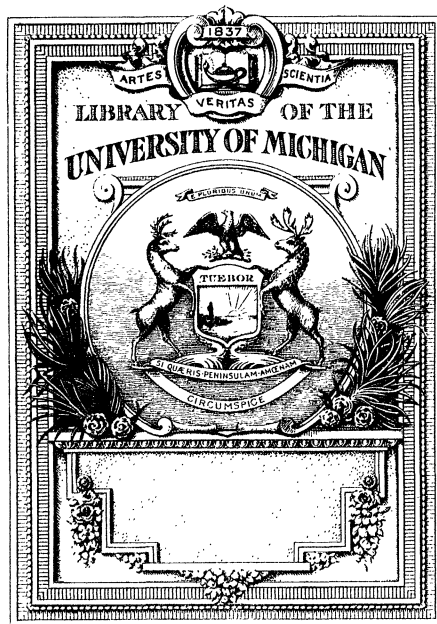
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE
VOL. IX.

PROVERBI SICILIANI

RACCOLTI E CONFRONTATI

CON QUELLI DEGLI ALTRI DIALETTI D' ITALIA

DA

GIUSEPPE PITRÈ

Con Discorso preliminare, Glossario, ecc.

VOLUME SECONDO

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, ÉDITEUR.

—
1880

Tipografia di P. Montaina e Comp.

PROVERBI

CAP. XXVI.

Cose fisiche.

Acqua e focu, dacci locu — o

— A jocu, donna e focu

Bisogna dàricci locu — o

— Mari, ventu e focu

Si fa dari locu.

Questo proverbio varia spesso per la prima metà, V' è chi dice : *Donna e focu*; chi *Acqua, donna e focu*; chi *Acqua, minchiuna e focu*: e chi (Vedi al cap. GIUSTIZIA): *Giustizia e focu*.

Acqua e focu, danci locu. *Nap.*

Acqua e foco, non trovano loco. *Abr.*

Acqua e foco, presto si fan (o — fagli) loco. *Tosc.*

Soldai, aqua e fogo, presto se fa logo. *Ven.*

Nec coneris contra ictum fluvii. Ecclesiastic. IV, 32.

Cum furor in cursu est, currenti cede furori:

Difficiles aditus impetus omnis habet. Ovid.

A la rimarra 'un cci pò tacca.

Ha pure un significato morale a proposito di persone di mala vita e di peggio fama.

A lu mari vôi truvàri funnu? — *e*

Lu mari è senza funnu.

Un altro proverbio: *A lu mari nun cc' è funnu, a lu peju nun cc' è fini.*

Si usa nel senso proprio, ma anche e forse più nel figurato, quando si parla di persona molto accorta, che però non faccia trapelar nulla di ciò che ha dentro di sè, o di ciò che fa.

Arreri (*o* — Darrereri) lu scògghiu, bunazza com' ògghiu.

Càuci e rina

Dopu cent'anni diventa petra fina (*Menfi*).

Càuci, che nel dialetto comune vale calci, plur. di calcio, nella parlata di Menfi significa calce, (sic. *quacina*).

Chi fa 'na stizza d'acqua 'ntra 'na quadàra vugghienti?

Ha anche varie applicazioni.

Cu lu focu nun si joca — *e*

Di lu focu, pocu.

Fabbrica di 'nvernu

Dura 'n eternu.

Chi mura di verno, mura in eterno. *Tosc.*

Chi mura in inveren, mura in eteren. *Bol.*

Chi fabbrica d'inverno, fabbrica in eterno. *Berg.*

Chi fabbrica d'inverno, fabbrica per l'eterno — *o*

— Muro d'inverno, muro eterno. *Ven.*

Ficili (*o* — Fucili) moddu e petra dura.

Focu di bruca,

Fumu ca t'affuca — *e*

La bruca, binchi arsa sia,

Sempri havi a fari l'azioni soi.

La bruca o cruca, tamerice (*Tamarix gallica* di Linn.), è un albero poco

simpatico al popolo; il quale racconta tradizionalmente che Giuda si sarebbe appiccato non già a un fico, ma ad esso (vedi la mia *Botanica popolare* alla voce *Bruca* o *Vruca*). Qui si parla del legno, che bruciato fa un fumo soffocante.

La calamita si tira lu ferru.

El fero tira la calamita, l' ambra la pagia e le scufie i capei. *Ven.*

L' acqua è oru.

L' acqua lava tutti cosi.

S'abba ogni cosa nd' andat. *Sard.*

L' acqua lava e il sole asciuga. *Tosc.*

L' acqua leva la ruggia e no la mola — *e*

Acqua, sciacqua.

Acqua, sciacqua. *Nap.*

Acqua lava. *Mil.*

Quando piove, i fanciulli siciliani dicono, fermandosi ad ogni parola, il seguente motto : *Acqua, sciacqua, sul ventu e centu.*

L' acqua tantu aisa in àutu, quantu cala.

La lana 'mpinci a tutti banni.

La navi nun ha pedi e fa gran passu.

In uno de' canti pop. siciliani :

La navi senza pedi fa caminu.

La pruvuli ristritta fa un fracassu.

La pruvuli, vicina a lu focu, spara — *o*

L' isca vicina a lu focu appigghia subbitu (*o* — ad-duma).

Hanno senso metaforico.

L' àriu nni produci — *o*

L' àriu produci li cristiani.

Ligna di nuci,

Nè cinniri nè luci. (*Prizzi*).

La nûs la lûs de nascûs (*La noce bruciâ di nascosto*). *Berg.*

Legno di noce fa disperare la massaia. *Tosc.*

Questo proverbio toscano usato pel legno di noce, duro ad ardere, trova nella forma riscontro col legno del fico in Sicilia:

Vòi fari dispirari la mughieri?

Pòrtacci ligna di ficheri — e

Vo' 'mmitari lu bonu amicu?

Carni di vacca e ligna di ficu.

La carne di vacca è dura e non cuoce mai, il legno del fico fa disperare per accendersi, e dà, più che fiamma e fuoco, fumo e cenere.

A la mughieri mala,

Pòrtacci ligna di ficàra (*Messina*).

Lu busciuni, nè pri focu nè pri cravuni,

Ma pri puntiddu, lassati fari ad iddu (*Prizzi*).

Busciuni, bosso.

Lu ciumi, mai pri chioviri siccau (*Sec. XVII*).

Lu focu astuta lu focu.

Lu focu nun ha sennu.

Lu focu purifica.

Sul fuoco, vedi gli altri proverbi riferiti innanzi.

Lu lignu cchiù tintu è, cchiù fumu fa.

Vedi al cap. CONSIGLIO: *Lu lignu tortu*, vol. I, p. 295.

Lu lumi (o — La cannila) è menza cumpagnia.

Il lume è una mezza compagnia. *Tosc.*

Al fœc al fa, (o — 'l rend) compagnéa. *Berg.*

El fogo serve de compagnia. *Ven.*

Lu mècciu chi s'astuta fa gran vampa.

Di fatti, prima che si spenga, il lume o il moccolo (*mècciu*) sfavilla più dell' usato; e questo dice la seguente variante:

Quannu la faidda stà pri finiri, cchiù luci.
Lu primu corpu vali pri dui.

Corpu, colpo.

Lu suli si mancia lu lumi di la cannila.

Offenditur luce solis lumen lucernæ. Lat.

Lu virdi è spranza, lu 'ncarnatu è amuri,
Lu giarnu è gilusia, raggia di cori
(*o* — E lu giarnu m'allèghira lu cori)
(*o* — E lu biancu la paci di li cori).

Paiono versi d' un canto pop. passati in proverbio.

Mari è vecchiu assai.

Mari, focu e fimmini, Ddiu nni scanza.

Mare, fuoco e femine tre male cose. *Tosc.*

Mari granni, pisci nichi.

E potrebbe andare anche in altri capitoli.

'Mmenzu lu sali nun cc'è curruttela.

Mortu e vivu, adduma l' olivu — *o*

— Oliva, adduma morta e viva — *o*

— Vigna, tigna;

Auliva, morta e viva (*Chiamonti*).

Per la vigna, vedi al cap. AGRICOLTURA.

Muru biancu (*o* — allattatu), carta di pazzi.

Muro bianco, carta di pazzi. *Tosc.*

Sarebbe un articolo di curiosità quello che riferisse i motti soliti scriversi sui muri e sulle pareti, curiosità forse non molto edificante entrando nei cessi e nelle latrine.

Mussu di cani, dinòcchia d'omini e naticchi di fimmini — o

Nasu di cani, manu di varveri e culu di fimmina.

Mano di barbiere, ginocchio di scardassiere e batacchio di campana, son sempre freddi. *Tosc.*

'Ntra li gran ciumi, scùrrinu li vadduni.

Ogni focu fa fari gran ciamma.

Ogni lignu coci pasta,

Ma nuddu comu alastra,

(o — Nun cc'è megghiu di l'alastra).

L'alastra, o lu lastru, detta aspalato (Cytisus infestus di Linn.), bruciata fa grande e forte fiamma; onde in un prov. del cap. FAMIGLIA, si vorrebbe bruciata con essa la madrigna. Vedi Parrastra.

Ogni munti jetta la sò nivi — e

Quali è lu munti, si pigghia la nivi.

Quannu la pignata scuma,

Lu focu troppu adduma.

Scuma, leva la schiuma per bollire.

Quantu cchiù àutu è lu munti, tanta cchiù profunna è la vaddi (*Sec. XVII*).

Ti vò' 'nsignari a 'stutari lu focu ?

Pigghia ligna di sutta e metti 'n capu.

Così il fuoco si soffoca; e si soffocano le ire che più divampano quando altri invece d'attizzarle con rimestare parole e fatti, taglia corto, e getta un velo sul passato.

Tutti li ciuri piacinu, ma no chiddu ca fa lu vinu (*Catania*).

Ogni fiore piace, fuor che quello della botte. *Tosc.*

Unni cc'è ciappa, nun cc'è acqua.

Dove è roccia, non è acqua.

Unni cc'è focu, pri lu fumu pari.

Da ue bi faghent fogu, fumu bessit — o

Da ue bessit fumu, bi hat fogu. *Sard.*

No si fazi foggu chi fumu nun escia. *Sard. di Sassari.*

Dove fuoco si fa, nasce del fumo. *Tosc.*

Dò ghé del fòm, el ghé del fòc. *Bresc.*

Fogo e fumo i xe fradèi. *Ven.*

. . . . *Dal fumo fuoco s'argomenta.*

DANTE, *Purg.* XXXIII, 97.

. . . . *Quis enim celaverit ignem?*

Lumen ab indicio proditur usque suo. Ovid.

Summo candet in igne cinis. Ovid.

Semper flamma fumo est proxima. Plaut.

Unni cc'è juncu, cc'è acqua.

Unni nun cc'è luci, nun cc'è umbra.

•CAP. XXVII.

Costanza, Fermezza, Perseveranza.

A la fini si canta la *Gloria*.

Ala fin del salmo si canta il *Gloria. Tosc.*

Ala fein dël salom as i canta la *Gloria. Bol.*

Al fin del salmo se canta 'l *Gloria. Ven.*

A la fini si vidi cu' havi raggiuni.

A la finuta di li seupittati,

Si vidinu li morti e li firuti — *e*

A la squagghiata di la nivi, pàrinu (*o* — si cuntanu; *o* —
si vidinu) li pirtusa — *e*

A lu fari di li cunti si vidi — *e*

A lu scutulari di li sacchi, nni nn'addunamu — *o*

A lu scutulari di li sacchi pari siddu è farina — *e*
(*o* — s'è pruvuli o farina) — *e*

A lu tirari di li nassi si vidi la pisca fatta.

A squagghiata da nivi, cumpariscinu i pirtusa. *Cal.-Reg.*

Allu squajare de la nie parenu li strunzi. *Lecc.*

A lu squagghià de la neve, párine le strónzere. *Pugl. di Bari.*

Al levar delle nasse si vede la pesca — *e*

Allo sfrascar si vede quel che hanno fatto i bigatti — *e*

Al levar de le tende si conosce la festa — *e*

La neve si strugge, e lo stronzolo si scopre. *Tosc.*

A li provi si vidi la prisenza.

All' urtimu si cuntanu li peddi (*o* — li scorci).

A lu funnu su' li spezii.

I pesci grossi stanno in fondo. *Tosc.*

I pèss gruss stan a fónđ. *Bol.*

I pessi grossi sta in fondo. *Ven.*

Bona 'ncùnia nun timi marteddu.

Buona incudine non teme martello. *Tosc.*

Come nel toscano anche nel siciliano vuolsi intendere qui per *incudine* la resistenza, e per martello la violenza.

Incus robusta malleum non temnit. Prov. ant.

Incus maxima non metuit strepitus. Prov. ant.

Cori ben natu 'un s'avvilisci mai.

Cori forti, cunsuma cattiva sorti.

Cuor forte, rompe cattiva sorte. *Tosc.*

Cu' accumenza e poi si stanca,

È comu s' 'un avissi accuminzatu.

Vedi *Megghiu nun accuminciari.*

Cui la dura (*o* — la sècuta), la vinci.

Chi la dura, la vince. *Nap.*

Chi la dura, la vince. *Cors., Tosc. e March.*

Chi a dâa, a vince. *Gen.*

Chi la dura, la venz. *Rom.*
 Chi la dura, la veinz. *Bol.*
 Chi la dura, la vinz. *Regg.*
 Chi pù le dura, veng. *Mil.*
 Chi la dūra, la vince. *Berg.*
 Chi la dura, la vinze. *Ven.*
 Chi la dura, la vinzi. *Triest.*
 Chi la dura, la vinc. *Piem.*

. . . . persta, modo tempore vinctes :

Capta vides sero Pergama capta tamen. Ovid.

Cui fa li centu e nun fa l' unu,
 Perdi li centu pri chidd' unu — o
 — Cui sa li centu e 'un sa li centu e unu,
 Perdi tuttu e resta dijunu.
 Cui nun sapi sòffriri, nun vinci.
 Chi non soffre, non vince. *Tosc.*

Al contrario :

Cui sa sòffriri, sa vinciri — o
 Cui soffri vinci, cu' ha fami badigghia.

Vedi *Cui la dura*, e al cap. ASTUZIA, vol. I, p. 144: *Cui nun sapi fnciri*.

Cursa d'asinu e burrasca di Punenti,
 'Ncumènzanu cu furia e nun cc'è nenti — e
 Cursa d'asinu pocu dura.

Su trottu de s'ainu pagu durat. *Sard.*
 Il trotto dell'asino dura poco. *Tosc.*
 Al trot ed l'asen al dura poch. *Bol.*
 On asnin dura pocch a fa la scorsa. *Mil.*
 Tròt d'asen dūra poc. *Berg.*

Di lu jocu di focu si nni vidi lu finimentu.

Jocu di focu, fuoco artificiale, fuochi; finimentu, gazzarra.
 Delle cose bisogna attender la fine.

La coda è la cchiù forti a scurciàrisi.

A coda è forti e dura. *Cal-Reg.*

La coda è la più toste a scortecà. *Nap.*

La coda è la più cattiva a scorticare — *e*

Nella coda sta il veleno. *Tosc.*

Il peggio vien sempre dopo. *Umb.*

In ta còda ghe sta ù venin. *Gen.*

E' pió catil da scurghê l'è la coda. *Rom.*

La piò cativa da scurdgar l'è la co. *Bol.*

La cova è la peu dura da scortgà. *Piac.*

La più dura da scorteghèr l'è la còva. *Reg.*

El pu dur da rosgar l'è la còva. *Parm.*

La coa xe la più difiçile da scortegar — *e*

El velen sta ne la coa. *Ven.*

Ta la code reste il velen — *e*

El bon sta sul fons. *Friul.*

El pì cativ da scortiè a l'è la còda. *Piem.*

In cauda venenum. Lat.

La fini curuna l'opira.

Al fèin curòuna l'opera. *Bol.*

Finis coronat opus. Lat.

Vedi *Loda lu fini.*

La guttèna spirtusa la petra — *o*

— La stizzèra cuntinua pèrcia la petra (*Catania*) — *o*

— A gutta a gutta si cava la petra — *o*

— La guttèra pèrcia li ciachi (*o* — li cuticchi),

E li paroli rùmpinu l'ossa (*Alimena*) — *e*

— Lu cuntinuu smància la balàta (*Palermo*) — *e*

— Quannu è cuntinua la stizzera,
Junci a pirciari la petra cchiù dura.

Gutta, voce latina, goccia, come *guttera* o *guttina*; *stizzera*, stilla continuata; *pirciari*, francesismo, forare, incavare, e così *spirtusari*; *ciaca* voce arab., del pari che *balata*, lastra; *cuticchia*, dim. di *cuti*, ciottolo (acc. lat. *cotem*).

L'acqua cade 'nziddhu 'nziddhu e pertusa le petre. *Lecc.*

Buttiu mortu faghet fossu. *Sard.*

A goccia cuntinua (o — fissa) pertusa u marmu. *Cors.*

La gocciola buca la pietra — e

A goccia a goccia s'incava la pietra. *Tosc.*

Stilla assidua cavat lapidem — o

— Gutta cavat lapidem. *Umb.*

Öna góta continüa la büsa la préda. *Berg.*

La giozza continua magna (o — scava) la piera. *Ven.*

La giozza, spezza la piera. *Ven. di Miane.*

La gossa continua a fora la pera — o

A gossa a gossa a s' fora la pera. *Piem.*

Gutta cavat lapidem, non una sed sæpe cadendo. *Lat.*

L'arvulu nun cadì a lu primu corpu (o — cu 'n'accittata) — o

— Un arvulu a primu corpu nun si tagghia — e

Li tanti corpi fannu cascari l'antica cersa.

Corpu, colpo; *cersa*, quercia.

Ad unu colpu nun sinde segat s'arvure. *Sard.*

Al primo colpo non cade la quercia (o — l'albero). *Tosc.*

Cun na bòtta un va zo l'èlbar. *Rom.*

Al prem còulp an casca l'alber — o

— Pr un còulp sòul an casca un alber. *Bol.*

A la prima bòtta no casca la sòca. *Mil.*

Per öna bòtta no 'l casca l'èrbor — e

— Al prim culp no casca l'èrbor. *Berg.*

Al primo colpo no casca l'albaro. *Ven.*

Co an colp non se taglia an albero. *Ven. di Belluno.*

Al prim colp l'erbo a casca nen. *Piem.*

Arbor per primum nequaquam corrui ictum. Prov. med.

Primitus inflicto, non corrui arbor ob ictum. Prov. med.

Loda lu fini — *e*

Loda lu jornu sinu chi scura — *o*

— Nun ludari lu jornu si prima nun scura (*Salaparuta*).

Lauda finem. Lat.

Lu bon pilotu si canusci a li burraschi — *o*

Bonu pilotu a la furtuna (*o* — a la tempesta) pari — *o*

Quannu lu mari è 'n tempesta si vidi lu bonu mari-
naru — *e*

Lu bon surdatu pari a la guerra.

Su marineri si bidet in sa burrasca. *Sard.*

In le tempeste chi si canoscenu i marinari. *Cors.*

Il buon marinaio si conosce al cattivo tempo. *Tosc.*

El bon mariner se conosce in borasca. *Ven.*

Adparet virtus arguiturque malis. Ovid.

Cum mare compositum est, securus navita cessat;

Cum tumet, auxiliis adsidet ille suis. Ovid.

Ostendunt adversa virum, felicia celant....

Fortiaque adversis apponite pectora rebus. Oraz.

Lu bonu ferru si prova a la mola.

Vedi al Cap. COSCIENZA: *Lu malu ferru.*

Lu bonu gaddu canta a tutti banni (*o* — in ogni locu).

Lu 'mpurtunu vinci l'avaru.

L'importuno (*o* — l'impronto) vince l'avaru. *Tosc. e Umb.*

Megghiu nun accuminciari, chi stancari e nun finiri.

Meglio è non dire, che cominciare e non finire. *Tosc.*

E perciò:

Zoccu si cumincia, si finisci.

Imprendi, e continua. *Tosc.*

Cœpisti, perfice. Lat.

Aut non tentaris, aut perfice. Ovid.

Ogni prima è forti (*Catania*) — e

Ogni principiu è forti, ogni desideriu veni a fini.

Son proverbiali questi versetti siciliani:

Dici lu muttu seriu,

Chi d'ogni desideriu

La fini vinirà.

Ogni principio è forte, e ogni desiderio vene a fine. *Nap.*

Tuttu stà a cumincià (o — a fa u primu passu). *Cors.*

Tutto il difficile sta nel cominciare — e

Niun principio fu mai debole. *Tosc.*

Ol piò l'è a comensà. *Berg.*

I principi xe sempre i più difficili. *Ven.*

El prinssipi a l'è el pi scabros. *Piem.*

Omne initium difficile. Prov. ant.

Supra lu mortu si canta l'assèquii.

Assequii, guasto da *esequii*, *esequie*.

Sutta lu celu e la luna

Nun cc'è firmizza alcuna.

Lo reca il Satta.

Tantu chianciu Gunnedda,

Fina ch'appi la cassatedda — o

— Tantu chianciu Minnedda,
Sinu ch'appi la cudduredda — *e*
Tantu gridau lu tignusu,
Pri sina ch'appi lu cappeddu.

Tanto s'insiste sopra un desiderio o una dimanda, finchè non si sia appagati o contentati. Si suol dire quando un amore lungamente contrariato trionfi di tutti gli ostacoli; e s'usa tanto per l'uomo che non potea aver la donna, quanto per la donna che non potea aver l'uomo.

Pare che *Minnedda* sia guasto da *Gunnedda*, che anche in altre frasi suole ripetersi.

Un jornu senza l'àutru nun è vita — *e*
Un misi senza l'àutru nun è nenti.

CAP. XXVIII.

Cupidità, Egoismo.

- A costi d'àutru si tagghia grassu — *e*
Robba d' àutri grassa si misura — *e*
A spisi d'àutru ognunu stacca largu — *e*
A costi d'àutru tutti facemu li dutturi — *e*
Supra li spaddi (*o* — A carni) d'àutru, currii larghi — *e*
Supra li spaddi d'àutru, 'na stanga di porta;
Supra li spaddi nostri, un filu di jina.
A cuera (*cuoio*) d' autri curriscia longa. *Lecc.*
In pedde anzena corrias largas. *Sard.*
Del cuoio altrui si fanno le correggie larghe. *Tosc.*
In s la pell dj ètar l' è un bel lavorèi. *Rom.*
A fa bel travajè s'la pel d'j' aotri. *Piem.*
Ex alieno corio lata secantur lora. Lat.
De cute non propria scinditur absque bria. Prov. med.
Ex pellibus alienis latæ corrigiæ proscinduntur. Prov. med.

A cui cci ardi la spina, si la scippa — e

A cui cci mancia la testa, s'arraspa.

A chi dole il dente, se lo cavi. *Tosc.*

Chi g' ha la briga, se la destriga. *Ven.*

A cui fa beni, ammàzzalu.

A cui nun havi 'ntressu,

Tènilu pri patruni di sè stissu.

Cui nun havi 'ntressu, l'uomo disinteressato.

A cui nun ti duna nè ti 'mpresta,

Fùjlu comu pesta.

Altri: Amicu o Parenti ch' 'un ti 'mpresta ecc.

Ad arvulu cadutu accetta accetta (o — accetta e focu).

Altri soggiungono :

E ad omu carzaratu mòra mòra.

Ad albero caduto, dälle dälle. *Nap.*

Ad alberu cadutu, accetta accetta. *Corz.*

Ad albero che cade, dàgli dàgli — e

Ad albero caduto, accetta accetta. *Tosc.*

Quand la casa la brüsa, tõe i se scalda. *Berg.*

Quando la casa se brusa, tuti se scalda. *Ven.*

Quand' la ca a brusa, tuti a s' scaodo. *Piem. — e*

Ad arvulu cadutu ognunu curri e fa ligna.

S' arvure ,ruta ognune bi faghet linna. *Sard.*

All' albero che cade ognuno corre a far legna. *Tosc.*

Co casca l' alboro, tuti fa legna. *Piem.*

Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna

All' arbore che 'l vento in terra getta.

ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXVII, 106.

Arbore dejecta quivis ligna colligit. Lat.

Quercu jacente, omnes eunt petitum ligna. Prov. ant.

Addumami la lampà,

E poi mànciami l'anca (*Palermo*).

Il detto si applica a frati cercatori, a eremiti, a sorci di chiesa, che si affannano per la tale o tal altra immagine di Santo. Secondo essi soglion praticare è nato il proverbio; e credono che hanno soddisfatto a ogni obbligo verso il Santo quando gli hanno giornalmente ravvivato la lampada: tutto il resto venuto dai fedeli se lo godono loro pubblicamente e senza scrupolo.

A la casa d'àutru si balla vulinteri.

Si balla bene sulle sale degli altri. *Tosc.*

L'è un bel balar ne la sala dei altri. *Ven.*

A la mè robba 'un cci vogghiu patruni (*o* — trincianti).

A l'arrustu chi nun manci

Nun circari s'è abbruscatu.

Vedi *Misi chi nun tiri.*

Amatu nun sarai,

Si a tia sulu pinsirai.

A nuddu piaci la giustizia davanti la sò porta — *e*

È bedda la giustizia, ma no davanti la nostra porta — *o*

Ognunu voli la giustizia, ma chi nun passa davanti la sò porta — *e*

Tutti vulemu la giustizia a casa d'àutru.

La justicia piace, ma no a dderetura portà 'neuosta. *Nap.*

Sa justizia in domo anzena, non però in domo sua. *Sard.*

A nessuno piace la giustizia a casa sua — *e*

Ognuno ama la giustizia a casa d'altri. *Tosc.*

Tutti vogliono la giustizia, ma nessuno la vuole a casa sua. *Umb.*

Ognuno ama la giustizia a casa d'altri. *March.*

Aranci aranci!

Cu' havi (o — Di cui sunnu) li guai, si li chianci.

Chi ghe l' ha dent, che se le tegna. *Mil.*

Arsu sia cui s'ardi.

A tempu di favi,

Nè parenti nè cummari — *e*

A tempu di ficu,

Nè parenti nè amicu — *e*

A tempu di scattioli,

Vegna cui voli;

A tempu di racina,

Nè parenti nè vicina — *e*

— A tempu di racina e ficu,

Nun cc'è nè parenti e mancu amicu.

— A tempu di scattioli,

Cci sunnu amici (o — su' l'omini) boni;

A tempu di ficu,

Nè parenti nè amicu.

A tempus de sa figu,

Nè parentes, nen amigu. *Sard.*

In tempo di fichi, non si hanno amici — *e*

Quando il villano è sul fico,

Non conosce nè parente nè amico. *Tosc.*

Quand el vilan l' è sora el fich,

No 'l conoss pù nè parent, nè amis. *Mil.*

A tutti a tutti: dici lu tignusu,

Ma nun jucamu a vutari birritta.

Benvegna, cu' ben porta — *e*

Trasiti si purtati — *e*

La porta è aperta (o — è porta) pri cui porta — *o*

Aperta è la porta pri chiddu chi porta — o.

La porta si chiama porta pri chiddu chi porta, ma-
sinnò lu nnomu saria *chiùditi pipi*.

Chiùditi pipi (chiuditi porta) motteggio che il popolo ripete dalla nota novellina, nella quale un povero diavolo entra in un tesoro incantato che gli si apre dinanzi al comando: *Gràpiti pipi*, e ne esce all'altro comando: *Chiùditi pipi*. Vedi nelle mie *Fiabe* la *CVIII: Mastru Juseppi* (vol. II, pag. 391).

Ad s'istranzu asciuttu, serrali sa janna. *Sard.*

Ben venga chi ben porta — e

Aperta ha la porta chiunque apporta — e

Porta aperta, per chi porta; e chi non porta, parta. *Tosc.*

A chi porta, porta aperta; chi non porta, presto parta. *Umb.*

Chi vien, xe belo; ma chi porta, xe più belo — e

Bon vegna, bon trova. *Ven.*

Bene veneritis si bene portaveritis. Lat.

Carni di vacca cci nn'è nni la chiazza,

Cu' nni voli si l' accatta.

Vedi *Lu mircanti è apertu*.

Caru vaja lu ferru, ch'haju 'n'agùgghia a vinniri.

Significa: Possa andare a caro prezzo il ferro, dacchè io ho un ago a vendere.

Cci su' cchiù merri ca marvizzi.

C'è più trappole che topi. *Tosc.*

Vedi altrove: *'Un sapemu cui su' li merri*.

Cci sunnu cchiù spriveri ca quagghi.

Ci sono più sparvieri che quaglie. *Tosc.*

Chi sàcusu cu' vidi! dissi l' orvu (*Erice*).

Il cieco se la prende con chi ha occhi e vede.

Comu è duci la robba d' àutri!

Cosa chi 'n capu d' àutru suda,
 'N capu di tia pocu dura — e
 — Cui 'n capu d' àutru suda,
 'N capu di mia pocu dura.

Che importa a me, e che mi giova se tu t' affatichi per altrui ?

Cu' havi la cucchiara 'mmanu, minestra comu voli.

Chi ha il mestolo in mano, fa la minestra a modo suo.

Tosc.

Chi la menestra, la menestra a so modo. *Ven.*

Cu' havi lu mortu dintra, si lu chianci;

Cu' havi lu saccu chinu, si lu spinci (*Prizzi*).

Cu' havi mancia, e cu' 'n' havi talia (o — si stà).

Cui cavarca la mula, si la ferra (*Sec. XVII*).

Cui cchiù havi, cchiù voli (o — disia).

Qui pius hat, pius queret. *Sard.*

Chi più ha, più burebbe — e

Più s' ha solli, e più si ne vurebbe. *Cors.*

Chi non ha, darebbe; e chi non n' ha, ne vorrebbe. *Tosc.*

Chi più n' ha, più ne vorrebbe. *Tosc. e March.*

Più si ha, più si vorrebbe. *Umb.*

Püssè i ghe n' à, püssè i ne voràv. *Lom.*

Chi più ghe n' ha, più voria averghene. *Ven.*

Chi più ga, più voria aver. *Triest.*

Qui multum habet, plus cupit. Prov. ant.

Quo plures sunt potæ, plus sitiuntur aquæ. Ovid.

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit. Giov.

Cui cogghi nun duna.

Chi raccoglie per sè non pensa di dare ad altri.

Cui dici di no, nun perdi lu fattu sò.

E perciò l' egoistico consiglio :

Dici a tutti di no, chi ti veni 'mparu lu tò.

Cioè : Rifiuta a chicchessia i tuoi favori e soccorsi, e ciò tornerà in tuo vantaggio.

Cui di lu miu nun leva, assai pozza acquistari.

Cui mina, mina pr'iddu.

Ogni gallina raspa a sè. *Tosc.*

Cui mi torna, m'è vicinu.

Cui mori mori, e cui campa campa.

E in Monte Erice :

Chista è la moda, accussì si tratta :

Cu' mori mori, e cu' scatta scatta.

Pecora nera, pecora bianca :

Chi muore muore, chi campa campa. *Umb.*

Cui nun porta nenti, nenti mancia.

Cui pigghia un purpu è sò — o

— Cui pigghia lu turcu è sò (*Menfi*).

Si suol dire quando ad altri poco caglia dell'interesse comune o d'altrui, e pensi solamente a prender per sè quel che primo gli venga da prendere.

Cui si curca cu mè frati m' è cugnata — e

Cui si curca cu mè matri mi veni parrastru.

Vedi al cap. GOVERNO il prov. *Cui mi duna a manciari.*

Cui si pò sarvari, si sarva.

Chi si può salvar, si salvi. *Tosc. e Umb.*

Cui sparagna li carni d'ätru, li soi si li tagghia — e

Cu' havi piatà di li carni d'ätru, li soi si li mancianu li cani.

Cui sparti, havi la mala parti.

Chine sparta, à ssempre a pieju parte. *Cal.*

Chi va de mezz, hin semper domà i strasc. *Mil.*

Cui sparti nn'havi la megghiu parti.

Si dice anche ironicamente quando per dividere due persone litiganti o in zuffa se ne riportino ingiurie o bastonate.

Chi sparte, ave la meglio parte. *Nap.*

Cui stenni li manu, stenni lu mussu.

Cui ti voli beni, 'n casa ti veni — e

Vègnami 'n casa cui beni mi voli.

Cui voli a Diu, si lu prega.

Ci vole Criste, su preche. *Pugl. di Bari.*

Chi vuol Cristo, se lo preghi. *Tosc.*

Chi vuo' Cristo, se lo preghi; chi vuo' il diavolo se lo ammazzi. *Umb.*

Cui voli ficu, nni voli chiantari.

Cui voli focu, lu va circannu — e

Cui voli lu focu, circassi ligna.

Chi ha bisogno del fuoco, paletta porti. *Tosc.*

Chi ha bezèngno de fèugo, porze o d'io. *Gen.*

Chi vuol foco, vada a cercarsene — e

Chi g' ha freddo, stizza el fogo — e

Chi vol parsimolo, si n' pela (o — se ne colga). *Ven.*

Qui e nuce nuclea esse vult, frangat nuces. Prov. ant.

Cui voli manciari patidduzzi,

S'havi a vagnari li piduzzi.

Qui queret piscadu, su culu s' isfundet. *Sard.*

Chi vuole il pesce, bisogna che s'immolli. *Tosc.*

Cui voli minna, si pigghia la crapuzza — o

Si vôi minna, accatta 'na crapa — e

Porta oliva, si vô' ogghiu.

Cui voli pagghia (*o* — Cu' havi bisognu di pagghia), si la scinni.

Cioè se la vada a prendere dalla pagliaia.

Cui voli robba, simina linu — *o*

— Cui voli tila, mi simina linu (*Messina*).

Cui voli vasari, la vucca la sapi.

Chi desidera qualche cosa, non occorre che l'abbia indicata e altri gliene agevoli il conseguimento; se la vada a cercare da sè.

Cu l' amuri propriu è sempri la 'gnuranza (*Sec. XVII*).

Con l' amor proprio è sempre l' ignoranza. *Tosc.*

Dammi rocca, basta chi tocca.

Purchè io possegga terra, e sia anche la peggiore, la rocca, che è incoltivabile.

Basta chi tocca, purchè tocchi a me.

Ddoppu chi li nostri nni spugghiàru,

(*o* — Ddoppu chi nn'avemu spugghiatu cu li nostri),

Vulemu chi li strànni nni vistissiru?

Di la casa chi pocu hai cura,

(*o* — A lu malatu ch' 'un cc'è cura),

Vacci la sira quannu scura.

Dinari voli Lisa,

Cà d'amuri si dispisa.

Motteggio, più che proverbio, di persona a cui nulla preme d'altrui. Uso consimile ha l' altro:

Dinari vurria, saluti nenti.

Vedi al cap. CONSIGLIO (vol. I, p. 304): *Vurria dinari*.

Diu mi vogghia beni,

Cà di li santi pocu mi nni premi (*o* — curu; *o* — mi 'mporta) — *e*

Mi vogghia veni Diu,
Cà di li santi mi nni jocu e riu.

Per questo proverbio, vedi la novellina in fine della Raccolta.

Chi ha buono un Dio, ha in tasca i Santi. *Tosc.*

Dui manciuna ad un tagghieri,
Nun si ponnu mai accordari.

Non istanno bene due ghiotti a un tagliere. *Tosc.*

È beddu assai diri *meu* cu lu gattu.
È cchiù vicinu lu denti di lu parenti — *e*

Megghiu pri li me' denti,
Chi pri li mei parenti — *e*

Chiddu chi fa pri li mei denti,
Nun fa pri li mei parenti — *o*

Di zoccu sapi bonu a li mei denti,
Affattu nun ni dugnu a li parenti (*Noto*).

È cchiù becinu lu dente de lu parente — *e*

Prima la entre, e poi lu parente — *o*

Li parienti su li denti. *Lecc.*

Prime le diente, e po' le pariente. *Pugl. di Bari.*

So chiù becino li diente che li pariente. *Nap.*

Innantis sunt sas dentes, pustis sunt sos parentes — *e*

Mezus a mia bentre, qui non a meu parente. *Sard.*

So più bicini i denti che i parenti — *e*

I primi parenti so i denti. *Cors.*

Più vicino è il dente, che nessun parente. *Tosc.*

Sono più amici i denti, che i parenti. *Umb.*

Più vsein è 'l dêint, che qualonqu parêint. *Bol.*

L' è pù visin el dent, che ogni parent. *Mil.*

Più viçin el dente, che nessun parente. *Ven.*

Li dent a son pì vesin, ch'ii parent. *Piem.*

Nel medesimo senso si dice : *Prima carni; e Prima la cammisa ecc.*

Fora di li nostri pudii, e unni sbatti sbatti — e
Arrassu di mia, e unni va va.

Cada dove che sia il male, ma non cada su di noi.

Guai e peni, cui l'havi si li teni.
Guàrdati beni lu tò, e cui s'ardi s'ardi — e
Jàrdisi cu' si vò' ghiàrdiri; i me' robbi su' 'nt'ò furnu
(*Ragusa*).

Vale: Brucisi chi si vuol bruciare; le mie vesti sono nel forno. — Nella forma siciliana comune si dice : *Cui s' ardi s' ardi, li me' robbi su' 'nta lu furnu.*

La carità è a san Vartulu.

San Vartulu, come volgarmente si dicea, è l'antico spedale di S. Bartolomeo in Palermo, presso Porta Felice, tramutato in Ospizio dei Trovatelli fin dall'anno 1826.

Quello spedale era governato da due rettori, uno nobile e uno mercadante, e da uno spedaliero, confrate, come il rettore nobile, della Compagnia della Carità, la quale serviva gli ammalati.

La mè pignata vugghi, e lu fumu unni va va.
La nostra (o — La propria) manu è chidda chi nn' ar-
raspa.

Nel ms. del Risico:

Nudda manu raspa la sò propria (*Sec. XVII*).

E corre anche a solo la seconda parte di questo distico:

Quannu ti mancia la spadda e li rini,
Nuddu ti raspa, si no la tò manu.
La prima carità (o — Lu primu prossimu) è sè stissu.

La prima carità è se stesso. *Tosc.*

Charitas incipit ab ego — e

La carità la prinzezia da se stess. *Rom.*

La carità prinzezia da se stèss. *Bol.*

Prima caritas e pò caritatis. *Lomb.*

La prima carità l'è de se stess. *Mil.*

La carità scomenza da mè — *e*

Sant'Ana, chi fa la parte no s'ingana. *Ven.*

Prima caritas incipit ab egòne — *e*

La prima carità a l'è per noi. *Piem.*

Charitas incipit a seipsa (o — a me). Lat.

Vedi *Prima carni*.

Li così spartuti duranu cchiù assai.

Li guai di l'àutri nun li guarda nuddu.

Loda la fera cui la trova bona.

La fiera par bella a chi vi guadagna. *Tosc.*

Lu lupu mancia ogni sorti di carni, ma la sò si la
licca.

E più brevemente:

Ogni carni mancia lu lupu, la sua la licca.

Su leone (o — lupu) ogni peta s'hat potidu mandigare
foras de sa sua. *Sard.*

Il lupo mangia ogni carne e lecca la sua. *Tosc.*

Si risparmià più volentieri il proprio corpo che non quello degli altri.

In conferma di che si hanno quest'altri due:

E quannu mai lu lupu spenni carni! — *e*

E quannu mai la vurpi rifutari gaddini!

Lu marrùggiu supra d'àutru pari un filu di jina.

Lu megghiu è chiddu chi tegnu a li manu.

Lu meu è meu, e chiddu di l'àutri è cumuni.

E si dice anche:

Lu tò è tò, e chiddu d'àutru è di lu cumuni.

Lu meu vegna 'mparu, chiddu d'àutri pocu mi 'mporta.

Lu mircanti è apertu; cui va accatta l'havi.

Cui va accatta, chi va a comperare della merce.

Lu pani è cucca, cui l'havi si l'ammucca.

Lu sangu d'autru piaci a tutti.

Dicesi del cercare che si fa dei beni altrui per goderne, cercando di risparmiare i propri; ciò che è inonesto.

Lu riccu nun cridi a lu poviru (*o — mischinu*).

El rico no conosce 'l povaro. *Ven.*

Lu sanu nun cridi a lu malatu — *e*

Lu sàturu nun cridi a lu dijunu — *e*

Cu' sciu stu muttu fu un grann' uomu:

Ca l'omu sàtru nun criri a lu riunu (*Ragusa*).

'Sciu per nischu, uscì; sàtru per sàturu, saturo, sazio; criri per cridi, crede; riunu per dijunu, digiuno, sono della parlata.

L'abbuttu nun crida u disumu. *Cal.*

U gurdu no cerida u dijunu. *Cal. di Catanzaro.*

La panza chena non crede a la vacante — *e*

Lo sazio non crede a lo diuno. *Nap.*

S'attattu non crèt ad su famidu. *Sard.*

U tecchiu un crede u famitu. *Cors.*

Corpo satollo non crede al digiuno. *Tośc. e March.*

Corpo pieno non crede a quello vuoto. *Umb.*

A pansa pinn-a a no compatisce a vèua. *Gen.*

E passù un cred a l'afamè — *e*

Pänza pjina an sa dla vöta. *Rom.*

Panza peina n' s'acurda dla vuda. *Bol.*

Panza pién'na an creda a voèuda. *Parm.*

Panscia pienna nò pensa a venter voeuj. *Lomb.*

Panza pina èn créd alla vóda — *e*

Pansa piéna nó pensa a quela öda. *Berg.*

El porco passùo no se ricorda de quello a dezun — *e*

El passù no crede a l' afamà -- e

Panza piena no crede a quella voda. *Ven.*

Chi a l' a panssa piena a pensa nen a chi al l' a vèuida -- e

Chi a l' a el corp bon farssi, a sa nen conpatì -- e

Chi a l' a la panssa piena, a rid del giun. *Piem.*

Lu Signuri primu fici la sò varva -- o

Lu Signuri si fici prima la sò varva, e poi chidda di
l' autri.

Prima est Deus, et pustus sunt sos sanctos. *Sard.*

San Francesco prima si faceva la barba per sè, e poi la
faceva a' suoi frati. *Tosc.*

San Pietro prima si faceva la barba per sè, e poi la fa-
ceva agli apostoli. *Umb.*

E Signor us fè prema la bërba par se, e pu u la fé ai
apostul -- e

Prema par sè, e pu dop par j ëtar. *Rom.*

San Franzèch el faséa la barba prima a lü, e pò ai sò
frà -- o

-- El Signur preme el s' à fat la barba a lü, e pò ai sò
dissèpoi. *Berg.*

El Signore s' ha lavà i piè prima a Lu, e po ai sò apo-
stoli -- e

Cristo s' ha fato la barba prima a Lu, e po' ai so apo-
stoli -- e

El Signore s' ha fata la barba (o -- s' ha lavà i piè) prima
a Lu, e po ai só apostoli. *Ven.*

S. Pieri al faseva la barbe prima par sè. *Friul.*

Lu travagghiu d' àutru nun si senti.

Lu trivulu e lu beni

Cu' l' havi si lu teni.

Megghiu agra pri mia, ca duci pri àutru -- e

Megghiu asciuttu pri mia, chi vagnatu pri àutru.
 Megghiu buzzu (o — virdi) a tia, chi fattu ad àutru.

In Marsala *Megghiu buzzi a mia, chi fatti ad àutru.*

Omnes sibi malle melius est, quam alteri. Prov. ant.

Megghiu li carni d'àutru ca li nostri.

Mentri lu re passa lu prè, binidittu chi nn'è.

Prè, tronco da prèstitu, presto, prestito; e si usa anche nell'imprecazione: Mmalidittu ddu re chi duma lu prè! e nel modo proverbiale: Nè pani, nè prè.

Mentri sugnu dintra e chiovi, mi nni ridu (*Sec. XVII*).

Misi chi nun tiri soldu (o — ch'un cci si'), nun spijari quannu veni.

Ed anche :

Misi chi nun sperì,

Nun spijari quannu veni — o

A misi ca nun tiru soldu, nun spiju quannu trasi e quannu nesci.

Mese ci nu te 'nteressa, nù dumandare nù quandu trase e nu quandu esse. *Cal. di Gallipoli.*

Carne (o — Pignatta) ch'un'hai da manghià, casciala bolle. *Cors.*

Morti chi veni pri mia

Pigghiati ad àutru.

(o — Pigghiati lu cavaddu e batti la via).

Mortu iu, mortu lu munnu — o

Quannu moru iu, mori pri mia tuttu lu munnu.

Quest' altro richiama ad un verso greco che Tiberio ripeteva, e Cicerone ricordava con orrore (*Morto io vada la terra a fuoco e fiamme:*)

Quannu su' mortu, caja la casa; e scaccia li visitusi (*Sec. XVII*).

Morto io, morto il mondo. *Tosc.*

Morto mi, morto u mondo. *Gen.*

Mort me, mort al mond. *Reg.*

Morto mi, ga pènsa chi resta. *Parm.*

Morto mi, morto 'l mondo. *Ven.*

Morto mi, go in cul chi che resta. *Triest.*

Me mortuo, terra misceatur incendio. *Lat.*

'Na fimmina pri fari un piaciri, stetti novi misi pre-
na — *e*

Unu pri fari un piaciri, fu ammazzatu.

Il primo di questi due proverbi è un po' sguaiato, ma efficace più del se-
condo per significare che a voler far del bene, qualche volta se ne ha male

Nè amici nè parenti,

Pri li cosi chi sannu boni a li denti.

Nè arrata chi nun custa, nè officiu chi nun giuva.

Nenti pri nenti, mi staju unni sugnu:

Se non ho nulla qui, e nulla avrò altrove, è meglio che io mi rimanga dove
sono.

'Ntra la timpesta, cui si pò sarvari si sarva.

Nuddu opra cosa senza lu sò fini — *e*

Ognunu tratta pri lu fini.

Nuddu ti dici: Làvati la facci, cà pari cchiù beddu.

Nun vogghiu essiri lodatu,

Pr' un essiri ammuntatu.

Ogni cosa si fa (*o* — è fatta) pri dinari.

Ogni pizzenti loda li so' vèrtuli strazzati.

A tuti ghe sa da bon la so scorezeta. *Ven.*

Vedi *Ognunu loda*.

Ognunu chianci cù l'occhi soi.

Ognunu loda la sò mircanzia.

Ognune faeddat de sos còntos suos — *e*
 Ogni hortulanu bantat sa ziodda sua. *Sard.*
 Chi loda e pignule s'unn è u pignulaju? *Cors.*
 Ognuno loda il propria santo — *e*
 Ognuno parla bene del suo mestiere — *e*
 Ognuno loda le sue reliquie. *Tosc.*
 Ognoun loda la sóo mercanzia. *Reg.*
 A sto mond, o poch o tant,
 Tùti loden el sò sant. *Mil.*
 Ogne magnà vanta la sò barsèla. *Bresc.*
 Töt i magnà i loda la sò bolgia. *Berg.*
 Tutti loda 'l so mestier — *e*
 Tutti loda 'l so santo — *e*
 Tutti i mistri loda la so bolza. *Ven.*

Laudet venales qui vult extrudere merces. Oraz.
Omnis amat care, proprias merces phalerare. Prov. med.

Ognunu tratta (o — parra) di la sò mircanzia.

Ogni mercante parla della sua mercanzia. *Abr.*

Navita de ventis, de bobus narrat arator. Lat.
Tractant fabrilis fabri. Oraz.

Ognunu pensa a lu sò 'ntressu.

Proverbiai sono i due versi:

Ognunu pensa a lu propriu guadagnu,
 E si joca accussi a gabba-cumpagnu — *e*
 Ognunu cerca lu sò.

- Ognún zerca al sóo interess. *Reg.*
 Tutti cerca 'l so utile. *Ven.*

Ognunu pri sè (o — pensa pri iddu), e Diu pri tutti.

Ogni ommo pe se, e Dio pe tutte. *Nap.*
 Ognune faghet pro ipso, et Deus pro totu. *Sard.*

Ognun per sè e Dio per tutti. *Cors.*

Ognun per sè, e Dio per tutti. *Tosc. e Umb.*

Quando a Roma saremo condutti,

Ognun per sè e Dio per tutti. *March.*

Ugnon par se, e Dio par tòtt. *Rom.*

Ognûn per se, e Dio per tòt. *Bol.*

Tuti pensa per sè, e Dio per tuti. *Ven.*

Ognidun per sè, e Idio per tuti. *Triest.*

Ognunu sapi diri a lu malatu: lu Signuri vi manna pacenzia.

Vedi un proverbio simile, rna che ha qualche differenza di significato, nel cap. CONFORTI NE' MALI (vol. I. p. 281): *Nun è nenti.*

Ognunu scippa ganghi senza duluri sò.

E di persona che sputa sentenze, e giudica bene i colpi, e fa il generoso della roba altrui, si dice che *scippa ganghi senza duluri.*

Ognunu si guarda la sò peddi — e

Ognunu si guarda lu sò jimmu — e

Ognunu si licca lu sò morvu — e

Ognunu si raccumanna a lu sò santu — e

Ognunu si stuja lu culu cu la sò cammisa (o — cu li so' manu).

Ognunu magna a lo piatto sujo. *Nap.*

Ognunu rattet sa runza (*rogna*) sua — e

Ognunu si arminet (*carda*) sa lana sua. *Sard.*

Ognuno faccia mazzo de' suoi salici — e

Ognun si pari le mosche con la sua coda. *Tosc.*

Tùc se cascen i mosch con la sò cova. *Mil.*

Ogni cavalo se para le mosche colla sua coda. *Ven.*

Juxta plasma basis solet esse locatio basis. Prov. med.

Ognunu si tira lu sò filaru (*Salaparuta*) — e

Ognunu si tira lu sò rimu (*Palermo*) — *e*

Ognunu tira acqua a lu sò mulinu — *e*

Ognunu tira focu (*o* — bracia) a lu sò cuccidatu (*o* —
cudduruni — *e*

Ognunu tira pri lu sò caminu.

*O tutti avemu a tirari'na riti,
O tira ogn'una lu sò tarlaruni.*

MELI, Pidda, Lidda e Tidda.

Ognunu pensa a casi soi (*o* — ai so fatti). *Cors.*

Ognuno auzza i suoi ferri. *Tosc.*

Ognuno tira acqua al suo mulino. *Tosc., Umb. e March.*

Ognun tià l'æqua a-o so moin. *Lig.*

Ognun tia l'ægua a-u so muin. *Gen.*

Ignön tira l'acqua a e sü mulen — *e*

Ignön fa ôra (*o* — pensa) par sé. *Rom.*

Ognún tira l'acqua al so mulein — *e*

Ogni grill grilla à si. *Bol.*

Ognoun tira l'acqua al sóo mulein. *Reg.*

Tutti procûran mâl o bein

D' tira l'acqua al so mulein. *Piac.*

Ognidun tira (*o* — Tuec voeuren tirà) l'acqua al so molin.

Mil.

Töt tira l'acqua söl sò möll. *Berg.*

Tuti cerca de tirar l'acqua al so molin. *Ven.*

Tuti tira l'acqua al suo mulin. *Triest.*

Ognun penssa per chiel. *Piem.*

Ognunu voli lu munnu a versu sò.

Pani partutu, sanità di cori (*o* — di ventri) — *o*

Carni spartuta, sanitati di ganghi.

I negozi devono farsi a solo, e non ci sarà timore d'esser frodati. — Si dice anche quando si desidera non aver compagni alle nostre operazioni e a' nostri interessi, e persone che stiano con noi in casa.

Peddi pri peddi, megghiu la tua chi la mia.

I non illetterati: *Pellis pro pelle, megghiu la tua chi la mia.*

Pèrcia cu' voli, fùddasi cu' si doli.

Pocu sa cui nun giuva a sè stissu.

E nella Raccolta del Risico: *Pocu sa cui a sè nun giuva.*

Porta cu tia, e mancia cu mia.

Porta teco se vuoi venir meco. *Tosc.*

Porta, e porta petri.

Prima carni regna 'n tua — *e*

Prima iu e po' l'autri — *e*

Lu primu prossimu semu nui stissi.

Il primo prossimo è se stesso. *Tosc.*

La pelle sta a numero uno. *Umb.*

Quisque sibi proximus. Flor.

Proximus sum egomet mihi. Lat.

Ipsemet unicus est: sibi soli proximus ipse est. Prov. med.

Vedi *La prima carità* — *e*

Prima la cammisa (*o* — Prima veni la cammisa) e poi
lu jippuni — *e*

Prima semu obbligati a la cammisa, e poi a lu jippuni — *e*

Strinci cchiù la cammisa chi la fodedda.

Stregne chiù la cammisa che lo jeppone. *Nap.*

Prima sa carre et pustis sa camisa. *Sard.*

Stringe più la camicia che la gonnella — *o*

Più mi tocca la camicia che la gonnella. *Tosc.*

Sta più vicino la pelle che la camicia. *Umb.*

E strenz pió la camisa ch'an fa e zbon. *Rom.*

Al prèm pió la camisa che n' fa al zibòn. *Bol.*

A tira più la camisa che la giubba. *Reg.*

Ti pensa prima a ti, poeu pensa ai toeu,
 E dopo pensa ai olter, se te poeu. *Lomb.*
 Prima la camisa e pö 'l giüpon. *Mil.*
 Strenz püssé la camisa del zipú — e
 El gh'è prima la camisa de la camisöla. *Berg.*
 Strenze più la camisa che 'l zipon. *Ven.*
 La camisa a l'è pl vsin ch'el gonel — e
 A sara pl la camisa ch'el gipon — e
 Prima mi e pēui j' aotri — e
 Prima a j' è ii nostri interessi e pēui coi dj' aotri. *Piem.*

Prima veni lu propriu e po' l'appillativu.
 Quannu cc'è di spènniri, nun ti ficcari.

Si consiglia di non farsi innanzi quando si tratta di dovere spender quattrini.

Quannu jiti a 'na banna (o — parti), prima vi talianu li manu.

A chi va in una casa, in un luogo (*banna*, *banda*) qualunque, si guardano le mani per vedere se egli rechi qualche cosa da mangiare o qualche presente; e tale sarà l'accoglienza quale si presenti il nuovo arrivato; però il prov. di sopra: *Ben vegna cu' ben porta*.

Quannu lu sulì ti risplenni, nun ti curari di la luna.

Quando il sole ti splende, non ti dèi curar della luna.
Tosc.

Vedi *Diu mi voggia beni*.

Quannu sònanu li martòria, lu parrinu pigghia lu cappeddu e curri.

Cioè corre in chiesa per andare a celebrare i funerali del morto, e prender quattrini. Vedi il gruppo di proverbi che cominciano *Unni cc' è bonu vinu*.

Quannu vidi un citrignolu sprimutu,
 Mètticci lu pedi e spiddiscilu di sprèmiri.

Prov. assai egoistico se non crudele.

Robba ca nun è mia, nun n'haju duluri.
Sempri cci voli la carni 'ntra la pignata.

Sempre sono i nostri quelli che ci difendono, che ci regalano, che ci sostengono.

Sfirruzza sfirruzza,
Ognedunu pri la sò casuzza.
Si nun fussi pri lu nostru 'ntentu,
Nun si dicissi un patrinnostu a un santu.

Nun si dicissi, non si direbbe. Per questa forma verbale vedi Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane nelle mie Fiabe, vol. I, pagina CCXXV, n. 3.

Si sciarrianu li cani pri l'ossa.
Tàgghia cu' voli e cusi cu' sàccia (o — sapi) — e
Fazza cui pò fari, dica cui voli.
Tantu è lu beni chi a mia 'un mi noci; quantu è chiddu
ch' 'un mi giuva.

Tanto è il mal che non mi nuoce; quanto il ben che
non mi giova. *Tosc.*

« Il bene inutile è men rado del male innocente. Il male coglie più nel segno. » TOMMASEO.

Tintu è ddu porcu chi fa beni.

Proverbio disperato di chi, fatto del bene, se lo vede mal contraccambiato.
Porcu è detto qui non del maiale propriamente detto, ma dell'uomo.

Tira lu tò, e fa' sunari li campani.
Trivulu pri trivulu, megghiu a la casa d'äutru chi a la
mia.

Simile a tanti altri del presente capitolo.

Tu ti preggi, a mia m'alleggi;
Tu ti nni vai, ed iu restu 'ntra li guai.

Ha forza più che di proverbio di motteggio; e si dice a chi mostra una certa tenerezza per una persona, e poi non fa nulla.

Tutta la sciarra è pri la cutra.

Vedi in fine della Raccolta la novella con questo titolo.

Dai su bisonzu su murrunzu (*Dal bisogno provengono le liti*). *Sard.*

Per i buon bocconi, si fanno le questioni. *Tosc.*

An rudet onager apud herbam. Tob. VI, 5.

Tuttu è fattu pri la ventri.

Unn'è lu pisu, abbucca la valanza.

Gli uomini da quella parte piegano che a loro torna miglior conto.

Unni cc'è bon vinu, cc'è muscagghiuni — o

Unni cc'è gràsciu, cùrrinu li muscagghiuna — e

Unni cc'è carnazzu, cci su' cani — e

Unni cc'è carnazzu, li corva s'arricògghinu — e

Li corvi vannu a la carnazza — e

Li muschi vannu unni si vidi la carni.

Per *carnazzu* intendiamo le carogne lasciate a pasto de' cani e de' corvi; qui s' intende per uomo morto. *Corvi* poi si suol dire anche de' preti e frati, onde la voce: *corvi nivuri*. Vedi *Quannu sènanu*.

Ad su mortorzu (*carogna*) current sos corvos. *Sard.*

Non gira il nibbio che non sia vicina la carogna. *Tosc.*

Dove son carogne son corvi — e

Le mosche si posano sopra le carogne. *Tosc.*

E mosche s' attaccan a-e carogne. *Lig.*

Al mosch al corr dri al carogn. *Rom.*

El mòsc còrren dri al carògn. *Bol.*

El mósch van adrée al carògn. *Reg.*

I mosch volen attorna a di carogn. *Mil.*

Le mosche a volo adoss a le carogne. *Piem.*

Ubi cadaver, ibi aquila. S. Matt. *Evang.* XXIV, 28.

Vultur est, cadaver expectat. Sen.

Plinio ed Eliano narrano che gli avvoltoi tre giorni prima sentono l'odore delle carogne in grand' altezza.

Unni cc'è meli currinu li muschi (o — cc'è muschi).

Quannu li pidati su' cchiù di li vuccuni

Ti veni, lù malannu 'ngnutticuni (*Sec. XVII*) — e

Unni su' cchiù li pidati chi li vuccuna, fattilla arrassu
(o — nun si cei va).

Dove ghe ciù passi che boccoin,

U l'e un viaggio da mincion. *Gen.*

Quando xe più i passi dei boconi,

L'è un andar da mincioni. *Ven.*

Unni t'ha' fattu la stati, ti fai lu 'nvernu — e

Unni t'ha' fattu lu 'nvernu, fa' la stati.

Comente, et cum quie has finidu sos pulpas, fini sos ossos. *Sard.*

Chi ha goduto, sgota. *Tosc.*

Unni t'ha' fattu li ballati,

Fatti fari la caritati — e

Zoccu servi a tia ad àutru nun dari.

CAP. XXIX.

Debito, Imprestiti, Mallevadorie.

A la cridenza, si cci penza.

A far credenza ci si dee pensare due volte.

A lu tempu chi prumisi, si conosci lu bon pagaturi.

A lu tràsiri cci voli 'ncegnu,

A lu nèsciri dinari o pignu.

Amara dda pecura ch'havi a dari (*o* — chi cci appizza)
la lana.

Amicu ch' 'un ti duna, e parenti ch' 'un ti 'mpresta,

Fùjli tutti dui comu la pesta — *o*

Amicu ch' 'un ti duna, parenti ch' 'un ti guarda, e mir-
canti ch' 'un ti 'mpresta, fùjli comu pesta — *e*

Amicu ch' 'un ti giuva,

Parenti ch' 'un ti duna,

Nnemicu ch' 'un ti noci,

Pàssali pri tutt'una.

Aviri e aviri a dari, è vurza vacanti.

Una variante : *Dari ed aviri*; e un'altra : *Aviri e disaviri*.

Biatu cu' havi ad aviri, e tintu cu' havi a dari.

E si dice pure con più brevità :

Tintu cu' havi a dari, a stu munnu.

Iscuru a quie devet. *Sard.*

Cautela e carità.

Lo dice chi nel far prestito richiede per sicurtà la necessaria cautela di quel che presta.

Cridenza fu accisa, e l'ammazzau lu malu pagaturi.

Cridenza è morta, il mal pagar l'uccise. *Tosc.*

Criscenti (o — Pani) 'mpristatu,

Si renni ammigghiuratu.

Criscenti in alcune parlate usasi per *levitu*, lievito; ed è uso ne' comuni, ne' quali il pane si fa in casa, di dare ad prestito il fermento, che poi al bisogno si restituisce.

Pan imprestà, fugazza renduda. *Ven.*

Cu' havi a dari, havi a pagari;

Cu' è prena, havi a figghiari — e

Nun cc'è debbitu ch' 'un si paga.

Dovrebb'esser così; ma pure nè tutti i debitori pagano, nè tutti i debiti vengono saldati.

Cu' havi a dari, sempri havi lu tortu.

Cui campa paga, e cui mori è curnutu.

La prima parte di questo proverbio si ripete sempre al suono d'una antica campana palermitana nella quale si riconoscono le battute di esso proverbio in questa maniera: *Cu' cam-pa-paa*. Tradizione consimile corre in Palermo per altre campane. Così quelle del Reclusorio delle Croci, lontano dalla città, diceano: *Semu tutti arraggiati!* Rispondeano quelle di Suor Vincenza: *Semu tutti malati!* e quelle del Monte: *E a nui chi mi cun-*

tati / motti che ritraevano, a detta del volgo, l'animo delle donne dei tre reclusori.

Di simili imitazioni di suoni offre vari esempi toscani, veneti, romagnoli ecc. il CORAZZINI ne' suoi *Componimenti minori della Letteratura pop. ital.* (Benevento, 1877) pag. 399 e seg.; e pel Belgio A. HOCK, nelle sue *Oeuvres complètes*, vol. IV: *La Famille Mathot* (Liège, 1874).

Cui cchiù cci misi, cchiù cci pirdiù.

Cui cchiù pigghia, cchiù havi a dari.

Ha pure un significato religioso — e

Cui picca pigghia, menu arrenni.

Cui d'àutru si 'mpresta, di lu sò cci havi a dari — o

Cui chiddu d'àutru pigghia, lu sò voli dari.

Cui debbiti ha, e cchiù nni fa,

Si nun ha fallutu, fallirà.

E volgendo la sentenza a seconda persona :

Hai debiti e cchiù nni fai ?

Si nun fallisci, fallirai (o — mintirai).

Cui di lu sò nun ha, e d'àutru 'un pigghia,

Friddu si curca e friddu s'arruspigghia.

(o — Mali stà iddu cu la sò famigghia).

Questa seconda forma si legge nella Raccolta ms. del Risico.

Cui fa cridenza, perdi l'amicu — e

Cui fa cridenza vinni robba assai,

Perdi l'amici e dinari 'n' ha mai — e

Si vòl perdiri l'amicu, facci cridenza.

Vedi i vari proverbi : Cu' 'mpresta.

Chi dà a credenza spaccia assai,

Perde l'amico e denar non ha mai. *Tosc.*

Chi fa crënsa e vënde assæ,

Perde l'amicizia e i dinæ. *Gen.*

Chi fa credenza perde l'amigo. *Ven.*

Chi vend a credit, a perd l'amis e i dnè. *Piem.*

Cui fa credenza senz' aviri pignu,

Perdi la robba, l'amicu e lu gnegnu (*Catania*) — e

— Si duni la tò robba senza pignu,

Mostri aviri pocu 'ncegnu.

Chi crede senza pegno non ha ingegno. *Tosc.*

(*Crede, qui, dà a credenza*).

Chi impresta (o — crede) senza pegno, no g' ha ingegno. *Ven.*

Cui fa credenza spaccia robba assai.

Chi fa crènza, despenda. *Gen.*

Cui fa credenza,

Tocca dinari quannu menu penza.

Cui l' havi ad aviri li dinari li voli.

Chi gli ha da avere, li vuole. *Tosc.*

Chi li ha d' aver, li vole. *Ven.*

Cui nun è puntuali, perdi lu creditu.

Cui nun havi a dari a nuddu, è riccu e nun lu sapi — e

Lu cchiù filici (o — Riccu e filici) è chiddu chi nun havi a dari.

Chi non tene diebete, è ricco. *Nap.*

Chi non ha debiti, è ricco. *Tosc.*

Xe rico, chi no g' ha debiti. *Ven.*

Cicerone nella sua Orazione *pro Roscio*:

Locuples erat, nihil debebat.

Cui paga parti (o — Cui duna 'na parti) nun pò jiri 'n priciuni.

Cui paga picciulu debbitu, acquista cchìu creditu.

Chi paga debito, fa capitale. *Tosc. e Gen.*

Chi paga dèbet, acquista crèdet. *Com.*

Chi paga debit, quista credit. *Mil.*

Chi paga debito, fa capital. *Ven.*

Cui pigghia lu fujutu, nun paga a nuddu.

Chi gioca di piè, non paga i suoi debiti — *e*

Chi gioca di piè, paga di borsa. *Tosc.*

Cui preggia e nun paga, nun fa nuddu favuri — *e*

Cui preggia e nun paga, nun si chiama priggiria.

Al piegio no l'è bon se no 'l paga. *Ven.*

Cui preggia, paga — *e*

Cui preggia pr' àutru, paga pri se stissu.

Pregiatore, pagatore — *e*

Non ti pregiare se non vuo' pagare. *Abr.*

Chi sta (*o* — promette) per altri, paga per sè — *e*

Chi entra mallevadore, entra pagatore. *Tosc.*

Chi fa di sigürtà, i a paga. *Berg.*

Chi fa la piezeria, la paga — *e*

Chi pieza, paga — *e*

Chi entra mallevador, entra pagador. *Ven.*

Cu' 'mbrogghia e sbrogghia, 'un si chiama 'mbrugghiu-
ni — *o*

Cu' fa 'mbrogghi e li sbrògghia, nun si chiama 'm-
brugghieri.

Non può dirsi imbroglione colui che per un negozio od un impegno qua-
lunque fa debiti, che poi paga.

Cu' mori, paga a tutti.

Cioè non paga nessuno.

Cu' 'mpresta cu li manu, ricogghi cu li pedi.

Cu' 'mpresta dinari, 'mpresta nnimicizia — *e*

Vòi nnimicizia acquistari?

'Mpresta dinari.

Cu' 'mpresta dinari, si fa nnimici — *e*

Cu' 'mpresta li dinari e fa cridenza,

'Mpresta nnimicizia, è resta di senza — *e*

Cu' 'mpresta, 'n' arricupira;

S' arricupira, no tali;

Si tali, nnimicu murtali.

Significa: Chi dà ad prestito non recupera quel che avea prestato; se lo recupera, non quale avealo prestato; e se pur tale, s'è creato un mortale nemico nella persona che avea ricevuto il prestito, e dovette restituirlo.

'Mpresta danare, e fatte nemice. *Nap.*

Si ti queres fagher inimigos, impresta, o faghe fidanzia
(credenza) — *e*

Imprestare, inimigos de pare — *e*

Dai sa die qui prestas, has un' inimigu de pius. *Sard.*

Chi presta, male annesta — *e*

Chi presta, tempesta; e chi accatta fa la festa. *Tosc.*

Chi presta, perde a testa. *Gen.*

Chi ch' imprèsta, pèrd la testa. *Rom.*

A imprestà sold ai amis,

Se perd i sold e po i se fa nemis — *e*

Chi impresta, no guadagna. *Lomb.*

A chi impresta, succed de perd la vesta. *Mil.*

Chi impresta bezzi, se fa dei nemici. *Ven.*

Cul imprestà bèz ai amis, si piard l'amicizie. *Friul.*

Chi a presta, a perd la cresta. *Piem.*

Questo canto popolare di Sicilia spiega bene il proverbio:

*Certi dinari a un amicu 'mprintai,
Cei li 'mprintavi in attu d'amicizia;*

*Passatu tempu cci li dumannai,
Mi fici firriari la giustizia.
E cu' 'mprenta dinari, 'mprenta guai,
Pirchè lu munnu è chinu di malizia,
All' urtimata cosa nn' avanzaì?
Sparramentu d' arveri e 'nmimicizia.*

*Fide, opes perduntur. Lat.
Sponde, presto est noxa. Socr.*

Cu' 'mpresta (o — Cui troppu 'mpresta), 'mpristannu si nni va.

Cu' 'mpresta perdi la testa.

Cunti novi nun paganu debbiti vecchi.

Cunti vecchi, cuntrasti novi.

Debbiti e morti, allonga quantu pòi — e

Lu pagari e lu muriri (o — morti e pagamentu) cchiù tardu chi si pò.

Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi. *Tosc.*

A muì e a pagà ghe sempre tempo. *Gen.*

Pagà e meur gh'è seimpar teimp. *Piac.*

A pagà e morì s'è semper a temp. *Mil.*

A pagar e a morir gh'è sempre tempo. *Ven.*

Altri dicono: (vedi al cap. DONNA); *Della e muggieri.* Al cap. CONTRATTAZIONI vedi pure *A lu pagari.*

Debbiti, malatii e corna, Diu nni scanzi.

Debitu nun paga debbitu.

Di lu malu pagaturi, o òriu o pagghia — o

— Di lu malu pagaturi, pigghia òriu pri lavuri.

Dal male pagatore piglia paglia. *Abr.*

Dai su malu pagadore, tirande su qui podes. *Sard.*

Dal mal pagatore o aceto o cercone. *Tosc.*

Da i cativ pagadur e bsògna tò quell ch ven. *Rom.*

Da 'n cattiv pagador bisogna toèur còll ch' es poèul avèr.

Parm.

Dai cativ pagadùr

Bisogna ciapà quel che i vol dà lur. *Berg.*

Da cativo pagador, tor quel che se pol (o — se tol ogni moneda). *Ven.*

Dai cativ pagador (o — Da le cative paghe) a bsogna piè lò ch' as peül. *Piem.*

Ab improbo debitore quidvis accipe. Prov. ant.

Dinari chi *sburzetur*, forti *restituetur* — e

Lu ristituiri è di malu cori.

È cchiù facili lu pigghiari, chi lu ristituiri.

Fa debbiti, fa debbiti,

'N ti fari malipàtiri;

Cu debbiti e nun debbiti,

'N galera 'un si cci va.

Parmi abbia più di canzone che di proverbio; ad ogni modo, così l' ho udito ripetere sempre e dappertutto; e un'altra versione:

Fa debbiti e 'un ti fari malipatiri,

Cà pri debbiti 'n galera 'un si pò jiri.

Per debiti non s'è ancora impiccato nessuno. *Tosc.*

Pe debiti no s'impicca, e in galea no se ghe và. *Gen.*

Per debiti no se pica — e

Per debiti no s' g' ha gnancora picà nisun. *Ven.*

Guadagnu pòi chiamari chiddu chi riscoti di lu malu pagaturi (*Sec. XVII*).

La detta si nun si fa, nun si paga.

La quaresima ti pari piccula si pigghi pri pagari a Pasqua.

Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagare a Pasqua. *Tosc.*

La quarèsema xe breve, per chi a Pasqua pagar deve—e

Chi vol la quarèsema curta, firma 'na cambial per Pasqua. *Ven.*

La sudisfazioni è menzu pagamentu.

Chi non può di borsa, paghi di bocca. *Tosc.*

L'omu onestu è patruni di la casa d'àutru — e

Lu bonu pagaturi (o — Lu puntuali) è patruni di la vurma d'àutru — e

Vò' essiri patruni di la vurma d'àutru? Vènini puntuali (*Marsala*) — e

Cui tarda e nun manca, nun si chiama malu pagaturi.

Vènini, di alcune parlate, per *veni*, vieni; qui sii.

Lu bonu pàvatore è patrone della sacca de l'aute. *Nap.*

Su bonu pagadore est sempe padrone de sa buscia anzena. *Sard.*

Buon pagatore dell'altrui borsa è signore. *Tosc.*

Una bella osservazione di B. Franklin :

« Colui che si è fatto nome di buon pagatore, esattissimo ad ogni scadenza, può ad un bisogno, in qualunque occasione, disporre della borsa de' suoi corrispondenti; ciò che torna a volte di un grande utile. Dopo il lavoro e la frugalità, nulla più giova alla fortuna di un giovine, della esattezza e della integrità in tutti i suoi negozi: e pertanto non ritenere il denaro che ti fu prestato neppure un' ora sola più del tempo pattuito; onde non abbia a nascere sfiducia e ad esserti poi sempre chiusa la borsa degli amici. »

Lu datu è datu, e lu 'mpristatu torna — e

Lu datu è datu, lu vinnutu è vinnutu, lu 'mpristatu tòrnalu.

Lu mortu 'un nesci s' 'un veni la cruci.

Notisi, che in senso figurato *lu mortu* significa *danaro conservato*.

Ecco un canto popolare, che spiega questo proverbio:

*Fu lu suverchìu creditu chi fici
Ch' a pocu a pocu mi stuccau la nuci,
E mi ridussi poviru e 'nfilici
Scippànumi la robba duci duci.
Ora su' scamaliatu di si' amici;
D' ora in avanti gridu a forti vuci,
Mi servu di lu muttu di l' antichi:
« Lu mortu 'un nesci si 'un veni la cruci ».*

Lu tempu fa riconusciri lu bonu pagaturi.

Malu esatturi fa malu pagaturi.

Il cattivo riscotitore fa il cattivo pagatore. *Tosc.*

Malu fùjri fa, cui pignu lassa.

Megghiu dari chi 'mpristari.

Meglio dieci donare che cento prestare. *Tosc.*

Morsi *Cridenza*, ristau lu *Cuntanti*.

In Sicilia, particolarmente in Palermo, si sogliono mettere davanti o dentro certe botteghe di grasce o di vini ora l' uno ora l' altro di questi avvisi scritti, stampati o dipinti:

Qui non si fa credenza.

Oggi non si fa credenza, domani sì,

Verrai domani, e troverai così.

Per giuramento stabile, di lunga esperienza,

Amici, perdonatemi, non posso far credenza.

Nu' 'mpristari, nun prigiari,

Beni nun fari, chi mali ti nni veni — e

Nun prigiari, nun pagari,

Nun fari beni, chi l' ha' rinnutu a mali.

Veggasi pure al cap. REGOLE VARIE: *Nun ti 'mmiscari ecc.*

Nun mettiri la tò robba 'n cumprumissu (*Sec. XVII*).

Robba d'usura, pocu dura.

Scancillatura nun leva debbitu.

Frego non cancellà partita. *Tosc.*

S'hai a 'riscotiri dinari,

Multi viaggi cci vôi fari ;

perchè il creditore non si trova in casa, o è malato, o ha molto da fare, o promette di pagar presto, o non ha quattrini, o ha altro pel capo, e non paga mai.

I crediti bisogna caminarli. *Ven.*

Si godiri vôi 'n paci chiddu ch'hai,

Nun pigghiari di nuddu mai (*Sec. XVII*).

Si lu 'mprestitu fussi bonu, si 'mpristirianu macàri li
mugghieri — o

— Si l'accòmitu fussi bonu, s'accumitassiru li mariti e
li mugghieri (*Siragusa*).

Eppure v'ha de' popoli ne' quali è costume di dare ad prestito la moglie. Fra gli Eschimesi, dicesi, l'ospitalità è spinta al segno da offrire allo straniero anche la moglie.

Si lu mpriesteto fosse buono, ognuno mprestarria la mugliera. *Nap.*

Se il prestar fosse buono, si presterebbe anche la moglie. *Tosc.*

Tantu a lu dari, quantu a mantiniri, 'ncegnu ha' aviri.

Tri cosi arruinanu l' omu : massaria, priggiria, tuturia — e

Si nun vôi muriri 'n priciunia,

Nun pigghiari 'n gabbella o 'n priggiria.

Si dice anche in ordine inverso, e comincia: *Gabbelli nun pigghiari e priggiria.*

Plegeria e tutoria

Libera nos, Gesù Maria.

È ne' *Proverbi Italiani* del Castagna, raccolto nelle provincie meridionali.

Pregeria e tutoria

Fuori fuori da casa mia. *Abr.*

*Si sponderis pro amico tuo, illaqueatus es verbis oris tui,
et captus propriis sermonibus.* Prov. XVI, 2.

Vinni libbirtà cui d'àutru pigghia.

Vòi chi li to' dinari addiventanu 'mmerda? 'mprè-
stali.

Zicchi e dinari, su' forti a scippari.

Zoccu 'mpresti, t'è rinnutu.

(*Vedi Economia domestica*).

CAP. XXX.

Diligenza, Vigilanza.

Bisogna ribbuccari lu chiovu.

Bona guardia a prua.

Vedi al cap. **ERRORE: Ddoppu** *chi la navi si persi.*

Bona guardia nun fici mai dannu.

Cani ch'abbaja t'assicura.

Cu' havi chi fari, 'un pò durmire — *e*

Cui voli fari nun cci dormi.

Chi ha da fare, non dorme — *e*

Chi vuol fare non dorme. *Tosc.*

Cui beni attacca, megghiu sciogghi.

Qui bene prendet, mezus isolvèt. *Sard.*

Chi ben serra, ben apre. *Tosc.*

Chi ben sœra, ben arve. *Gen.*

Chi bœin sœra, bœin s' guarda. *Bol.*

Chi ben cïaa, ben descïaa. *Berg.*

Chi ben sera, ben averze (*apre*) — *e*

Chi ben liga, ben desliga. *Ven.*

Un bel serar fa un bel verzer. *Triest.*

Perciò l'altro proverbio :

Attacca beni e sciogghi megghiu.

Vedi *Mmurdi bonu.*

Cui cerca trova; cui sècuta vinci — *e*

Cerca, ca trovi; sècuta, ca vinci — *e*

Cui cerca, trova; e cui fa beni, ha beni — *e*

Cui cerca trova, si nun ferri, chiova.

Qui quireat, incontrat. *Sard.*

Chi cerca, trova; e chi dorme, si sogna. *Tosc.*

Chi cerca, trova; e chi dorme, s'insonia — *e*

Chi cerca, attrèuva. *Gen.*

A ch zerca, trôva. *Rom.*

Chi séirca, trova. *Reg.*

Chi serca, tróa — *e*

Chi cerca, troeuva. *Mil.*

Chi serca, cata; e chi sernès, el se insaàta. *Berg.*

Chi cerca, cata; e chi cerne, s'inzavata. *Ven.*

Chi zerca, trova. *Triest.*

Chi a serca, a treüva. *Piem.*

Qui quærît, invenit. S. Matt. *Evang.* VII, 8.

Cui fa chiddu chi pò, ha sudisfattu anchi a lu Re.

Chi fa quel ch'è' può, non è tenuto a far di più. *Tosc.*

Quando s' à fat töt quel che s' pöl,

Quel che Dio öl. *Berg.*

Chi fa quel ch'el pol, fa 'l bisogno (*o* — fa co' fa un
bravo) — *e*

Co se fa quel che se pol, se xe fora de obligo. *Ven.*

Cui non 'ntuppa un purtusiddu, 'ntuppa poi un purtusazzu (*Catania*) — *e*

Cui nun metti pizzudda, metti pizzuna.

Dove non si mette l'ago, si mette il capo — *o*

Chi non tura bucolin, tura bucone — *e*

Chi non rassetta il buchino, rassetta il bucone. *Tosc.*

Chi non mette l'ago, mette 'l capo. *March.*

Chi no stópa ü büsi, mia po' che 'l stropi ü büsù. *Berg.*

Chi no stropa buseto, stropa buson — *o*

Un buso diventa buson,

Co té 'l lassi in abandon — *e*

Uno sbrego (*strappo*) comanda un sbregon. *Ven.*

Cui vigghia cchiù di l' àutri, campa cchiù.

Chi veglia più degli altri, anche più vive. *Tosc.*

Cui vigghia, la pigghia — *e*

Cui vigilantanti stà, chiddu la vinci.

Però:

Bona la 'nzerta chiddu chi cci vigghia — *o*

— Beni 'nzerta cu' vigghia.

Cura, fa vintura — *e*

La bona cura

Fa la bona vintura — *e*

Bonu studiu e bona cura

Caccianu e rùmpinu mala vintura — *e*

Cura, scrittura e firmatura

Fannu aviri 'na bona vintura.

(*o* — Sunnu li guardiani di la casa) (*Catania*)

(*o* — Filicitanu l'omu) — *e*

La bona guardia libbira di mala vintura.

Sa fortuna andat cum sa cura. *Sard.*

La buona cura scaccia la mala ventura — e

Buona guardia schiva ria ventura -- e

Buono studio rompe fortuna. *Tosc.*

La bona cura cazza la mala vintura. *Bol.*

« Coll' usar buona guardia o diligenza , si evita spesso una sciagura ».

REDI.

Diligenza passa scienza.

Diligenza passa scienza. *Tosc.*

Guardia di bon cani sarva la pecura.

La bona guardia è causa di la paci.

La casa mala guardata fa li servi latri.

Marteddu fa casteddu (*Sec. XVII*).

Megghiu sapiri cunsirvari la robba, chi sapilla acquistari.

'Mmurdi bonu, e va' cantannu.

Assesta bene il basto, e va' spensierato. E vale: fa' bene i fatti tuoi, e non curar di nulla; o, fa bene da principio, e poi non curare quello che seguirà. Nello stesso senso abbiamo:

Càrrica sodu e camina sicuru (o — va' currennu).

Legala bene e poi lasciala andare. *Tosc.*

Nuddu è tinutu a fari lu 'mpussibili.

S'impossibile mancu Deus lu cumandat. *Sard.*

All'impossibile nessuno è tenuto — e

Di là dal poter non ci si va — e

L'impossibile lo fanno i contadini. *Tosc.*

De là dal poder, no se ghe va. *Ven.*

Impossibili nemo tenetur. Lat.

Nun si pò dòrmiri e fari la guardia.

No se pò dormì e fa guardia. *Mil.*

No se pol dormir e far la guardia. *Ven.*

As peul nen durmì e fe la goardia. *Piem.*

Ognunu divi stari supra l'osserva.

Ognunu fa chiddu chi pò.

Ognuno fa quel che può. *Tosc.*

Porta firmata, arma sarvata.

Pri bona (o — Pri troppu) guardia nun si perdi casteddu.

E si diceva a' tempi del Catania, e forse si dice anche adesso:

Pri guardia nun si perdi mai muraggia,

Nè pri furtizza si perdi casteddu (*Sec. XVII*).

Pr' 'un chiovu si perdi un ferru, pri un ferru si perdi un cavaddu, e pri un cavaddu un cavaleri.

L' ha Silvio Risico.

Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro un cavallo. *Tosc.*

Per un ciudo se perde un fero, e per un fero un cavallo. *Ven.*

Error in principio, fit magnus in fine. Lat.

Pr' 'un fari lu gruppiddu,

Si perdi lu puntiddu.

Vedi questo proverbio alla fine della Raccolta.

Aggruppa lu filu pr' 'un perdiri lu puntu — e

Custureri chi nun fa lu gruppu, perdi lu puntu — e

Perdi lu puntu cui nun fa lu gruppu — e

Cui nun fa lu gruppu a la gughhiata,

Perdi lu puntu cchiù di 'na vota.

Chi nù minte lu nnudu all'azza (*filo*), perde lu megghiu puntu. *Lecc.*

Chi un face u nodu, perde u primu puntu. *Cors.*

Chi non fa il nodo, perde il punto — *e*

Sartor che non fa il nodo, il punto perde. *Tosc.*

A cus senza grop, a s' cus per ol per negót. *Berg.*

Chi no fa 'l gropo a l'azza, perde il ponto. *Ven.*

Chi no fa 'l grop al fil, perd el pont. *Ven. di Belluno.*

Nella *Celidora*, Giorn. 111, 23, un medico si lamenta d'aver troppe faccende e conchiude:

E poi chi non fa il nodo alla gugliata,

Suol perder sempre il punto e la tirata.

Pr'un puntu Martinu persi la cappa — *e*

Pr'un puntu persi l'asinu la strigghia.

« A volte si va in rovina per una cosa di nulla. Gli spropositi sono come le spese: tutti si riguardano dalle grandi, e nessuno dalle piccole ». CAP-
PONI.

Pe' no puntu Martino perse la cappa. *Nap.*

Pro unu punctu has perdidu sa cappa. *Sard.*

Per un puntu Martin perse la cappa. *Tosc.*

Per un puntu Martì perse la cappa. *March.*

Per un puntu, Martin l' ha perso l'âze. *Gen.*

Per un pont Martin l' à pers la capa. *Mil.*

Per un puntu Martino g' ha perso la capa. *Ven.*

Vedi questo proverbio alla fine della Raccolta.

Quannu manca lu capu di la casa,

Si sdirrubba lu puntu scutu (*Chiaramonti*)

(o — Li surci vannu casa casa) — *e*

Quannu la gatta 'un cc'è, li surci abballanu.

Ue s'incontrat s' attu, sos sorighes non ischertiant. *Sard.*

Quando un e' è u gattu in casa, ballanu i topi — *e*

Duve gatti non son, ballano i topi. *Cors.*

Quando la gatta non è in paese, i topi ballano. *Tosc.*

Quando o gatto passaggia, o ratto sta ascoso. *Lig.*

Dov n' è ghett, i sorgh i bala. *Rom.*

Quand a n' i è al gatt per cà, i pondg ballen. *Bol.*

Quand an gh' è al gatt, i sòrgh bàllen. *Reg.*

Quand an ghè el gatt, i sòreg bàllen. *Parm.*

Se volta via la gatta, balla i ratt. *Mil.*

Vià la gata, i soreeh bala (o — bala 'l rat). *Berg.*

Co no gh' è 'l gato (o — la gata), i sorzi bagola. *Ven.*

Quand a j'è nen ii (o — el) gat (o — quand ii gat ai son
nen), ii rat (o — giari) a balo. *Piem.*

Quannu lu lupu stà luntanu di la pecura, tannu stà
cchiù sicura.

E così pure:

Quannu lu pasturi dormi, la pecura nun stà sicura.

(Vedi **Risolutezza**).

CAP. XXXI.

Donna, Matrimonio.

A bona terra chianta vigna,
Di bona matri pigghia la figghia.

Di buona terra to' la vigna,
Di buona madre to' la figlia. *Tosc.*

A bon maritu fa ricca la mughieri.
A donna mala, pocu giuva la guardia.
A fimmina 'n finestra 'un fari festa;
A fimmina ca ridi, 'un cci aviri fidi.

Donna finestrosa, vigna pampinosa, che brutta cosa! *Abr.*

A la donna cchiù cunveni la vriogna chi lu sförgiu
(*Sec. XVII*).

A la donna massara cci luci la pezza — e
A la fimmina massara, guàrdacci la scala.

E vedi se l'abbia spazzata e pulita.

A juramenti di b..... nun cci cridiri mai — o

A lagrimi di b..... e juramenti di larruni nun cci cridiri — o

Chiantu di bagasci e juramentu di latruna, nun cci aviri fidi.

E queste due cose son proverbiali:

Chiantu di bagasci e juramentu di rigatterì.

A pelliccio. (*crivello*) non bere; a donnaccia non credere. *Abr.*

Juramentos de ladru non nde eretas. *Sard.*

Omu chi ghiura, cavallu chi suda, donna chi piegne, 'un merdanu fede. *Cors.*

Lagrima di donna fontana di malizia. *Tosc.*

Caval che sua, dona che pianze e omo che zura, no crederghe — e

Volpe che dorme, ebreo che zura, dona che pianze :

Malizia soprafinà co le franze. *Ven.*

Vedi *Chiantu di fimmina*.

All' omu ogni piccatu murtali è viniali; a li donni, ogni viniali è murtali.

A lu cani, la cani cci pari un bedd'armali, ed a lu voi, la vacca cci pari bedda.

A lu maritu prudenza, a la mughieri pirsistenza.

Nel marito prudenza, nella moglie pazienza. *Tosc.*

A lustru di cannila

Lu cannavazzu pari tila — e

A lustru di cannila,

Nè fimmina nè tila — e

Fimmina e tila,

A lustru di cannila — e

Fimmina e farina

Nun li taliari a lustru di cannila — e

Fimmini e farina

Vidili a lustru di cannila.

Nè femmena nè tela

A lumme de cannela. *Nap.*

Nen femina nen tela

A lughe de candela. *Sard.*

A lume di lumera,

Canavacciu pare tela. *Cors.*

Nè donna nè tela

Non guardare a lume di candela. *Tosc.*

A-o ciœo da candeia

O doggio o pâ teia. *Gen.*

A e lom dla lusarnena

E remul e pè farena. *Rom.*

A lom d' candèila

An s' cômpra (o — en comprar) ne don ne tèila — e

Nè a donna nè a tela

N i guardar a lum d' candela. *Bol.*

Nè dónna nè tèila

A lusòr èd candèjla — o

— Nè dónna nè tèila

Va guardèda a lumm èd candèjla. *Reg.*

A lusòr d' candela

An as guarda nè donni nè tela. *Mirand.*

Al lusor ad candela,

Al canavazz pâr tela. *Piac.*

De sira,

El canevase se toèu per tira — e

Nò giudica nè stima dona o tira

Al lumm ingannador de la candira — o

— No stimà mai fomna o tela,
 Al lüsùr de la candela. *Mil.*
 No guardà dona nè tela,
 Al lüzur de la candela. *Berg.*
 Nè dona nè tela
 A lusor de candela — e
 — A lustro de candela,
 No se stima nè dona nè tela. *Ven.*
 Nè fomna nè teila
 A van nen goardà al ceir d' candeila. *Piem.*
Nocte latent mendax, vitioque ignoscitur omni,
Horaeque formosam quam libet illa facit. *Ovid.*
Hic tu fallaci nimium ne crede lucernæ
Iudicio formæ noxque, merumque nocent. *Ovid.*

A mànnari e 'nguaggiati
 Vonn' essiri 'nvitati.

Tutti vogliono aver degl' inviti quando altri abbia mandre, o quando si celebrino nozze. E dove l' invito non si abbia, nascono malumori, risentimenti e rottura d' amicizia.

A mulinu e nova spusa, sempri cci vonnu conzi.

E in un ms. de' primi di questo secolo :

A lu mulinu e a la spusa
 Sempri manca qualche cosa.

A u mulinu e a la sposa,
 Manca sempri qualche cosa. *Cors.*
 Al mulino ed alla sposa
 Manca sempre qualche cosa. *Tosc.*
 Ai sposin e ai molin
 Ghe manca sempre quai cosorin. *Lomb.*

Ancora 'un è natu, e si chiama Cola — e
 Ancora 'un è prena, e si chiama matri.

Ancora non è nata, e vediamola maritata. *Tosc.*

No l'è gnancò nassida, che sòbet i la marida. *Berg.*

Capra nondum peperit, hædus autem in tectis ludit. Prov.
ant.

Chi non l'ha letto, legga nel capo V. p. II del *Don Quijote de la Mancha* di M. CERVANTES, l'accorta e graziosa conversazione tra Sancio Panza e Teresa sua moglie.

Arma e mugghieri

È megghiu ca cu' l'ha, la tratta beni.

Bagascia chi ti strinci,

E li vrazza a lu coddu ti cinci,

Pocu t'ama, ed assai finci,

O t'ardi, o ti tinci.

E più brevemente :

Bagascia chi ti strinci, o t'ardi o ti tinci — e

Fimmina chi t'abbrazza e strinci,

O t'ha tinciutu, o cerca mi ti tinci (*Catania*).

Donna che ti stringe

E le braccia al collo ti cinge,

Poco t'ama e molto finge,

E nel fine ti abbrucia e tinge. *Tosc.*

Biatì ddi casi

Unni la birritta trasi.

Birritta, come è stato avvertito altrove, è usata per uomo.

Bona terra e bona mugghieri,

Portanu all'omu beni.

Casa senza fimmina, 'mpuvirisci.

Ubi non est mulier, ingemiscit egens. Ecclesiastic. XXXVI, 27.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. Vol. II.

5

Cammìsi vecchi, corna e siccatùri, cu' 'un ni voli 'un
n' havi — e

Cammìsi vecchi e corna, ognunu nn' havi.

Vedi *Vói sapiri cui nun havi corna?*

Cavaddi e cristiani

Pigghiali di razza e morti di fami.

Omni, cani e cavalli pigghiali di razza. *Cors.*

Cavai e done, bisogna vardar la razza. *Ven.*

Bella l'illustrazione che di questo proverbio fa l'ARIOSTO nella III delle sue *Satire*:

*Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all' onore attendi.*

*Se in cavalli, se in buoi, s' in bestie tali
Guardiam la razza, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch' altri animali?*

*Di vacca nascer cerva non vedesti
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.*

Cavaddu, spata e mughieri,

Nun si 'mprestanu vulinteri (*Sec. XVII*).

La moglie, lo schioppo e il cane non si prestano a nessuno. *Tosc.*

Chiantu di fimmina, chiantu di b.....

Quanno la femmina chiagne, sign' è ca te 'nganna. *Nap.*

Ciacca (o — Petra) di punta e fimmina di chiattu.

Cincu grana è la mità di li fimmini,

Cu' cci duna di cchiù si pozza 'mpènniri (*Erice*).

Così di cattivi,

Friddi comu la nivi.

Le vedove (*li cattivi*) paiono o son fredde ne' loro affetti e nelle loro carezze amorose. Di esse cantò il MELI nel *Sarudda*:

*Li cattivi li mischini,
Chi su' scuri e 'ngramagghiati,
E hamu l' occhi sempri chini
Di li tempi già passati, ecc.*

Cu' ama donna maritata

La sò vita è 'mpristata. (*Sec. XVII*).

Chi ama donna maritata

La sua vita tien prestata. *Tosc.*

Cu' asini (*o — scecchi*) caccia e fimmini cridi,

Facci di paradisu (*o — Diu*) nu' nni vidi.

In *Salaparuta*: *Cui scecchi caccia e stranii cridi.*

'Mari a chill'omu chi presta fide a la femmena. *Nap.*

Chi crede in femmina,

In l'acqua solca, sull'arena semina. *Cors.*

Le donne nostre sostituiscono *omini a fimmini*; e più brevemente dicono:

Cu' omini cridiu,

Supra 'na tavula muriu — e

Cu' asinu caccia, e b..... mina,

Nun nesci mai di pena.

Chi asino caccia e p..... mena,

Non esce mai di pena. *Tosc.*

Chi laora co' la vacche e vanga co' le femmine,

Non averà mae grano da venne'. *March. di Fabriano.*

Chi con dona va e aseni mena,

Crede d'andar a disnar, e no va gnanca a ora de çena. *Ven.*

Cu' a soi capricci si marita,

Stenta tutta la sò vita.

Cu' è troppu filici, si marita.

Pitagora consultato da uno de' suoi discepoli quando dovesse avvicinarsi ad una donna, ripose: *Quando tu sarai stanco di star bene*. Talete non volle mai ammogliarsi: da giovane, diceva che era troppo presto; da vecchio, troppo tardi.

Cu' havi bedda la mughieri e vappa,

Si la fa d'oru la varva di stuppa.

Cu' havi bedda mughieri si nni ridi.

Cu' havi creditu a bagasci

(o — Cui teni pedi a li bagasci),

Perdi l'arma, lu corpu e 'mpuvirisci — e

Cu' a b..... cridi e senti,

L' arma cci perdi e poviru addiventa.

Forse altri dirà più regolarmente: *Si a b.... cridi ecc.*

Cu' havi facci si marita — o

— Cu' ha la facci granni, si marita (*Sec. XVII*) — e

Cu' havi la facci granni, havi la menza mancia dintra.

Cu' havi (o — voli) lu beddu maritu,

La prima vota a Santu Vitu — e

Cu' havi lu maritu minchiali,

La prima vota a li Pitrali — e

Cu' havi lu maritu vili,

La prima vota a li Cappuccini — e

La bedda maritata

La prima vota a la Nunziata (*Erice*).

Per comprendere questi quattro proverbi ericini bisogna sapere che negli antichi usi siciliani v'era quello d'una gita di piacere che lo sposo faceva fare alla sposa dopo celebrate le nozze. Questa gita era per lo più in comuni nei quali ricorrea qualche festa od uno spettacolo solenne. Qui si avverte che per Erice se il novello sposo è buono e bravo, deve condurre la sposa novella al Santuario di S. Vito lo Capo a 24 miglia dal Monte Erice; se di poco valore o di poche sostanze, alla chiesa de' Cappuccini, a un miglio

dal paese; e se da nulla, alle *Pitrali*, in luogo impraticabile sul Monto stesso. L'ultimo proverbio ricorda il viaggio al famoso *Festino della Madonna di Trapani*, a' 16 agosto, la quale Madonna è qui detta, come dicevasi ne' secoli passati, la *Nunziata*, nome che adesso è un semplice ricordo storico.

Vedi per tutto questo i miei *Usi nuziali*, ne' quali però invece di *Pitrali* leggesi *Ficari*, che non mi è stato confermato, e che pure potrebbe intendersi per luogo dove si mangerebbero fichi.

Cu' havi mala donna pri cumpagna,
 Havi lu purgatoriu a stu munnu
 (o — Fa dulurusa la campata) — e
 Cu' ha mughghieri mmurmurusa, ha lu purgatoriu 'ntra
 stu munnu.

Chi ha cattiva donna, ha il purgatorio per vicino — e
 Chi cattiva donna ha, l'inferno nel mondo ha. *Tosc.*

Cu' havi mala mughghieri, havi la stizzana a lu capizzu — e
Tecta jugiter perstillantia litigiosa mulier. Prov. XIX, 13.
Semper habet lites alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet; minimum dormitur in illo. Giov.

Cu' havi mughghieri allatu,
 Stà sempri travagghiату (o — dispiratu).
 Chi ha moglie allato,
 Sta sempre travagliato. *Tosc.*

Cu' havi mughghieri bedda, sempri canta;
 Cu' havi dinari assai, sempri cunta — e
 Cu' havi dinari picca sempri li cunta,
 Cu' havi mughghieri bedda sempri la vanta.
 Ci tene beddha mughghiere sempre canta,
 Ci tene muti turnisi sempre cunta. *Lecc.*
 Chi tene bella mugliera sempe canta,
 Chi tene assaie denare sempe conte. *Nap.*

Chi ha moglie bella sempre canta;

E chi ha pochi dineri, (o — solli) sempre conta. *Cors.*

Species mulieris exilarat faciem viri sui. Ecclesiastic.

XXXIV, 24.

Vedi al cap. POVERTÀ: *Cu' havi dinari assai.*

Cui bonu si voli maritari,

Si mariti cu li so' pari (o — cu sua eguali) — e

Si ti vó' maritari,

Maritati cu li pari — e

'Ntrò 'ntrò

Cu li pari tò' — e

Paru, paru pigghia — e

Accasa lu figghiu cu li so' pari,

E di tia nun dirà mali.

Per la scelta de' compagni, vedi al cap. COMPAGNIA : *Pari cu pari.*

Cojuadi cum eguales tuos. *Sard.*

Par pari jugatur conjux: quidquid impar dissidet. Auson.

Si voles apta nubere, nube pari. Ovid.

. *Non ut*

Serpentes avibus gementur tigribus agni. Oraz.

Cui campa amanti, campa pinanti (o — pati milli peni).

Vedi *Cu' asinu caccia e b..... mina.*

Cui cerca maritu, cerca onuri.

Cui dissi donna, vulia diri dannu.

Donna, dannu. *Cors.*

Chi disse donna, disse danno. *Tosc.*

Chi dise dona, dise dano — e

Dona dano, dona malano — e

Dona dano, malano tuto el tempo de l'ano. *Ven.*

Nelle Marche è proverbiale questo rispetto che io trovo nella pregevole Raccolta ms. del Gianandrea:

*Chi scrisse donna, scrisse danno;
La donna è la rovina de lo monno;
Ma chi donna non ha, la va cercano.*

Le donne, alla lor volta :

Cui dissi omu, vulia diri miseria.

Chi disse uomo, disse miseria — o
Chi disse uomo, disse malanno. *Tosc.*

Cui di vecchia si 'nnamura,
Amicizia pocu dura.
(o — Lu sò gòdiri pocu dura)
(o — Si la chianci (o — pila) la vintura).

Cui lu sigretu a la sò donna fida
Nni farrà pubblica grida (*Sec. XVII*).

Quel che alla donna ogni segreto fida,
Ne vien col tempo a far pubbliche grida. *Tosc.*
Chi òl che ü laür no staghe segrèt, al ghe 'l diche a
òna dòna. *Berg.*

Cui muta partitu, muta maritu — e

Cui muta pinseri, muta mughghieri.

Cui nun ha maritu,

Nun ha nuddu amicu — e

Cui nun ha mughghieri,

Nun ha nuddu beni.

Cui nun havi cavaddu, spissu lu curri — e

Cui nun havi figghioli, li manna a la scola — e

Cui nun havi mughghieri la vastunìa, cui nun ha figghi
li sapi 'nzignari — e

Cui nun havi mughghieri, prestu (o — spissu) la vesti,
 Cui nun havi figghi, prestu (o — spissu) li batti (o —
 li addrizza).

Chi non ha moglie ben la veste,
 Chi non ha figli ben li batte — e
 Tal castiga la moglie che non l'ha,
 Che quando l'ha, castigar non la sa. *Tosc.*
 Chi moglie non ha, moglie governa. *March.*

Cui nun havi mogghi
 Nun sapi chi su' dogghi.

Chi ha moglie, ha doglie — e
 Chi non sa quel che sia malanno e doglie,
 Se non è maritato prenda moglie — e
 Chi non ha moglie
 Non sa cosa sien doglie. *Tosc.*
Extremum infortunium nuptiae. Valer.
Qui uxorem non ducit, mala non sentit. Lat.

Cui pigghia dota cchiù di lu sò aviri,
 La mughghieri lu vurrà predominari.
 Chi prende, si vende. *Tosc.*

Cui pigghia la donna pri la parola,
 Comu pigghiassi l'ancidda pri la cuda.

Chi piglia l'anguilla per la coda e la donna per la parola,
 può dire di non tener nulla. *Tosc.*

Cui porta la dota, scavadda lu maritu — e
 Mughghieri ca porta dota ti scavadda.

Dov'entra la dote, esce la libertà. *Tosc.*

Cui porta la mughghieri ad ogni festa,
 Nun cei mancherà dogghia di testa — e

Cui mina la sò mughghieri ad ogni festa, senza dinari si
para la chiesa — *e*

Fimmina chi va ad ogni festa, e mula chi vivi ad ogni
funtana, nun è mai bona.

Chi mena la sua moglie ad ogni festa, e fa bere il ca-
vallo a ogni fontana; in capo all'anno, il cavallo è
bolso, e la moglie è p..... *Tosc.*

Tri festi fa òna p..... *Berg.*

Tre calighi fa una piovà, tre piove una brentana, e tre
festini una p..... — *e*

Chi conduse la dona soa a ogni festa, e lassa bèvare el
so cavalo a ogni fontana, in poco tempo fa 'na ròzza
e 'na p..... *Ven.*

Brentana, alluvione della Brenta o d'altri fiumi o torrenti.

Cui pri la dota pigghia la mughghieri,

Dulurusu farà lu sò campari — *o*

— Cui si pigghia pri doti la mughghieri,

Fa lu malu campari.

Chi piglia moglie per denari, spesso sposa liti e guai. *Tosc.*

Cui si marita e fa casa,

Prestu resta cu la varva rasa.

Ci se nzura, se 'mpastura e se 'ncaggiula. *Lecc.*

Chi si ammoglia, s'amoglia. *Cors.*

cioè si dimoia, s'infradicia.

Cui si marita e nun si penti,

A Palermu si ò pigghia cient'unzi cuntanti (*Ragusa*) — *e*

Cioè compra Palermo con sole 400 onze (lire 4275) in contanti.

Cui si marita e nun si penti,

Pigghia la truvatura di Cammarana (*Comiso*).

Il tesoro incantato di Cammarana presso Scoglitti nella provincia di Siracusa può esser disincantato, secondo la tradizione popolare, da uno che avendo preso moglie non se ne sarà pentito.

Altro proverbio dà il perchè di questi splendidi premi a chi non si pente del matrimonio ; ed è :

Tali è maritatu la matina, chi lu poi manciari è pin-
tutu.

Poi lu manciari, dopo desinare.

Omu ci se 'nzura tuttu ula, doppu nu mese castima la
zita e ci ne la dese. *Lecc.*

Cui si marita 'na vota è cumpatutu , cu' assecunna è
pazzu.

Chi prende una moglie, merita una corona di pazienza;
chi ne prende due, merita una corona di pazzia. *Tosc.*

Cui si marita 'n fretta, stenta adaciu.

Chi si marita in fretta, stenta adagio. *Tosc.*

Cui si marita pr' amuri,
Sempri campa 'n duluri.

Chi si marita per amore,

Di notte ha piacere, e di giorno ha dolore. *Tosc.*

Cui si marita stà cuntenti un jornu,
Cu' ammazza un porcu stà cuntenti un annu.

Il Villabianca ha questo, da lui raccolto nel sec. passato:

Vói stari cuntenti un jornu ? ràditi ; si 'na simana ,
sfa lu porcu ; e si un annu, maritati.

Vedi al cap. SOLLIEVI: *Vói stari friscu.*

Queres passare una die bene ? faghedi sa barba ; una
chida (*settimana*) ? bocchi su porcu : un annu ? còjuadi.

Sard.

Chi piglia moglie, ha una bona annata. *Cors.*

Chi non ha orto e non ammazza porco,

Tutto l'anno sta col muso torto -- e

Chi vuole aver bene un dì, faccia un buon pasto; chi
una settimana, ammazzi il porco; chi un mese, pigli
moglie; chi tutta la vita, si faccia prete. *Tosc.*

Cui trova bona mughieri ha gran vintura -- e

Bona mughieri è la prima ricchezza di la casa.

Chi incontra la bona moglie, ha gran fortuna -- e

Gratia verecundiae illius super aurum Eccl. VII, 21.

Cui va fora di la sò casa, quannu torna

È gran cosa si nun àscia corna (*Sec. XVII*).

Cui vo' figgia maritari,

La purtassi a villeggiari (*Modica*).

Figgia, per *figghia* figlia, della parlata di Modica e di altri luoghi.

Cu li donni mancu lu diavulu cci potti.

Quando la femmina vuò, nessun santo ce la può. *Abr.*

E nella Raccolta italianizzata del Castagna:

La femmina gabba il diavolo.

Ai fomme no 'l ghe la fa gna 'l diaol -- e

Coi fomme no 'l ghe la pòl gna 'l diaol. *Berg.*

Vedi *La donna nni sapi*.

Cu li donni si ridi a la trasuta, e si chianci a la ni-
sciuta.

*Favus enim distillans labia meretricis, novissima autem il-
lius amara quasi absinthium.* Prov. V, 4.

Cu li donni 'un si cci pò pigghiari copia; nun hannu nè
drittu, nè riversu.

Detta (o — Mariti, detti) e mughieri, cu' 'un ni voli
'un n'havi — e

Sciarra e mughieri, cui nni voli nni trova.

Delle mogli è più dovizia che de' polli. *Tosc.*

Dici Caritozza: 'Un pigghiari tozza, ca t'arrestanu 'ntra
li cannarozza.

Gioco di parole per persuadere chi vuole sposare a non prender persona
povera. E si dice pure:

Cui di tozza pigghia tozza,

Pri deci anni cci fetinu li cannarozza.

Di duminica in duminica si spusa

La figghia di la bona (o — mala) vinturusa.

E più comunemente si dice :

Di jornu 'n jornu si 'nguaggia la zita.

Di l'omu lu cugnomu, e di l'armali la cuda (*Mar-
sala*) — e

Di lu feu lu nnomu,

E di l'omu lu cugnomu — o

Di lu feu pigghianni lu nnomu

E di la riditati lu cugnomu — o

— Di l'omu li nnòmura

E di li fèura li cugnòmura.

Nnèmura, fèura, cugnèmura plur. di *nnomu* nome, *feu* feudo, *cugnomu*
cognome.

Di lu mari nasci lu sali, e di la fimmina ogni mali.

Dal mare sale, e dalla donna male. *Tosc.*

Discursi di fimmina e gridi di pàpara 'nzalaniscinu lu
munnu (*Catania*).

Diu ti guardi d'omu chi guarda 'n terra, e di fimmina
chi guarda 'n celu.

Di vinti 'n trenta, nè tira nè allenta;
 Di trenta 'n su, nun servi cchiù.

Dicesi della donna. Questo prov. non vuol confondersi con altro simile, riferibile alle forze fisiche dell'uomo, e non degno di comparire in una Raccolta che può cadere sotto gli occhi di tutti.

Dogghia di mughieri morta,
 Dura sinu a la porta — o
 — La pena di la mughieri morta
 Dura sinu chi nesci di la porta.

Doglia de guveto e de mogliere,
 Assai dole e poco tene. *Nap.*

Dulore di moglie morta,
 Finisce all'esci di a porta — e
 U dolore di a moglie (o — di u maritu) quando è mortu,
 passa prestu. *Cors.*

Doglia di moglie morta,
 Dura sino alla porta. *Tosc.*

Lament e doeuja de la donna morta,
 La compagnen domá fina a la porta. *Mil.*

Dulùr de fomna morta,
 Al düra de l'ös a la porta — o

Dulùr de fomna morta,
 Al vé dét de l'ös e 'l va de fò d' la porta. *Berg.*

Amor de mugier morta,
 Dura fin a la porta. *Ven.*

Dolor d' gomo e d' fomna morta,
 A dura da l'uss fin a la porta. *Piem.*

E per la morte del marito si ha :

La pena di lu maritu mortu, dura finu a la porta.
 Alla morte del marito, poca cera e molto lucignolo. *Tosc.*
 Quatro lagrimete, quatro candelete,
 Voltà el canton, passa el dolor. *Ven.*

Vedi più innanzi *La cattiva chianci*.

Donna, chi a lu caminari culu trabballa,
Si b..... nun è, regula falla.

E con maggior evidenza ed efficacia :

Si minni scòtula e culu cci abballa,
Si b..... non est, regula falla (*Messina*).

Quannu a la donna lu culu l'abballa,
Si nunn è p....., diavulu falla. *Nap.*

Donna che dimena l'anca,

O è p..... o poco ce manca. *March.*

Una donna che smèsda al cul, l' é poc ed bón. *Reg.*

Dona che, caminando, el cul ghe bala,

Se no la xe p....., de poco la fala,

(o — Se p..... no l'è, 'l proverbio fala) — e

Dona che mena l'anca,

Se no la è p....., poco ghe manca — e

Dona che mena 'l cul come una quaglia,

Se p..... no l'è, di poco sbaglia. *Ven.*

onna chi troppu nesci pri la strata,

Prestu perdi la strata e la cuntrata — e

La donna e la gaddina si perdi si troppu camina — e

Donna e gaddini pri troppu andari si perdinu.

Andari per jiri andare, non è di tutto il dialetto.

Femmine e galline, per andar troppo, si perdono. *Tosc.*

Putela tropo in strada, perde la strada. *Ven.*

Donna di dicidottu ed omu di vintottu.

Altri invece :

Cani di quattru, cavaddu d'ottu,

Donna di dicidottu e giuvini di vintottu (*Sec. XVII*).

Il Gambacurta, nel suo *Foro Cristiano*, p. 489, ha, tradotto in italiano, questo:

Sunnu boni li cavaddi d'ottu,
 Li fimmini di dicidottu
 E l'omini di vintottu (*Sec. XVI*).

La donna dai quindici anni ai venti, è un augello pentito; dai venti ai trenta, si sta allegramente; dai trenta ai quarant'anni, buttala a mare con tutti i panni. *Abr.*
 Abbi donna di te minore, se vuoi essere signore — e
 Donna di quindici e uomo di trenta — e
 Ovo d'un'ora, pane d'un giorno, vino d'un anno, pesce di dieci, donna di quindici, e amico di trenta. *Tosc.*

Donna (o — La figghia) di dicidott'anni,
 Maritala o la scanni — e

Fimmina trintina,
 Jèttala a la marina.

A dicidottu la laida è bedda; la bedda è billissima.

I 18 anni diventano 45 in qualche variante.

Donna de quarant'anni,
 Scettala a mare cu tutti li panni. *Lecc.*
 Donna di trent'anni
 Buttala in mare con tutti i panni. *Tosc.*
 Una donna di quarant'anni,
 Buttala a fiume con tutti i panni. *Umb.*
 Donna de quarant'anni,
 Buttala al mare con tutti i panni. *March.*

Donna, focu e mari,
 Fannu l'omu piculari.

La donna, il fuoco e il mare,
 Fanno l'uomo pericolare. *Tosc. e March.*

Reddunt delirum femina vina virum. Prov. med.

Donna, funci e nidu,
Unni l'asci pigghiatillu.

Donna marvâsa,
Nun ti vegna 'n casa.

Marvâsa, malvagia.

Donna senza amuri,
È rosa senza oduri.

Vedi le Egloghe siciliane di G. MELI.

Donna senza unistà, nun fu mai bedda.

Vedi *Unistà a donna*.

Donni e pulli
Nun si vidinu mai satulli.

Donne e polli non son mai satolli — e
Uccellin che mette coda,

Mangia ogn'ora ogn'ora. *Tosc.*

Carna che cress, mangia pussee che spess. *Lomb.*

I putei g'ha sempre el beco in moia come le galine. *Ven.*

Putei e punzini, no xe mai pini (*pieni*). *Vic.*

Dui donni e 'na gaddina fannu un mircatu — e

Tri fimmini fannu 'na fera — e

'Na fimmina e 'na papira fannu 'na fera.

Na femmena e na papera revutarono Napule. *Nap.*

Na fimmena e 'na papara 'mpigghia na fera. *Lecc.*

Tre donne fanno un mercato, e quattro fanno una fiera—e

Due donne e un'oca fanno un mercato. *Tosc.*

Sette donne e una pica

È una fiera finita. *Umb.*

Tre donn e un pignatt

L'è un marchê bèll e fatt. *Rom.*
 Trèi don e un gat,
 L'è un mercà bèl e fat. *Bol.*
 Tre donni e n' och i fan un mercà. *Mirand.*
 Dóó dónn e un'òca fan un marchèè. *Reg.*
 Dov donni e un oca fan un mercà. *Parm.*
 Tre donn e on co d'ai,
 El mercà l'è bel e fai — e
 Do donn e on oca forman on mercà. *Mil.*
 Tre fomne e 'n co d'ai,
 L'è ü mercat che finès mai — e
 Tre done e na pignata,
 La fera l'è söbet fàta — e
 Do fomme e du polì,
 Fa 'l mercat de Pralboì. *Berg.*
 Tre femene e un pignato,
 E 'l marcà xe fato — e
 Do done e un'oca fa un marcà. *Ven.*
 Sete femene e 'n pignat,
 'L marcà è fat. *Ven. di Belluno — e*
 Co 'na pita, do femene e 'n pignat,
 'L marcà l'è fat. *Ven. dell'Alt. Trev.*

Tres mulieres faciunt nundinas. Prov. med.

Dui cutedda 'ntra 'na guaina 'un ponnu stari,
 Mancu dui beddi sutta un curtinali — e
 Dui facci beddi 'nt'un cuscinu 'un si ponnu jùnciri.
 Dui sorti di lagrimi hannu li donni:
 Una di duluri e l'àutra di 'nganni.
 È bona donna, donna chi nun parra.
 È cchiù facili vidiri la primavera senza ciuri,
 Chi una bedda picciotta senz'amuri.

G. PIRELLI. — *Proverbi siciliani.* Vol. II.

6

Prov. assai gentile.

Fa assai la facci di l' omu.

Figghia 'n fascia e dota 'n càscia — o

— Figghia 'n fasciuni, dota 'n cascuni.

Fimmina a dijunu, nun cci jiri pri piaciri.

Fimmina baggiana, fimmina b.....

Tonna baggiana, tienila luntana. *Lecc.*

Fimmina bianculidda,

Unnici misi l' annu è malatedda.

Perchè linfatica, e perciò debole, cagionevole e malaticcia.

Fimmina bona è comu li muluna,

'Ntra centu tinti si nni trova una.

Vale: Le donne buone son rare e somigliano a' cocomeri. Tra cento cat-tive, appena se ne trova una buona.

Donna e popone, beato chi se ne appone. *Tosc.*

Chi sa crompar meloni, tal bona mogier. *Ven.*

Proverbio degli uomini; le donne hanno quest'altro:

Li mariti su' comu li muluna.

Buoni in apparenza, ma dentro?

Fimmina ca ti cunsigghia,

Ti metti la gunnedda o la brigghia.

Consiglio femminile, o egli è caro, od è troppo vile. *Tosc.*

Fimmina di tilaru, gaddina di puddaru e trigghia di
jiunaru.

Son le migliori.

Fimmina di trenta,

Lu dimoniù nun la tenta.

Fimmina e birritta, tènila stritta.

Birritta qui ha significato proprio.

Fimmina e fava

Pistala chi 'ngrana — *e*

Favi e mughieri

Pistali cu li pedi.

Fimmina e ventu

Cància ogni mumentu — *e*

La donna, lu ventu e la vintura, pocu dura — *e*

Di fimmina e di furtuna

Nun ti fidari di nudd' ura.

Vedi *La donna è bannera*.

Fimmina grassa, mughieri strippa.

E al contrario :

Fimmina màghira (*o* — sicca), mughieri figghialora.

In *Modica* si dice anche *cimiciàra*, cioè feconda come le pimiçi.

Fimmina muttiggera

Di l' omini è bannera.

Fimmina, nun bona est, e si bona esti, fuila comu la pesti — *e*

Di l' omini pocu su' li boni, e di li fimmini nudda.

Femmina nulla bona, et si bona est, pigliala e menala pe la fenesta. *Nap.*

Un epigramma dell' *Antologia greca* dice : « Niuna donna è buona ; Omero lo attesta. Nuoce la casta e la disonesta. Elena perdè molti Greci e Troiani : molti uomini portò a morte la pudica Penelope. Una donna fu causa dell' *Iliade*, un' altra dell' *Odisea*. »

Fimmina pronta è bona, ma no la tua.

Fimmina rinfaccera

Di lu sò nni fa bannera — *e*

Fimmini rinfaceri

Mancu boni pri li cantuneri.

Fimmina rusciàna,

Cu' l'havi si la tegna bona.

E se la donna è maritata, in Modica si dice:

Mughèri rusciàna, bona ppi 'na simana.

Fimmina superba, patruna di la rua.

Fimmina, terra e focu

Nun mai dicinu: basta!

Tria insaturabilia: terra, ignis, fœmina. Prov. med.

Fimmina e pàpari quantu menu pòi.

Donne e oche tienne poche. *Tosc.*

Fimmini e voi, di li paesi toi — e

Asini, donni e voi,

Nun t'alluntanari di li toi — e

Mughieri e runzinu,

Pigghiali di lu vicinu.

Caddu et pobidda, leadila in bidda,

Et si ses a Manera, leala in carrera. *Sard.*

Scegli a moglie vicina, e a cumare luntana. *Cors.*

Donna e buoi, de' paesi tuoi — e

Moglie e ronzino, pigliati da vicino. *Tosc.*

Moje e bòi, ai paesi toi. *March.* — e

Moje e bua, pijeli al paese tuo. *March. di Fabriano.*

Done e bò, dei paes tò. *Berg.*

Tose e bo, torle pì da viçin che se pò — e

Femene e boi, dai paesi soi. *Ven.* — e

Vacie e femene, del suo luò. *Ven. del Cadore.*

Pe' cavalli, già fin dal secolo XIV il Sacchetti si dolea che « avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci paiono pieni di di-

fetti ; e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo » *No-vel. XVI.*

Un forestiero consultava il savio Pittaco di Mitilene intorno a due ragazze che gli erano state proposte in matrimonio ; l'una gli conveniva pel parentado e le ricchezze, l'altra era a lui superiore per la ricchezza e la nascita, Pittaco per tutta risposta, mostrandogli col bastone alcuni fanciulli che sulla pubblica piazza giocavano alle trottole, gli disse : « Va da loro, essi chiariranno il dubbio in cui sei ». Il forestiero s' avvicina, e li sente dirsi l'uno all' altro: *Tira su quella che ti è più vicina.* Altro oracolo non andò a cercare il forestiere, e contento della risposta dei ragazzi, prese la femina che faceva per lui, e fu felice.

Questo racconta Diogene Laerzio.

Uxorem ducturus in vicinos respicias. Lat.

Vedi *Pigghia la munnizza.*

Fimmini, fulmini.

È il primo verso della terribile filippica di Antonino Damiani contro le donne : *Lu vivu mortu.* Ma io non ho ragioni per dire che di questo proverbio sia autore il Damiani stesso.

Finutu lu ballu, la signurina si nni va 'n càmmara.

Fuj la donna ch'è di mala razza.

Graziusu è l'omu s' iddu è omu.

Juncènnusi setti fimmini, spàrranu lu sulì e la luna.

Un prov. latino moderno :

Quando conveniunt Ludmilla, Sybilla, Camilla

Miscent sermones et ab hoc, et ab hac, et ab illa.

La bona donna nun stà mai uziusa — e

Nun pò essiri virtuosa la donna chi stà uziusa — o

— Donna uziusa, mai sarà virtuosa.

Donna oziosa non può essere virtuosa. *Tosc.*

La bona mughieri fa lu bon maritu.

La buona moglie fa il buon marito. *Tosc.*

La bona moje fa 'l bon marito. *March.*

La buna moér la fa l' om bu. *Berg.*

La bona mugier, fa el bon marío. *Ven. — e*

Lu bonu maritu fa la bona mughieri.

L' om bu fa la buna moér. *Berg.*

La carni cchiù cara è chidda di la vacca.

E dicesi pure:

La carni di la vacca è la cchiù cara:

Quantu nni manci cchiù, tantu è cchiù amara.

Qui per vacca s' intende la donna; ma se questa carne costa caro e, come dice quest'altro proverbio:

La carni di la vacca si vinni a ròtulu;

quella dell' uomo costa assai di più, nè si vende a peso:

La carni di l' omu è la cchiù cara di tutti — *e*.

La carni di l' omu nun si vinni a pisu — *e*

La carni di l' omu si mancia cu la sarsa di lu meli (*o* — cu lu meli).

La cattiva chianci lu mortu e pensa a lu vivu.

Cattiva, vedova.

L' abito della vedova mostra il passato, gli occhi piansono il presente, e il cuore va cercando l' avvenire.

Tosc.

La novella della vedova di Efeso, forse imitata da Petronio, inserita nelle collezioni delle favole esopiane, e raccontata poi da molti novellieri e favolisti, è prova della verità di questo proverbio. (Vedi D'ANCONA, *Il libro de' sette savj di Roma*, pag. 118).

La curtiggiana è comu la castagna,

Bedda di fora, e di dintra è magagna.

Vedi al cap. BELLEZZA il prov. *Bedda 'n vista*.

La fimmena è comu la castagna:

De fore è beddha e de intru ae la macagna
(o — Liscia de fore e de intra mafagna. *Lecc.*

La femmenà è comme la castagna:

Bella de fore e dinto la magagna. *Nap.*

Sa femina est que i sa mela: fora bella et intro pun-
ta. *Sard.*

A donna è cumme a castagna:

È bella di fora, e dentru ha la magagna. *Cors.*

La donna è come la castagna:

Bella di fuori e dentro è la magagna. *Tosc.*

I donn se paragonen ai castagn:

Bele de fōra, denter gh'è i magagn — e

Gh'è di pom che paren san:

E de denter g'àn el can. *Mil.*

La dona xe come la castagna:

De fora bela, e drento la magagna. *Ven.*

A l'è un pom reū per d' fōra, ma drenta a l'a el gia-
nin — e

La castagna

D' fōra al'è bela e drenta a l'a la magagna. *Piem.*

La donna a la finestra è comu la racina 'mmenzu la
strata.

Chi passa stende le mani per raccoglierne.

La donna bona va 'na curuna.

Donna buona vale una corona. *Tosc.*

Na fomna buna la val òna corùna. *Berg.*

La donna bona nun havi nè occhi nè oricchi.

Le buone donne non hanno nè occhi nè orecchi. *Tosc.*

I fomne da bé i à stóp i òc e i orge.

(*Le donne dabbene hanno turati gli occhi e le orecchie*). *Berg.*

La dona savia no g'ha né occhi nè reccie. *Ven.*

La donna chi perdi lu primu maritu, pocu si cura di
perdiri l'òtru.

La donna di bonu lignu

A cinquant'anni fa lu fillu (*Alimena*).

Fillu per figghiu figlio, è della parlata alimenese.

A fimmina i bona razza,

Di cinquant'anni porta mbrazza. *Cal.-Reg.*

La donna è bannera di campanaru (*o* — di cannavazzu).

La done i è bandirole. *Berg.*

La dona xe volubile per natura — *e*

La dona le va e le vien come 'l vin de Cipro. *Ven.*

Femina cosa mobil per natura. PETRARCA.

Un feminil pensiero

Dell'aura è più leggiro. METASTASIO.

Donna, cosa mobil per natura. OMERO, *Iliad.*, Trad. Monti.

Varium et mutabile semper femina. Virg.

La donna e la cirasa, a sò dannu s'arrussèttanu.

Le donne e le ciliege son colorite per lor proprio danno.

Tosc.

La donna e la virtù sempri stannu 'n pirculu.

La donna e lu vinu levanu lu giudiziu all'omu — *o*

Pri li fimmini e lu vinu l'omu perdi lu giudiziu.

E nella Raccolta del Catania:

Lu vinu e li donni fannu apustatari lu sapienti (*Sec. XVII*).

Donna e vino, imbriaça il grande ed il piccolino. *Tosc.*

Dona e legno, fa perder l'inzegno. *Ven.*

« Il legno non istà mai in sè, perchè col mutare delle stagioni muta dimensioni e forma. » PASQUALIGO, *Racc. di Prov. Ven.* I ediz., vol. I.

La donna fa l'omu.

La fimmena face l'omu. *Lecc.*

L'omo fa la dona, e la dona fa l'omo. *Ven.*

La donna nni sapi un puntu cchiù di lu diavulu — e

La donna (o — La fimmina) 'nzacca a lu diavulu.

Anzi si dice:

Lu diavulu unu e 'na fimmina centu.

Le fimmene sú nate prima de lu diaulu. *Lecc.*

A donna ne sa un puntu più di u diaule. *Cors.*

Le donne ne sanno un punto più del diavolo. *Tosc.*

E donne ne san unn-a ciù che u diàu. *Gen.*

Al donna al la fè anca a e gèvul. *Rom.*

El don el i ten un pont piò dèl diavel. *Bol.*

Il donni iin san un punt più dal diavul. *Mirand.*

Il donn i n' in san v'una ad pen dal diàvol. *Piac.*

Èl dónn e in san un punt èd più dal dièvel. *Reg.*

Il dòn 'ni in sàn un pont pù del diàvol. *Parm.*

I donn en san voeuna de pù del diavol — e

l donn en san ou grad de pù del diavol — e

La donna per piccola che la sia,

La vine el pù grand diavol in fürberia. *Mil.*

Le fomne i ne sa òna piö del diaol — e

Co le fomne no le impata gnaca 'l diaol. *Berg.*

Le done ghe ne sa 'na carta (o — un punto) più del diavool — e

Co le done no la g'ha impatà gnanca el diavolo — e

La dona, per piccola che la sia,

La vinçe el diavolo in furbaria. *Ven.*

Le dône a la san longa (o — pi longa del diavo) — e

Le dône a l'an un pont d' pì del diavo. *Piem.*

Brevis omnis malitia, super malitiam mulieris. Ecclesiastic.

XXV, 26.

Come e perchè *Le dome ne sanno un punto più del diavolo*, è raccontato nella XXXV delle *Novelline di Santo Stefano* raccolte da DE GUBERNATIS. Torino, 1869.

La donna ogni vota chi nesci di la sò casa, perdi cinqu grana.

La donna quann'è schetta va pulita,
Si lava e spiccia cu la matinata.

È il cominciamento del canto popolare:

*La donna quann'è schetta va pulita,
Si strizza e 'ntrizza cu la matinata,
E poi si duma a l'amurusa vita
Pri essiri di tutti taliata. ecc.*

Il qual canto spiega perchè:

La schetta si canusci a lu caminu,
La maritata supra lu tirrenu.

Una canzonetta modicana, che ha già assunto aria proverbiale, dice così:

*E la fimmina quannu è schetta
Si canusci ó caminà :
Jetta un càuci a la foretta.
Lu mantisinu ppi l' aria va.*

*E la fimmina quannu è prena
Si canusci ó caminà :
Lu culiddu fa pù pù,
La panzudda fa qua qua.*

La donna scumpagnata
È sempri mala guardata.

Dona scompagnada xe sempre mal vârdada. *Ven.*

La donna spissu si lamenta e doli,
E si fa la malata quannu voli.

Donna si lagna, donna si duole,

Donna s'ammala quando lo vuole. *Tosc.*

La dona la red, la pianz e la se döl,

L'è sana e la se mala quand la vól. *Berg.*
 Dona se lagna, dona se dol,
 Dona se amala, quando la vol. *Ven. — e*

La donna ridi quannu pò,
 E chianci quannu vo'.

Le donne piangono quando vogliono — *e*
 Le donne hanno le lagrime in saccoccia. *Umb.*
 Le done le gh'à sempre scatoli de le lagrime in sacò-
 cia — *e*
 Le done i gh'à lagrime a stér, e bösie de marosser. *Berg.*
 La dona tien le lagreme in scarsela. *Ven. e Triest.*
 Giovenale, VI, 273, notò che le donne sono
Uberibus semper lacrymis semperque paratis.

La donna trista nun si pò guardari.

Guardari, custodire. Vedi *Megghiu si pò guardari*.

La donna troppu amica di spicchiali, metti la sò casa
 a ruina.

Donna specchiante, poco filante. *Tosc.*

Questo proverbio toscano è anche nel vol. I, p. 467 dopo *Fimmina ca si 'mpupa*.

La donna vana è 'nfenu di l'arma e purgatoriu di la
 vurza.

La facci di l'omu è facci di liuni — *e*

La facci di l'omu è spata.

La figghia com'è addivata,

(*o* — La picciotta com'è 'nsignata),

La stuppa com'è filata — *o*

— La figghia quann'è crisciuta,

La stuppa quann'è filata.

La giovane com'è allevata,
La stoppa com'è filata. *Tosc.*

La fimmina d'onuri nè duna nè accetta.
La fimmina è causa d'ogni mali.

È la conseguenza logica di tutto il III cap. della *Genesi*.

Il Deschanel pubblicava recentemente un libro che raccoglieva tutto il *male* che s'è detto delle donne; ma per la parte antica è stato trovato scarsissimo. Nella VII. edizione di questo libro l'autore vi aggiunse anche il *bene*, onde l'opera ha ora il titolo: *Le mal et le bien qu'on a dit des femmes* (Paris, 1867).—De'tempi di Grecia e di Roma così scrive con larga erudizione A. VANNUCCI:

« Un diluvio di vituperii piove da tutte le parti sulle povere donne, e ne aggrava la servitù e la miseria. Moralisti, poeti e scrittori di tutte le fatte sono concordi nel gridare contr'esse rilevandone i difetti veri e le colpe, e aggiungendo velenosi epigrammi e sconce calannie, e ingiurie crudeli. Ivi la donna è il più grande de'mali, la peggiore di tutte le belve generate dalla terra e dal mare; è fiera lionessa, vipera vestita, insaziabile aspidi, e comparabile alle bestie dell'indole delle quali s'informa. Audaci coi timidi, fatali nei loro timori, causa perpetua di guerra e d'incendii, micidiali col l'amore e coll'odio, mandate agli uomini per vendetta di Giove. In esse procace ingegno, e tempra ingannevole: valentissime macchinatrici di frodi ecc. » *Proverbi latini illustrati*, pag. 23-24, Firenze, 1868.

In Italia scrisse *plagas* delle donne il Boccaccio nel *Laberinto d'amore*, Lelio Capilupi nel *Centone* e altri; in Germania il Francken, a cui rispose Lutero; in Francia Giov. Lefeure nel suo *Livre de Matheolus* (sec. XIV) ed altri assai. In Sicilia è notissimo il volumetto popolare: *Lu vivu mortu* di Ant. Damiani.

La fimmina è comu la gatta, quannu accarizzia, allora sgranfugna.

Le done xe come i gatti: quando che le se carezza, le sgrafa. *Ven.*

La fimmina è comu l'ardica:

Pungi a cui pri sorti cci attruzza,
Ma no a cui cu li pedi la frica (*Catania*).

Le donne son come le ortiche. *Tosc.*

La fimmina è scupa di casa, di càscia e casciumi.

Le ragazze non pensando ad altro che a sposare, hanno una specie d'abitudine di prendere e conservare per loro quel che possono trovare nella casa paterna. Quando poi si fanno spose e vanno a marito, non si lasciano scappar nulla dalle mani; e diventano vere spazzole degli armadi e de' cassoni della mamma e del babbo.

La furnaci prova l'oru, e l'oru prova la donna.

Ed anche gli uomini !

La fornace prova l'oro, e l'oro prova le donne. *Tosc.*

Co la pièra se prova l'oro ; co l'oro se prova la dona ;
e co la dona se prova l'omo. *Ven.*

La gaddina quannu fa (o — ch' ha fattu) l'ovu, nun si chiama cchiù puddastra.

Negli Abruzzi invece :

La gallina che ha fatto l'uovo, pure pollastra è.

E lo sarà finchè non divenga chioccia.

La gloria di bella donna, è l'aviri multi amanti.

Non giurerei sulla provenienza popolare di questo proverbio.

La mala mughieri distruj 'na casa.

La savia donna fa la casa, la pazza la disfà. *Tosc.*

La bona dona fa la casa, e la mala la desfà. *Ven.*

*Sapiens mulier edificat domum suam; insipiens exstructam
quoque manibus destruet.* Prov. XIV, 1.

La mogghi tinta è feli, la mogghi bona è meli.

La mughieri massara è 'n'àutra doti.

La mughieri virtuusa è cchiù chi dota.

La mughieri viziusa,

Cu lu maritu sa la scusa.

L'armi (o — La spata) di la donna su' la lingua.

Le donne bergamasche dicono:

No 'm gh' à óter de bu che la lengua. *Berg.*

Le done no g' ha altra arma che la lengua. *Ven.*

La secunna mughghieri caca 'ntra li vacili d'argentu—e

La secunna mughghieri piscia 'ntra lu rinaleddu d'oru—e

Li secunni mughghieri mancianu 'ntra li piatta d'oru.

La prima moglie immondezza di casa ; la seconda padrona di casa. *Abr.*

La prima è asinella, la seconda è tortorella — e

La seconda non gode, se la prima non muore. *Tosc.*

La prima è scopa de casa,

La seconda signora chiamata. *March.*

La prima l'è scua, la seconda l'è la spusa. *Berg.*

La prima muger xe 'na meschina (o — 'na fachina),

La seconda xe 'na regina. *Ven.*

Divis erit magno quae dormit tertia lecto. *Giov.*

La sorti la voli cchiù l'omu chi la donna.

Perchè accade spesso che a un buon giovine capiti una ragazza civettuola, infingarda, linguacciuta, mettimale, dispettosa e via discorrendo.

La spusa è bella e fatta,

Ma lu spusu nun s'accatta.

La spusa duna spisa, la nuci ti noci.

Dalla Raccolta ms. Colluzio.

Donna danno, sposa spesa, moglie meglio. *Tosc.*

Lavuri 'n costa e fimmina 'n finestra,

'Un cci fari festa (*Ragusa*).

La zita (o — spusa) agustina (o — majulina),

Si la tira la lavina — e

La zita majulina

Nun si godi la curtina.

In questi due proverbi, che in fondo sono uno, si inculca di non celebrar matrimoni ne' mesi di maggio e d'agosto; perchè questi matrimoni saranno seguiti da sventure e da morte. *Si la tira la lavina*, significa che la trascina la fiumana o il torrente che viene alle prime piogge autunnali. Una variante dice *cultunina* per *curtina*, ed ha molta efficacia per mostrare che la sposa di maggio o d'agosto non giungerà a godersi il coltrone dell'inverno che verrà.

Chi desiderasse qualche notizia di questo pregiudizio popolare, non di Sicilia soltanto, e degli effetti che esso esercita sul numero de' matrimoni tra noi, legga i miei *Usi nuziali*.

Haud diutius vivet ea quæ mense majo nubit. Prov. ant.
Mense malum majo nubere vulgus ait. Ovid.

Lettu metti affettu — o

— Tavula e lettu metti affettu — e

Unn'è lu lettu, è lu rispettu.

Li biddizzi e li dinari

Sunnu chiddi ca fannu maritari.

Li birritti conuscinu li càjuli — o

— Birritta conosci a càjula — e

Li cappelldi conuscinu li fodeddi.

Gli uomini conoscono le donne. *Cappeddu* o *birritta*, fig. uomo; *fodedda* e *càjula*, donna.

Li canali su' misì a facci a buccuni,

Pi li mariti e mughieri stari suli — e

Mariti e muli vonnu stari suli.

Proverbi che s'invocano quando marito e moglie desiderano stare e andar soli, e non aver compagnia di parenti o amici.

Li corna di soru su' corna d'oru;

Li corna di mughieri, su' corna veri — o

— Chiddi d'i' parenti, nun su' nenti;

Chiddi d'i' soru, sunnu d'oru;

Chiddi d' 'a mughghieri su' li veri (o — amari comu lu feli) (*Palermo*) — o

Li corna di li soru, corna d'oru,
 Li corna di la mamma su' di canna,
 Li corna di la mughghieri
 Fannu pigghiaru lu friddu e la frevi.

Le corne de le soru su d'oru
 E quiddhe de li parienti su d'argentu. *Cal.*
 Corna di soro, so corna d'oro. *Nap.*

Li corna e li nichèi 'nzèmmula vannu.

Ma pure:

Megghiu corna ca nichèi.

È meglio aver delle corna che delle croci. *Tosc.*

Li corna e li vastunati cu' l'havi si li porta.

Li corna mancianu ad ura — e

Lu curnutu quannu nun mancia, cci mancianu li corna.

Li difetti di la zita s'ammùccianu cu la dota.

Li donni fannu arrinigari — e

Li donni fannu addannari.

Sa femina est su retàulu (*fondamento*)

De sa morte et de s' inferru,

Pro qui tenet in s' internu.

Sos transas de su diàulu. *Sard.*

Mulieres apostatare faciunt. Ecclesiastic. XIX, 2.

Vedi *La donna e lu vinu.*

Li donni schetti su' comu li tuvagghi: cu' junci si cci voli stujari.

Richiama all' altro prov. del cap. AGRICOLTURA (vol. I, p. 45): *Ficu di prima manu*, che pure ha un senso fisico ed uno morale.

Li donni sunnu canna masca.

Perchè deboli e presto si rompono o si fendono. Il prov. ha il valore del seguente :

No contar i to segreti a le done. *Ven.*

Vedi *Nun cunfidari*.

Li donni (o — Li fimmini), hannu un diavulu ogni capiddu.

Li fimmini hannu setti spirdi comu li gatti — o

— Fimmini e picciriddi hannu setti spiriti comu li gatti.

Le femmine hanno lo spirito per traverso. *Abr.*

Su battu et i sa femina jughent septe fiados. *Sard.*

Le donne hanno sette spiriti in corpo — e

La gatta ha sette vite, e la donna sette più — e

Li fimmini su' comu li gatti: nun mòrinu mai.

Le donne son come i gatti, finchè non battono il naso, non muoiono. *Tosc.*

Le done g' ha sete anime e un animin (o — sete spiriti in corpo). *Ven.*

Le done xe come i gati: no le mor fin che no le ghe bate 'l naso — e

Dona, gata e bisata, no mor mai. *Ven.*

Li fimmini sempri si tennu a lu tintu.

Le donne s'attaccan sempre al peggio. *Tosc.*

E donne s'attaccano sempre a-u pèzo. *Gen.*

La dona e la vaca, al pezo le se taca — o

Cavre, femene e musse (*asine*) tira sempre al so pezo. *Ven.*

Li fimmini su' 'mpidimentu a tri V (o — a tri cosi): a la via, a la viritati e a la virtù.

Mi sa di letterario.

Li mariti su' di li mughieri,
E li bagasci su' pri li ferì — e
Li mughieri su' di li mariti.

Ogni cosa è di Dio, fuorchè le donne. *Tosc.*

Le quali sono degli uomini. E le mogli, le legittime mogli, quando sanno che il marito loro se la intende con qualche donna da partito, la quale per via di moine e di abbracci se lo tiene strettamente legato, sogliono con coscienza e sicurezza ripetere a codeste ganze :

Vasa vasa, vuccuzza di meli;
Tu si' bagascia e iu sugnu mughieri.

E con maggiore efficacia :

Vasa vasa, vuccuzza di meli :
Li b..... su' b....., li mughieri su' mughieri.

Perchè in fin de' conti, dopo tanta colpevole trascuranza del marito, la moglie è sempre moglie.

Li sciarri 'ntra maritu e mughieri passanu nni lu lettu.

Loda, ma 'un fari di donna cunsigghiu.

Consiglio femminile,

O egli è caro, o egli è troppo vile. *Tosc.*

„Cunsèi d' dono, o che scòtta o ch' un è bon da gnint.

Rom.

Consèi de dona, varen na bolgiròna. *Mil.*

Consegi de dona, o i scola o no i val gnente. *Ven.*

Li conssei dle dōne a valo poche dnè. *Piem.*

L' omini granni su' boni mariti.

Gli uomini di età, generalmente parlando, non sposano per capriccio o per

entusiasmo giovanile; e poichè forse corsero a suo tempo la cavallina, e conoscono il mondo e se lo son goduto, difficilmente cadono ne' soliti errori dei giovani.

L'omini 'un si pisanu (*o — vinninu*) a cantàru,
 Ma vannu ad unza e a pisu comu l'oru — *e*
 L'omu nun si misura (*o — vinni*) a parmu — *e*
 Lu voi a cantàru, l'omu a trappìsu.

L'ommo non se misura a parme. *Nap.*

S'homine non si misurat a palmos. *Sard.*

L'ommi un si misuranu a palmi. *Cors.*

Gli uomini non si misurano a canne. *Tosc. e March.*

I ommi no se mazûan a parmi. *Gen.*

An corr stimar i àsan eulgà — *o*

I óm an corr stimari a perdghi. *Mirand.*

I omen se mesuren minga col brass — *e*.

I omen nò se misura cont i pertegh. *Mil.*

I òmegn s'i misûra miga a bras. *Berg.*

I omeni no se misura col brazzoler. *Ven.*

I òmini a s' mesuro nen a brasse. *Piem.*

L'omu chi si marita mori e nasci:

E si dici: Mischinu cu' la 'nzerta — *e*

L'omu chi si marita nasci e mori.

L'omu è cacciaturi.

E però si può permettere di far all' amore con questa e con quell' altra donna. Proverbio fatto a posta per iscusare i trascorsi e le scappate di coloro che vengono meno a' doveri di uomini onesti o di mariti fedeli.

L' om l'è cassadur. *Berg.*

L'omu è comu l'oru, sempri luci — *e*

L'omu è comu lu mari:

S' 'un porta oi, porta dumanì.

Vedi al cap. CONTRATTAZIONI.

L' omu è focu,

Unni va trova focu.

L' omu è l' arma di la casa.

Arma, anima.

L' omu fa la casa e no la dota.

Non è mica la dote che fa la casa; è invece l' uomo.

L' omu fa lu postu.

L' omu fa quantu voli.

L' omu pazzu adura la cunocchia.

Alla conocchia anche il pazzo s' inginocchia. *Tosc.*

La conocchia è la donna che fila, che lavora.

L' omu porta l' oru 'mpintu a l' asta.

I omm e i tortei, hin sempre bei. *Lomb.*

L' omo xe sempre belo. *Ven.*

L' omu schettu è megghiu di filettu.

L' omu spertu, a la sò donna

Nun cci ha dari tanta canna.

Dari canna, dar adito a far quel che meglio aggradi.

Lu gilusu (o — Maritu gilusu) mori curnutu — e

Cu' è gilusu è beccu.

Belosu ses, corrudu moris. *Sard.*

Chi è jelosu, mezzu curnutu. *Cors.*

Chi è geloso è becco. *Tosc.*

Un motteggio popolare corso :

A jelusia è motina o curnuta,

Ma se un' ha antenne si ne fa l' impronta,

E spesso è tantu ceca, o pocu astuta,

Ch' ha e corne in senu e si le mette in fronta.

Una conferma di questo prov. la dà Ovidio nel lib. III degli Amori: *Si sapis, indulge dominæ. ecc. Ma* pure :

Megghiu gilusu chi pecuru (*Catania*).

È meglio esser geloso che becco. *Tosc.*

Lu maritu è lu boja di lu capizzu.

Proverbio delle mogli contro i mariti. Vedi *Lu Signuri*; e *Maritu, carni*; e *Maritu, botti*.

Lu maritu senza affettu,

È comu la casa senza tettu.

Lu maritu ti tinci e lu maritu ti pinci.

Bene e male alla donna viene dal marito.

Lu matrimoniu 'un è pezza chi si cusi e scusi.

I corsi hanno questa sentenza :

Scegli quantu poi una bona moglie (o — un bon maritu), ma u matrimoniu una volta fattu, cerca tutti i mezzi di un pentiti, jacchè un lu poi più cambià.

Il matrimonio fu definito da alcuni : *Omnis vitæ consortium*. Vedi *Ti la manciasti*.

Lu megghiu chi pò aviri l'omu, è aviri la bona cum-pagna.

Lu munnu nun s'ha persu mai pri fimmini, ma pri dinari.

Lu prim' annu maritati

(o — Ddoppu l' annu maritati),

Càrzari, malatii o nicissitati.

Lo prim' anno 'nzurato

O malato o carcirato. *Lecc.*

Lu prim' annu 'nsurato,

O malatu o carciratu. *Nap.*

Il prim anno che l' uomo piglia moglie, o s' ammala o s' indebita. *Tosc.*

Ol primo an de matrimòne o malàs o 'ndebitàs. *Berg.*

El primo ano che 'l pòvar omo se marida, o 'l se amala,
o 'l s'indebita. *Ven.*

Lu re fa la riggina, e lu gaddu la gaddina.

Vedi *L' omu fa la donna.*

L' urtumu chi lu sapi è lu curnutu.

L' ultimù ad accorgesi che ha e corne, è quellu chi e porta.

Cors.

Chi le porta è l' ultimo a saperlo. *Tosc.*

Chi è porta l' e l' urtumo a saveilo. *Gen.*

Lu Signuri (*o — Diu*) dissi a la donna : a lu maritu l' ha'
a sèrviri comu un signuri, e l' ha' a taliari comu un
tradituri.

Lu zitu cu la zita si vògghianu,

Cà li parenti poi s'accordanu — *e*

— Lu zitu cu la zita mi si vogghia,

Cà poi lu parintatu s'arricogghia (*Messina*).

Chi fece questo proverbio era per la fuga.

Manti e mariti, tenili cari, cà custanu assai — *e*

Mantu e maritu è forti ad'aviri.

Maritari,

Cunsigghialu e 'un lu fari.

Maritati, maritati ed abbenti

(*o — Maritati, cà abbenti*),

Ti metti 'ntra lu munnu di li guai.

È la conclusione d' una antica canzone popolare siciliana.

In questo secondo verso invece di *'ntra lu munnu* si dice pure *a lu caternu* (Catania), o *a la catina* (Ragusa).

Mariti, carni di cuntrattu.

L'ho udito sempre dalla bocca di donne sdegnate de' loro mariti.

Mariti 'nguliati e gatti arrubbatì.

Pe' gatti rubati vedi *Mémuli e gatti*.

Maritu beddu e 'na fedda di pani.

Lo dice la donna che desidera marito ad ogni costo.

Maritu, botti di spitu.

Maritu massàru e mughghieri lagnusa,

Unu fa, e l'àutra sfà la casa.

Maritu vecchìu, chiovu chi resta — *e*

Maritu vecchìu, dispirazioni — *e*

Maritu vecchìu e mughghieri carusa,

Cc'è la vera abbunanza ni la casa (*Chiaramonti*).

Si accenna agl'inconvenienti che nascono da' matrimoni tra uomini vecchi e donne giovani. L'abbondanza nascerebbe dalla poco onesta condotta della moglie nel compiere i doveri conjugali, e perciò da' favori e da' regali che verrebbero da parte di chi farebbe le parti del marito. Un dettato latino vuole che il vecchio sposi la vecchia: *Cascus cascam ducit*. Varr.

Vedi *Megghiu pugna all'occhi*.

Matrimonii e criati,

Nun ni purtati, cà sariti gastimati.

Matrimonii e viscuvati (*o* — dignitati),

Di lu celu su' calati (*o* — destinati).

E in Ragusa si aggiunge:

E ccà si fannu 'i minciunati.

Cioè, e qui si fanno le minchionature.

Matrimoniu e viscuvati,

Da lu cielu su' destinati. *Nap.*

Piscamos et coijuados

Sunt dai Deus destinados. *Sard.*

Amicizie e vescovati

Son dal cielo destinati. *Cors.*

Nozze e magistrato

Dal cielo è destinato. *Tosc.*

Madrimoni e vescovati

So tutti quanti in celo destinati. *Rom.*

Ol matrimone l'è-ù destino. *Berg.*

Domus et divitiæ dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens. Prov. XIX, 14.

Matrimoniu curtu e tradimentu longu.

L' ha pure Rocco Gambacurta nel *Foro christiano*, p. 490.

Matrimoniu scopri puvirtà.

Megghiu di nenti, maritu vecchiu.

Marito vecchio, meglio che nulla. *Tosc.*

Marè vèc, mei che gneint. *Bol.*

Mèi che negót, ògia, balèm (*Meglio che nulla, vecchia, balliamo*). *Berg.*

Pitosto che gnente, marìo vecio (o — orbo). *Ven.*

Megghiu la morti, e no la mala sorti.

Dicesi del matrimonio; e per la trista moglie si dice:

Megghiu muriri, chi mala mugghieri.

Pro male cojiuadu, mezus una persone sepultada. *Sard.*

Commorari leoni et draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam. Ecclesiastic. XXV, 23.

Megghiu maritu porcu, chi garzu 'mperaturi (o — d'o-ru) — o

Megghiu maritu puvireddu, chi garzu baruni — e

Megghiu un maritu quantu un purceddu,

Ca un garzu quantu un casteddu (*Montemaggiore*).

Proverbi moralissimi delle donne oneste, le quali pur di avere legittimo il marito, si contentano che sia povero o vile.

Megghiu pugna all'occhi, chi sgracchi a lu capizzu (*o* — a la curtina; *o* — a li mura).

Megliu pugna all'uocchie, ca sgracche a lo capezzale. *Nap.*
Pötöst che tö ü vèc co' la barba grisa,

L'è mèi tö ü zuen senza canisa. *Berg*

Megio un zòvene senza camisa,

Che un bruto vècio co la barba grisa. *Ven.*

È meglio un marito giovane, il quale anche meni de'pugni agli occhi; anzichè un vecchio tossicoloso, il quale imbratti di sornecchi il capezzale, o la cortina o le pareti. Vedi *Maritu vecchiu*.

Megghiu si pò guardari un saccu di purci, chi 'na fimmina.

E' si guarda meglio un sacco di pulci, che una donna.
Tosc.

Xe più difièle far la guardia a 'na femena, ch'a un saco de pùlesi. *Ven. — e*

Nuddu si pò vantari,

'Na fimmina guardari — *e*

Santu Silivestru mancu potti guardari a sò soru.

Proverbio che richiama ad una fiaba popolare, poco edificante perchè possa venir riferita tra le novelline proverbiali. Sul qual proposito di san Silvestro corre quest'altro proverbio, preso da un'altra novellina poco edificante anch'essa:

La soru di santu Suvestru cci fici li corna mentri la purtava 'n quasedda (*Chiaramonti*).

Megghiu stari schittuliddu,

Ca si godi di la testa lu capiddu.

Megghiu surdatu (*o* — schettu), chi malu maritatu.

È di tempi ne' quali l'esser soldato era la peggiore delle condizioni sociali. Vedi *Megghiu porcu* nel cap. GUERRA, MILIZIA.

È meglio essere mezzo appiccato, che male ammogliato.
Tosc.

Mentri cc'è mughieri d'àutru nun ti maritari.

Proverbio immorale come cento altri che io ho raccolti dalle varie classi sociali e dalle varie bocche d'una stessa classe.

Monaca di San Libertu

Cu du' para di scarpi sutta lu lettu — *e*

Monaca di Sant'Antuninu

Cu' du' facci 'ntra un cuscinu:

Moneci de sant'Ustinu

Do càpure a nu cuscinu. *Lecc.*

Monaca di San Pasquale

Due capi sopra un guanciaie. *Tosc.*

Dicesi per motteggio a chi protesta o dà a credere di volersi far monaca o di non voler marito. E si dice pure:

Occhi bassi e cuor contrito

La bizzoca vuol marito. *Tosc.*

Missaggiu màsculu nun mannàri — *e*

Nun mannàri schetti pri missaggi; s'è bona si la tennu
pri iddi.

Muggèri di rùrici anni,

Muggèri 'ngristata (*Modica*).

Muggèri per *mughieri* moglie; *rùrici* per *dudici* dodici, della parlata. Cioè che rimarrà agresto e non potrà svilupparsi. Proverbio da raccomandarsi a' padri che vogliono sposar le figlie troppo presto.

Mughieri di muntagna e maritu di citati.

Donna di monte, cavalier di corte. *Tosc.*

Mughieri frisca, e dota nova.

Motteggio abbastanza sguaiato, solito dirsi quando altri abbia perduta o

sia per perdere la moglie; volendosi intendere che morta colei, il marito prenderà una moglie fresca e una nuova dote. Consimile è il motteggio:

Mughieri frisca, e vigna di Falcunara (*Noto*).

Falcunara è una contrada presso Noto, che ha buoni vigneti. Nel medesimo sentimento si dice in tutta Sicilia:

Mughieri, megghiu.

E lo dicono i mariti quando perdono la moglie: e le mogli con la medesima sguaiataggine:

Maritu, megghiu.

E in molti paesi si aggiunge:

E cavuli cull' ogghiu.

Cioè: e poi, si abbia anche ad essere contenti ad una minestra di cavoli, poco importa. Però quando o perdono la moglie, o va a male un partito di matrimonio che era per concertarsi, si dice pure.

Vaja (o — Caccia) la trista, e vegna la frisca.

E per gli uomini:

Vaja lu tristu, e vegna lu friscu.

Mughieri superba e maritu gridaci,

Mai starannu 'n paci (*Sec. XVII*).

Multi su' signuri di citati e schiavi di li donni.

Nos imperamus omnibus, uxores nobis. Plut.

Mulu e mughieri, càrricali beni.

'Na figghia fimmina stà bona a cu' addimanna.

E in Vittoria:

'Na figghicedda fimmina

È bona pri 'na zingara — e

'Na (o — Ogni) tinta fimminedda

Arricchisci la puvireda.

'Na vecchia 'ntra lu voscu è truvatura.

In senso poco onesto. Significato simile ha questo:

Ogni cuffia per la notte è buona. *Tosc.*

Nè ciuri senza oduri, nè sabbatu senza sulì, nè fimmina senza onuri.

Vedi al cap. AMORE: *Nun cc'è sabbatu senza sulì ecc.*

Non c'è sabato senza sole,

Non c'è prato senza fiore,

Nun c'è donna senza amore. *March.*

Nè donna senza dota,

Nè lama senza vota.

Nè mortu senza chiànciri, nè nozzi senza ridiri — *e*

Nè nozzi senza cantu, nè morti senza chiantu.

Nè nozze senza canti, nè mortorii senza pianti. *Tosc.*

E perciò:

Unni cc'è mortu chianci,

Unni cc'è zitaggiu ridi.

Nenti cu nenti fannu pidocchi — *e*

Pidocchi cu pidocchi fannu linnini.

Si dice di que' tali che si maritano senza aver di che vivere. Nell'istesso senso vedi *Si maritanu li puviredi*.

Nuddu ti (*o* — si) pigghia, s' 'un t'assimigghia.

Nun ti la pigghia, s' 'un t'assimigghia — *e*

Chi si somiglia, si piglia. *Tosc.*

Per maridas, bisogna someias. *Berg.*

Jungit amor similes. Lat.

Nun cc'è cchiù maliziusa di la fimmina.

Brevis omnis malitia super malitiam mulieris. Ecclesiastic.

XXV, 26.

Nun cc'è cchiù sciarrèra di la donna.

Nun cc'è linu senza resca,

Nè fimmina senza pecca (*Sec. XVII*) — e

Ogni donna ed ogni vacca, havi qualchi tacca.

Non vi è lino senza resca, nè donna senza pecca. *Tosc.*

No ghe xe pesse senza la so scagia. *Ven.* — e

Nun cc'è sciloccu senz'acqua,

Nun cc'è fimmina senza ciacca.

Nun cridiri a la donna, chi ti 'nganna.

Non attendas fallaciæ mulieris. Prov. V, 2.

Nun cunfidari a donna e ad attimpuna — e

Nun cunfidari nenti a la mughieri.

Attimpuna, plur. di *attimpuni*, denunziatore. Non è certamente lusinghiero per la donna l'esser messa a paro dello spia, e però non degna d'aver confidati segreti; ma se essa li svela, lo fa per debolezza (Vedi *Li donni sunnu canna masca*); mentre l'*attimpuni* rivela o per mestiere o per interesse o per malignità.

Nun mancanu scuteddi pirchè nun si fazzanu li nozzi.

Nun pigghiari mughieri a cunzari.

Nun prigari zita pr'abballari,

E mancu orvu pri cantari.

Perchè questo farà come il cieco di Milano o di Bologna, e quella non cesserà più di ballare; onde l'altro proverbio, che è pure tra quelli del Risico:

Prigavanu la zita chi ballassi,

Ora la preganu chi stancassi.

Nun v'affuddati pri vidiri ziti,

Ch'un jornu strati strati li viditi.

Ogni beni, di l'omu veni.

O bona o tinta la mughieri sia,

(o — Bedda o brutta la mughieri sia)

Bisogna chi si tegna 'n cumpagnia.

Ogni pignata, havi lu sò cuverchiu — e

Ogni pignatazza, havi lu sò cuvirchiazzu — e

Ogni pignatazza, voli la sò cucchiarazza — e

Ogni pignateddu, havi lu sò cuvirchieddu.

Ogni brutta donna vuole ciò che fa per lei.

Nel senso figurato valgono: Ogni donna trova un uomo per lei; sia vecchia e brutta (*pignatazza*), sia giovane e bella (*pignateddu*).

Non vi è pentola sì brutta, che non si trovi il suo coperchio. *Tosc.*

No ghe pugnatta, che no troeuve n so cuverciu. *Gen.*

No gh'è pignata, che coveccio no cata. *Ven.*

Quævis patella tandem reperit operculum. Prov. med.

Omini e voi, fujli quantu pôi.

Omu cu la pala,

E fimmina cu la cucchiara.

Omu maritatu, omu 'nguajatu.

Ci pigghia mughiere, ceatta uai. *Lec.*

Ommo 'nsurato, ommo 'nguaiato. *Nap.*

Uomo ammogliato, uccello in gabbia. *Tosc.*

Ommo majou, l'e un oxello imbraghon. *Gen.*

Adscriptus nuptiis, haud amplius est liber. Lat.

Picciutteddi tinnireddi,

Nun vi stati a marità:

Di donni arrassu, cà megghiu si stà.

È un antico intercalare di aria rimasto in proverbio. Era già vecchio nel secolo passato, in cui venne raccolto dal Villabianca.

Pigghiala bedda e pigghiala pri nenti (o — senza dota).

E in Ragusa si aggiunge:

Cà di la bedda ti ni fai prienti.

E in Palermo:

Cà di la bedda ti nni pói prijari.

Un canto popolare flaisce così:

*Pigghiala bedda e pigghiala pri nenti,
Nun ti curari di robba e dinari;
La robba si nni va comu li venti
E di la bedda ti nni pó' prijari.*

La robba va e vie' come fa 'l vento

La donna bella fa l'omo contento. *March.*

Vedi vol. I, pag. 262: *La robba si nni va.*

Pigghia la munnizza di lu tò vicinu e 'nfilatilla dintra — o

Pigghia la tò munnizza, e mettitilla dintra — e

Pigghia terra di lu tò munnizzaru, e 'si nun ni pói aviri, accàttala.

E v' ha chi dice:

Megghiu la munnizza di lu vicinu, chi la ricchezza di lu straniu.

Pigghia lu taju di lu vicinu, e 'mpiccalu a lu tò muru (*Alimena*).

Neila novella XVI del Sacchetti, si legge che un padre morendo lasciava al figlio questo comandamento: « che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell' altre da lunge. »

Per gli opportuni riscontri vedi *Fimmina e voi*.

Pigghiala sula e pigghiala nuda — e

Pigghialu sulu e pigghialu nudu.

Ne' matrimoni, l'uomo, o la donna, anche senza roba, povero in canna, si vuole senza parenti. E le ragioni son dette ne' proverbi contro cognati, suocere ecc. che si leggono nel cap. FAMIGLIA.

Pocu onuri nn'acquista

Cui cu matrimonii si 'mmisca.

Porci e mariti comu si 'nsignanu si nni vannu — *e*

Porci, gaddini e maritu, ben nutricati, ben nutricanu
la casa — *e*

Lu maritu è comu lu porcu, zoccu si cci duna, si cci
àscia.

Vedi al cap. FAMIGLIA i proverbi: *Purceddi e figghioli*, e *Purceddi e picciriddi*.

Pri buffuniari un omu cci voli un parrinu, pri buffuniari un parrinu cci voli un monacu, pri buffuniari un monacu cci voli 'na fimmina.

Pri dota nun s'aricchisci — *e*

Nè cu dota s'aricchisci.

Nè cu dota si 'mpuvirisci.

Dote di donna non arriechi mai casa. *Tosc.*

Dota, no arricchisse casa. *Ven.*

Pri la donna chi va a fogghi

Cci su' guai e tacchi d'ogghiu.

Pri l'omu meli e pri la donna feli.

Prima chi trasi la zita,

Si divi aviri la dota.

Pri strata comu riggina, e pri casa comu gaddina.

Quannu è cuntenti la donna? Quannu metti la sottana
a sò maritu.

Quannu Eva (*o* — Deva) cumanna, Adamu pecca — *o*

In ogni casa sia povira o ricca,

S'Eva cumanna, certu Adamu pecca.

Eva o Deva, la donna; *Adamu*, l' uomo.

Quannu la donna di novu si spusa,

Lu *bon'armuzza!* va casa casa — e

Quannu la donna si marita arrieri,

Lu *bon'armuzza!* va pedi pedi.

Le vedove che si rimaritano hanno sempre argomento di rimpiangere il primo marito, o le loro condizioni passate; e però le solite esclamazioni: *Ah! quann' era vivu la bon' arma!.... Ah! si cci fussi dda bon' armuzza, nun suffrìria chiddu chi soffru!.... Ah! la bon'arma quantu mi vulia beni!.... Ah! cu' mi l'avia a diri a tempi di la bon'arma!.... Ah! sta cosa la vitti cu la bon'arma;... sta vesta mi la fici la sant'arma, gloria e paradisu!....* e via di questo passo.

Una conferma de' nostri proverbi è nella *Trinuzia* del Firenzuola, at. II sc. 2.

Chi si marita in seconde nozze, pianghie spessu e prime.

Cors.

Quando si maritan vedove, il *benedetto* va tutto il giorno per casa. *Tosc.*

Co le done se marida per la seconda volta,

Sta sempre San Benedeto drio la porta. *Ven.*

In un canto popolare siciliano si dà questo consiglio:

*Omini chi v' aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini cattivi,
Cà li cattivi su' comu li cani,
Hannu l' amuri a li mariti primi.*

Quannu la mènnulla ciurisci,

La fimmina 'mpazzisci (o — spirtisci).

Perchè comincia a sentire il pungiglione d' amore.

Quannu la zita a lu zitu nun piaci,

A li doti s'aggrava, e àutru nun dici.

Intendi che lo sposo, a cui non piace la sposa, s'aggrava sulla dote.

Dicesi pure:

Quannu lu zitu nun voli la zita, s'applica a la doti — o

— Cui nun si voli maritari s'aggrava a li doti — o

— Cui nun voli la zita, s'appenni a la doti.

Chi vuol dar la gambata coglie occasione alla dote. *Tosc.*

Occasiones querit qui vult recedere ab amico. Prov. XVIII, 1.

Quannu vidi 'na donna natichìari,

S' 'un'è cascata, stà picca a cascari (*Chiaramonti*).

Vedi *Donna chi a lu caminari*.

Quantu va un omu, nun cci va l'oru.

Razza di cani, amuri di b..... e robba di viddani nun duranu cchiù di tri anni.

Amor di ganza è fuoco di paglia. *Tosc.*

Razza de cani, amor de cortigiani e roba de vilani no dura trent' ani. *Ven.*

Resti, boni festi (*Modica*).

Nella Contea di Modica pria che gli sposi novelli entrino in casa, spargesi del vino sull'uscio, rompendone il recipiente, e dicendo queste parole.

Vedi GUASTELLA, *Canti pop.* p. LXVI; e i miei *Usi nuziali*.

Robba, mughieri e dinari,

Tutti di 'na manu hannu a passari.

Rùcculu di cani e chianti di b.....

Son finti.

San Gisippuzzu, ajutàti a li schetti,

Cà li maritati s'ajutanu iddi (*Chiaramonti*).

A li schetti, le ragazze; li maritati, le maritate. Si sa che S. Giuseppe è il protettore delle ragazze che cercano marito, e a lui esse si raccomandano, e fanno preghiere e voti. (Vedi nelle mie *Feste popolari* quella di San Giuseppe).

Santi 'n chiesa e diavuli 'n casa.

Santi, sante; detto delle donne.

Santu Vitu (15 *Giugno*),

La mugghieri 'ncappa (*o* — vastunia) lu maritu.

San Vito, la moglie batte il marito. *Tosc.*

San Vio, la mugier bate 'l marfo. *Ven. delle X Tav.*

I Toscani e i Veneti lo dicono nel senso che l'uomo debba astenersi dalla donna ne' mesi estivi. I Siciliani invece ne fanno un motteggio quando vedono la moglie spadroneggiare in casa e far da più che l'uomo, e nelle questioni con lui rimbrocciarlo e forse anche beffarlo.

San Valintinu,

La zita è vicinu (*Chiaramonti*).

A' 14 febbrajo le ragazze chiaramontine s'affacciano o alla finestra o sulla porta una mezz'ora prima che spunti il sole per trarre auspicio del loro avvenire. Se passerà alcuno, il matrimonio non potrà mancare; e sarà con persona di cui le fattezze, l'età ecc. si presagiranno dell'età del passeggiare; se no, no.

Scecchi e fimmini, vastunati, ca aggrizzanu.

Dice che le bastonate fanno raddrizzare gli asini e le donne.

Sceccu e maritu, accattalu (*o* — pigghialu) pudditru.

Sedi, sedi, cà bona fata veni — *o*

— Sedi, sedi, figghia, sedi,

Cà megghiu vintura veni.

Chi trica (*aspetta*), ben si marita — *e*

Giovanetta, siedi siedì,

Chè la sorte ti viene ai piedi. *Abr.*

Chi aspetta, Dio l'assetta. *Tosc.*

Si a li centu avissi a jiri,

Cu maritu haju a muriri.

Più discreto quest'altro:

— Si a li setti avissi a jiri,

Maritatu vogghiu muriri.

Proponimento che si fa la moglie caso mai perdesse il marito, o che si fa l'uomo nel caso dovesse perder la moglie.

Sia omu, e sia di pezza — e

Sia omu, e sia orvu d'un occhiu — e

Sia omu e sia vastuni di scupa — e

Basta ch'è maritu, e fussi un cani arrizzatu (*Alimena*).

Proverbi delle ragazze incocciate nel voler un marito pur che sia.

Si di lu chiantu gabbari ti lassi,

Ti spugghirà la donna, e 'mpuvirisci.

. *Lacrymis ne fide puellæ.* Ovid.

Mulieris lacryma condimentum malitiæ est. P. Sir.

Dum femina plorat, decipere laborat. Prov. med.

Si la cattiva si trova riggina,

Ogni ventu la catamina.

Si la dota nun l'appoja,

Nun la voli mancu lu boja.

Dicesi della donna brutta.

Si la mughieri gabba lu maritu,

Chi fidi cci avirà lu 'nnamuratu ?

Si maritanu li puvireddi

Pri fari li puviridduna.

(o — E fannu li puviridduzzi).

Miseria genera miseria. *Ven.*

Proverbio disgraziatamente vero, come tanti altri, nel nostro paese. Non si ha pane da vivere, od appena se n' ha tanto che basti a levarsi la fame, e viene il ticchio di prender moglie, come un rimedio sicuro per uscire di stenti. Un anno non è pur anche passato dal matrimonio, e un figlio viene ad assottigliare la scarsa mensa, e a crescere i bisogni della vita, nati o cresciuti il domani dello sposalizio, e riparati appena mettendo in pegno la poca roba della moglie. In pochi anni la famiglia s' è accresciuta, e una

mezza dozzina di figliuoli son nati, nudi di vesti e affamati, alla miseria, allo spedale se non alla galera.

Questo vuol dire il presente proverbio, che io avevo largamente illustrato e documentato, e che ora lascio correre nella sua nudità, troppo evidente e dolorosa perchè abbia bisogno di illustrazioni e di note.

Vedi *Pidocchi cu pidocchi*, e al cap. ECONOMIA DOMESTICA *Cui nenti havi* e tutto il gruppo.

Si mori donna senza fari pazzia, è gran miraculu.
Si vecchia pigghi, malu ti cunsigghi,
Perdi la dota, e tuttu t'annigghi.

Antiquus amor, carcer est. Fedr.

Si vôi ca tò mugghieri 'un t'arruina,
Nun curari a li smorfii quannu è prena.

Perchè se le dai retta, avrai da spender molti quattrini per soddisfare tutte le sue voglioline quand'ella è incinta.

Si vôi manciari panì di maisi
Pigghia maritu chi sia burgisi.

Potrebbe anche entrare nel cap. MESTIERI.

Si vôi mugghieri onurata,
Pigghiala orva o sciancata.

Proverbio niente lusinghiero per le donne che non sieuo nè cieche, nè sciancate, nè altrimenti difettose.

Si vôi rina 'nta la casa, quantu fai la figghia zita.

Quantu fai, cioè: non ci vuol altro se non che tu faccia.

Sòggira a donna,
Cchiù assai chi nn'ha, cchiù cci nni bisogna.

Si sa che la suocera è colei che dà soggezione e, a torto o a ragione, tiene o cerca di tenere a sesto la nuora. Or su questo non lieto ufficio della suocera è fondato il proverbio, il quale significa che per la donna non è mai superflua una suocera, che la tenga a freno. Giova però notare che in certe occasioni, con grande differenza di significato, si dice:

Sòggira e donna,

Cchiù chi cci nn'è, cchiù nni bisogna.

Sparacogna cci dissi a Sparacazzu:

A là vita di l'omu nun cc'è prezzu.

Sparacogna e Sparacazzu, due nomi senza significato.

S' 'un è bedda, è zitedda — e

S' 'un è bella, è vitella.

Cioè è tenera come la carne di vitella.

S' 'un vò di tia gilusa la mughieri,

Li to' così passati 'un cci cuntari.

Tannu la donna stà firma cu unu,

Quannu lu turcu si fa cristianu.

Proverbio ingiusto verso le nostre donne, le quali, giova dichiararlo, sono onestissime e fedelissime co' loro mariti. Quest' altro poi non è meno ingiusto:

Tannu si pò chiamari schittulidda,

Quannu un tuminu capi la 'unnedda (*Chiaramonti*).

Tàula e mughieri,

'Ncùgnacci 'n pedi.

Ti la manciasti la gaddina?

Ti mittisti la catina.

Vale: Sposasti? Ora non ne puoi più uscire. Manciarisi la gaddina, frase che parrebbe accennare all'uso de' brodi di piccione o di gallina che soglion darsi agli sposi il domani del matrimonio, ma che invece significa: godersi la donna; ed appartiene alla lingua furbesca.

Ti maritasti? a ligna 'n coddu hai a jiri.

Tinta birritta e bona birritta,

Tinta dda casa chi si nni trova affritta — e

Tinta (o — Mischina) dda casa ch' 'un cc'è cannileri — e

Tinta dda casa ch' 'un havi cappeddu.

Hanno lo stesso significato di *Tintu Linu*, cioè: Povera a quella casa dove non è un uomo.

Tinta dda casa unni cci canta la gaddina — *e*

Tinta dda casa,

Unni gaddina canta e gaddu taci — *o*

— Mali va la casa

Quannu la gaddina canta e lu gaddi taci.

E più regolarmente:

Quannu 'ntra 'na casa nun cc'è paci,

Signu chi la gaddina canta e lu gaddi taci.

Si po di ch'una casa è ben mischina,

Duve c'è gallu e canta a gallina. *Cors.*

In casa non c'è pace,

Quando gallina canta e gallo tace — *e*

Trist'a quelle case,

Dove gallina canta e gallo tace. *Tosc.*

Meschinn-a quella casa,

Dove a gallinn-a canta e u gallo taxe. *Gen.*

Dove canta gaina e tas el gal,

No se pò aspettass alter che mal — *e*

In quèla cà no ghe sarà mai pas,

Dove gaina canta e 'l gal el tas. *Mil.*

In quel poler no ghe sarà mai pas,

Doe conta la galina e 'l gal el tas. *Berg.*

Povere quelle case,

Che la galina canta e 'l galo tase. *Ven.*

In quella casa no l'è pase,

Dove la galina canta e 'l galo tase. *Ven. di Belluno.*

Ant cola ca a j'è poca pas,

Dov la galina a canta e 'l gal a tas. *Piem.*

Mulier si primatum habet, contraria est viro suo. Ecclesiastic.

XXV, 30.

Non des mulieri potestatem animae tuae, ne ingrediat in virtutem tuam, et confundaris. Ecclesiastic. IX, 2.

Tinta dda casa

Unni la cunocchia cumanna a la spata.

Nella Raccolta del Catania *Mali stà la casa, chi la cunocchia*, ecc.

Tinta dda casa, unni l'omu s'accumincia a vèstiri di la testa.

Significa: Guai a quella casa, in cui l'uomo si lascia imporre dalla donna. Son le donne, infatti, che dovendo vestirsi, cominciano dalla gonnella, che si infila per la testa.

Nel prov. siciliano si chiama sventurata la casa in cui l'uomo è *farid-dazza*.

Tinta dda donna chi si lassa ridùciri c'un sulu amanti.

Tintu cui perdi la prima cumpagna.

Tintu cui pigghia lu maritu a cunzari.

Tintu Linu, tintu Marinu,

Tinta dda casa chi spusu nun ha — o

— Tintu porcu (o — omu), tintu maritu,

Tinta dda casa ch' 'un cci nn'è — e

Ligna virdi e mariti tristi, è cchiù tinta cu' nu nn'havi
(*Vittoria*) — o

— Ligna virdi e tintu maritu, mischinu è cu' nu
nn'ha (*Ragusa*) — e

Ni la casa senza birritta,

Cc'è lu diavulu a l'addritta.

Desolentur civitates absque habitatore, et domus sine homine. Isaia VI, 11.

Trasi cappeddu e trasi di li canali.

Trasi per *trasa*, entri. Significa: Purchè ci sia un uomo in casa, e poco importa donde e come venga.

Tri capiddi di fimmina 'mpidùgghianu un omu — o
 — Tri pila di fimmina 'mbrògghianu un omu — e
 Tri pila di fimmina 'mbrugghiaru a Salamuni (o — a
 Sansuni).

Tri cosi caccianu l'omu di la casa:
 Fetu, fumu e fimmina 'mbriaca.

Tre cose cacciano l'uomo di casa: il fumo, la casa mal
 coperta e la ria femmina. *Tosc.*

Tri sunnu li ben vuluti:

Buffuni, r..... e curnuti.

Tuttu dici lu maritu a la mughieri, fora di li corna.

Unistà (o — Onuri) a donna,

Cchiù chi cci nn'è, cchiù cci nni bisogna.

« Le fanciulle appena son giunte al quattordicesimo anno, che dagli uomini son chiamate col nome di padrone. Perciò veggendo che a sè stesse null'altro incombe che l'acquistarsi un marito, cominciano ad abbellirsi pomposamente ed in ciò hanno riposte tutte le loro speranze. Egli è dunque ben fatto il renderle avvisate, che in altro modo non possono farsi credito, se non col mostrarsi modeste e vereconde ». EPITTETO.

Vedi *Donna senza unistà*.

Unni canta la gaddina, nun pòi alluggiari la sira — e

Unni la donna cuverna,

La paci nun cci sverna.

Dove la donna domina e governa,

Ivi sovente la pace non sverna. *Tosc. — e*

Unni regna la donna, ardi la guerra.

Quando cumandat sa muzere, maridu iscalzonadu. *Sard.*

Nun da i calzoni a la to moglie. *Cors.*

Non dar i calzoni alla moglie. *Tosc.*

In d'una cà l'an va mâi bein,

Quand la dona g'ha i bragein. *Piac.*

Quand la donna ha i calzòn, l'òm el scossal, la ca la va da mal. *Parm.*

No lassè mèt le braghe a la mojer — e

En cà gh'è semper piaghe,

Se l'òm gh'à 'l bigaröl, la fomna braghe. *Berg.*

Guai a quela casa dove la dona porta le braghesse. *Ven.*

Ant una ca a va senpre mal,

Quand la dōna porta le braje e l'òm al' scossal. *Piem.*

Unni 'un cc'è birritta, cc'è minnitta (*Montemaggiore*).

Vali cchiù 'na donna filannu, chi centu rignannu.

Val più una savia donna filando, che cento regnando.

Tosc.

Vali cchiù un omu di pagghia, chi 'na donna d'oru.

Uomo di paglia vuole una donna d'oro. *Tosc.*

Varva ciurita, manteni bona (o — bedda) zita.

Un marito vecchio fa la moglie contenta.

Varva, mughieri e dinari fannu la felicità di l'omu.

Senza moglie a lato, l'uom non è beato. *Tosc.*

Vòi campari mill' anni? Sta' schettu, e nun ti mettiri 'ntra li guai.

Vòi tu sapiri cui nun havi corna?

Cu' s' affaccia a lu sulì e nun fa umbra.

Proverbio del conio di tanti altri ingiuriosi alla onestà delle donne.

Ognuno ha il suo impiccato all' uscio. *Tosc.*

Zita nuvedda,

S' è brutta pari bedda — e

Fimmina nuvella è cchiù bella.

E degli uomini si dice:

Zitu nuveddu tuttu beddu.

Vedi al cap. ABITUDINI *Li costi novi* (vol. I, p. 4).

Zita (o — Picciotta; o — Vucca) vasata nun perdi vintura;
Però vasata cu sula parola.

Bucca basada non perdet fortuna. *Sard.*

Boccà baciata non perde ventura,

Anzi rinnova come fa la luna. *Tosc.*

È del Boccaccio.

Boca basada no perd so fortuna. *Lomb.*

Zitidduzzi, nun vi fidati

Nè di robba nè di sanitati.

Ziti (o — Pupi) e tammureddi

Pri tri jorna pàrinu beddi.

In un ms. del sec. XVIII tanto le spose quanto i cembali (*tammureddi*) *pr' ottu jorna pàrinu beddi*. E significa che certe meraviglie non durano se non pochi giorni, e poi finiscono, come conferma un altro proverbio che avrebbe potuto aver posto nel cap. AFFETTI, e che si vedrà nel cap. ECONOMIA DOMESTICA a *Tammureddu e crivu novu*.

Ziti, fiti e morti

E Signuri fora li porti (*Marsala*).

Fiti, plur. di *fità*, donna che ha partorito. *Signuri*, propriamente, è l'Esposizione del SS. Sacramento, che pur si dice *quarant' ore*; ma si piglia qui per festa religiosa in genere. Tutto il proverbio significa che i matrimoni, i parti, i funerali e le solennità ecclesiastiche nelle chiese fuori della città attirano più che altro la curiosità e il concorso delle donne. Devo questa spiegazione al Buscaino, che mi scrive essere il proverbio comunissimo anche in Trapani.

Ziti mentri abballanu,

E morti mentri chiàncinu.

Vanno veduti.

Zoccu voli 'na donna fa.

Un' aria popolare finisce così: *Ca zoccu voli 'na fimmìna fà*.

(Vedi **Famiglia**).

CAP. XXXII.

Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità.

Abbunanza è caristia.

E al contrario :

Abbunanza nun ha fattu mai caristia.

A casa nova cavuli si fa — *o*

A casa nova, pisci fritti — *e*

A casa nova si coci pasta cu li cavuli e pisci fritti.

Si suol dire e spesso anche fare quando si muta di casa. È una superstizione da molti ancora scrupolosamente seguita in Palermo.

Acquista assai, spenni pocu, ed avirai.

A dinaru e dinareddu

Si fa lu carrineddu — *e*

A sanari e sanareddu,

Si fa lu tariuleddu (*Catania*) — *e*

A granu a granu si fa lu tari — *e*

A tari a tari si fa l'unza.

Dinaru, danaro, è la sesta parte del *gramu*, o *sanari* o *senari*, antica moneta corrispondente a 2 cent. di lira, *Carrineddu*, dim. di *carrinu*, carrino, antica moneta del valore di cent, 21 di lira; *tariueddu*, dim. di *tari*, cent, 42 di lira.

A soddu a soddu si faghet s'iscudu — *e*
 Ad unza ad unza si faghet su cantare. *Sard.*
 A quattrino a quattrino, si fa il fiorino — *e*
 Poco e spesso empie il borsello. *Tosc.*
 A quatrì a quatrì as' fa 'l sechì — *e*
 Granù granèl fa muntunsèl. *Berg.*
 A un soldo a la volta se fa un zechin — *e*
 A un bezzo e a un soldo se fa 'na lira. *Ven.*
 Da un tantin ai na ven un tanton. *Piem.*

Vedi *Tanti picca*.

Flumina collectis multiplicantur aquis. Ovid.

Ajutu di costa e sdirrubbù di finestra.

A grassa cucina, puvirtà è vicina.

A grassa cucina, povertà vicina. *Tosc.*

Vedi *Cucina grassa*.

A la casa ch' 'un ce'è pani

Ce'è lu trivulu vattutu;

La mughieri stà 'ncagnata,

Lu maritu stà fujutu.

In Palermo i due ultimi versi variano così:

La mughieri sciancatedda,

Lu maritu jimmurutu.

E devesi notare che in Palermo tutto il proverbio si canterella sulla nota delle canzoncine di Natale; mentre in molti altri paesi di Sicilia è una vera sentenza.

Dove no gh'è pan, gh'è strepito — *e*

Dove no gh'è farina, gh'è rovina. *Ven.*

Quand ca je nen el bisogn 'n t' le ca, continua la ruze.

Piem.

A lu sfraguni Diu cc'è tisureri.

Vedi a *BENEFICENZA* (vol. I, p. 479): *All' omu limusinieri.*

Amuri mi turmenta,

E lu lueri di casa mi spaventa — o

— D'un latu mi turmenta amuri,

Di 'n'àutra lu lueri di la casa.

A tutti sapi bonu lu sparagnu.

Ma non tutti lo fanno.

Avanti scura tròvati a la casa,

E secunnu l'entrata fa' la spisa — o

— Diu ti dia lu bon jornu e lu bon misi,

E secunnu di l'entrata fa' li spisi.

Amicu miu curtese,

Comu sù li giurni e cussì fatte le spese. *Lecc.*

Comm' hai la 'ntrata, cossì fà le spese. *Nap.*

Segundu s'intrada faghe s'ispisa. *Sard.*

Se a spesa è più grande che l'entrata,

A casa sarà prestu ruvinata — e

Chi spende più ch'ellu un guadagna, va prestu ai forni.

Cors.

Bisogna far le spese secondo l'entrata. *Tosc.*

Sciù Marcheise, secondo i intræ bezeugna fà e speise. *Gen.*

Secundo el guadagno se spende. *Ven.*

Sul portico d'un palazzo in via Lucoli in Genova sta scritto: *Sumptus census non superet.*

Così nella sua *Raccolta di Proverbi Genovesi* lo Staglieno, pag. 475.

Vedi *Spenni quantu pò' spènniri*, e *Stenni pedi ecc.*

A vecchiu oceddu trovi un bonu (o — vecchiu) nidu,

Ed a vecchia pignata un bon trippodu.

Avuta la cannila, si cerca lu cannileri.

Basta unu a sdirrubbàri, ma a frabblicari nun bastanu centu — *e*

Unu a sdirrupari, e centu a fabbricari, nun si jisa la cannàra (*Alimena*) — *e*

Centu a carriari e 'na mula zoppa a nèsciri, si cunsumanu li casati.

Vedi *Lu gaddu a purtari*.

Fa più uno a spargere che cento a raunare — *e*

Tanto sparpaglia una gallina, quanto radunan centu. *Tosc.*

Bisogna spènniri a secunnu lu bisognu.

Bonu bon'è

'Nna babbalùcia e un cazzicaddè (*Menfi*).

Cazzicaddè, specie di lumaca nera più piccola della grossa lumaca ordinaria. Significa: Una cosa per quanto piccola e vile si abbia, od ottenga, od acquisti, è un meno male.

Caristia prividuta nun vinni mai.

Carestia prevista (*o* — aspettata) non venne mai. *Tosc.*

Casa 'n chiazza 'mpuvirisci.

Cehiù vali regula, chi rènnita.

Meglio aver regola che rendita. *Tosc.*

Cci dissi la campana a lu battagghiù:

Ogni cosa ch'arresta è pri lu megghiù.

Cci nni voli murtidda pri apparari lu santu.

E' ci vuol qualche cosa per provvedere alla economia domestica.

L'immagine è presa dalle fronde di mirto onde si parano le immagini di certi santi durante l'anno, facendosi loro la *novena*.

Cci voli carni 'ntra la pignata.

Nel medesimo senso del precedente.

Cci voli cchiù a sapilli spènniri chî abbuscari.

Dicesi de' quattrini.

Cci voli 'n casa la gatta e lu cani.

Chiazza e marina,

Portanu a la ruina.

Chi curpa la gatta,

Si la criata è matta — *e*

Nun cci curpa tantu la gatta,

Quantu la zitedda ch'è matta — *e*

Li cani e li gatti

Disianu li servi matti (*Sec. XVII*).

Che 'nci ave che fa la gatta

Quanno lo patrune è pazzo. *Nap.*

I te culpa and' hat s' attu

Quando sa padrona est macca? *Sard.*

'Unn ha fallu (o -- colpa) la gatta

Se a padrona è matta. *Cors.*

Che colpa ci ha la gatta,

Se la massaia è matta? *Tosc.*

Ch colpa n' ha gatta

Se la massera è matta. *Rom.*

Ch' còlpa in ha la gatta

Se la massara è mata. *Bol.*

Chè còlpa g' ha la gatta

Se la massèra è matta. *Reg.*

Che colpa gh' ha la gata

Se la massara è mata. *Parm.*

Cossa ghe n' impò la gatta

Se la massèra l'è matta! *Com.*

Che culpa g' à la gata,

Se la patruna l'è mata. *Berg.*

« I minori non fanno che approfittare dalle sbadataggiuni o dalla reità dei maggiori. » TOMMASEO.

Cos' ala de fa la gata,

Se la masera l'è mata? *Bresc.*

Che colpa ghe n' ha la gata,

Se la massera è mata? *Ven.*

Il Novellino, n. LXXIV, ci dà la seguente storiella, da cui parrebbe derivare il proverbio : « Fue una femina che aveva fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore; quella allettò la gatta, e misela nella madia perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crosta : e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perchè era satolla, non lo prese, »

Chiddu chi cci voli, nun si cci pò livari.

Quel che gh' vòl, a gh' vòl. *Berg.*

Chiddu chi nun va ddà, va cu ddà.

Quel che non va nelle maniche, va nel gherone. *Tosc.*

Quèl ch'en va in bost, va in mandg. *Bol.*

Ciascu vacanti si pigghia di muffa.

Cogghi (o — Arricogghi) cchiù un poviru pizzenti, chi un patruini di mandra, (o — di massaria; — o un riccu putenti).

Si dice di chi non avendo parte, riceve di qua e di là tanto che basti. E vale anche che tanti pochi fanno assai.

Cu' àusa, trova — e

Cu' àusa trova, e cu' jetta addisia.

Cucina grassa, magru tistamentu — o

Larghi (o — Grossi) spisi sunnu magru tistamentu — e

Tavula longa e tistamentu curtu.

Bona vita e tristo testamento. *Nap.*

Padedda rassa, testamentu lanzu. *Sard.*

G. PIRÀE. — *Proverbi siciliani*. Vol. II.

9

Grassa cucina (o — Grasso piatto), magro testamento — e

A grassa cucina, povertà vicina. *Tosc.*

Cusén'na grassa, testamènt magher. *Parm.*

Grassa cùsina, magher testamènt. *Berg.*

Cusina grassa, testamento magro. *Ven.*

Qui diligit epulas, in egestate erit; qui amat vinum et pingua, non ditabitur. Prov. XXI. 17.

Vedi *La cucina*.

Cu' è bonu cani, mancia a lu schifu (o — vivi a lu scifu) — o

— Cu' ha bonu cani, munta lu schinu (o — schifu) — o

— Cu' havi megghiu cani, munta a lu spitu.

Cu' ha càrricu di casa, nun pò dòrmiri quannu voli.

Chi ha peso di famiglia, non potrà fare quel che vorrà, e quando vorrà.

Cu' ha casa granni 'n coddu, ha 'na gran cruci.

Chi ha numerosa famiglia sulle spalle, porta una gran croce.

Cu' ha pocu (o — Cui pocu teni) nun pò spènniri assai.

Chi ha poco, spenda meno. *Tosc.*

Cu' havi 'na cosa, havi nenti.

Perdendola, non rimane più nulla.

Chi ha un figlio e gli muore, rimane solo e deserto; chi ha una sola casa, può perderla, e ridursi sul lastrico; chi ha un abito, se gli si straccia o umbratta, non può altrimenti coprirsi il corpo ecc.

Cui cerca sparagnari lu tari, perdi l'unza — e

Pri sgavitari lu granu, spissu si perdinu l'unzi (*Catania*).

Vedi *Guai a cui strudi la farina*.

Cui compra zoccu nun pò pagari, vinni zoccu nun voli.

Chi compra ciò che pagar non può, vende ciò che non vuole. *Tosc.*

Cui duna a li stranii quannu iddu pò,
È rinfacciatu di li soi quannu cchiù nun pò (*Catania*) — *e*

Cui duna pani a lu cani di cui,
Perdi lu pani e lu cani di cchiui — *e*
A cani straniu si perdi lu pani.

Qui dat pane a cane anzenu, perdet totu. *Sard.*
Chi dà del pane ai cani d'altri, spesso viene abbajato
dai suoi. *Tosc.*

Cui duna zocc' havi avanti chi mori,
A tempu poi bisogna supportari.

Chi del suo si spodesta,
Un maglio gli sia dato sulla testa — *e*
Chi dà il suo avanti di morire,
Apparecchiasi a ben soffrire. *Tosc.*
Chi dà via 'l fato soo prima ch'el mora,
El merita la mort co la mazzola. *Ven.*

Cui fa carni, nun fa robba.

Chi spende in cibi quanto ha e può, non riuscirà mai ad accumulare roba.

Cui fa cuntù, nun metti pignata.

Cui fa la festa, spennì, travagghia, nun godi, ed è sparratu.

Chi fa la festa non la gode — *o*
Altri fa la festa, altri la gode. *Tosc.*
Chi fa la fêsta, on la god. *Bol.*
Chi fa la festa, no la gode. *Ven.*

Cui fila e duna a filari,
Massara si fa chiamari.

Chi fila e fa filare,
Buona massaia si fa chiamare. *Tosc.*

Cui guadagna quattru, e spenni setti,
N'ha bisognu di vurzi nè vurzetti (*Sec. XVII*).

Chi ha quattro e spende sette,
Non ha bisogno di borsette. *Tosc.*

Cui la casa d'àutru nutrica,
La sua renni povira e minnica;
Cu' a la casa d'àutru annau,
A la sua malu làusu purtau.

*Longe fac ab ea viam tuam... ne forte impleantur extranei
viribus tuis, et labores tui sint in domo aliena. Prov. V, 10.*

Cui la fa la robba l'onura.
Cui la robba d'àutru cura, la sua va a la rugna.
Cui leva e non menti,
Sfrutta lu tirrenu e non pigghia nenti (*Catania*)—o
Cui leva e nun metti, passannu pochi anni,
Sfrutta lu tirrenu ed havi malanni — e
Cui leva e nun metti, 'un è puzzu chi surgi—o
Cui leva e nun metti, vidi lu funnu — o
Dunni pigghi e nun jungi,
'Un è fùntana chi surgi — o
Lu livari e nun m'intiri è funtana ca suria (*Modica*)—o
Livari e nun mittiri,
A mancari hannu a jiri.

Addù l'iei e nu puni, se deacanu li cestuni. *Lecc.*

Da ue si leat et non si bi adjunghet,

Su male si bi inconfundet. *Sard.*

A farza di beie (o — di caccia e un mette), a botte can-
ta. *Cors.*

Leva e non metti, ogni gran monte scema — e

Non mettere e cavare, si secherebbe il mare. *Tosc.*

Semper tòghen e mai mèt,

El se vòda ogni cassèt

(o — El se süga ogni sachèt). *Mil.*

Semper ton e mai portà,

Ogni mut deenta pià. *Berg.*

Sempre torghene e mai meterghene, tuto finisse — o

Sempre cavar e mai meter, ogni bel monte va al basso

— e

No meter e cavar se secaràve 'l mar. *Ven.*

Cui mali governa la sò casa, finisci ca sdirrùbba chidda d'àutru.

Cui misura li soi passi, camina sicuru — o

Cui beni si misura a li so' passi,

È sicuru nun cadiri 'nta li fossi.

Vedi *Cui nun si misura*, e *Cui si misura*.

Cui metti la tavola, metti assai.

E in Marsala e Trapani, ove la tovaglia dicesi *trubberi*:

— Cu' mitti trubberi, mitti assai — e

Cui metti la tuvagghia,

Di chissu è la battaglia — o

— Battagghia è di cui stenni la tuvagghia — e

Cui tuvagghia stenni

Sapi chiddu chi si spenni — e

Cui metti lu mècciu (o — Cu' adduma lu surfareddu)

sapi chiddu chi cci voli.

Mettiri lu mecciu, che pur si diceva un tempo *addumari lu surfareddu*,
accendere il fuoco.

Chi mette la tovaglia,

Mette la casa in isbaraglia. *Tosc.*

Cui nenti havi, nenti trova (o — s' attrova) — e

Cui cu nenti (*o* — *a* nenti) si metti, cu nenti s'attro-
va — *e*

Cui 'n' ha nenti, nenti fa — *e*

Cui nenti sarva, nenti trova — *e*

Lu nenti cu lu nenti, sempri è nenti — *e*

Nenti fa nenti — *o*

Nenti junciutu cu nenti, sempri fa nenti — *o*

Lu nenti sempri è nenti — *e*

Lu nenti nun havi caputa.

Col nulla non si fa nulla. *Tosc.*

Cui nenti havi, nenti pò dari.

Nessuno può dar quel che non ha. *Tosc.*

Nemo dat quod non habet. Lat.

Cui nni la sò casa si vòta e gira,

Nu 'nninga la vicina.

Chi lavora, chi cerca e s'adopra in sua casa, riesce a provvedere a tutto
senza ricorrere a' vicini o per prestiti, o favori, o per aiuti.

Cui nun fa cuntù, all'annu si trova sutta — *e*

Cui nun sapi fari cuntù, sempri perdi.

Cui nun si cura di lu picca,

Nun avirà mai la casa ricca.

Saggia è dunque l'ammonizione:

Fa' cuntù di lu pocu.

Perchè

Di lu pocu si veni a l'assai.

Qui dispretiat su pagu, in su meda ruet. *Sard.*

Chi non stima un quattrino, non lo vale — *e*

Chi non tien conto del poco, non acquista l'assai. *Tosc.*

Nò se fa ricch, chi nò fa cunt del pocch. *Mil.*

Chi no tien conto del poco, no sa tegnir de l'assae. *Ven.*

Qui spernit modica, paulatim decidet. Ecclesiastic. XIX, 1.

Qui modium spernit, se ditem vix fore cernit. Prov. med.

Vix locupletatur, qui spernere parva probatur. Prov. med.

Cui nun si misura, è misurato.

Chi non si misura, vien misurato. *Tosc.*

L'omo che non se misura, s'ha misurà — *e*

Misurite se no ti vol esser misurà. *Ven.*

Cui pri sparagnu vesti tintu panno,

Si vesti dui voti l'annu.

Chi veste di mal panno,

Si veste due volte all'anno. *Tosc.*

Cui riccu voli cumpariri, prestu fallisci.

Cui sarva trova — *e*

Sarva ca trovi.

Vedi sopra: *Cui nenti sarva*, E vedi a DILIGENZA: *Cui beni attacca, e Cui cerca trova.*

Cui si misura, la dura — *e*

Cui si misura, 'nguanta.

Chi la misura, la dura. *Tosc. e Ven.*

Chi non si misura, non dura. *Tosc. e March.*

Chi la misüra, la dura — *e*

Chi no la misüra, va 'na malura. *Berg.*

Chi no misura, no dura. *Ven.*

Cu no la se misura, pudeio la dura. *Ven. del Cadore.*

Cui soli dari robba assai, nni duna.

Cui sparagna, guadagna — *e*

Di lu sparagnu accumenza lu guadagnu — *e*

Lu sparagnu è un gran (o — lu primu) guadagnu — e
Cui nun sparagna, nun guadagna.

Lu sparagnu ale cehini de lu nadagnu. *Lecc.*

Lo sparagno è guadagno — e

Da lo sparagno ne vene lo guadagno. *Nap.*

Lo sparagno è il primo guadagno. *Tosc.*

L'è mèi un bon sparagn ch n'è un bon guadagn. *Rom.*

El prim guadagnat l'è 'l prim risparmiat. *Lomb.*

El prim guadagnat l'è prim risparmiat. *Berg.*

El pröm guadagnat l'è 'l pröm sparegnet. *Bresc.*

Sparagno, primo guadagno — e

Xe megio un bel sparagno, che un bel guadagno. *Ven.*

Magnum vectigal parsimonia. Cic.

Vedi *Dinari sparagnati.*

Cui sparagna la sira, trova la matina — e

Cui sparagna, trova — e

Sparagna, cà trovi — e

Cui sparagna lu quadàru, sfraga la padedda.

Chi mal risparmia da un lato, perde dall'altro.

Cui strittu sedi, largu mancia.

Una casa piccola porta risparmi di pigione e d'altre spese.

Cui troppu (o — suverchiu) spennì, poviru diventa.

Cu' jetta lu sò cu li manu,

Cerca chiddu d'àutru cu li pedi.

Cioè salendo e scendendo scale, esulando, accattando per Dio.

Chi buta via l'oro co le man, lo cerca coi pie. *Ven.*

Qui sua neglexit, stulte aliena petit. Alciat.

Egestatem operata est manus remissa. Prov. X. 4.

Cumincia cu la curdicedda, e finisci cu la zagaredda — e

Cumincia cu la lana, e finisci cu la sita.

Dicesi del vestire che fanno certe donne, le quali cominciano con roba vile e finiscono con sete e drappi di molta spesa.

Dicinu li dinari: 'Un fari sfrazzi, cà nni stamu cu tia.

Vedi *La robba stà*.

Di l'abbunanza veni l'osservanza.

Di la prudenza veni l'abbunanza.

Dalla prudenza viene la pace, e dalla pace viene l'abbondanza. *Tosc.*

Di (*o* — Di li) latrì chi ti stannu 'n cāsa, nun ti nni pōi guardari.

Dai ladri di casa non ci si guarda. *Tosc.*

Dinari sparagnati pàrinu trovati.

Quattrino risparmiato è due volte guadagnato. *Tosc.*

Val più un soldo risparmià, che do vadagnà. *Ven.*

Di tuttu si divi fari cuntù.

El prim capital l'è 'l tegni cont. *Friul.*

Dunni mancianu sei, mancianu setti.

È megghiu sapiri cunsirvari la robba, ca sapilla acquistari.

Chi sa acquistare e non custodire, può ire a morire. *Tosc.*

Faciti mazzi picculi, cà la citati è granni.

E più brevemente *Mazzi picculi ecc.*

Fari beni, nun è 'ngannu;

Jittari lu sò, nun è guadagnu.

Fatti lu furnu dintrà (*o* — a la casa), pr' 'un perdi la cinniri (*Ragusa*).

Frabbicari è duci 'mpuviriri.

Fràiga et preta, miseria ispecta — *e*.

Quie fabricat, l'ischit ad s'ultimu — *e*.

Fraigare et pletare (*piatire*) est miseru torrare. *Sard.*

Murare e piatire, è dolce impoverire — *e*.

Il fabbricare è un dolce impoverire. *Tosc.*

Frabricà, litigà tràn giò la cà. *Mil.*

A fabricà e litigà, sa consöma quel che 's g'ù — *e*.

A fabricà e litigà, in malora prest se vù. *Berg.*

Fabricare, dolce impoverire — *e*.

Quando la casa xe fata, el paron più no se cata. *Ven.*

Fabricchè e litighè, al'è vorejsse ruinè. *Piem.*

Ædificia et lites pauperiem faciunt. Lat.

Fràbbicanu li pazzi la casa, li savii la compranu.

Grapi la vucca cunformi lu vuccuni.

Bisogna aprir la bocca secondo i bocconi. *Tosc.*

Fe ii bocon second la boca. *Piem.*

Comu ti senti, mina li denti — *e*.

Fa lu ballu cunformi a lu sonu.

Majores pennas nido ne extendas. Lat.

Vedi *Stenni pedi*.

Guai a cui strudi la farina e sparagna la canigghia.

Guai a chi guarda nel lucignolo o non nell'olio. *Tosc.*

Vedi al cap. AVARIZIA (vol. I, p. 135) il prov. simile: *L'avaru gavita*.

La casa capi quantu voli lu patruni.

La casa cape quanto vole lo patrone. *Nap.*

La casa è lupa.

Perchè mangia, divora tutto, per le spese che vuole.

La coffa di lu mulinu a casa torna.

L'acqua e fontana è 'na fischia mala meritata.

Una figlia mala maritata soffre allo spesso o per maltrattamenti del marito o per bisogni della vita: per questo l'acqua di fonte, che allo spesso manca o scarseggia, riceve questa metaforica qualificazione.

L'acqua dintra è 'n'àutra donna — *e*

L'acqua è oru — *o*

— L'acqua è oru, dici lu spagnolu — *e*

L'acqua è oru; d'unni passa fa violu.

S'abba ogni cosa nd'andat *Sard.*

La cucina granni fa la casa piccula — *e*

La cucina piccula fa la casa granni.

La cucina picciola fa la casa granne. *Nap.*

Sa coghina minore faghet sa domo manna (*grande*). *Sard.*

La cusina piccola fa la casa granda. *Ven.*

L'anni su' fatti pri li lueri di li casi.

Il tempo passa, e il padrone di casa va pagato e non intende ragione.

La regula manteni lu cummentu.

La regola manté 'l convènt. *Berg.*

La rennita 'na vota l'annu, lu sparagnu è tuttu lu jornu.

L'arma di la casa è la scrittura.

Quodcumque trades, numera et appende.

Datum, et acceptum omne describe. Ecclesiastic. XLII, 7.

Vedi al cap. DILIGENZA Cura, scrittura e firmatura.

La robba ciàura e la carni feti.

La robba è fatta (*o* — servi) pri li bisogni.

La robba si nni va cu lu patruni.

La robba stà cu cui la sapi tèniri.

La roba sta con chi la sa tenere. *Tosc.*

Vedi *Dicinu li dinari.*

La ruina nun guarda sparagnu.

Ruina non vuol miseria. *Tosc.*

Per indà 'n malura, al ga òl miga di miserie. *Berg.*

Per andar in malora, no ghe vol miseria. *Ven.*

La stizzèra jìnchi la cisterna — e

Li còccia fannu lu mustu.

Pocheto e spesseto, impinisse 'l borseto. *Ven.*

Giozza continua, impenisse la tina. *Triest.*

La varca è di cui (o — fa pri cui) la cavarca.

Altri aggiungono:

E la mia manu m'arraspa.

A barca è ddi cui a cavarca; a pecura è ddi cui a sè-
guita. *Cal-Reg.*

A piecora è di chi a siecuta. *Cal.*

Leva lu carru, e metti la pinna,

Tutti li cosi restanu a 'na banna.

Significa : Togli di qua, metti là, tutto è lo stesso. È proverbio marinaresco.

Li cosi spari sempri su' cchiù tinti.

Il numero dispari non piace mai; nè si segue. Se s'ha a dare o a prendere qualche cosa per lo più da mangiare, non se ne dà nè se ne prende in numero dispari; o se altri ne prenda, si è solleciti nell'aggiungerne un' altra o altre finchè non si sia al numero pari. Il proverbio, che è un pregiudizio, si usà spesso nella economia domestica.

Li dinari nun bastanu, s'hannu a sapiri spènniri.

I danari non bastano, bisogna saperli spendere. *Tosc.*

Li dinari vannu cari.

E fino a pochi anni addietro :

Li grana vannu a cinqu tari lu centu ; e mancu si nni trovanu.

Cento grani formavano cinque tari. Il tari equivale a 42 cent. di lira.

I bezzi xe cari. *Ven.*

Li pazzi fannu li festi (o — Li pumpi li fannu li pazzi),
e li savii si li gòdinu.

Il pazzo fa festa, e il savio se la gode — e

Chi fa la festa non la gode. *Tosc.*

I mati fa le feste (o — i pasti) e i savi le gode — e

I cojoni fa le nozze, e i furbi se le magna. *Ven.*

Li ritagghi (o — Li pezzi) nun fannu vistiti.

I piccoli risparmi e i piccoli guadagni non approdano a nulla.

Li robbi vecchi mòrinu 'n casa di l'omini pazzi — o

Li cosi fradici mòrinu 'mmanu di lu pazzu.

Una variante dice pure: Li muli vecchi mòrinu 'n casa di li pazzi.

Lu gaddu a purtari

E la gaddina a scaliari — e

Lu gaddu porta e la gaddina sciamina — e

Lu palummu carria e la palummma sconza.

Lu giacatu è fattu di petri minuti (*Prizzi*).

Come il selciato (giacatu o 'nciacatu) è fatto per piccoli ciottoli; così per piccoli guadagni e piccoli risparmi si riesce a tirar su cose d' un certo valore.

Lu giudiziu fa (o — campa) la casa.

Lu guadagnari 'nsigna a spènniri.

Il guadagnare insegna spendere. *Tosc.*

El guadagnar insegna a spender — e

Un bel guadagnar fa un bel spender. *Ven.*

Lu 'ntressu nun piaci a nuddu.

Lu perdi di è cchiù tintu di lu zappari.

Lu poviru dici: *Un granu chi è?*

Lu riccu dici: *bonu bon'è -- e*

Lu riccu è riccu pri lu *bonu bon'è*,

Lu poviru è poviru pri lu *chistu chi è!*

(o — Lu poviru è poviru pri lu *tantu pri tantu*) (*Menfi*)

e —

Un *bonu bon'è!* arricchisci,

Un *chistu chi è?* 'mpuvirisci — *e*

Poi si vidi, morsi orvu;

Lassa jiri, morsi poviru;

Bonu bon'è morsi riccu (*Erice*).

Nò se fa ricch chi nò fa cunt del pocch. *Mil.*

Lu Signuri manna l'abbunnanza, e l'omini mànnanu la caristia.

Iddio fa l'abbondanza, e l'uomo la carestia. *Tosc.*

Megghiu abbunnari, chi scarsiari.

Megghiu arristari, chi addisiari.

Meio che ghe n'avanze, che no che ghe n'anche *Ven.*

Megghiu aviri, chi disiari.

Megghiu dari la lana chi la pecura.

È megliu a perde un pocu, che perde u tuttu. *Cors.*

È meglio dar la lana che la pecora. *Tosc.*

L'è megio perde po'co che assæ. *Gen.*

L'è mei pèrder qualcosa che tutt. *Parm.*

L'è mèi dà la lana che la pegora — *e*

L'è mèi pagà col pel che co la pèl. *Lomb.*

Megio pagar col pelo che co la pele. *Ven.*

A l'è mej perde cheicosa ch'perde tut. *Piem.*

Megghiu favi chi duranu, chi cunfetti chi spèddinu — e

Megghiu un annu di pani e radici,

Ca quattru jorna gaddini e pirnici.

Son meglio le fave che durano, che i capponi che ven-
gon meno — e

È meglio il pan nero che dura, che il bianco che si fini-
sce. *Tosc.*

Xe megio scopetoni (*aringhe*) che dura, che caponi che
finisse. *Ven.*

Megghiu godiri lu casciumi,

Chi godiri lu finistruni.

Meglio aver quattrini e roba, che godersela ad uccellare chi passa o di-
vertirsi e darsi bel tempo.

Megghiu perdiri ca strapèrdiri.

È meglio perdere che disperdere. *Tosc.*

Megghiu un pirtusu 'n c....

Chi un pirtusu a lu muru.

Lo dicono i proprietari di case e coloro che non vogliono buchi nelle pa-
reti delle stanze.

Megghiu unu saziu ca centu dijuni.

Meglio uno sazio ca ciento dejune. *Nap.*

'Na bona lavata e 'na tinta lavata

Dura 'na simanata — o

— 'Na tinta lavata e 'na bona stirata dura 'na simana.

Nella provincia di Palermo si dice per significare che un buono o un
cattivo bucato non può durar più d'una settimana che seguirà esso non
sarà nè buono nè brutto come la settimana precedente. Nella provincia di
Siracusa, in cui molti usano di fare il pane in casa, si dice:

'Na 'mpastata e 'na lavata

Dura 'na simanata (*Vittoria*).

'Ntra *chi* e 'ntra *ca*,

Lu dinaru si mmi va — *e*

'Ntra cinga, corda, cannavazzu e barda,

Nni squàgghianu li grana comu mmerda.

Nun avemu a stari cu lu coci e mancià.

Non dobbiamo vivere a stecchetto nè alla giornata, acciocchè non ci troviamo sprovveduti.

Nun jiri all'acqua fora lu tò puzzu.

O aratu o tappareddi — *e*

O utru o peddi (*Ribera*).

Ciò che non serve per una cosa servirà per un'altra.

Oggi pani, cascavaddu e surra,

Dumani quattru favi e dormi 'n terra — *e*

Oggi tuttu, e dumani canta cuccu — *o*

— Oj ammuca ammuca, e dumani canta cucca (*Menfi*).

Chi la mattina mangia il tutto,

La sera canta il cucco. *Tosc.*

Chi mangia tutto, caga tutto. *Gen.*

Chi magna tuto, caga tuto. *Ven.*

Ogni ciuri servi a lu mazzuni.

Ogni cosa è bonu bon'è — *e*

Ogni cosa fa munzeddu.

Ogni cosa servi a li bisogni.

Ogni cucchiarazza servi a la sò pignatazza.

Ogni ficateddu di musca sempri è sustanza (*o* — fa sustanza).

Anche lo fecatello de musca è sostanza. *Nap.*

Ogni cosa è cosa. *Tosc.*

Ogni muzzicu è puntiddu — *e*
 Ogni picca juva, dissi la furmicula — *e*
 Ogni pitrudda (*o* — Ogni tinta petra) servi a la maram-
 ma — *o*
 Ogni petra, pitrudda e brutta grasta,
 Servi a la maramma e cara custa — *e*
 'N'è tanta trista la petra ca nun serve a la murami
 (*Siracusa*).

La quale voce *murami* per *maramma*, fabbrica, conferma quel che è stato scritto nel vol. I pag. 244.

Così finisce un canto popolare in parlata messinese:

*La stissa scagghia di petra minuta
 Aggiuva a la maramma qualchi vota.*

Ogni pedrighedda faghet sa farinedda. *Sard.*
 Ogni palo face sepa. *Cors.*
 Ogni pruno fa siepe. *Tosc.*
 Ogni spin fa siesa — *o*
 — Ogni palo fa sieve. *Ven.*

Ogni jiditali vali pri centu manu.

Una cosa può servire a molti,

Ogni scupa leva munnizza.

Ognunu è grassu cu la robba d'àutru.

Omu di pocu, pari a l'addumari di lu focu.

Chi vuol vedere un uomo (*o* — una donna) da poco,

Lo metta a accendere il lume e il fuoco. *Tosc.*

Chi no sa fa fòc, no sa fa ca. *Berg.*

Pani a valanza, nun jinchi panza — *e*

Così a valanza, nun jinchinu panza.

Pani di putia, 'un fa pri mia (*Palermo*).

Chi compra pane al fornaio, legna legate e vino al minuto, non fa le spese a sè, ma ad altri. *Tosc.*

Chi vive al menùo, fa le spese a so fioi e a quei dei altri. *Ven.*

Pazzu cui di li so' dinari fa petri.

Pensa pri oggi, chì pri dumani cci pensa Diu — *e*

Campa pri oj, e nun mori mai.

Tienti al presente, e nel futuro spera. *Cors.*

Cavami d'oggi e mettimi in domani. *Tosc.*

Picca patrinnostri, picca vimmarì (*Palermo*) — *e*

A pocu santi, pocu patrinnostri.

Cioè quando v'ha poco d'una cosa, v' ha poco d'un'altra; tutto è equilibrato. Adoprasi ancora per significare che a poca famiglia abbisogna vitto non abbondante.—L'ho udito dire in casa d'una signora dando costei da desinare ad una sua domestica poca quantità d'una vivanda nuova per quell'anno.

A pochi santi, pochi paternostri. *March.*

Pocu dinari, pocu ammulari — *o*

Picca pagari, picca ammulari.

Avendo poco denaro, bisogna saperlo spendere e compartire per non restar poi col corto da piedi: e però poco mangiare, poco divertirsi, poco spendere in vesti e addobbi. L' *ammulari* siciliano ha tutti questi usi.

Pocu oceddu, pochi pinni — *e*

Pocu pannu, stritta misura.

Pocu servi lu guadagnu, s' 'un si sapi mantiniri — *e*

Pocu vali lu guadagnari, a cu' nun sapi cunsirvari — *e*

Cci voli cchiù a sapiri spènniri chi a sapiri guadagnari.

Porta granni, gran marteddu.

Prima fa' li dinari e poi li palazzi.

Prima si vuol pensare a mettere insieme del danaro e poscia a spenderlo.

Pri omini nun si nni perdinu arbitrii.

Quannu a lu tò servu nun cci jinchì la ventri di pani,
nun t'addumanna furmaggiu.

Quannu la casa s'abbrucia, jèttacci ligna.

Quando tutto va in rovina, lascia che vada; perchè un altro proverbio dice: *La ruina nun guarda sparagnu.*

Quannu lu bonu nun cc'è, lu tintu servi.

Quannu lu porcu è grassu, sempri cc'è di tagghiari.

Quantu occhietti, tanti buttuna (*Catania*).

Ricchizza malamenti disposta, a puvirtà s'accosta (*Sec. XVII*).

Sa ricchessa male guvernada pagu durat. *Sard.*

Ricchezza mal disposta a povertà s'accosta. *Tosc.*

Rinesci megghiu a pani chi a farina.

Si dice di cosa che riesca solo alle ultime prove, alle quali si reputava impossibile sulle prime.

Sarva, ca trovi — *o*

Cu' àusa (*o* — sarva) trova.

Ausari, mettere in serbo.

Sarva la pezza pri quannu veni lu pirtusu.

Aspetta la palla al balzo. *Tosc.*

Sarva, sarva, dici Puddicinedda.

Scupa nova pri tri jorna scrusci (*o* — scrùsciu fa) — *o*

Scupa nova pri tri jorna stà a lu chiovu — *e*

Scupa nova, scupa la casa bona — *o*

Scupa nova scupa megghiu, ma pocu dura.

I primi servizi son fatti sempre con premura e sollecitudine. Vedi *Tammureddu*.

Granata nuova spazza ben la casa — *e*

Granata nuova spazza ben tre giorni. *Tosc.*

Spassuìa nœuva spassa ben. *Gen.*

Garnê nœva spazza ben la ca. *Rom.*

Granâ nova bèin spazza

Quand l'è vèccia, la razza. *Bol.*

Granada nœva spazza ben la cà. *Mirand.*

Scòva noèuva spazza ben la ca. *Parm.*

Spazzosa neuva spazza bein la cà. *Piac.*

Granèra nœva spazza ben la cà. *Reg.*

Scòva noeuva la scòva ben la cà. *Mil.*

Granera noa spassa ben la casa. *Berg.*

Seua nœa seua bè. *Berg. e Bresc.*

Scoa nova, scoa ben (o — scoa ben tre dì). *Ven.*

Ramassa nœuva aramassa ben la ca. *Piem.*

Sia chinu lu stinnituri, o cottu o cruru (*Vittoria*).

Si farrai comu la furmica, campirai senza fatica — e

— Cui fa comu la furmica, a sò tempu nun fatica.

Segui la formica se vuoi vivere senza fatica — e

Chi imita la formica la stàte, non va pel panè in presto il verno. *Tosc.*

Si l'òriu va caru, chi curpa cci havi la mula?

Che colpa n' ha la gola (o — la bocca), se la roba è cara?

Tosc.

Si sapi cui fa la robba, ma nun si sapi cui la sfà.

Ma ordinariamente accade che

Cui li fa, nun li sfà li dinari.

Vedi **AVARIZIA**.

Sparagna la farina, mentri la càscia è china;

Chi servi a zavitari, quannu lu funnu pari? (*Noto*) — o

— Sparagna la farina, mentri la coffa (o — maidda) è china;

Quannu lu funnu pari, 'un servi cchiù lu sparagnari — *e*

Quannu la jissàra è china, sparagna la farina — *o*

Lu cufinu si sparagna quannu è chinu — *e*

La vutti mentri è china si sparagna.

Sparagna a farina, quannu a tina è china;

Quannu u culacchiu pari, nu bisogna sparagnari. *Cal.*
Sparagna la farina, quandu la mattera è china,

Quandu lu fundu pare, nù te serve lu sparagnare. *Lecc.*
Quannu la votta è chiena, appila appila; quannu è baccante, non haie ch' appilare. *Nap.*

Sera parsimonia in fundo est. Sen.

Utere qucesitis modice; quum sumptus abundant,

Labitur exiguo, quod partum est tempore longo. Dion. Cat.

..... *Donec deceptus et expes*

Nequicquam fundo suspiret nummos in imo. Oraz.

Spenni quantu pò' spènniri,

Si nun ti vò' jiri a 'mpènniri.

Vedi *Avanti scuru*, e *Stenni pedi*.

Spènniri e nun guadagnari,

Ti fa poviru addivintari.

Spiccia la testa chi alliggrisci;

Scupa la casa chi 'ngrannisci.

Stenni pedi pri quantu pussedi — *e*

Stenni pedi quantu linzolu (*o* — terra) teni — *e*

Tantu stenni li pedi quantu àrburi teni.

Misura u passu secunnu a gamma. *Cal.*

Stiendi lu pede pe quantu è lengu lu passu. *Lecc.*

Chi face u passu majò che a nfurcatoghia, casca prestu in terra. *Cors.*

Isterre su pê cunforme (o — segundo) su lentolu — e
 Non isterres su pê plus de su lentolu. *Sard.*
 Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo — e
 — Non distenderti più che il lenzuol non è lungo. *Tosc.*
 Bisogna fà 'l passo secondo la gamba. *March.*
 Bezeugna fa u passo secondo e gambe. *Gen.*
 E bsogna fêr e pass sgônd la gamba. *Rom.*
 L'è una testa propi stramba
 Ch'an fà 'l pass second la gamba. *Piac.*
 No slongà minga i gamb pù di lenzö. *Mil.*
 Quand l'è pècol el lèt
 S'ha de sta cürt e strèt. *Berg.*
 Slonga la gamba come xe la coverta — e
 Bisogna far el passo secondo la gamba. *Ven.*
 Fe el pass adatà a la ganba. *Piem.*
Ne ultra crepidam sutor.

Vedi *Avanti scuru; Grapi la vacca; Spenni quantu ec.*

Tammureddu e crivu novu

Pri tri jorna stà a lu chiovu — e
 Crivu novu 'n pèrcia penni:
 A li tri jorna farina cerni.

Passati i tre giorni, il cembalo (*tammureddu*) è già rotto, e il crivello comincia il suo ufficio.

Su chiliru (*crivello*) istat appiccadu octo dies. *Sard.*

Vedi *Scupa nova*, e al cap. DONNA Ziti e *tammureddi*.

Tanti corvi abbàttinu 'n'acula — e
 Tanti muschi siddianu un cavaddu — e
 Tanti nenti ammazzanu un asinu — o
 Centu nenti ammazzanu un sceccu.

Cento nienti ammazzarono un asino. *Abr.*

Tanta niente accedettero lo cinccio. *Nap.*

Cent' oche ammazzano un lupo. *Tosc.*

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Tanti picca fannu assai (o — un assai) — e

A picca a picca si forma l' assai.

Tantos pagos faghent una meda — e

Tantas unzas faghent una libera. *Sard.*

Ogni pocu face l' assai. *Cors.*

Molti pochi fanno un assai — e

Un poco e un poco fa un tòcco. *Tosc.*

Tanti pochi fan un assæ. *Gen.*

Tegna cûra ad tutt, parchè

Tutt i poch i fan assè. *Piac.*

Tanti (o — Tutt) pocch fan assae. *Mil.*

Tante poc i fa ü tant. *Berg.*

Tanti pochi forma un assae — e

Un poco e un poco fa un toco. *Ven.*

Assai piccoli fà un grando. *Triest.*

Tuti ii pôch a fan un pro. *Piem.*

Si paulo paulum adijcies faciesque ita crebro. Prov. ant.

Tirando più in là questa sentenza lo spilorcio di Teofrasto « proibisce alla moglie di prestar ai vicini nè sale, nè lumicino, nè cumino, nè origano, nè orzo, nè arredi pe' sacrificii; ricordandole che molti pochi infin d' anno fanno un molto. » *Carattere X.*

Tanti pizzicuna fannu li carni nivuri.

Tante pizzecate facettero le carne nere. *Nap.*

Tantu capi saccu, quantu capi saccuddu — e

Tantu mancia lu cavaddu rozzu, quantu chiddu di razza.

Ognuno ha bisogno di mangiare, e i fanciulli non ne hanno meno.

Tanta bocca ha il barile, quanto la botte — e

Tanto caca un bue quanto un uccellino — e

Tanto beve l'oca, quanto il papero — *e*

Tanto cocchiume vuole una botte piccola, quanto una grande — *e*

Tanto mangia il povero quanto il ricco. *Tosc.* — *e*

Tantu pisa un rotulu di chiummu, quantu unu di pagghia.

Tantu pr'omu fa bell' omu (*Monreale*).

Tintu cui ddoppu la fera 'un ha chi vinniri — *o*

Tintu cui nun havi chi vinniri tri jorna ddoppu la fera
(*Marsala*).

Ti vói 'nsignari a fari detta ?

Accàttati lu roggiu e la scupetta

(*o* — 'Nsignati di ballari e di scupetta) — *e*

Vói falliri 'ntra 'na botta ?

Manna l'omini a zappari e vattinni cu la scupetta
(*Catania*) — *e*

Roggiu, citarra e scupetta

Stravisanu la sacchetta (*Alimena*).

Chitarra e schioppo fanno andare la casa a galoppo — *e*

Chi vuole avere sempre che fare, compri un orinolo, pigli moglie, o bastoni un frate. *Tosc.*

Orologio, femene e cavai, sempre guai — *e*

Chi vol imbrogio, toga mugier o orologio. *Ven.*

All' orologio manca sempre qualche cosa tanto più quando si guasti e si porti all'orologiaio. Allora tutte le disgrazie le ha esso. La molla è scattata ; è saltato un dente alla serratura, e quelli della ruota di scambio se ne son iti, e però non imbroccano ; nella calza, una pietra manca affatto ; l' asta e il braccino della bilancia non entrano, e la mostra non può reggere più : cose tutte delle quali un povero diavolo che non è del mestiere non s' intende una maledetta, onde paga di belle lire.

Quando non abbia qualche sua malattia lo schioppo, c'è quella del padrone, che in polvere, stoppacci e palline spende un occhio.

Chi impara a ballare, impara a consumare una casa per ciò che ci vuole in una brillante società, o per il tempo che si spreca.

Tri cosi nn' avemu a tèniri forti: lu cuverchiu, la tavula e la pignata.

Tuttu lu mali trasi di la porta.

Un annu pri casa e una missa pri chiesa.

Unni cc'è la paci cc'è Diu.

Dove c' è la pace, c' è Dio. Tosc.

Dove ghe xe pase, gh'è Dio. Ven.

Pax optima rerum. Sil. Ital. — e

Un tozzu di pani e tanticchia di paci.

Da non confondersi colla pace lodata dai proverbi del cap. GUERRA.

'Un usari è lu stissu ch' 'un aviri.

Quo mihi fortunas, si non conceditur uti! Oraz.

Vòi fabbricari? fabbrica un furnu.

Vutti chi 'un è attuppata, sventa.

Vas quod non habuerit operculum, immundum erit. Num.

XIX, 15.

Vutti d'acitu nun spaccia mai.

Zoccu facemu cu li nostri manu, nn'arresta.

CAP. XXXIII.

**Errore, Fallacia de' disegni e de' giudizi,
Insufficienza de' propositi.**

A casteddi in aria, cannonati di ventu — o
Casteddi in aria, subbitu cadinu (o — baddi di ventu).

A far castelli in aria tutti siam buoni. *Tosc.*

A cu' ha ventu 'n puppa cunti migghia?
Ammùccia ammuccia, ca tuttu pari.

Nascondi quanto e come vuoi, fa le cose con tanto segreto che nessuno ti veda; ma sta pur certo che il fatto tuo se non è, sarà presto palese.

A quannu a quannu jivi a siminari
Sutta li rocchi di Caltagiruni:
A locu d'agghi mi nascèru favi.

Motteggio che sogliono dire coloro che veggono andati a male i loro disegni, e riconoscono la insufficienza dei loro propositi.

Carzaratu nuddu cci voli jiri, ma poi cci lu pòrtanu.

Al quale proposito si dice proverbialmente che:

Puddicinedda carciaratu 'un cci vulia jiri; ma iddu ddà appi a jiri.

Chiamavi l'orvu pri dàrimi ajutu:

Grapiu l'occhi e mi fici scantari.

Chidd'asinu chi 'ncappa, chiddu hai.

Chiddu chi si porta 'ntra lu cori, 'un si pò fujiri.

Chi servi a lu cunigghiu stari 'n tana,

Ca comu nesci lu cani lu pigghia!

Cògghiu cògghiu,

Veni la troja e jetta l'ogghiu! — *e*

M'ammazzu tuttu l'annu a cògghiri ariganu,

Poi vennu li vicini e mi lu sfràganu — *e*

Sparagnu a mè mughieri 'ntra lu lettu,

Ed àutru si la godi a lu ruvettu.

Si dicono tutti e tre per la insufficienza de' nostri disegni e della nostra volontà di risparmiare.

Cu' accurza, allonga.

E viceversa:

Cu' allonga, accurza.

Cu' arrobba fa un piccatu,

Nni fa centu cu' è arrubbatu — *o*

Cu' arrobba nni fa unu, cu' è arrubbatu (*o* — cui perdi)

nni fa centu.

Chi ruba, pecca; e chi è rubato, pecca cento. *Tosc.*

Chi roba fa un peccà; e chi ghe manca, ghe ne fa cento.

Ven.

Pei giudizi temerari che fa.

Cu' ha persu li muli, nun cerca li capistri — *e*

Cui perdi li muli, assicùta li capistri — *e*

Persi li muli, nun circari li crapisti (*o* — cerca li tistali).

Chi ha perduta la scure, vi getta il manico. *Tosc.*

Vedi il gruppo di proverbi *Ddoppu chi*.

Cu' havi li vrazza longhi, allura ti junci.

Cui cadi e dici acqua, ha nnimici.

Pregiudizio popolare.

Cui cchiù camina, menu camina — *e*

Cui cchiù curri, mancu camina.

Chi cammina troppo si stanca, si fa male e non può poi rimettersi in via e fare quel che avrebbe potuto se avesse camminato meno.

Cui cunta sgarra — *e*

Cui camina trùppica — *e*

Cui cunta sgarra, cui camina cadi (*o* — trùppica).

Chi cammina inciampa — *e*

Chi non conta, non erra. *Tosc.*

Chi conta, desconta. *Ven.*

Cui dintra lu murtàru l'acqua pista,

Cu li stizzi (*o* — Di sbrizzi) si vagna e stancu resta.

Cui fa ciampeddi (*o* — carteddi; *o* — figghi),

Nni fa laidi e nni fa beddi — *e*

Cui fa pani, nni fa bonu e tintu.

Chi ne fa, ne fa di tutte. *Tosc.*

Cui fa li cunti senza lu tavirnarù, li fa (*o* — paga) dui voti — *e*

Senza lu tavirnarù nun si fa cuntu — *e*

Fari lu cuntu senza lu tavirnarù, nun vali a nenti
(*Menfi*).

Chi fa lo cunto senza l'oste, lo fa doie vote. *Nap.*

Chi conta senza l'oste, conta spessu duie volte. *Cors.*

Chi fa i conti senza l'oste, gli convien farli due volte.

Tosc.

Chi fa i conti senza l'oste, per due volte li farà. *Umb.*

Chi fa i conti senza l'oste, li fa du' volte. *March.*

Chi fa u conto senza l'oste, bezeugna che u fasse (o — fàlo) due volte. *Gen.*

Chi fa i cont senza l'òst, i fa dó vòlt. *Rom.*

Chi fa l'cònt sèinza l'ost, al fa dòu.volt. *Bol.*

A fèr i cònt innanz all'òst, ès fan dóó vòlt. *Reg.*

I cùent sèinza l'ost i s' fan du vot. *Piac.*

Chi fa el cont senza l'ost, le fa dò voeult — e

Bisogna mai fa el cont senza l'oste. *Mil.*

Chi fa (o — A fa) 'l cònt senza l'ostér, bisogna fal do olte. *Berg.*

Chi fa i conti avanti l'osto, li fa do volte — o

— Chi fa 'l conto senza l'osto, lo fa do volte. *Ven.*

Chi fa el conto senza l'osto, per do volte lo ga da far.

Triest.

No sta fa il cont prin dall'ustir, se no ti tochie a falu dòs voltis. *Friul.*

Chi fa 'l cont senza l'osto, conta doe volte. *Piem.*

Ad illustrazione di questo proverbio giova far conoscere il seguente motteggio, che nel secolo passato il Villabianca raccoglieva e ancor corre in Palermo:

Faciti la limosina a Don Giovanni,

(o — Lu poviru Don Giovanni).

Ca cci mancàru li dinari, e cci criscèru l'anni.

Questo Don Giovanni fu « un prete della città di Partinico, il quale, ereditando non poter durare sua vita oltre li dieci anni a causa della sua vecchiaja, vendette i suoi averi a decennale vitalizio. Sopravvisse egli però al decennio, e come tale mancandogli la temporale rendita, fu obbligato accattar la limosina. » VILLABIANCA.

Storia o storiella che con qualche lieve differenza si racconta per Firenze in persona del celebre Bartolomeo degli Ammannati, (m. nel 1592) a proposito del motto:

Povero Ammannato

I quattrin son finiti, e il tempo gli è avanzato. *Tosc.*

Di che vedi *Il Giusti* di Firenze, an. I, n. 13 e seg.

Cui fa ligna a mala banna, 'n coddu si li nesci — o

Cui fa ligna (o — Cui 'nfascia) a mala banna,

'N coddu si li porta cu 'na stanga.

E s' 'un havi un beddu mulu,

Si li porta 'n coddu sulu.

Chi non preparasi bene ad un affare, perde la fatica.

Cui fràbbica supra rina,

La caduta è vicina.

*Qui edificavit domum suam super arenam.... cecidit et fuit
ruina illius magna. S. Matt., Evang. VII, 27.*

Cui manca, manca pr'iddu.

Cui mancia, fa muddichi — o

— Cu' è chi mancia fa muddichi;

E si màstichi grassu, po' t' affuchi — e

Cui mancia fa muddichi, e cui mancia cu cchiù pitittu
nni fa cchiù grossi — e

Nun si pò manciari senza fari muddichi.

II MELI, *D. Chisc. e Sancio Panza*, C. IV, st. 73:

*Cui mancia finalmente fa muddichi,
E qualchi vota lu grand'omu dormi.*

Chi magna, fa mulliche. *Nap.*

Chi fa falla — e

Chi nun fa, nun falla. *Cors.*

Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla — e

Chi ne inferra, ne inchioda. *Tosc.*

Chi ferra, 'nchioda. *March.*

Chi no fa, no fala. *Berg.*

Chi g' ha testa, fala. *Ven.*

Cui mania gotti, spezza carrabbi — e

Cui mania, spezza (o — rumpi).

Chi manigia, rompigia — e

Chi no maniza, no rompe. *Ven.*

Cui nun pò dari ajutu, 'nvanu ascuta.

Cui porta ucchiali virdi, tutti li cosi vidi 'nvirdicari
(*Borgetto*).

Cui predica a li surdi, appizza lu sermuni (*Chiaramonti*).

Cui s'ammuccia darrerri lu jiditu, tuttu pari.

Cui s'arripara sutta la frasca,

Si cogghi chidda chi chiovi e chidda chi casca.

Chi sta sotto la frasca

Ha quella che piove e quella che casca. *Tosc.*

Cui sgarra la strata, torna nn'arrerri.

Chi ha sbagliata la via, torni indietro. *Tosc.*

Cui stà a spiranza di disigni e sonni,

Tempu perdi, pigghia muschi e malanni.*

I sonni non son veri, e i disegni non riescono. *Tosc.*

Vedi Nun cridiri a li sonni.

Cui ti pari chi dormi e riposa,

Chissu porta la cruci cchiù gravusa.

Altre cose in presenza, altre in apparenza — e

Chi ha contenti gli occhi, non si sa quel che il cor faccia.

Tosc.

Ddoppu ca l'oceddu è scappatu, nun servi chiudiri la gaggia.

È mala cosa chiudere la stalla quannu ne sò sciute li vuoiè. *Nap.*

Chiode l'usciu dopu che è scappatu un purcellu. *Cors.*

Fuggiti i buoi, si serra la stalla. *Tosc.*

L'è inutil, scappâ i boeu, sarrà la stalla. *Mil.*

No aspetar de serar la stala co i bo xe scampai. *Ven.*

Vedi *Ddoppu chi Jaci* ecc.

Ddoppu ch'è mortu, cumunicàmulu.

Si dice ironicamente nel medesimo senso di quest' altro :

Ddoppu ch'è mortu, 'un lu cumunicari.

Pustis mortu comunigadu, *Sard.*

Li jova quant e l' incensu a li morti. *Cors.*

Dopo la morte non val medicina. *Tosc.*

Prometheus post res confectas. Prov. ant.

Post vulnera clypeum sumere. Prov. ant.

Accepto damno januum claudit. Lat.

Ddoppu chi Jaci s'arsi (o — s'ardiu) nivicaù.

L' anno 1325 fervea la guerra tra Federico e Roberto di Napoli, il quale visto riuscire inefficaci i suoi sforzi per prender Palermo, ordinò a suo figlio Lodovico Duca di Calabria che corseggiasse e guastasse l' isola ardendo e rovinando tutto quel ch'è potesse. Lodovico tutto fece, ma non riuscì all'impresa; onde nel 1326 fu mandato dallo stesso Roberto suo zio Beltrando di Balzo conte di Canosa, che con un navilio di 80 galere rinnovò le arsioni e le stragi estendendole a Solanto, Termini e Aci, cui prese, bruciò in tutto il castello e le campagne. Quando non rimase più nulla da bruciare, piovve molta neve: soccorso fuori tempo e da dirsi irrisorio se non fosse stato opera naturale. Di qui il presente proverbio, riferito anche dal FAZELLO, Dec. II, lib. IX, c. 3, e più tardi da poeti d' ogni genere. E de' soccorsi ritardati e venuti fuori tempo si dice :

Dopo l'incendio venne la pioggia. *Tosc. — e*

Ddoppu chi l' omu è 'mpisu veni la grazia — *e*

Ddoppu chi lu 'nvernu (*o* — Quannu lu tempu) quadiu,

Lu diavulu si quasau — *e*

Ddoppu chi Santa Catarina fu arrubbata, cci misiru li gradi — *o*

— Duopu ca Sant'Antoni fu arrubbatu, si fici fari li porti di ferru (*Modica*) — *o*

— Ddoppu ca Santa Chiara fu arrubbata, cci ficiru li porti di brunzu (*o* — di ferru) (*Palermo*).

Santa Chiara doppu arrubbata faciette le porte de ferro.

Nap. — e

Rubbatu chi ci fu lu sumireddu, chiusi la stadda (*Sec. XVII*) — *e*

Ddoppu chi fu arrubbatu lu cappottu, si fa la bona guardia a prua — *o*

— Ddoppu chi t'arrubbaru lu cappottu, cci fai la bona guardia a la porta — *o*

Ddoppu chi la navi si persi, mi fai la bona guardia a prua.

Perciò il consiglio del cap. DILIGENZA : *Bona guardia a prua.*

È proverbio marinaresco.

Ddoppu l' annu tridici cci cantamu lu *Miserere*.

Ddoppu lu fattu, ben fattu sia.

Ddoppu vinnigni, don Giovanni 'mpala.

Si dice di chi opera passata l'opportunità.

Di ccà a 'n'atr' annu mori un papa e si nni fa n' àtru.

Di ddà ccà, Diu sa chiddu chi sarà.

Di li pecuri cuntati, lu lupu sempri nni mancia — *e*

— Lu lupu pigghia di li cuntati — *e*

Lu lupu si va apprèca a chiddu chi havi 'na pecura.

Pecore contate, lupo le mangia. *Tosc.*

A chi conta e pegue u lù ghe e mangia — *e*

E pegue contæ u lù u se e mangia. *Gen.*

Anchor al pastour cuntò l' piguer, ma l'òuv al gliel magnò. *Bol.*

Pegri contadi el lov ja magna. *Parm.*

Anca dil pecor caintà, al lov n'in mangia. *Piac.*

El löff el mangia i pegor anca cuntaa. *Mil.*

I pastor che va in montagna,

Conta le fede e 'l lof le magna. *Ven. di Belluno.*

Il lov al mange pioris contadis. *Friul.*

Le fèe contà 'l luv ai mangia. *Piem.*

Appunto perchè le cose delle quali si ha maggior cura, si perdono più presto.

Dissi Ciccu Tufanàriu,

Ca cu' si cerca addivari, perdi 'u scuòriu (*Ragusa*).

D'un mutu vòl circari risposta?

È inga persa scriviri giummàri — *e*

È tempu persu lu scriviri 'n terra.

Facitici fari a lu mortu carcagnu!

Fate fare l'impossibile a chi non riesce al possibile!

L'immagine è presa dall'uso di far muovere e contrarre i piedi a' fanciulli a' quali s'infilan le scarpe, perchè queste entrino più agevolmente.

Fai la festa avanti la vigilia?

Campanò bonora, trista sagra. *Ven. — e*

Fa' jiri li vastàsi avanti la cruci?

Fammi 'nduvinu, ca ti fazzu riccu — *e*

Fussi 'nduvinu nun sarria mischinu.

Si fimus divinos, non fimus mischinos. *Sard.*
 Chi fusse induinu, 'un sarebbe mischinu. *Cors.*
 Fammi indovino, ti farò ricco — *o*
 Chi fosse indovino, sarebbe ricco. *Tosc.*
 Famme indovino, che te farò ricco. *March.*
 Chi fòse indovin, no saiva meschin. *Gen.*
 Fam indvein eh' at farò rech — *e*
 Chi foss indvein srev rech. *Bol.*
 Fàmm indvèin, che t' farò ricco. *Parm.*
 Fame indovin, e ti farò rico. *Mil.*
 Fam indöi, che t' farò réc — *e*
 Se ghe fös ön indöi,
 No 'l saràf mai piö meschè. *Berg.*
 Chi fusse indovin, no saria méschin — *e*
 Fame indovin e te farò rico. *Ven.*
 Vedi *Si li così si sapissiru.*

Giudicari e 'nniminari,
 Diu sulu lu pò fari.

Nniminari o 'nduvinari, indovinare.

Granci ammucciati sunnu scacciati.

Invano il granchio si nasconde nel suo buco; ne verrà, se non tratto fuori, scacciato.

Hai lu lupu e vai circannu lu rastu? (*o* — li pidati)
 La bedda (*o* — Lu massaru) cerni e 'mpasta
 E lu furnu conza e guasta.
 La chiavi a la cintura, e lu focu a lu pagghiaru (*o* — e
 lu pagghiaru s' ardi) — *o*
 — La chiavi a la cintura,
 La porta a la mal' ura — *e*
 La chiavi 'n cinta e Martinu dintra — *e*

Madonna Pinta,

Li latrì 'n casa, e la chiavi a la cinta.

Chiave 'n cinta, e Martino dinto. *Nap.*

La mimoria è donna, e pò falliri.

La muntagna figghiau e fici un surci — o

Figghiau la gatta e fici un surci.

Più che proverbio, è modo proverbiale.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus. Fedr.

Li così ch' hannu di viniri

Nun si ponnu giustamenti giudicari — e

Li così nun si ponnu sempri 'nzirtari — e

Li giudizii umani su' fallaci.

L' omu pensa e Diu dispensa.

L' ommo pensa e Dio dispensa. *Nap.*

L' uomo pensa e Dio dispensa. *Tosc.*

L' uomo pensa e Dio dispensa. *Ven.* — e

L' omu proponi e Diu disponi.

L' ommo propone e Dio dispone. *Nap.*

S' homine proponet et Deus disponet. *Sard.*

L' uomo propone e la fortuna tesse. *Tosc.*

L' ommo u proponn-e, e u Segnò u disponn-e. *Gen.*

L' omo propone, ma Dio dispone. *March.*

L' om prupòn e Dio dispòn. *Bol.*

L' omm proponn e Dio desponn. *Mil.*

L' om propone e Dio despone. *Berg.*

L' omo propone e Dio dispone. *Ven.*

... . *Ordina l'uomo e Dio dispone.*

ARIOSTO, *Orl. Fur.* XLVI, 35.

Lu cuntù malu fattu si pò turnari a fari.

Ogni cattivo conto si può rifare. *Tosc.*

Lu fusu è malu mirusu;

Lu tammureddu, isci! ch'è beddu!

La utti è megghiu di tutti.

Presso il volgo si ritiene che il fuso rechi tristezza e malagurio; che il tamburello sia un lieto strumento; e il vino meglio di tutti. Se ne vegga una spiegazione nelle *Credenze popolari* di Raffaele Castelli, pag. 10 e seg. Palermo, 1878.

Lu giudiziu pocu vali

A cui nun conosci lu sò mali.

Lu libbru di lu *pirchi* è grossu assai.

Il libro del *perchè* è molto grande — e

Il libro del *perchè*,

Stampato ancor non è. *Tosc.*

El liber del *perchè*

Gnamò stampat no l'è. *Berg.*

Lu meli spissu è felì.

Guluti, stati all'erta, ca lu meli,

Solì a lu spissu addivintari felì. G. ALCOZER.

Lu pisci chi cerca l'àmmaru, cerca la morti.

Milli boni si 'nfamanu pr'un tristu.

Vedi Cu' arrobba.

Mi pari, forsi e *macàri* eranu frati carnali;

Unu muriu 'mpisu, e l'àutru a lu spitali — e

Mi pari nun si scrivi.

Nè *forse*, nè *mi parse*, non si scrisse mai in carte — e

Il *parere* non si scrive. *Tosc.*

Se, ma, forse, pol esser, chi sa,

Xe cinque cojoni da Adamo in quà. *Ven.*

Mi cridia muriu a la vicaria.

Credea i l'ha picà. *Ven.*

Stultum est dicere: putabam. *Lat.*

'Na sgarratina chiama l'àutra.

Un disordine ne fa cento. *Tosc.*

Nuddu è senza difettu — o

Nun cc'è omu senza difetti.

Niuna persona senza difetti, niun peccato senza rimorsi.

Tosc.

Nó gh'è missù senza difèc. *Berg.*

Nun assicutari a cu' 'un pò' jùnciri.

Nun cridiri a li sonni, ca ti 'nganni — o

Nun cci cridiri a sonni.

Non bisogna fidarsi nei sogni. *Tosc.*

Nun è 'n vutti ed è fattu acitu.

Nun servi a cacaredda culu strinciri — e

A cacaredda nun cci voli culu strittu — o

Quannu veni la cacaredda, avòghia ca ti strinci.

I mezzi naturali spesso non giovano; e non sempre la volontà nostra vince mali e miserie della vita.

Nun servi a lu zoppu diri: *curri.*

Nun servi pri morti chiànciri, nè pri vivi cunsulari.

Nun si fa bistialità senza cunsigghiu.

Nun stà a diri a lu pedi: *veni.*

Il piede non può dire: son qui, vengo: cioè non è padrone di se stesso.

Così noi non sempre possiamo fare quel che vogliamo.

Nun stari a diri: Sugnu un vrancu gigghiu:

Cà pòi piccari quannu menu pensi.

Nun tutti li muli sammu pisari — *e*
 Nun tutti li spichi vannu all'aria — *o*
 — Tutti li spichi nun vannu a timogna.

Tutte le ciambelle non riescon col buco — *e*
 Tutte le palle non riescon tonde. *Tosc.*
 Tute le bote no va gualive — *e*
 Tute le bale no vien tonde — *e*
 Tute no le va drete. *Ven.*

E in vero :

Si tutti li spichi jissiru all'aria,
 Nun cci sarria cchiù riccu di lu massàru.
 (*o* — Si farria lu mari di lu furmentu).
 Nun tutti l'oceddi conuscinu la scagghiola (*o* — lu furmentu).

Non ogni uccello conosce il buon grano. *Tosc.*
 Miga töc i osèi conòs el mèi (*miglio*). *Berg.*

'Nvanu grida cui ad un surdu chiama.
 Ogni sgarratura pinci.

Significa : Ogni errore altrui fa una certa impressione.

Ohimè! pri diri ohimè! pocu mi giuva (*Sec. XVII*) — *e*
 Lu suspirari sempri nenti giuva.

Richiama al verso del Petrarca :

Il troppo sospirar nulla rileva.

Paroli avanti furnu, perdita di pani.
 Petra disprizzata, cantunera di muru.

Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli. Salm. CXVII, 22.

Pri multu chi mi levu matinu, nun si fa jornu avanti tempu.

È nella Raccolta del Risico.

Quannu ti cridi aviri ventu 'n puppa,
 Tannu ti trovi la varva di stuppa — e
 Quannu ti pensi chiamari la pecura, mori l'agneddu..

E un poeta siciliano :

*Quannu critti ch'avia lu ventu 'n puppa,
 Tannu arristai cu la varva di stuppa.*

Sul più bello dell'uccellare muore la civetta. *Tosc.*
 In del più bel de l'oselanda, 'l mör la sièta. *Berg.*
 Sul più bel de l'oselar, mor la çiveta. *Ven.*

Quantu paroli perdi cui va a caccia
 Chiamannu lu sò cani: *cuccia cuccia!*

Sàcusa cui si penti!
 Sgarrata, 'nzirtata — o

Cosa sgarrata, menza 'nzirtata.
 Sgarratura (o — Scappatura) 'un paga pena.

Errore un face pagamentu. *Cors.*
 Errore non fa pagamento. *Tosc.*
 Errò no fa pagamento. *Gen.*
 Error nò paga debet. *Mil.*
 Erùr nó paga debet. *Berg.*

I Toscani lo dicono in senso diverso dal nostro.

Veniam dari decet qui casu peccat. Fedr.

Vedi al cap. COSCIENZA (vol. I, p. 347) *Ogni sgarratura.*

Si l'erruri nun custàssiru, ognunu nni farría (o — nni
 facissi).

Si li così si sapìssiru
 Gran così si facìssiru.

Si mè nannu 'un fussi mortu, ancora sarria (o — fussi)
vivu.

Se la ècia no moria,

La sarav acamò via. *Berg.*

Se la vecia no moriva,

La sarave ancora viva. *Ven.*

Si sgarra la lingua, nun sgarra lu cori.

Si Tolla cacava nun muria — o

— Si Zangàra pisciava, nun muria — e

— Si putia cacari nun muria:

Nun potti cacari si muriu — e

— Si Tolla pisciava, 'un muria cu lu 'mpidimentu di l'o-
rina (*Palermo*).

Si Cola cacava no mureva. *Nap.*

Spissu, cui troppu fa, fa troppu pocu.

Succedi a vurdunaru (o — a cavaddaru) sgarrari la via

— o

— Ammatti a lu curreri sgarrari la strata (*Catania*) — o

Li vurdunara ancora sgàrranu la via.

Chiunque di noi, anche esperto, anche pratico, può fare qualche man-
canza,

Iserianu faghet burrone (*Lo scrivano fa scarabocchi*). *Sard.*

Sbaglia ancu u prete all'altare. *Cors.*

Non è sì esperto aratore, che talora non faccia il solco
torto — e

Erra il prete sull'altare — e

E' cade un cavallo che ha quattro gambe. *Tosc.*

Sbaglia fin-a u preve all'artà. *Gen.*

Falla anca el pret a di messa. *Lomb.*

A di messa anch el prèt di vœult el falla. *Mil.*

I fala a'i prée a di messa. *Berg.*

Fala anca 'l prete a dir messa. *Ven.*

As falis fina 'l prejeve a di messa. *Piem.*

Quandoque bonus dormitat Homerus. Lat.

Ti cridi chi tuttu lu munnu è chianu!

Vedi al cap. MISERIE DELLA VITA.

Tintu cu' li pigghia li quadàri (o — li quatri; — o li pignati) a cunzari.

Forma simile ha il prov. *Tintu cui pigghia lu maritu a cunzari* del cap. DONNA.

Tintu cui metti la nivi a lu focu — e

Tintu cui metti la nivi a lu spitu,

Squagghia la nivi, e lu focu s'astuta.

In un canto popolare:

Ora ch' 'un hai amanti nè maritu,

Si' comu un casalinu sdirrubbatu,

Comu la nivi 'nfilata a lu spitu;

La nivi squagghia e lu focu è astutatu.

Tutti li piani vannu all'aria — e

Tutti li reguli falliscinu — o

Ogni regula fallisci.

Tutti nni pigghiamu erruri (o — granci) — e

Tutti putemu sgarrari — e

Cu' manciamu, sgarramu.

Non c'è uomo che non erri,

Nè cavallo che non sferri. *Tosc.*

A st' mond tutt sbaglia. *Mirand.*

A s'è tœc sogèc a falà. *Berg.*

Chi magna, fala -- *e*
 Tutti xe abili a falar -- *e*
 Chi g'ha testa, fala. *Ven.*

Una cosa pensa l' asinu , quattru e cincu lu vurdu-
 naru -- *e*

L'asinu pensa all'òriu e lu patruni a la strata -- *e*

L'asinu pensa jiri unni nun caja,

Ma lu patruni pensa n'àutra via -- *e*

Mentri l'asinu camina, lu patruni pensa a 'n'àu-
 tra via.

Unu contu faghet s'ainu, s'ateru s'ainarzu -- *e*

Unu contu faghet s' istranzu (*l'ospite*), et s'ateru s'oste-
 riarzu (*l'oste*). *Sard.*

Una ne conta l'oste e l'altra u cocu -- *e*

Una ne conta u topu e l'altra u gattu. *Cors.*

L'asino e il mulattiero non hanno lo stesso pensiero -- *e*

Una ne pensa il cuoco, una il goloso -- *e*

Sette ne pensa l'asino e otto l'asinaio -- *e*

Una ne pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio. *Tosc.*

Una ne pensa il gatto e una il sorce. *Umb.*

Pensa l'asin ün coss, n'oltra 'l padron. *Mil.*

Öna 'l la pensa l'asen, l'otra 'l padrù -- *o*

--Ön cönt fa l'asen, l'otra 'l padrù. *Berg.*

Una cosa pensa l'aseno, e' un'altra el paron (*o* -- chi lo
 conduse.) *Ven.*

La mussa ha 'n pensier, e quello che la para via ghe
 n'ha 'n antro. *Ven. dell'Alt. Trev. -- e*

Sete cose pensa l'aseno e oto l'asener. *Ven. delle X. Tav.*

Unu ti vidi lu pettu, ma nun ti vidi lu lettu.

Vedi al cap. FALSE APPARENZE *La facci si vidi.*

Või pigghiari l'ancidda pri la cuda ? — *e*

Või pigghiari lu lebbbru cu lu carru ? — *o*

Lu lebbbru nun si pigghia cu lu carru — *e*

Või pigghiari lu rizzu a pugna ?

Vuliti sucu ? sprimiti sta petra.

(*Vedi Esperienza*).

CAP. XXXIV.

Esperienza.

A cani vecchju dici: cuccia cuccia! — o

A cani viecciu nun ci riri cuci (*Ragusa*).

A cane bezzu non li nerzas ciù. *Sard.*

A cane vecchju un li dî cucchiuccù,

Perchè ne sa più che tu. *Cors.*

A can vegio no se ghe dixè cuccio. *Gen.*

Annosa vulpes haud capitur laqueo? *Lat.*

'Un abbaja ammatula lu cani vecchju.

Can vecchio non abbaja invano. *Tosc.*

A figghi di schifizzaru vôi vinniri vissichi? — e

A gatta di ferraru vôi vinniri faiddi?

Vedi al cap. ASTUZIA (vol. I, p. 449) il prov. 'N casa di sunaturi.

A la via fatta ognunu cci sa jiri.

A surci vecchju nun si 'nsigna tana.

Cchiù chi si stà, cchiù cosi si sèntinu (o — si vidinu)—e

Più si vive e più se ne sente. *Tosc.*

Più se vive, più se ghe ne sente — e

Ogni mese fa la luna, e ogni dì se ghe ne sente una. *Ven.*

Cchiù si campa e cchiù si sapi (o — 'mpara).

(Vedi la novellina alla fine della Raccolta) — e

Finu a chi 'si mori cc'è sempri di 'mparari — e

Si 'mpara sinu a la morti — e

Mentri si campa, sempri si 'nzigna — e

Si si campa cent'anni, sempri cc'è chi 'mparari — e

Nun si finisci mai di 'mparari.

Vivendo s' impara — e

Fino alla bara, sempre se ne impara — e

S' impara a vivere sino alla morte. *Tosc.*

Tutti i giorni se ne impara unn-a. *Gen.*

Tutt i dì sn' impàra v' una. *Piac.*

Con pö se viv, con pö s' empara. *Berg.*

Più se vive e più s' impara — e

Chi no mor in cuna, ghe ne impara sempre qualchedu-
na — e

Non s' ha mai imparà abastanza. *Ven.*

Vivere tota vita discendum est. *Sen.*

Tam diu discendum est quam diu vivas. *Sen.* — e

La vecchia di cent'anni avia a 'mparari — e

Nisciunu è vecchìu pri 'mparari (*Sec. XVII*).

La gh'la resù quela ègia, che 'l ga rincerèssia a mör,
perchè l' a n' imparaa òna tòc i dé. *Berg.*

A la veja ai rinceress muri

Perché an' anpara una tuti ii dì. *Piem.*

Nulla ætas ad discendum sera.

Dies diæ eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.

Salm. XVIII, 2.

Cu' ad àutru 'nzigna, acquista cchiù sapiri (o — 'struisci sè stissu).

Cu' è di l'arti, nni pò parrari — e

L'opra la conosci lu mastro.

Chi è dell'arte, ne può ragionare. *Tosc.*

Chi è del mestér, pòl di 'l sò parér — e

Chi è de l'arte conosce l'òpera. *Berg.*

Chi xe del mestier stima l'opera. *Ven.*

Cui fa lu cchiù, pò fari lu menu.

Chi ha fatto il più, può fare il meno — e

Chi ha fatto trenta, può far trentuno. *Tosc.*

Chi ha fatto 'l più, può fare 'l meno — e

Chi ha fatto trenta, può far trentuno. *March.*

Chi ha fæto u ciù, pœu fà u meno — e

Chi ha fæto trenta, pœu fà trentuno — e

Chi ha fæto trentenœuve, pœu fà trentedexe. *Gen.*

Adess che te faa trenta, fa trentun. *Mil.*

Chi ga fato el più, fazzi anca el meno. *Triest.*

Chi passa Po, passa Doira. *Piem.*

Qui taurum sustulit, vitulum tollere potest. Lat.

Ed al contrario :

Cui fa lu pocu, pò fari l'assai.

Cui lassa la via vecchia pri la nova,

Li guai ch' 'un va circannu, ddà li trova.

(o — Un malannu lassa e n' àutru nni trova) — o

Cui cància la vecchia pri la nova, peju trova.

Ci lassa la strada ecchia pe la noa,

Sape ce lassa e nu sape ce troa. *Lecc.*

Nu cagnà la via vecchia pe la nova :

Saie chellu che lassè, non saie chellu che trove. *Nap.*

Qui lassat su caminu bezzu pro` su nou, tantos boltos
s'incontrat ingannadu. *Sard.*

La vecchia strada la conosci a prova,

E non la lascerai mai per la nuova. *Cors.*

Chi lascia la via vecchia per la nova,

Spesse volte ingannato si ritrova. *Tosc.*

Chi lassa la strada vegia pe a nœuva

Ingabou se trœuva. *Lig.*

Chi lascia a stradda vegia pe piggià a nœuva,

Spesso gabbôu se trœuva — e

No lascià a strada vègia pe-a nœuva. *Gen.*

Chi lassa la strada vecchia par la nóva,

Ingannato si ritrova. *Mirand.*

An lassar la strada vecchia per la noèuva. *Parm.*

Lassà la strà vèccia par la neuva,

Ben de speuss ingannà s' treuva. *Piac.*

Chi lassa la strada veggia per la noeuva,

Sò dagn, se mal content infin se troeuva. *Mil.*

L'è mei strada ecia che senter noél. *Bresc.*

No lassar la strada vecia per la nova — e

Chi lassa la strada vecia per la nova,

Spesse volte gabado se ritrova — e

Se sa quel che se lassa e no se sa quel che se tol (o—
se trova). *Ven.*

No bisogna lassar la strada vecchia per la nova. *Triest.*

La stra veje a son quasi sempre mej ch' le nœuve. *Piem.*

Cui nun prova li cosi, nun li cridi — e

Cui nun prova, nun sapi — e

Cui prova cridi.

Chi nun prova, nun crede. *Nap.*

Un si crede mai cumme quandu s'ha pruvatu — *e*
 Chi prova crede; chi non prova nun crede. *Cors.*
 Chi non va non vede; chi non prova non crede. *Tosc.*
 Chi non prova, non crede. *Umb. e March.*
 Chi no próa, no cred. *Berg.*
 Chi no prova, no crede — *e*
 No sa còssa sia mal chi no lo prova. *Ven.*

Cui nun sapi fari, nun sapi cumannari — *e*
 Nun sa beni cumannari cui nun sa sirviri.

Qui non ischit fagher, non ischit cumandare — *e*
 Qui non est bonu a servire, non est bonu a cumanda-
 re — *e*
 Non est bonu a cumandare qui non fuit bonu a servi-
 re — *e*
 Su malu servidore non est mai bonu padronu. *Sard.*
 Prima de sapè comandà, bisogna a sapè ubbidì. *Cors.*
 Chi non sa fare, non sa comandare. *Tosc.*
 Chi no sa fà (o — ubbidì), no sa comandà. *Gen.*
 Chi no sa ubbidì, no sa comandà. *Lomb.*
 Chi no sa fa, sa nanca comandà. *Mil.*
 Chi no sa fa, no sa comandà. *Berg.*
 Chi non sa far (o — ubidir), no sa comandar — *e*
 Bisogna saver far per saver comandar. *Ven.*
 Cui cu no sa fa, nol sa nanchie comandà. *Friul.*
 Chi sa nen fè, sa nen comandè. *Piem.*

Cui sapi cumannari, sapi fari — *e*
 Cui sapi serviri, sapi cumannari — *e*
 Sapi sulu cumannari cui sa chiddu chi cumanna.

Chi sa fare, sa comandare. *March.*
 Chi sa fà, sa comandà. *Gen.*

Ca sa fà, sa comandà. *Piac.*

Chi sa far, sa comandar. *Ven.*

Cui sapi tèniri li carti 'mmanu, pò parrari di lu jocu.

Per parlare di giuoco bisogna aver tenute le carte in mano. *Tosc.*

Per parlar de zogo, bisogna saver tegnir le carte in man. *Ven.*

Cui sta a mastro e nun apprenni, o è asinu o si finci.

Cui sulu fa li cosi, mai si 'nzigna.

Cu' 'un sapi scurciari fa faddi (*Catania*).

Chi non sa scorticare intacca la pelle. *Tosc.*

Di l'arti nun giudicari, si tu nun la sa' fari.

Diu ti scansa di boja spratticu; cà ti fa fari la mala morti — e

Diu ti scansa di mula sprattica e di chiuppi mali chian-tati.

Fattu ch'è lu mali si canusci.

Vedi al cap. CONSIGLIO *Doppu lu fattu — e*

Fattu lu mali ti veni l'avvisu.

Fazza cui megghiu sa.

Lascia colui fare, che sa meglio operare. *Tosc.*

La chiaga d'àutru ti sia midicina (*Sec. XVII*).

Potrebbe entrare nel cap. CONSIGLIO.

La gaddina sapi scarpisari l'ova.

Vedi al cap. FAMIGLIA *Pedi di ciocca.*

La prattica fa cchiù di la tiurià.

Balet plus sa pratica qui non sa grammatica. *Sard.*

A pratica vince a grammatica. *Cors.*

La pratica val più della grammatica. *Tosc.*

La pratega la var più de la scienza. *Mil.*

Al val più la pràtica che la gramàtica. *Berg.*

Val più la pratica che la gramatica. *Ven.*

Vedi *Lu fari 'nsigna.*

La quadàra chi ha fattu li sfinci pò diri a la padedda.

La pratica fa divintari l'omu mattu (*Sec. XVII*).

La spirienza è matri di li cosi — *e*

La spirienza nni fa dotti — *e*

Cui nun havi spirienza, nun havi scienza.

Plus balet s'esperientia qui non sa scientia. *Sard.*

Esperienza madre di scienza — *e*

L'esperienza è una maestra mutola. *Tosc.*

Li cunsigghi di li vecchi si pigghianu — *e*

Lu cunsigghiu di li vecchi nun rumpi mai la testa — *e*

S'havi a pigghiari la parola di li granni — *e*

Cui nun senti a li cchiù granni,

(*o* — Quannu lu nicu 'un ascuta a lu granni),

Appenni li vèrtuli a mali hannì.

Vedi al cap. COMPAGNIA (vol. I, p. 243) *Quannu lu nicu.*

Bisogna scoltar sempre i più veci. *Ven.*

Loda i doven (*giovani*), e ciente ai veci (*e senti i vecchi*).

Ven. del Cadore.

Utile doctrinis præbere senilibus aures. Ovid.

L'omu sempri apprenni e mori gnuranti.

Lu bonu mastro fa lu bonu discipulu — *e*

Lu bonu mastro nun fallisci mai.

Lu fari 'nsigna a fari — *e*

Megghiu si 'nsigna cu lu fari chi cu lu diri.

Il fare insegna fare. *Tosc.*
 A forza d' fê us impêra — *e*
 A forza d' fê us fa la pratica. *Rom.*
 Al far insêgna a far. *Bol.*
 A fûria de fa s'impâra a fa — *o*
 — A fa s'impâra a fa. *Lomb.*
 Ol fa l'insegna a fa. *Berg.*
 El far insegna far — *e*
 A forza de far se fa pratica. *Ven.*
 Travajand a s'anpara. *Piem.*

Lu lupu vecchîu conusci li voschi.

Lu manciari 'nzigna a viviri.

Il mangiare insegna bere. *Tosc.*

Lu mastru conusci li discipuli — *e*

Lu priuri (*o* — suprajuri) conusci lu fratellu.

Lu pruvatu cchiù nun lu pruvâri,

Cà cchiù lu provi, cchiù tintu ti pari — *o*

— Lu tintu nun stari a pruvallu,

E cchiù lu provi, cchiù tintu lu trovi (*Salaparuta*).

Ma un altro proverbio:

A lu pruvatu, pènsacci.

Lu stultu 'mbizza a spisi soi (*Sec. XVI*) — *e*

Miatu (*o* — Biatu) cu' 'mpara a spisi d'àutru! — *e*

'Mpara a spisi d'àutru — *e*

A spisi d'àutru ognunu stacca largu — *e*

A spisi d'àutru si 'mpara vulinteri.

Biadu quie ischeddat in palas anzenas — *e*

Mezus in testa anzena isperimenta,

Qui non in conca ti hapo nadu. *Sard.*

Chi all'altrui spese sa imparare,

Felice si può chiamare — *e*

Savio è colui che impara a spese altrui. *Tosc.*

Beat quel che impara ai spall dei alter. *Mil.*

Beato quello che impara a spese dei altri — *e*

Xe megio imparar a spese dei altri, che a spese proprie. *Ven.*

Ben è felice quel....

Ch'esser accorto all'altrui spese impara.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* X, 6.

Vedi al cap. CONSIGLIO (vol. I, p. 287) *Biatu cui pri d'utru si castiga.*

Felicitèr sapit qui alieno periculo sapit. *Lat.*

Ma non sempre va così; anzi accade per lo più che

Ognunu 'mpara a spisi proprii — *e*

Si 'mpara a spisi nostri.

Ognuno impara a sue spese. *Tosc.*

Se diventa maester a soa spesa. *Mil.*

Convien ch'altri impare alle sue spese.

PETRARCA. *Canz.* IX, 3.

Nuddu divi biasimari l' arti chi nun sapi.

Niuno riprenda che non intenda. *Tosc.*

Nuddu nascemu 'mparati — *o*

Nuddu nasci 'nsignatu (*o* — dutturi) — *e*

Nuddu nasci cu li causi attaccati.

Nisciunu nasce 'mparatu. *Lecc.*

Niune est naschidu imparadu — *o*

Niune naschet in s' arte imparadu. *Sard.*

Nimu nasce sapiente (*o* — istruitu; *o* — imparatu). *Cors.*

Nessuno nasce mastro. *Tosc.*

Nisciun nasce meistro. *Gen.*

Nisciù nasce maestro. *March.*

Nessun nass nè maester nè dottor — o

Gh'è nissun che nass maester. *Mil.*

Nissù nas maest. *Berg.*

Nissun nasse maestro (o — sapiente). *Ven.*

Nissun nassi maestro. *Triest.*

Gnun nass magister. *Piem.*

Nuddu si pò fari mastru.

Nun fari pidita a cu' havi culu — e

Nu 'nsignari (o — 'mparari) la via a lu curreri — e

Nu 'nsignari lu tata a fari figghi — e

A tò patri 'mbizzi a fari figghioli?

Imparare su babbu a laurare. *Sard.*

Delphinum natare doces. Lat.

Aquilam volare doces. Lat.

Vedi Vói cinniri scattioli.

Ogni cosa è bona a sapirisi.

Ogni mastru discipulu fu.

Pàssaru vecchiu nun trasi 'n gaggiola (o — 'ntra la gaggia).

Un uccello ammaliziato non dà retta alla civetta. *Tosc. (?)*

Rete nuova uccel vecchio non prende. *Tosc.*

Ret noa no ciapa üsèl vèc. *Berg.*

Rede nova no ciapa oselo vecio. *Ven.*

Annosus vulpes haud capitur laqueo. Lat.

Quannu lu tò diavulu nasciu, lu miu java a la scola
(o — ija e vinia).

Quanno lo diavolo tuio siva a la scola, lu mio era ma-
sto. *Nap.*

Quando il tuo diavol nacque, il mio andava ritto alla
panca (o — in processione). *Tosc.*

Sgarrannu sgarrannu, si 'mpara.

Qui non errat, non imparat. *Sard.*

Cu u guastà s'impara. *Cors.*

Guastando s'impara — e

L'errare insegna, e il maestro si paga. *Tosc.*

Collo sbagliare se impara. *March.*

Sbagliando (o — Guastando) s'impara. *Gen.*

Falend s'impêra. *Rom.*

Chi sbaglia impara. *Bol.*

An s' peu imparà sl' an còsta — e

Falland' s'impâra. *Piac.*

In del fallà, se impara — e

Faland faland, se va imparand — e

Chi no fala, no impara. *Mil.*

Falando se impara — e

Falando se va imparando. *Ven.*

Chi fa fala, e falando se impara. *Triest.*

Cul falà, s'impare. *Friul.*

A forssa d' fall a s'anpara — e

Goastand (o — An faliend) a s'anpara. *Piem.*

Errando discitur. Lat.

Artes discuntur peccando. Lat.

Si li cosi si putissiru fari dui voti!

Si face sempre megliu una cosa chi si face duie volte. *Cors.*

Se le cose si facessero due volte, l'asino sarebbe nostro.

Tosc.

Töc i laür bisognerés pödi fai dò olte. *Berg.*

Si sai natari, mai cchiù ti lu sperdi (*Sec. XVII*).

Un jornu giudica all'àutru, e l'urtimu giudica a tutti.

Un giorno è maestro dell'altro. *Tosc.*

Va nni lu patutu, 'un jiri nni lu saputu.

Perchè:

Sapi cchiù di lu medicu saputu lu malatu patutu.

U maturizzatu ne sa più che l'adduttrinatu — *e*

Unn andà da u medicu, ma vai da u pruvatu. *Cors.*

Non ignara mali, miseris succurrere disco. Virg.

Vòi vinniri scattioli unni su' fatti li ficu ? — *e*

Zoccu si fa beni, è fattu prestu.

(*Vedi Gioventù, Vecchiezza*).

CAP. XXXV.

False Apparenze.

A lu spitu carni cci voli e nenti fumu.

Vedi al cap. **PROBITA'** *Assai addàuru.*

Aria e tuppè, e dinari nun cci nn' è.

Cchiù sosizza e mancu addàuru.

Meno apparenza e più sostanza.

Cei sunnu asini assai d'aricchi curtì (*Sec. XVII*).

Chiddu chi havi la lenza tisa,

Cu' sa si sutta cc'è cammisa — o

— A vui ch' aviti la lenza tisa,

Diu lu sa, si cc' è la cammisa.

Cui pinci lu ciuri, nun cci pò dari l' oduri.

Chi dipinge il fiore non gli dà l'odore. *Tosc.*

Cu zoppi nun ballari, cu checchi nun cantari — o

— Guàrdati di zoppi a ballari, e di checchi a cantari.

D'un fàusu beni, veni un veru mali.

Dal falso bene, viene il vero male. *Tosc.*

Facci galanti, panza vacanti — *e*

L'occhi chini e li manu vacanti — *e*

Lu mussu untatu e vacanti la panza,

Apparenza senza sustanza.

Fudda e mala vinnita.

Guaina nun fa lama.

Vagina nec bonum, nec malum gladium facit. Lat.

La facci si vidi e no lu cori.

Ogunn vede il mantello, nessun vede il budello. *Tosc.*

Una poesia popolare di Mineo:

*Nissuna speci si nni pò vantari
Ccu li carizzi e li duci palori,
Raru è chidd' omu chi pò 'nvinari,
Nun pò sapiri nuddu quannu mori;
Unu ca attenta li suli parrari
Cci pàrinu ca fùssiru ristori.
Ogunnu, papa e re, si pò 'ngannari,
Chì la facci videmu e no lu cori.*

ARIOSTO, *Orl. fur.* V, 8, sentenza:

*Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.*

Vedi al Cap. **ERRORE**: *Unu ti vidi.*

L'apparenza inganna — *e*

La vista soli 'ngannari.

L'apparenza 'ngana. *Lec.*

L'apparenza (o — La presenza) inganna. *Cors.*

L'apparenza inganna. *Tosc. e March.*

L'apparenza a l'inganna. *Gen.*

L'apparenza ingana. *Rom.*

L'apparenza inganna. *Bol.*

L' apparenza l' inganna — *e*

L' apparenza l' inganna e 'l mond l' è on bôf,

Tanc in pegor de fôra e de dent lôf. *Mil.*

L' aparenza ingana. *Berg.*

L' aparenza ingana. *Ven.*

La parenza ingana. *Triest.*

L' aparenssa sovens a ingana. *Piem.*

Nella *Rimina e lu Parpagghiuni*, favola del MELI, la rondine dice:

. Ntra l'oggetti cchiù brillanti
Assai cc' è di superfluu e stravaganti.

*Non tutti li vantaggi di apparenza
Su' tali valutannusi in sustanza ,
Vi dunanu di arrassu cumpiacenza,
Ma vana poi truvati l' eleganza,
E chiddu chi apparisci a nui vantaggi
Tanti voti è molestia o disaggiu.*

Vedine una prova in ARIOSTO, *Orl. fur.*, VIII, 2, e XIX, 2.

Decipimur specie recti. Ovid.

Decipit frons prima multos. Fedr.

« Al vedere talun salito in grande onore e potenza o in altra guisa distinto , guarda bene che tu, rapito dalle apparenze, nol reputi fortunato ».
EPITTETO.

« Or dunque sovra ogni cosa ti studia di non lasciarti rapire dall' apparenza. » *Id.*

La tonaca nun fa lu monacu — *e*

Nè tonaca fa monacu, nè cricchia fa parrinu.

Abeto non fa monaco, nè chierica fa prèveto. *Nap.*

S' abidu non faghet sa monza. *Sard.*

Unn è l' abitu chi face u monacu. *Cors.*

L' abito non fa il monaco. *Tosc. e March.*

L' abit un fa e monach. *Rom.*

L' abit en fa l' monach (o — l' frà). *Bol.*

L' abit an fa al monach. *Parm.*

L' àbet no fa 'l monech, nè la barba fa il filòsof. *Lomb.*

L'è minga l' abet quell che faga el fraa. *Mil.*

L'è miga l' àbet che fa 'l fra. *Berg.*

L' abito no fa 'l monaco — e

L' abito no fa 'l monaco, nè la barba fa 'l filosofo. *Ven.*

L' abito no fa el monico. *Triest.*

L' abit nol fàs il frari. *Friul.*

L' abit a fa nen el monaco (o — el frà). *Piem.*

Habitus non facit monachum. Prov. med.

Vedi *Nè cappeddu fa galantomu — e*

La varva nun fa l' omu.

Abeto non fa monaco, nè barba fa filosofo. *Nap.*

La barba non fa il filosofo. *Tosc.*

La barba an fa al filosof. *Parm.*

Barba non facit philosophum. Plut.

In vestimentis non est sapientia mentis. Prov. med.

Ben so degli altri ancor, c' hanno le chiome

Lunghe, com'io; nè donne son per questo.

ARIOSTO, *Orl. fur.* CXXXII.

O se la laurea dèsse la dottrina

A tutti quei che laurear si fanno,

Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!

GUADAGNOLI, *L' Elisir di Leroy.*

Ma un altro proverbio dice :

La varva fa l' omu.

Li santi nun mancianu.

I santi non mangiano. *Tosc.*

L'oru nun si conusci pìrchì luci.

Vedi più sotto al prov. *Nun è tutt'oru ec.*

Il MELI nella *Fata galanti*, V, 44, scrive:

L'omu nun si conusci pìrchì luci,

O puru pìrchì ognunu oru cci dici;

*Ma pirchè 'ntra gurgioli e 'ntra lu luci
S'è raffinatu, e la prova si fici.*

Lu diavulu nun è tantu bruttu quantu si pinci.

Lo diavolo non è accossì brutto comme se depinge. *Nap.*
Su dimoniù non est gasi nieddu comente lu pintant. *Sard.*
Il diavolo non è brutto quanto si dipinge — e
Chi vede il diavol da doverò,

Lo vede con men corna e manco nero. *Tosc.*
O diao o n'è tanto brùtto comme o fan. *Lig.*
U diâu u non è mai còscì brutto comme u dipinzan. *Gen.*
E gèvul un è acsé brótt cum us dpenz. *Rom.*
Al diavel al n'è acsè nèigher com al s' dpenz — o
— An è pò tant brùtt al diavl quant al s' dpinz vè. *Bol.*
Al dièvel a n'è brutt, còmm' èl dipínzen. *Reg.*
El diàvol n'è mai brùtt emè j' al fàn. *Parm.*
El diavol nò l'è brùtt come el picciüren. *Mil.*
Ol diaol nó l'è miga xé bröt comè i la depèns (o -- co-
me i la fa es). *Berg.*

Al diavul al n'è pò brisa brutt cum i al fan. *Mirand.*
El diavolo no xe cussì bruto come i lo dipinze. *Ven.*
Il diaul nol è mai come che lu fàsin. *Friul.*
El diavolo no 'l xe po tanto bruto come che i lo fa.
Triest.

El diavo a l'è nen tant brut com a lo fan. *Piem.*

Quod tegitur, majus creditur esse malum. Marz.

« Non son le cose che disturbano gli uomini, ma sì bene le opinioni che se ne formano. La morte, p. e. non è orribile; altrimenti sarebbe comparsa tale anche a Socrate », EPITTETO.

Lu ferru s'ardi, e nun pari d'arrassu.

Lu munnu giudica di l'apparenza.

Lu vinu sia bonu e lu gottu sia di cornu (o — lu cà-
lici sia di crita) — o

Lu vinu mi saccia bonu, ca si lu gottu è di crita pocu
mi nni curu.
Mancu cirimònii, e boni carti.
Megghiu sacchetta 'ngrasciata, chi viddichi parati.

S'intende che si vogliono tasche ante per danaro che vi 'stia dentro, e
non l'apparato di vestimenta, che poi non son nulla.

Menu travagghia cui fa frattaria.
Nè cappeddu fa galantomu, nè birritta fa viddanu — e
Nè tutti li russi su' 'mbriachi,
Nè tutti li giarni su' malati.
Nun è tutt'oru chiddu chi luci.

Nun è tutt'oro chello che luce,

Non è tutto vero chello che se dice. *Nap.*

Totu su qui lughet non est oru. *Sard.*

Unn'è oru tuttu quella chi luce. *Cors.*

Non è tutt'oro quel che riluce. *Tosc.*

Non è tutt'oro quel che riluce. *March.*

Tutto quello che lûxe o non è òu. *Lig.*

Non è tutto òu quello che luxe. *Gen.*

Un è sempar tótt òr quèll ch arlus. *Rom.*

Tútt quèl ch' lus n'è or. *Bol.*

Tutt quèll èch lus al n'è miga òr. *Reg.*

Tutt coll ch' lusa n'è miga or. *Parm.*

Nè minga ór tutt quill ch' lusa. *Piac.*

Nò l'è minga tutt or, quell che lûs. *Mil.*

No l'è miga tót or quel che sberlûs. *Berg.*

L'è miga toent or quel che lûs. *Bresc.*

No xe tuto oro quello che luse. *Ven.*

No xe tuto oro quel che lusi. *Triest.*

Nol è dutt aur quel ch' al lûs. *Friul.*

Tut lö ch' lus a l'è nen ör. *Piem.*

Vedi *L'oru nun si conosci pirchè luci.*

Nun sunnu tutti omini chiddi chi piscianu a lu muru.

E in senso ironico, de' bardassi si dice :

Tutti su' omini chiddi chi piscianu a lu muru!

E' non sono tutti uomini quelli che pisciano al muro. *Tosc.*

Di questo proverbio usato in Toscana il Capponi dice: « Non tutti gli uomini son bastanti a rispondere e a stare a tupertù con altr'uomo. »

Nun tutti chiddi chi hannu li denti bianchi mancianu ricotta.

Horum qui felices vocantur hilaritas ficta est. Sen.

Nun tutti dorminu chiddi chi stannu cu l'occhi chiusi.

Ut stertit somnis (sopnis) non dormit firmiter omnis. Prov. med.

Nun tutti li mulùna jèttanu russi.

Non tutte le ciambelle escon col buco. *Tosc.*

Nun tutti su' boni surdati chiddi chi 'n coddu portanu la pica (*Sec. XVII*).

Un proverbio italiano :

Non è dottor ognuno che porta vajo.

Pariri e nun essiri,

È comu lu filari e nun tèssiri.

Parere e non essere, è come filare e non tessere. *Tosc.*

L'aparèinza en basta. *Bol.*

Pari e nó es, l'è comè òrdi e nó tè. *Berg.*

Scrùsciu di carti, e cubbàita nenti (*o* — senza cubbàita).

Si movi la cuda di l'asinu, nun si scippa.

Spissu cci su beddi carni, sutta poviri panni — *e*

Spissu tutt' abiti vili, si trova un cori gintili (*Sec. XVII*)

— *e*

'Ntra terri gerbi e vili, nasci lu gigghiu gintili.

Spesso sott'abito vile s'asconde un cor gentile. *Tosc.* — e
 'Ntra li strazzi e li pannizzi, si trovanu li biddizzi.

Coi cenci e cogli stracci s' allevano di bei figliacci. *Abr.*
 Nelle stracce e negli straccioni s' allevano di gran baroni.
Tosc.

Nella Raccolta Giusti-Capponi è messo al cap. AMBIZIONE. — Nell' *Orlando furioso* XIV, 62:

*Per tuguri ancora e per fenili
 Spesso si trovan gli uomini gentili.*

Nei *Canti popolari sicil.* del SALOMONE-MARINO (n. 735) si legge:

*Sutta sti vesti rozzi, pilligrini,
 Si trovanu li cori sparaggiati;
 La rosa nasci 'nta puncenti spini,
 'Nta gerbi terri li gigghia su' nati;
 Li petri priziusi e li rubbini
 'Nta li rustichi rocchi li truvati ec.*

Sutta la cinniri cci stà lu focu.

Sotto la bianca cenere, sta la brace ardente. *Tosc.*

Sutta la rosa cci stà la spina — e

Sutta lu tuppè, cc'è lu mmè-mmè.

Sotto le belle apparenze c'è la brutta realtà. *Mmé-mmé*, voce bambinesca con cui si chiamano le pecore, le capre ecc., e vale anche, come qui, pidocchio.

Tanta lana, menza pisa.

Vedi nel cap. *PROBITA'* *Assai addàuru.*

(*Vedi Regole del giudicare*).

CAP. XXXVI.

Famiglia.

A casa senza birritta,
Nun si pò stari a l'addritta.

Qui come in altri proverbi del cap. DONNA, *birritta* vale uomo.

A lu picciriddu senza denti,
Friddu fa di tutti tempi.

Al bambin che non ha denti,
Freddo fa di tutti i tempi. *Tosc.*

Chi è senza déc, patés ol frec d'ogni tép. *Berg.*

Putin che no g'ha denti,
G'ha fredo de tuti i tempi. *Ven.*

Amuri di mamma nun ti 'nganna.

Che si dice pure:

Amuri di patri mai ti 'nganna.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. Vol. II.

Amuri di matri e sirvimentu di mughieri — *e*
 — Amuri di matri, sirviziù di mughieri e carizzii di
 'nnamurata (*o* — di vera 'nnamurata).

Non hanno che li pareggi.

Amuri di parrinu, amuri finu.

Consimile è questo pe' cugini:

Amori di cugini, amori più fini. *March.*

Altrove invece:

Antunini e Ciccini

Sunnu amuri fini (*Vittoria*).

Perchè si ritiene che coloro i quali portano il nome di Antonino e di Francesco siano di affetti sinceri.

A ottu misi, o la matri o lu figghiu.

Pregiudizio popolare comunissimo è questo, che il parto all'ottavo mese di gravidanza sia fatale per la madre o pel neonato; pregiudizio che data, se mal non ricordo, da' tempi d'Ippocrate.

A porci e jènnari nun cci 'nsignari la via.

Arrassu di li soi, dissi Giufà — *e*

Si vò' passari vita cuntenti,

Statti luntanu di li to' parenti.

Se uei faci giurni cuntienti,

Statte alla larga de li parienti. *Lecc.*

Chi vuol vivere e star sano,

Dai parenti stia lontano — *e*

Parentà, fatti in là. *Tosc.*

Chi vuol vivere e star sano,

Dai parenti staga luntan — *e*

Parentà, fate in là. *Ven.*

Arri cu li toi.

È nella Raccolta del Risico.

Arri è voce molto antica nel dialetto, e la si ode solamente nel motteggio di riprensione o di risentimento *Arri, mula!* che si fa a chi troppo insista su cosa non equa, e a chi voglia ragione a qualunque costo. Ma conviene avvertire che siccome la voce non si comprende più, le parole del motteggio son queste: *Ah rrimula!*

Vedi *Pari cu pari* al cap. COMPAGNIA (vol. I, p. 244).

A setti misi, li fodili stisi.

Donna impedita pensa a le pagliole,

E prepara per tempo e fasciole. *Cors.*

Bastardu di figura e figghiu di natura.

Bellu fussi lu maritalari

Si nun fussi pri l'annacari.

Sarebbe una gran bella cosa il matrimonio se non nascessero figli e non costassero quel che costano di veglie, di palpiti, di dolori e via discorrendo.

Biata chidda porta, chi nesci la figghia morta,

E cchiù chi granni è, cchiù lu cunforta;

E siddu è schetta, cci leva la detta;

E siddu è zita, cci duna la vita;

E siddu è maritata, cci jinchi la pignata.

Questi tre ultimi versi non si sanno nè si dicono da tutti: io li ho uditi allo spesso in Palermo. In Messina il proverbio varia così:

— Biata dda porta, ca nesci la figghia morta;

Cchiù granni è, cchiù si cunorta;

Quannu è zita, duna la janca vita.

E in Borgetto:

— Biata chidda porta, chi nesci la figghia morta;

E massima s'idda è zita, a patri e matri cci duna la vita.

Biata dda panza chi nun fici mai figghi — e

Biatu ddu corpu ch' 'un è chiamatu matri — e

Tintu ddu corpu ch'è chiamatu matri.

Questi tre proverbi hanno in bocca le madri sdegnate di aver sofferto pe' figli.

Casa ch' 'un havi omu, 'un havi nnomu — o

— Casa senza omu, senza (o — nun cc'è) nnomu — e

La casa senza omu è comu la varca senza timuni.

Cci dissi lu Signuri a Santu Luca

(o — Dici Santu Luca):

Di cui sunnu li figghi si l'annaca — o

— Di cui sunnu li figghi si li chianci (o — li mante-
ni) — e

— Li figghi, cu' li fici, cci cònzanu la naca — e

— Cui li caca, si l'annaca (*Marsala*) — o

— Li figgi su' di li mammi,

Cui li caca, si li naca (*Modica*).

Nel medesimo sentimento si dice:

Cu' havi spini si li scippa,

A cui cci mancia la testa si l'arraspa.

Alla leva, alla leva!

Chi ha i figli, se li alleva. *Abr.*

Trulli trulli, chi se li è fatti, se li culli

(o — chi gli ha fatti, gli trastulli). *Tosc.*

Dixe Santa Catterinn-a,

Che chi i fa se i ninn-a. *Gen.*

Santa Cattareina, ag g' ha i fieu s' ja neina. *Piac.*

Chi se li gh'a fati, se li leca (*lecchi*) (o — pètena) — e

Ave Maria, gratia plena, chi se li ha fati, se li tegna.

Ven.

*Non est boni neque liberalis parentis quem procreavit et
duxerit, eum non vestire et ornare. Cic.*

Cu' addeva (o — nutrica) figghi, addeva (o — nutrica) porci.

Chi alleva di figgièu, alleva nimixi sèu. *Gen.*

Cu' addiserta annetta; e cui spinna, mori.

Addisirtari, abortire; *spinnari*, spirarsi dal desiderio.
Alcuni di questo proverbio ne fan due.

Cu' ama l'arvulu, ama la rama.

Vedi *Cui vasa*.

Cu' ammazza parrinu, nun pò fari cchiù parrinu.

E nella Raccolta del Catania:

— Cui aucidi parrinu, nun pò ammindari parrinu (*Sec. XVII*).

In una variante anche più antica, si dice *n' ammenni* invece di *nun pò ammindari*.

Cu' apparenta, sparenta.

Cu' assimigghia a lu sò, nun si chiama bastardu.

Ha molta analogia con questo:

Chi i suoi somiglia, non traligna. *Tosc.*

Cu' è nnimicu di la carni, è nnimicu di sè stissu.

Cu' ha figghi e strazzi, nun vaja a sullazzi.

Cu' ha mamma nun è orfanu.

Ci ae mamma nu chianga. *Lecc.*

Chi ha madre non piange — e

Chi ha padre va piangendo;

Chi ha la madre va ridendo. *Abr.*

E v'è questo di qualche dialetto meridionale raccolto dal Castagna:

Chi ha mamma non piange e chi ha tata non pate.

Chi ha mamma, non pianga. *Tosc.*

Cu' havi figghi e cani

'Un pò jiri nn'è cristiani (*Palermo*).

Perchè fanno il diavolo a quattro, *Cristianu* per uomo o donna. Quest'altro ha quasi lo stesso senso del precedente:

Cu' havi figghi, fetu chi l'affitisci.

Cu' havi figghi fimmini apparenta cu li cani;

Cu' havi figghi màsculi, apparenta cu li b.....

Cu' havi figghi fimmini, havi figghi fimmini e figghi màsculi; cui havi figghi màsculi, 'un havi nè fimmini nè màsculi — e

Cu' havi oru, havi oru ed argentu; e cu' havi argentu, 'un havi nè argentu nè oru.

Significa: chi ha figliuole ha pure figliuoli, perchè il marito propende più pei parenti della moglie essendo questi dolci come miele; e chi ha figli, non ha nè figli nè figlie, per la stessa ragione.

Chi ha maschio, ha femmina, e chi ha femmina ha maschio. *Abr.*

Cu' havi figghi, havi cavigghi — e

Cu' havi figghi, havi guai.

A qui hat fizos, non mancant fastizos. *Sard.*

Chi gh' à di scèe, gh'à di fastòde. *Berg.*

Cu' havi figghi, havi puddicini.

Gli possono, cioè, morire da un istante all'altro; perchè un altro proverbio dice: *Cui cunta puddicini cunta pirita*. Vedi ANIMALI, vol. I, p. 427.

Cu' havi figghi 'n fascia,

'Un dici a nuddu: *figghia di bagascia* — e

Cu' havi figghi 'n fasciuni,

'Un dici a nuddu *figghiu di lutrani* — o

—Cu' havi figghi fimmini 'n fascia,

Nun pò diri a nudda: *bagascia!*

Cu' havi figghi màsculi 'n fasciuni,

Nun pò diri a nuddu: *larruni!*

— Cui havi figghi 'n fascia, nun pò diri: *baascia!*

Cui ha figghi 'n fasciuni, 'un pò diri: *nannuni!* (*Noto*).

Chi ne ha in cuna, non dica di nessuna. *Tosc.*

Chi ghe n'ha in cuna;

No staga a dir de nissuna. *Ven.*

Cu' havi figghi, nun tutti li vuccuna su' soi.

La mamma pe la figlia

Li megliu morsi se ssuttiglia. *Lecc.*

Chi' ha figlioli, tutti i bocconi non son suoi. *Tosc.*

Chi g'ha fioi, tutti i bocconi no xe soi. *Ven.*

E perciò si dice:

Cu' havi figghi allatu,

Nun pò mòriri appanatu.

Cu' havi figghi pri la via (*o* — a la strania),

Sempri dici: *mischina mia!*

Cu' havi figghi vidi visti, cu' havi dinari cunta punti.

Cu' havi mali figghi, havi mali vicchizzi.

Cu' havi un occhIU sulu, spissu l'annetta.

Chi ha un occhIU solu spessu si lu tocca. *Cors.*

Chi ha un occhio solo, spesso se'lo netta. *Tosc.*

Chi ha un fio spesso se l'arecorda, chi ha un sol ocio,
spesso sel forbe. *Ven. — e*

Cu' havi un porcu sulu lu fa grassu,

Cu' havi un figghiu sulu lu fa pazzu.

Chi ne tiene cento le alloca,

Chi ne tiene una l'affoca — *e*

Chi ne tiene cento le marita,

Chi ne tiene una la deripa (*dirupa*). *Abr.*

Il Castagna ha questo:

Chi ne alleva uno, alleva il porcello,
 Chi ne alleva due, l'alleva bello.
 Chi ha un figlio solo, lo fa matto,
 Chi ha un porco solo, lo fa grasso. *Tosc.*
 Chi alleva 'n porco l'alleva grasso,
 Chi alleva 'n fijò lo alleva matto. *March.*
 Chi ha un porco solo lo fa grasso,
 Chi ha un fio solo, ha un porco — e
 Chi ha un campo solo, ha un orto,
 Chi ha un fio solo, ha un porco. *Ven.*

Cui bona (o — bedda) reda voli fari,
 Di figghia fimmina havi a 'ccuminciari.

Alcuni aggiungono sotto voce uno de' seguenti versi:

E nudda cci nn'havi a campari — o
 Cci havi a muriri, e nun cci havi a campari — o
 All'annu 'un cci havi a campari — o
 A dudici anni nun cci havi a 'rrivari.

I quali confermano gli ultimi versi del prov. cit. *Biata chidda porta.*

Chi bell'allievo vuol fare,
 Con figlia femmina de' cominciare. *Abr.*
 Chi bona famiglia vole fa,
 Per una femmina ha da cumincià — e
 Donna di bona ziglia,
 Deve cumincià con una figlia. *Cors.*
 Chi vuol far la bella famiglia,
 Incominci dalla figlia — e
 Beata quella sposa, che fa la prima tosa — e
 In casa de' galantuomini
 Nasce prima la femmina e poi gli uomini. *Tosc.*
 Chi vœu unn-a bella famiggia,
 Ch'u cumense da unn-a figgia — e

Chi vœu unn-a bella niâ,

Da unn-a figgia l'ha da comensâ. *Gen.*

Felice quella sposa,

Che per prim la g'ha ona tosa. *Mil.*

Fortünada (o — Beada) quella spusa,

Che la prima l'è òua tusa. *Berg.*

Fortunada quella sposa,

Se la prima xe una tosa. *Ven.*

« Più che pregiudizio è motto di consolazione alle spose che incominciano dal partorire femmine, ed il pregiudizio sta nel credere che sia questa una sventura, » CAPPONI.

Cui cerca parenti, cerca corna.

Cui dissi figghi, dissi guai.

Chi disse figlioli, disse duoli. *Tosc.*

Vedi *Cu' havi figghi, e Figghi nichi.*

Cui fa facci, guasta facci — e

Cui fa facciuzzi, nun fa facciazzi.

Le gravidanze guastano il viso delle madri.

Cui nasci è beddu, cui si marita è bonu, cui mori è santu.

Quando nascono son tutti belli, quando si maritano, tutti buoni, e quando muoiono, son tutti santi. *Tosc.*

Co i nasse i xe tuti bei, co i se marida tuti bon, co i mor, tuti santi. *Ven.*

Ch'è beddu ! ch'è graziusu ! si esclama quando si vede un nuovo nato, specialmente innanzi alla madre. Se si cercano informazioni d'un giovane o d'una giovane che si ha a sposare, si dice: *Bonu picciottu !* E quando si muore: *Ch'era bonu ! era un santareddu !*

Cui nun havi figghi, nun sapi chi veni a diri amuri di figghi.

Chi non ha figliuoli, non sa che sia amore. *Tosc.*

Cui nun teni la figghia arritirata,
La 'nvia a mala strata.

La ragazza è come la perla,
Men che si vede, e più è bella *Tosc.*

Cui nun timi a San Giovanni
Mancu timi a Diu cchiù granni (*Chiaramonti*).

S. Giovanni Battista è il protettore del comparatico, il quale è perciò detto: *Lu San Giovanni*. È difficile farsi un'idea della venerazione in che questo comparatico è tenuto presso il popolo siciliano; e basta dire che per lo più esso vale quanto e più del sangue. Giurando su *San Giovanni*, si giura sulla cosa più sacra di questo mondo. Vedi le mie due lettere sulla *Festa di San Giovanni Battista* (Palermo, 1870 e 1872). Ora, non ostante questa santità di parentato.

Cu lu stissu San Giovanni,
Nni succedinu malanni;

Onde:

Cu la stissa parintela,
Cci nni voli cautela.

Vedi *San Giavanni*.

Cui parenti 'un arrispetta,
Jorna laidi a lu 'nfernu aspetta (*Salaparuta*).
Cui pirduna a sò figghiu l'erruri, lu metti a la pirdizioni.

Vedi al cap. CONSIGLIO (vol. I, p. 288): *Cui nun si guarda*.

Cui primu nasci, primu pasci.

Chi prima nasce, primo pasce. *Tosc.*

In Sicilia si dice de' bambini, in Toscana del grano — e

Cui prestu nasci li denti, aspetta lu parenti (o — Prestu lassa li parenti).

Le madri di quei bambini i quali presto indentano, tosto ingravidano e fanno loro altri fratelli e sorelle.

Chi presto indenta, presto imparenta. *Tosc.*

Cui pri aviri figghi tuttu s'ammazza,

Merita un corpu 'n testa cu 'na mazza — *e*

Cui pri li figghi d'äutru s'ammazza,

Scacciaticci la testa cu 'na mazza (*Salaparuta*) — *e*

Cui pri li jènnari s'ammazza,

'N testa cci sia datu cu 'na mazza — *e*

— Cui pri figghi o figghiastri si sputesta,

Pigghia 'na mazza e dunaccilla 'n testa (*Sec. XVII*) — *e*

— Cui pri figghi e niputi si sfazza,

Pozz'essiri pigghiatu ccu nna mazza (*Catania*).

Il primo verso varia sostituendosi a *figghi, niputi, maritu, nori* ecc.

Qui faghet bene a fizos, a pedra li seghent sos chizos

(*ciglia*). *Sard.*

Cui ti voli beni cchiù di la mamma, ti 'nganna.

Ci te face cchiù de mamma de palore te 'nganna. *Lecc.*

Chi mi fa più di mamma, sì m'inganna. *Tosc.*

Chi dise più de mama, se 'ngana. *Ven.*

Cui vasa la vucca a li figghi,

Vasa lu cori a la matri.

Chi vuol bene a madonna, vuol bene a messere. *Tosc.*

Chi vol ben a la fia, abbrazza la mama. *Ven.* — *e*

Cui voli beni a Diu, voli beni a li santi.

Chi ama Dio, ama i suoi santi. *Tosc.*

Chi vœu ben a-u Segnò, vœu ben a-i so santi. *Gen.*

Chi ama Dio, ama i su sent. *Rom.*

Chi ama el Signor, ama anca i so sant. *Mil.*

Chi ama Dio, ama i so sant. *Ven.*

Chi ama Dio, ama ii sò sant. *Piem.*

Cu la calunnia (o — scusa) di lu figghiolu
La mamma s'ammucca (o — si mancia) l'ovu.

Calunnia o *calunia*, qui pretesto; ed è comunissimo nel basso popolo, specialmente come causa occasionale nelle malattie.

Cummari e cumpari, pigghiali uguali.
Cu' n'ascuta la mamma gerba,
Carcagni carcagni cci va la mmerda — e
— Cui nun ascuta a sò mamma la vecchia,
La mmerda cci va pri la garretta.

Chi no sente a mamma e tata,
Va a murire addò non sape. *Nap.*

Chi unn'ascolta a so madre berba,
Per e calcagne li fala a merda. *Cors.*

Chi no ubidisce la bona mare, ubidirà la mala mare-
gna. *Ven.*

Dici Santu Nicola:

Prima chiddi di dintra, e po' chiddi di fora.

Prima vengono i parenti e i congiunti e poi gli estranei.

Di la nuci si nni pigghia lu civu; li scorci si jèttanu.

Lo dice la donna che non vuole aver da fare coi parenti del marito, e particolarmente con la suocera. Significato simile ha quest' altro:

Cogghi la rosa e lassa la spina.

Di la parrina, si nni pigghia la vina — o

— Di li parrini, pigghianni li vini.

Il pregiudizio volgare vuole che il figlioccio abbia sempre simiglianza col padrino che lo tiene al fonte battesimale. Per un altro proverbio, le simiglianze son sette:

Lu figghiozzu porta setti assumigghi di lu parrinu.
Di la spina nni nasci la rosa, e di la rosa nni nasci la
spina.

Di fetida erba nasce il giglio. *Tosc.*

Fora de un tristo zoco ne vien 'na bela stèla. *Ven.*

Questa massima sta in aperta contraddizione coll'altra: *Tali patri, tali figghiu*; ma è pur vera, e trova la conferma dell'ALIGHIERI, *Purg.* VIII, 121:

*Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate...*

dell'ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXVII, 121:

Delle spine ancor nascon le rose,

e della storia. Alcibiade, Dionisio, Socrate, Pericle, Cicerone, Marco Aurelio ebbero figli o ignoranti, o inetti, o cattivi.

Etiam inter vepres rosae nascuntur. Amm. Marc.

Vedi *Nasci la rosa*.

Di li figghioli màsculi nun godiri, di la fimmina nun
ti duliri, pìrchì nun sai zocc'hai a viniri — e
Di figghiolu màsculu nun t'alligrari, nè di fimmina t'at-
tristari (*Sec. XVI*).

L'ha pure il Gambacorta nel suo *Foro christiano*, p. 212.

Di lu fruttu si conosci l'arvulu.

Da l'alboro se conosce i fruti. *Ven.*

Diu duna li figghi a cuntù.

Diu ti scansi di figghi di cattivi,

E di scecchi di parrini (*Chiaramonti*).

Che son maleducati.

Diu ti scansi di figghia picchiusa,

E di vicina 'nvidiusa — o

— Diu ti scansi di mala vicina,

E di figghia chianciulina.

Duluri d'anca, fa figghia bianca.

Prognostico delle donne incinte, che quando hanno dolor d'anca credono di dover dare in luce una bambina.

Quando duol la scianca, la femmina non manca. *Tosc.*

Famigghia (*o* — Figghi) assai, puvirtà vicina (*o* — occurtà).

Famiglia molta, a povertà s'accosta. *Tosc.*

Famigghia, fami.

Figghi assai, cunfusioni.

Figghi assai, mamma amara (*o* — puvireda).

E ho anche sentito dire *mara* e *màira*, corrotto da *maghira*, magra — *e*

Figghi assai, patri poviri.

Un patri c'ha magni figghi, ha malannata cuntinua (*Ragusa*).

Figghi e bicchieri cci nni vonnu assai — *e*

Li figghi vonn'essiri comu li gotti.

Figli e lenzuoli non son mai troppi. *Tosc.*

Figgieu e gotti non son mai troppi. *Gen.*

E il PESCEZZI, che visse non meno di 20 anni a Venezia, ha questo:

Mioli (*bicchieri*), figlioli e lenzuoli non son mai troppi.

Putei e goti, no xe mai tropi — *e*

Nè fioi, nè tovagioi, nè nizioi, no xe mai massa. *Ven.*

Figghi e dinari hannu a essiri nostri — *e*

Figghi di la tò ventri, dinari di la tò vurza — *e*

Figghi figghiati, e schiavi accattati.

Figghi nichì, guai nichì; figghi granni, guai granni — *o*

— Figghi picciuli, peni picciuli; figghi granni, peni granni.

Fanciulli piccoli, dolor di testa; fanciulli grandi, dolor di cuore. *Tosc.*

Fiò picci, fastidi picci; fiò grand, fastidi grand. *Mil.*

Quando i è pissegn, i è fastöde picci; quando i è granc, i è fastöde granc. *Berg.*

Fioi piccoli, fastidi piccoli; fioi grandi, fastidi grandi. *Ven.*

Figghi, nnimici amati;

Servi, nnimici salariati.

Vedi al cap. MESTIERI, *Criati*.

Figghi tardii, orfani primintii.

E si dice anche :

Matrimonii tardii, orfani primintii.

Figghiu di cattiva, smizzigghiata.

E delle femmine:

— Figghia di cattiva, 'mmizzigghiata.

Figghiu disculu, maritalu.

Dagli moglie ed hailo giunto. *Tosc.*

Figghiu smizzigghiatu è malu criatu.

Figlio troppo accarezzato, non fu mai bene allevato. *Tosc.*

I scèe, a ùsai trop bé, a s' i rüina. *Berg.*

I fioi a usarli tropo ben, i se usa tropo mal. *Ven.*

Filios autem qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam. Prov. XXIV, 15.

Fimmini e frumentu, nun perdinu tempu.

Ragazza che dura, non perde ventura. *Tosc.*

Foddi mamma, foddi tata,

Foddi tutta la casata — o

— Matta la mamma, mattu lu tata,

Matta tutta la magasinata.

Fрати filati, corpa di spati — e

Cugnati, spati.

Vedi *Fрати, filati*, e *La leta maritata*.

Fra^{ti} sciarriatu, mettitillu a latu.

Briga de frades, briga de canes. *Sard.*

L'odiu più forte è quellu chi nasce fra parenti. *Cors.*

Fratelli, flagelli — *e*

Corruccio di fratelli fa più che due flagelli. *Tosc.*

Amor d' fradèll, amor d' cortell. *Parm.*

L'amôr de fradell, l'è on amôr de cortell. *Mil.*

I fradèi in tanti cortèi. *Mil.*

Fraddèi, cortèi; cùgnade, spade. *Berg.*

Amur de fradèi, amur de cortèi. *Bresc.*

Amor de fradelo, amor de cordelo — *e*

I fradei xe tanti cortei — *e*

Fradei cortei; cugnade, spade. *Ven.*

Fradiè, curtìe; cugna', cortlà. *Ven. di Adria.*

Fradei, cortei; sorele ladronçele. *Istr.*

Amor d' fratel, amor d' cotel. *Piem.*

Fujtinni di la troja, chi si mancia li purceddi.

Perchè:

Gatta chi mancia li soi gattini,

Vidi chi voli fari cu li so' vicini! — *o*

— La gatta chi si mancia li so' gattini,

Si mancia li soi, e chiddi di li vicini.

Chi vuol male ai suoi, non può voler bene agli altri. *Tosc.*

Gaudiu di rua (*o* — di fora), trivulu di casa — *o*

— Aguriu di chiazza e trivulu di casa.

Si dice di chi fuori di casa stia lieto e se la sguazzi, e stia in casa sempre di malumore e imbronciato. In Toscana, invece, è detto delle donne che piacciono e amano piacere.

Allegru in piatta, et tristu in casa. *Sard.*

Gaudio di piazza, e tribolo di casa. *Tosc.*

Jènnari, shirri ; nori, grattalori.

Proverbio delle suocere. Vedi *Nora*.

Jetta lu tintu e teni lu bonu.

Proverbio col quale si consolano le madri, i bambini delle quali vomitano il latte che succhiano.

La bona matri fa la bona figghia.

La buona madre fa la buona figliuola. *Tosc.*

Vedi *Lu bon arvulu*.

La carni strània sempri apporta peni.

Dicesi delle nuore, de' generi, de' figliastri, de' trovatelli ammessi in famiglia.

La carni tira — o

— Lu sangu tira.

L'acqua corre et u sangue stringhie. *Cors.*

La carne dell'affinità tira. *Tosc.*

L'acqua corre e 'l sangue stringe. *March.*

La carni voli diri, ma nun voli sintiri.

De li toi uei nde dici, e nu buci nde senti. *Lecc.*

De' sua se ne vorrebbe dire, e non se ne vorrebbe sentir dire. *Tosc.*

Di sò se n' vörès dì, ma miga sentir a dì. *Berg.*

Dei soi se vol dir, ma no se vol sentir dir — e

Tuti gode a veder i mati in piazza, ma che no i sia de la so razza. *Ven.*

La casa chi fa pilu

O la sdirrubbi, o tu la metti a filu.

L'addivari fa l'amuri — o

— Lu nutricu fa l'amuri.

G. PIRELLA. — *Proverbi siciliani*. Vol. II.

14

Ma un altro proverbio:

L'amuri fa l'addevu e no lu latti.
 La facci minutidda,
 È la paura di la maidda — e
 — Facci minutidda e culu di maidda.

Ragazzi e polli non si trovano mai satolli. *Tosc.*

Putei e punzini no xe mai pini. *Vic.*

La figghia chi 'n'assimigghia a patri, raggia ca la mancia!
 La figghia di la donna curticianana, nun pò essiri mai
 bona (*Sec. XVII*).

La figghia di la gatta,
 Cui nun la conosci, cara l'accatta.
 Laidu 'n fascia, beddu 'n chiazza;
 Beddu 'n fascia, laidu 'n chiazza.

Bello in fascia, brutto in piazza;

Brutto in fascia, bello in piazza. *Tosc.*

Brutti in fascia, belli in piazza. *March.*

Bello in fascia, brutto in ciassa;

Brutto in fascia, bello in ciassa. *Gen.*

Bèl in fassa e bròt in piazza. *Bol.*

I fioeu bei in fassoeura,

Hin poeu brutt in camisoeura. *Mil.*

Bel in fassa, bròt in piassa,

Bròt in fassa, bel in piassa. *Berg.*

Bei in strazza, bruti in piazza — e

Bruti in strazza, bei in piazza. *Ven.*

La leta maritata

Arrassu di la soggira e cugnata — o

— Bona maritata

Senza soggira e cugnata

(o — Nun voli nè soggira nè cugnata) — e

Soggira e cugnati,

Nun cci stati avvicinati.

La bona maretata,

Nú soeru, nú caniata. *Lecc.*

Chi va tra mamma (*suocera*) e figlia (*cognata*),

Il lupo la lascia e il cane la piglia. *Abr.*

Dove c'è cugnate in casa, c'è spessu guerra. *Cors.*

Vedi *Cugnati*.

La mamma è ciamma, li figghi su' cavigghi.

Vedi più innanzi: *Figghi*.

La mamma è l'arma,

E cui la perdi 'un la guadagna — o

— La mamma e l'arma,

Cui la perdi 'un la guadagna.

Arma, anima.

Nissün no ama come la mama. *Mil.*

Mama mama, chi ghe l'ha la ciama,

Chi no ghe l'ha la brama. *Berg.*

Mama mama, chi la g'ha la ciama, chi no la g'ha la brama. *Ven.*

Questo proverbio è così evidente che non avrebbe bisogno d'illustrazioni se in buon punto non mi soccorressero alcune idee sul perchè debba essere la madre e non il padre l'anima dei figli. Lasciamo stare gli stenti che ha dovuto durare la madre per metter su la prole, che dal primo momento del concepimento sino all'ultimo respiro è cagione di palpiti, di sofferenze, di dolori, che nella madre accrescono infinitamente l'amore. Fisiologicamente parlando, la donna differisce dall'uomo per la diversità degli organi produttivi, per la vita animale e per le esterne parvenze, onde l'uomo si sente irresistibilmente attratto ad amarla. Ma una delle differenze più notabili consiste appunto in ciò, che essa in tutto è massimamente dominata dalla vita della specie, e intenta principalmente nelle sue azioni verso di

questa, mentre l'uomo ne è meno dipendente ed offre più sciolto e spiccato il proprio individuo. La donna attiene più intimamente alla specie e vi ha le sue funzioni più decisamente indirizzate, come quella che dalla pubertà in sopra non vive e non dovrebbe vivere che per la specie: onde il maggior male che gliene viene dal celibato e dalla età critica. La donna ha virtù plastica più ferma e concentrata che non è quella più nobile ed espansiva dell'uomo. Fra le facoltà volitive della donna predomina il sentimento, nell'uomo la volontà; perciò è che i figli trovano nella madre più dolcezza e dipendenza da essi, e nel padre, energia e risoluzione. Gli affetti sono più intimi, più fermi nella donna che nell'uomo, in cui è altresì difficile a trovare un animo inchinevole alla carità, alla educazione primitiva dei figli, al governo della famiglia. F. BONUCCI, *Sommario di Fisiologia dell'uomo*, lib. II.

La mamma (o — matri) 'nfasciata, e lu figghiu pri la casa.

La matri chianci e lu figghiu si rasca.

La matri è càscia nova:

Zoccu si cci metti, si cci trova.

La matri lagnusa fa li figghi massari — e

La matri massara fa li figghi lagnusi.

Perchè fa tutto lei, nè pensa che i figli, anzi le figlie, trovando tutto bello e fatto e aspettata ogni cosa, non s' abituano a lavorare. In Sicilia, d' una giovane infingarda suol dirsi: *Figghia di matri massara havi ad essiri.*

La mare valente fa la fia bona da gnente. *Ven.*

La matri pietusa fa la figghia tignusa.

Mama affectionosa, fiza tinzosa. *Sard.*

La madre pietosa fa la figliuola tignosa. *Tosc.*

A' muae pietosa fa a figgia tignosa. *Gen.*

La mādār pietosa leva i fieu tignosi. *Piac.*

La mama pietosa, fa la fioeula rognosa. *Lomb.*

La mader pietosa fa la fioeura tignosa. *Mil.*

La gata pietusa fa i gati örb — e

La mader pietusa la fa la fiöla tignusa. *Berg.*

La mama pietosa fa la fiöla rognosa. *Bresc.*

La mare pietosa la fa fiola piocosa. *Triest. e Trent.*

Mare pietosa a fa ii gatin borgno. *Piem.*

La matri sempri è matri.

E vuol essere rispettata come tale.

L'amuri di la matri è cecu.

L'amuri di li figghi, s' 'un si prova, nun si cridi.

Chi non ha figliuoli, non sa che sia amore. *Tosc.*

L'amuri scinni e nun (o — mai) acchiana — e

Lu sangu ajuta lu sanguzzu.

I genitori amano i figli, i nipoti, i pronipoti, ma questi non riamano quelli allo stesso modo.

S' amore fa'at et non alzat. *Sard.*

Amor descendit, non ascendit. Lat.

La mamma si mancia l'agresta, e a li figghi cci 'njelanu
li denti — e

Li figghi chiancinu l'erruri di lu patri — e

L'arvulu pecca e la rama ricivi.

Peccados de babbu et de mama, fizos los pianghent. *Sard.*

Tal susina mangia il padre, che allega i denti al figliuolo — o

Tal uva mangia 'l padre, ch' al figliuolo allega i denti.

Tosc.

E pèdar l' ha fatt é pchê, e a i fiöl ui tocca fè la penitenza. *Rom.*

I pecâ dei parent,

Ai fiö ghe liga i dent. *Mil.*

I pecai dei pari sparenta i denti a so fioli. *Ven.*

L' uva mangià dal pare, anlia ii dent al fièul — e

Sovens a toca ai fièui a fe la penitenssa dii dsordin del pare. *Piem.*

Et patimur nati quod tulit ipse crimen. Ovid.

Patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus. Gerem., Tren. V, 7.

Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt. Ezech., XVIII, 2.

La stessa sentenza è in Geremia, XXXI, 29.

La toppa è ciummu (*Modica*).

« Le nostre donne, mi scrive il Guastella, per ispregio chiaman toppe le femine, probabilmente perchè han bisogno di chiave. » Il proverbio significa che le femine son pesanti. Vedi *Panza caduta*.

Li carizzii a li jènnari sunnu persi.

Proverbio delle suocere. *A li jènnari*, a' generi, cioè che 'si fanno a' generi.

Li figghi abbrùcianu.

E i genitori non vogliono loro torto un capello, nè fatto il benchè menomo sgarbo.

Li figghi abbuttanu lu stomacu.

Li figghi fimmini cu la matri,

Li figghi màsculi cu lu patri.

I putei matriza, e le putele patriza. *Ven.*

E nella Raccolta del Castagna:

Li figli tira più per la mamma.

Li figghi fimmini cu lu feli,

Li figghi màsculi cu lu meli.

E più brevemente:

— Li fimmini cu lu feli, e li màsculi cu lu meli — e

Li figghi granni si trattanu cu la vucca di meli.

Li figghi fimmini sunnu tacchi d'ògghiu, mali unni
'mpicicanu!

Li figghi nun su' parenti,
Ma su' vudedda di 'na stissa ventri — o
— Li figghi nun su' nenti,
Su' vudedda di la ventri.

Li figghi su' di li mammi:
Prejatinni e nni li manni.

Cioè: Godi di loro, accarezzali, e poi mandali via.

Li fimmini su' sacchi — o
Li fimmini su' saccu: jinchinu e sdivàcanu (*Palermo*)—e
La mamma è saccu.

Le femmene songo sacchi. *Nap.*

Detto da re Manfredi ad Amelio suo cameriere, nipote del conte di Molise, secondo lasciò scritto Matteo Spinello (*Diurnali* An. 1258). Questo Messer Amelio fu trovato in camera con una donzella, e i fratelli di lei se ne richiamarono al re, il quale ordinò la sposasse, benchè molto povera e d'oscurissimi natali. « Et così messer Amelio,.... se la sposaie; et lo re fece fare la festa, et disse a messer Amelio che era così buon cavaliere mo commo prima; et che *Le femmene songo sacchi*; et che tutti li figli, che nascono per amor riescono homini grandi. Et li donaie Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse, che lo conte de Molisio ne stette forte corruciato. Et lo re, per chiesto atto giustifico, ne fo assai ben voluto e massimamente da le femmene. Et da l' ora innanti li cortigiani de lo re tennero la brach.... legata a sette nodeche ».

Li frati 'ntra lu cummentu e li soru a la batia.

Lo si dice quando altro ricordi i vincoli di sangue, come di fratello, sorelle; e intanto non meriti i riguardi e gli aiuti dell' uno e dell' altro. È un *quid pro quo*.

Li guai di la muta li sapi la mamma.

Lu figghiu mutù la mamma lu sente. *Lecc.*

Li mammi e li malati,

Lu jornu 'mpisi, la notti squartariati.

Li mancanzi di li figghi,
L'assuppriscinu li patri e li matri.

Mancanzi, mancamenti, peccati; *assuppriscinu* scontano, pagano ed anche coprono.

Li megghiu parenti su' li spaddi.

Noi stessi possiamo aiutarci.

Li megghiu sciarri su' 'ntra parenti.

Non è peggior lite, che tra sangue e sangue. *Tosc.*

Li sciarri 'ntra parenti cunsumanu li casi.

Li parenti su' parenti, e li strànii sempri su' strànii.

Li parenti di lu maritu,

Su' àghiri comu l'acitu;

Li parenti di la mughieri

Su' duci comu lu meli.

E nella Raccolta del Villabianca :

— Li parenti di la mughieri

Su' sfinci cu lu meli,

Li parenti di lu maritu,

Su' sfinci cu l'acitu — e

Parenti di maritu,

Sirpenti (o — serpi) di cannitu.

Pariente de marito, serpiente cannite. *Nap.*

Li patri e matri nun campanu sempri.

Babbo e mamma non campano sempre. *Tosc.*

I sò nó i scampa miga semper. *Berg.*

Li picciriddi su' carta bianca.

Qualunque impressione ricevano, la ritengono.

I ragazzi son come la cera, quel che vi s'imprime, resta. *Tosc.*

Li surci assimigghianu a li parenti.

L'orfani nun su' vuluti di nuddu.

Lu bon arvulu fa lu bonu fruttu.

El bon alboro fa i boni fruti. *Ven. — e*

Lu bonu acitu si fa di bon vinu — *e*

Di bona chianta nasci bon fruttu, e di bon vinu lu
pirfettu acitu.

El bon vin fa 'l bon asèu. *Ven.*

Lu cacaniru (*o* — La cacanira) si cuggiu tutti li sbièzzii — *e*

Lu cacaniru scupau tutti li gnuni.

Gli ultimi nati (*cacaniri*), nel concetto popolare sono più svelti d'ingegno.

Lu catu parra pri vucca di lu puzzu — *o*

— Lu sicciu parra pi bucca r'a 'sterna (*Ragusa*).

Lu cunventu havi a stari 'n pedi, chi li monaci vannu
e vennu — *o*

Mentri lu monacu va e veni,

Lu cummentu resta 'n pedi — *e*

Lu palummaru ha' stari bonu, ch'è palummi vanu e
vienu (*Ragusa*).

Vedi a COMPAGNIA: *Pri un monacu.*

Lu figghiu assimigghia a lu patri, e la figghia a la matri.

Catorum nati sunt mures prendere nati. Prov. med.

Prendere maternam bene discit cattula predam. Prov. med.

Muricipis proles cito discit prendere mures. Prov. med.

Naturæ sequitur semina quisque suæ. Prop.

Lu figghiu di lu chiuvaru fa chiuviddi — *e*

Lu figghiu di lu circhittaru

Si 'mpara a fari circhiteddi — *e*

Lu figghiu di lu crivaru fa criveddi — *e*

Lu figghiu di lu lupu nasci cu li scagghi — *e*

La taràntula fa filinii.

Chi di gatta nasci surci pigghia. *Cal.*

Figlio di gatta ha da pigliare i topi. *Pugl.*

Fizu de attu sorighe tenet. *Sard.*

Chi di jallina nasce in terra ruspa. *Cors.*

I figliuoli de' gatti pigliano i topi — *e*

Chi nasce di gatta, piglia i topi al buio — *e*

Chi di gallina nasce, convien che razzoli. *Tosc.*

Chi de gajuna nass, el voeur raspà. *Lomb.*

Ce nas de gat, ciapa i rat. *Berg.*

Chi de gata nasse, sorzi pia:

P.... la mare, e pezo la fia. *Ven.*

Chi da galina nasse, da galina raspa. *Ven. di Polesine*

Chi de gat nasse, sorde pilgia — *e*

Chi de pita nasse, fraza in tera. *Ven. del Trevig.*

Chi de gatta nasse, sorci pia. *Triest.*

Qui viret in foliis venit e radicibus humor,

Sic patrum in natos abeunt cum sanguine mores. Ovid.

Lu jencu fuj a la vista di lu tàuru.

Lu jencu 'mpara di lu voi, e la vitedda di la vacca.

Vedi *Lu sàutu chi fa*, e al cap. CONSIGLIO (vol. I, p. 293) *Di lu voi*.

Lu patri ch' à troppu robba fa lu figghiu senza virtuti
(*Sec. XVII*).

Lu patri nota e lu vicinanzu marita — *o*

— La mamma ti 'ndota, la vicina ti marita (*Erice*) — *o*

— La mamma fa la figghia, e la vicina la marita.

Il padre o la madre, dà la dote (*nota, 'ndota, addota*), ma il vicinato dà le buone informazioni o le cattive sull' indole e la condotta della ragazza.

Lu primu figghiu è baruni.

E però per la sua nascita si fa gran festa in famiglia cominciando dal battesimo. Vedi i miei *Usi natalizi*.

Lu sangu nun si pò fari acqua.

Lu sangu nù se face mai acqua. *Lecc.*

Su sàmbene non est abba. *Sard.*

U sangue unn è acqua. *Cors.*

Il sangue non è acqua. *Tosc.*

U sangue non è ægua. *Gen.*

E sanghv un è acqua. *Rom.*

Al sangu n' è acqua. *Bol.*

Al sànghev n' è acqua. *Reg.*

El sanghev n' è acqua. *Parm.*

El sangu el spòrg e nò l'è l'istess de l'acqua. *Mil.*

Ol sangu' no l' è acqua. *Berg.*

Il sangue no xe acqua. *Ven.*

Sangue no xe acqua. *Triest.*

Sanc no jè aghe. *Friul.*

El sangh a l' è nen aqua. *Piem.*

E per contrapposto si dice:

L'acqua nun si pò fari sangu.

Lu sàutu chi fa la cràpa, lu soli fari la crapetta — e

Lu sàutu chi fa la jimenta fa la putra — e

Lu sàutu chi fa la scecca fa lu pudditru — e

Lu sàutu chi fa la matri fa la figghia — o

— Pigghia para, para pigghia:

Lu sàutu chi fa la matri, fa la figghia.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

U figliu da u babbu esempiu piglia,
 E simile a la mamma è ancu a figlia. *Cors.*
 Della madre il cammin segue la figlia. *Tosc.*

Vedi al cap. CONSIGLIO (vol. I, 295) *Lu cantu ca fa la crapa.*

Mai vecchia si ricorda di partu.

Il male del parto è un male smemorato. *Tosc.*

Mamma chi ha rivintura,
 A sò figghia parti nni duna.

Maravigghia maravigghiari,
 Laidi mammi beddi figghi fari.

Maritàti a tò figghiu quannu vôi,
 A tò figghia quannu pôi.

Casa il figlio quando vuoi, e la figlia quando puoi. *Tosc.*

Loga 'l fiò quand ti te vò,
 E la tosa quand te pò. *Mil.*

Masculotti, diavulotti. (*Prizzi*).

'Mbriachi e picciriddi (*o* — Asini e pazzi) Diu l'aiuta.

A pazze e peccerille Dio l'aiuta. *Nap.*
 Dio ajuta i fanciulli e i pazzi — *e*
 I bambini e i pazzi non si fanno mai male. *Tosc.*
 I matt e i ragazzin al cil i ajuta. *Bol.*
 I mati e i putei i g'ha l'angelo custode che li protegge. *Ven.*
 Vedi al cap. FORTUNA *Furtuna amica d'asini.*

Megghiu chianciri lu figghiu chi lu patri.

Xe meglio che pianza i fioi che 'l pare. *Ven.*
 Detto della educazione necessaria a darsi a' figliuoli.

Megghiu diri: *poviru mia*, ca *poviri nui*.

Lo dice chi si rassegna a soffrir solo scapolo anzichè, sposandosi, con la famiglia.

È meglio dir *povero a me*, che *poverini a noi*. *Tosc.*

È meglio dir *poveretto me*, che *poveretti noi*. *Tosc. e March.*

L'è mègio dî *poveo mi*, che *povei nuî*. *Gen.*

L'è mei dir *pòvr a mi*, che *pòvr a nu*. *Parm.*

L'è mei di *povero mi*, che *poveri nun*. *Mil.*

Xe megio dir *povareto mi*, che *povareti nu altri*. *Ven.*

A l'è mej di *pover mi*, ch' *povri noi*. *Piem.*

Megghiu Diu di susu

Chi picciottu di pirtusu — o

— Megghiu chi vija Diu di susu,

Ch'un carusu d'un pirtusu (*Alimena*).

È un proverbio il cui uso lo rende non comune presso le varie classi sociali. Esso, difatti, suona in bocca a donne di poco onesta vita, le quali fanno le maggiori precauzioni affinchè non in tutte le loro azioni sien vedute e diventino così spettacolo dei ragazzi, che tutto dicono e tutto propagano. Meglio dunque per esse che le veda Dio dall'alto e giudichi delle loro azioni, anzichè un ragazzo che si metta a guardarle dal buco della serratura. Ecco un'ottava del Catania, che illustra bene il proverbio:

*Di lu miu pettu lu cori mi scasu,
Quandu mi viyu burlatu e delusu,
Chi li figghioli mettinu lu nasu
E l'occhi ad ogni locu, benchi chysu.
Stu muttu anticu nun fu dittu a casu:
È megghiu chi mi vija Diu di susu,
Quandu a na casa di sigretu trasu,
Chi qualichi picciottu di pirtusu.*

Il proverbio mette in guardia contro la pericolosa curiosità dei piccoli.

Guardati dagli occhi piccini. *Tosc.*

Megghiu mula ca figghia di mula — e

Megghiu bagascia ca figghia di bagascia — o

Megghiu putta ca figghia di putta — o

Putta e figghia di putta, lu peju è la figghia.

Di cattivo colzo (*ceppo*) no ne pigliar magliuolo,
Male è la mamma, e peggio è il figliuolo. *Cors.*

Vedi *Lu figghiu di lu circhittaru* ecc.

Megghiu 'na casa tinciuta ca dui.

Megghiu 'ngnurantì e senza siminariu, chi viniri nni-
mici di li patri.

È nella Raccolta del Villabianca.

Megghiu spruvistu chi bastardu.

Mentri a lu granni si duna á biviri,

Lu nicu pò muriri.

Si raccomanda la maggior sollecitudine nel dar da mangiare a' bambini,
i quali più d'ogni altro han bisogno di cibo.

Mentri ch'è prena e figghia, Diu cunsigghia.

Mmerda teni cori.

I bambini con tutte le cure che richiedono e i travagli che costano, son-
quelli che legano maggiormente il cuore dei genitori, e più delle madri.
Mmerda qui ha molta efficacia, perchè ricorda uno dei fatti più dolorosi
dell'allattamento, la diarrea tanto frequente, ostinata e affliggente ne' bam-
bini.

Morsi lu parrinu, finiu lu figghiozzu — o

— Mortu lu figghiozzu, è finutu lu cumparatu — o

— Mortu lu figghiozzu, nun ce'è cchiù cumpari — e

Lu figghiozzu muríu,

Lu San Giovanni scucchiau (*Chiaramonti*).

Morto il comparello, finisce il comparizio. *Pugl.*

Morta la vacca disfatta la sòccida. *Tosc.*

Morta a vacca, spartìu a scèuzia. *Gen.*

Mort la vaca, guastà la sozda — e

— Mort la pegra, spartì la sòzda. *Parm.*

Morta la pecora, spartì la zozda. *Piac.*

Morta la vaca, l'è 'n cò 'l sòs. *Berg.*

Morta la vacca, finia la soçida. *Ven.*

Nasci la rosa 'mmenzu di li spini.

Niputi, corpu (*o — corpa*) di cuti.

Proverbio di zii che non hanno molta ragione di restar contenti de' nipoti. *Corpu*, colpo; *corpa*, colpi.

Nipoti allevati, serbizj jittati. *Cors.*

Chi ben fa nevi e nesse,

Da u so cù ghe pende pesse. *Gen.*

Niputi, pùtali; zii, 'nzitali.

Nora, grattalora (*Palermo*).

Lo dice la suocera, che non è niente contenta della nuora, e che come tutte le suocere de' proverbi e delle novelle popolari non vuol punto bene alla nuora.

Ecco a ragione di curiosità e di utile riscontro due ottave siciliane, che parlano della nuora nelle sue relazioni con la suocera. La prima ottava è del Catania:

*Si la nora di meli addivintassi
E 'nzuccarati palori dicissi,
La nora dici, su' lossicu e tassi,
Lu gustu sò sarria, ch' idda murissi;
Ad ogni dittu ci staghia li passi,
Sempri ci smovi liti e novi rissi,
Ed a la fini la povira nora
Pri disperata bisogna chi mora.*

La seconda è un canto popolare, che si legge tra quelli del SALOMONE-MARINO. Canta la nuora:

*Vogghiu cantari mentri sugnu schetta,
Cà quannu mi maritu, po' mi passa;
Cummatu cu mè soggira la vecchia,
Ch' ogni palora lu cori m' attassa.
Cci dugnu cosi duci e 'un mi l' accetta,
La pigghiu cu lu bonu e m' amminazza.*

Sorti! com' haju a fari cu sta vecchia!
Morti! lèvala tu sta mala razza!

Molti sono i frizzi e i motteggi della nuora contro la suocera. Ne ricordo due contro la nuora, poste in bocca a la suocera:

Ch' è graziusa la mè nora!
Havi lu cantareddu dintra e caca fora.

Jivi nni mè nora pr' avvintari,
E dèttimi la lana a carminari.

Vedi più sotto: *Soggira, cuteddu.*

'Nsigna la figghiola tò pri tia e pri àutru.

E si dice anche pe' figli maschi.

'Ntra carni e ugnà

Amaru cui cci 'ncugna — *e*

'Ntra l' anta e la paranta

Tintu cu' li jidita cci chianta — *o*

— 'Mmenzu l'anti di la porta,

Cui si cci metti, doglia nni porta (*Prizzi*) — *o*

— Amaru cui metti lu jiditu 'mmenzu di la porta.

Non te mettere fra lo stantaro e la porta. *Nap.*

Nun ti mette mai in mezzu all' unghie e a cherne. *Cors.*

Tra carne e ugnà

Non sia uom che vi pugna — *e*

Tra l'incudine e il martello,

Man non metta chi ha cervello. *Tosc.*

Non ti mette mai in mezzu all' unghie e a cherne. *Rom.*

Tra carn e ongia a bsogna nen butesse d' mes. *Piem.*

Non vola claudatur, ubi libro stirps sociatur. Prov. med.

'Ntra maritu e 'ntra mughieri

Cui si 'mmisca è un gran sumeri.

E v' è chi aggiunge:

Soi sunnu li vasati,
Soi su' li vastunati.

Tra moglie e marito non ci va messo un dito. *Tosc.*

Tra moér e marit, no métega ü dit. *Berg.* — *e*

Sciarri di mariti e mughieri duranu finu a lu lettu
— *e*

'Ntra matri e figghi

Nun cci vonnu cunsigghi — *e*

'Ntra patri (*o* — matri) e figghi nun ti cci 'mmiscari — *e*

'Ntra soru e frati

Nun vi 'mmiscati.

Quattro di questo gruppo di proverbi, che consigliano di non prender parte alle liti e questioni tra parenti, corrono così in qualche comune di Sicilia :

— 'Ntra matri e figghi

Nun vi mittiti a vigghi;

'Ntra maritu e mughieri

Nun cci mittiti 'i peri;

'Ntra soru e frati

Nun vi 'ntricati;

'Ntra l' anta e la paranta

Amaru chiddu ca la manu cci chianta.

Nudda matri è tanta trista chi nun vurria bona la figghia.

Nun mi nni curu ca mè figghiu mori,

Basta chi resta scuntenti mè nora

(*o* — Basta ch' 'un viju cuntenti a mè nora) — *o*

— Mi cuntentu muriri mè figghiu,

Basta chi resta cattiva mè nora — *o*

—Pocu mi 'mporta ca mè figghiu è mortu,
Basta chi viju chianciri a mè nora.

Proverbio delle suocere, le quali per consueto son sempre in guerra colle nuore.

Nun pôi chiamari la figghia bedda
S' 'un è passata la valuredda — o
— Nun ti prigari di la figghia bedda,
Si prima nun passa la pustedda.

De' tempi ne' quali il vaiuolo faceva strage e deturpava i visi.

La madre non può dire che sia suo il figliuolo,
Finchè non ha avuto il vaiuolo. *Tosc.*

No se pol dir: caro 'l me fiol,

Co no l'ha bu la scarlatina e 'l varol. *Ven.*

O boni o tinti li figghioli sianu,
Bisogna chi pri figghi si mantègnanu.
Ogni carni doli.

Ogni figghiu pari beddu a mamma — e
Ogni scavuzzu pari beddu a màmmasa — e
Ogni scravagghieddu (o — scavuzzeddu)
A sò matri pari beddu — e
Vanta la zita, l' orba di sò matri.

In forma proverbiale il figlio o la figlia dice:

Si sugnu beddu, spijacci a mè matri.

E la madre risponde:

All' occhiu miu pari un oru,
All' occhiu d' àutru un puntaloru.

Ogni cuccuascia se vanta li cuccuasciuli soi. *Lecc.*
Ogni bruttu scarrafuni pari bellu a mamma soia. *Nap.*
All' occhi di e mamme tutti i figglioli so belli (o — so i
più belli di tutti). *Cors.*

All'orsa pajon belli i suoi orsacchini — *e*
 Ogni scimia vuol bene a' suoi scimiotti. *Tosc.*
 Ogni civetta vuol bene il suo civettino. *March.*
 A ognun ghe pâ belli i so. *Gen.*
 Tuti i gasg gh'han amor ai soeu gasgiott. *Lomb.*
 A töte le mame i pur bei i so fioi — *e*
 A töte le sömie pias i sò sömiot. *Berg.*
 A ogni simia ghe par bei i so simiotti. *Ven.*
 Ogni sumia a treüva bei ii sò sumiot. *Piem.*
Suum unicuique pulchrum. Lat.

Orfani e cattivi,

'Un cci nn' è nuddu manciatu di li cani.

Proverbio consolatorio per gli orfani e per le vedove.

Orfanu urfanatu

(*o* — Pri orfanu e urfanaggiu),

Megghiu di patri chi di matri.

Dovendo aver la sventura di rimanere orfani, è meno male che si perda il padre, perchè la *Mamma è l'arma*.

Pampina (*o* — Cavulu) assimigghia a trunzu — *o*

— Li pampini assimigghianu a lu trunzù — *e*

Trunzu assimigghia a cavulu.

Il ramo somiglia al tronco — *e*

La scheggia ritrae dal ceppo. *Tosc.*

Ogni steccu s'assumiglia a u so legnu. *Cors.*

E buscaggie assumeggian a-i seppi. *Gen.*

I ciap smio a le ole (*I cocci somigliano alle pentole*). *Piem.*

Dal zoco se taglia le stele. *Ven.*

Vedi *Quali patri, tali figghi*.

Pani e figghi di centu assumigghi.

Di centu assumigghi, di cento somiglianze.

Pani e mazzarellu fa lu figghiu bellu — o

— Mazzi e panelli fannu 'i figghi belli;

Panelli senza mazzi, fannu 'i figghi pazzi (*Palermo*).

Proverbi napoletani, che spesso napolitanescamente si ripetono in Sicilia per significare che i figli si crescono a pane e a bastonate; nel qual senso si dice anche:

Strigghia (o — Oriu) e panneddu

Fa cavaddu beddu.

Proverbio che pur decanta la pulitezza e gli addobbi.

Pane senza mazze fa le figlie pazze. *Abr.*

Mazze e panelle fanno li figli belli,

Panelle e mazze fanno li figli pazze. *Nap.*

Mazze e panelli fanno i figli belli. *Tosc.*

Come proverbio napoletano l'avea dato nel 1853 il Gotti a pag. 36 della sua *Aggiunta*, come toscano ce lo han fatto dare dal Capponi a pag. 121 della seconda edizione della *Raccolta di Proverbi toscani* coloro che ebbero cura di accrescerla e allestirla per la stampa.

Panza caduta (o — vâscia), toppa — e

Panza pizzutedda, figghiu màsculu.

Quando nelle donne incinte il ventre è troppo basso, verrà in luce una bambina; e questo è uno de' tanti pregiudizi volgari, come il seguente, il quale si dice delle donne gravide, che hanno ventre molto grosso:

Panza granni, china di malanni.

Parenti, turmenti.

Parenti, dolor de denti — e

Tanti parenti, tanti tormenti. *Ven.*

Parrastra, focu d' alastra.

L' *Alastra* è il *Citysus*, che somiglia in parte alla ginestra, e com' essa cresce per lo più nei monti e nei campi incolti, ma ha le spine più forti e più nocive di quella, ed è il suo fuoco intensissimo, com' dicono i contadini, che di tal pianta si servono sovente per cuocere e per scaldare il forno. Si ricordi il prov. del cap. COSE FISICHE: *Ogni lignu coci pasta, ma*

nuddu comu alastra. L' odio per la matrigna è insito in tutti, e in Sicilia, quando si ha qualche screzio con la matrigna e se ne hanno sgarbi, rimproveri e male azioni, si suol dire: Si sapi: la parrastra è carnazza strana.

Matrigna, ceffon torce, e bocca ti digrigna — *e*

Chi ha matrigna, di dietro si rigna — *e*

Le mamme son mamme, e le matrigne son cagne. *Tosc.*

Le mame xe mame, e le maregne cagne. *Ven.*

Patri, patruni.

Patri tristu, figghiu peju.

Pedi di ciocca nun guasta puddicinu.

Pensa e pensala beni,

La soggira di tò mughieri unni la teni? (*Marsala*).

Piccioti e gaddini allordanu la casa — *o*

— Puddi e picciriddi allordanu la casa — *o*

— Picciotti e puddicini 'mmarazzanu la casa.

Piccinnos et puddas imbruttant sa domo. *Sard.*

I zitelli e le galline imbruttanu a casa. *Cors.*

Putti e galline imbrattan le case. *Tosc.*

I polli e le crature sporca le case. *March.*

Ca, poi e pöt, i spurca da per töt — *e*

Done, s' ciac e gaze i spurca be le case. *Berg.*

Colombi e putei sporca le case — *o*

— Done, putei e gaze sporca le case. *Ven.*

Fioi e colombi smerda le case. *Triest.*

I tosi e i colombi schita (*lordano*) la casa. *Vic.*

« Propalano i segreti di casa: le donne per troppo ciarlare, i fanciulli per semplicità; guardarsene se si vuole che una cosa non si risappia. » PA-SQUALIGO.

Pri campaniari li campani nichì, primu hannu a campaniari li campani granni — *e*

Quannu lu picculu parra, lu granni ha parratu.

Quando il piccolo parla, il grande ha parlato. *Tosc.*

Quando 'l piccolo parla, 'l grande ha parlato. *March.*

No parla el piccol quand

No l' à parlà già el grand. *Mil.*

No parla el piccolo, quando

No ha parlà 'l grand. *Ven.*

Quando el piccolo parla, el grand ga parlà. *Triest.*

Pri li mali figghi nati, li matri su' muntuati.

L'ha il Risico nella sua Raccolta.

Pri li preni è pena l' aspittari.

Prima nasci la matri, e poi nasci la figghia — *e*

— Prima veni lu patri e po' li figghi.

Purceddi e picciriddi

Comu su' 'nsginati currinu iddi — *o*

— Purceddi e figghioli

Comu li 'mbizzi li trovi (*Sec. XVI*) — *o*

— Culu, figghioli e mughghieri,

Comu li 'mpari li ritrovi (*Sec. XVII*).

Vedi al cap. DONNA: *Porci e mariti*.

Quannu la mamma si sciarria cu la figghia,

Li vicini s' hannu a 'rassari deci migghia.

Quannu la testa doli, ogni membru si cundoli (*Sec. XVII*).

Quando dolet sa conca, sos menbros sinde sentint. *Sard.*

Co dol la testa, tuto 'l corpo dol. *Ven.*

Si caput dolet omnia membra languent. Lat.

Quannu la testa è malata, (*o* — nun è dritta) tutti li cudi scrafidiscinu (*Alimena*).

Quannu lu gattu 'un cc'è, li surci abballanu (*o* — trippianu) — *o*

— Quannu un gattu 'un ce'è, li surci vannu casa casa.

Quando il capo della famiglia è fuori di casa o quando il maestro non è in iscuola, i ragazzi fanno il diavolo a quattro, come dicono i Francesi. Così per via d'applicazioni si può dire che quando è assente il capo d'un ufficio, gl' impiegati non son troppo solleciti nè troppo teneri del buon andamento del servizio, e se la godono.

Quanno nun ci stà lo gatto, le sorece abballano. *Nap.*

Quando la gatta non è in paese, i topi ballano. *Tosc.*

Quando 'l gatto non è in casa, i topi ballano. *March.*

Quand al gat n' è in cà, i pondgh bàlen. *Bol.*

Se volta via la gatta, balla i ratt. *Mil.*

Via 'l gat, bala 'l rat. *Berg.*

Co no gh'è la gata, i sorzi bagola. *Ven.*

Quannu lu gattu veni, li surci si 'ncunìgghianu (o — si 'ngàttanu).

Ue s'incontrat s'atta, sos sorighes non ischertiant. *Sard.*

Quannu lu patri duna a lu figghiu

Ridi lu patri e ridi lu figghiu ;

Quannu lu figghiu duna a lu patri,

Chianci lu figghiu e chianci lu patri.

Quannu lu patri fa spennì e spanni,

Cei lassa a li figghi guai e malanni.

Quando il padre fa carnovale, a' figli tocca a far quaresima. *Tosc.*

Quannu mori la soggira, la nora chianci un pezzu e poi s' alliscia li capiddi (*Borgetto*).

Morte di socera, dolor di gomito. *Tosc.*

Quannu nasci un figghiu gargiutu,

(o — Tu mamma, si fai un figghiu timpulutu),

Ammàzzalu e vattinni carzaratu.

Quantu ti divi tèniri filici,

Ca mai la matri avisti 'nfirmitati!

Quattru *C* su' pirculusi:

Cucini, cummari, cugnati e cammareri,

(*o* — Cugnatu, cumpari, cappucciu e cucinu) — *e*

—T'hai a guardari di li quattru *C*: Cucini, criati, cugnati
e cummari — *e*

Mali è dda casa chi havi dintra cucini, cugnati, cum-
pari e cunfissuri.

Guardati da tre *C*: cugini, cognati e compari. *Tosc.*

Se tu si maritatu un ti fidà troppu di quattru *C*

(*Cumpagnu, cumpare, cucinu, cugnatu*). *Cors.*

Rèpitu pri figghioli,

Vera fitta di cori ;

Rèpitu pri mughieri,

Spissu si paga allegri ;

Rèpitu pri maritu,

Sempri com' un cummitu.

Rèpitu è il piagnisteo che si faceva davanti il morto dalle *Reputatrici*, cioè dalle prefiche. Il proverbio significa i vari gradi dell' amore domestico col pagamento che quelle riceveano nel piangere.

San Giovanni è dilicatu — *e*

San Giovanni nun si tradisci — *e*

San Giovanni 'un voli 'nganni.

San Giovanni non vuole inganni. *Tosc.*

San Zvann au vól ingann. *Mirand.*

Sciarri 'n famigghia su' focu di pagghia.

Semu tutti di 'na ventri, ma no tutti di 'na menti.

Totu sos fizos non naschent uguales. *Sard.*

Tutti d'una buccia, non tutti d'un sapore — *e*
 Figli d'un ventre, non tutti d'una mente. *Tosc.*

Si la matri nn'avissi centu,
 Nuddu nni vurrissi a lu mulimentu.

La madre non vuol perdere mai un figliuolo anche quando ne abbia molti.

Si li parenti 'ntra d'iddi si cuntrastanu, mai ponnu es-
 siri boni pr'àutru.

Si lu sangu 'un s'arrusti, 'un si mancia.

Differente da quest' altro :

Si lu tò t' arrusti, nun ti mancia ;
 Lu straniu ti mancia cotlu e crudu.

Il sangue si lagna ma non si magna. *Ital.*

Soggira, cuteddu; nora grattalora (*Prizzi*).

Vedi *Nora grattalora* — *e*

Soggira e nora, jèttali (*o* — càcciali) fora — *e*

Soggira e nora, lu Signuri nni scanzi — *e*

Soggira e nora, mala parintela — *e*

Soggira e nora, mancu di zuccaru è bona.

La suocera fu di zuèchero e non fu buona. *Abr.* — *e*

Soggira e nora scinnèru di lu celu sciarriati — *o*

— Soggiri e nori calàru sciarriànnusi di lu Paraddisu—*e*

Soggira e nora sempri stannu 'n guerra (*o* — sempri 'n
 ghirri e 'n guerra) — *e*

Quali nora voli bèniri la soggira ?

Tra sociara e nora c'è spessu malora. *Cors.*

Suocera e nuora, tempesta e gragnuola. *Tosc.*

Socera e nora tempesta e gragnuola,

E se c'è la cognata, la cosa è disperata. *Umb.*

Trista quella nora,

Che ce trà la madre e la fijola. *March.*

Sœuxua e nœua, tempesta e gragnœua. *Gen.*

In paradis ai è una scrana preparà per la premma nora
e madona ch'è andà d'acord. *Bol.*

Nonna e neura e dù cùgnà,

Ch'a vaghn intes gh'è bein da fà. *Piac.*

Madona e nœra le se mangia insemi. *Mil.*

Madòna e nœra i sta bé sò i quader. *Berg.*

Madona e niora le se magna insieme. *Ven.*

Desperanda tibi salva concordia socru. *Giov.*

Omnes uno animo socrus oderunt nurus. *Plaut.*

Nel nostro dialetto, di due che sempre si contrariano e stanno a tuppertù
si dice anche proverbialmente: *Su' comu la soggira e la nora.*

Soggira e parrastra

Nè di crita nè di pasta.

De le maregne i ghe n'ha fato una de zucaro, e anca
questa buteva amaro. *Ven.*

La maregna, la marèza anca se i la fa de zùcaro. *Ven.*
di Adria.

(*Marèza* sa di amaro).

Tali patri, tali figghiu: tali matrici, tali figghia — e

Comu è lu nigghiu fa lu figghiu.

Comente est su babbu, tales sunt so fizos. *Sard.*

Au calzu sumiglia u magliolu:

Tale u babbu e tale è u figliolu — o

Tale calzu, tale magliolu:

Tale babbu, tale figliolu. *Cors.*

Quale il padre, tale il figlio; qual la madre, tal la fi-
glia — e

Qual il padre 'tal il figlio e tutta la masnada. *Tosc.*

Quale 'l padre, tale 'l figlio. *March.*

Talis patri, talis filii. *Reg.*

Tal pader, tal fiöl. *Berg.*

Tal pare, tal fio. *Triest.*

Questa massima è stata predicata in tutti i tempi dall'Ecclesiastic. XI, 30; da S. Giovanni Evangelista V, 19; da Teognide, *A Cirno*, v. 843-46, da Pindaro, *Pitt. C.* VIII, v. 62; da Platone, *Dial. de Oral. Fun.*; da Aristotile, *Polit.*, lib. III, c. 8; e *De Republ.*, lib. I, c. 4; da Teocrito, *Idill.* XXII, v. 212; da Virgilio, *Egl.* I, v. 23; da Orazio, l. 4, od. IV; da Ariosto, *Orl. Fur.* c. XXXI, st. 33; da Tasso, *Ger. Lib.* c. I, st. 62.

Tantu vurria durari mè nora gintili,

Quantu dura la nivi d'aprili.

Desiderio della suocera per la nuora; la quale, alla volta sua, dice:

Tantu vurria durari mè soggira 'ntra lu jazzu,

Quantu dura la nivi di marzu.

Un desiderio simile è al cap. CASA per la mala vicina.

La neve marzarola,

Dura quanto la pace tra la suocera e nora — e

— Tanto possa durare la mia nora,

Per quanto dura la neve marzarola.

— Tanto possa durare la mia suocera,

Quantu dura un caldaio di sagne (*lasagne*) a cuocere.

Abr. — e

Megghiu un tintu maritu chi 'na bona soggira.

Nel Veneto le ragazze da marito fanno questa preghiera:

Dio mio, màndemela bona:

Un mari senza madona. *Ver.*

E si sa che *Madona* significa suocera e *Madonna*.

Teni la vacca cu lu viteddu.

Tintu cui nun havi di li soi (o — a nuddu).

Parente con parente, guai a chi no g'ha gnente. *Ven.*

Tortu lu patri, torti li figghi finu a la morti.

Lo ha Scarcella, ma è del Meli nel noto sonetto *Li granci*.

Tri frateddi su' tri casteddi.

Tre fratelli, tre castelli. *Tosc.*

Tre fradei, tre castei. *Ven.*

Tri sunnu li pirsuni amati:

La mamma, li soru e li frati — *o*

— Dui sunnu l'amuri pruvati:

Matri cu figghi e soru cu frati — *e*

Tuttu ti 'nganna.

Fora di tò soru e di tò mamma.

Vedi *Amuri di mamma*.

Una dogghia di cchiù e chi sia (*o* — basta ch'è) màsculu.

Lo si dice alle donne incinte, e lo dicono esse stesse pur di avere un bambino.

Moralmente significa: soffriremo maggiori dispendii, purchè l'affare riesca per bene.

Un figghiu a mamma,

Tintu cu' si nni 'nciamma.

Dicesi pure: *'Na figghia a mamma* ecc. e significa: Guai a chi s'innamora di un figlio o d'una figlia unica.

Una figlia, una meraviglia. *Tosc.*

'Un havi jènnaru cu' d'una figghia nni fa tanti jènnari

Unni su' figghioli e voi,

Scòrciali quantu pòi.

Un patri pò campari (*o* — duna a manciari) a centu

figghi, e centu figghi 'un ponnu campari (*o* — dari a manciari a) un patri — *o*

— Unu va pri centu e centu 'un vannu pr'unu.

Una mamma è bona pe ciento figlie, e cento figlie non so' bone pe 'na mamma. *Nap.*

Una mama alimentat chentu fizes, et chentu fizes non alimentant una mama. *Sard.*

Basta un padre a governare cento figliuoli, e cento figliuoli non bastano a governare un padre. *Tosc.*

Una madre fa per cento figli, e cento figli non fa pe' 'na madre. *March.*

On pader mantègn dodes fiö, e dodes fiö no san mantègn sò pader. *Mil.*

Ü pader manté dés fiöi ; dés fiöi no manté miga ü pader. *Berg.*

Un pare mantien sete fioi, e sete fioi no xe boni da mantegnir un pare. *Ven.*

Il che venne così cantato dal Catan'a :

*Bastanti nun sarrannu centu fighi
Campari un patri, chi stà in puvirtati,
Benchè sianu di nobili famighi
E facultusi li soi parintati,
Trovanu scusi cu rissi e bisbighi,
Nisciunu d' iddi 'nd' havi pietati,
Intantu chi lu patri amaramenti
Passa li yorna dughiusu e scuntenti.*

Unu è lu gaddu 'ntra 'na casa — *o*

— Un gaddu canta 'ntra un fumazzaru.

Unu e dui su' jocu; quattru e cinu sunnu focu — *o*

Unu è jocu; dui 'un hannu locu; tri su' veru focu—*o*

Unu è pocu, dui su' jocu — *o*

Unu è pocu; dui su' jocu; tri su' focu; quattru 'un hannu locu; cinu, lu focu è vintu; sei, li Judei — *o*

Dui o tri sunnu un piaciri, setti o ottu sunnu un turmentu — *o*

— Di li figghioli fimmini una è pocu, du' jocu, li tri su' focu, li quattru n'hannu locu (*Sec. XVII*) — *e*

Unu, nisciunu — *e*

Cui nn' havi unu, 'un n'havi nisciunu;

Cui nn'havi dui, nn'havi unu.

Uno e due, bene mio; tre e quattro, è un'allegria; cinque o sei, malinconia; sette e otto, è una morte. *Abr.*

Quie nd' hat unu, non nd' hat mancunu. *Sard.*

Chi ha un figliuolo solu ci pò cuntà pocu — *e*

Unu, nisciunu. *Cors.*

Uno è poco, due son gioco — *e*

Chi n' ha due, n' ha uno; e chi n' ha uno, non n' ha punti — *e*

Uno nessuno; due come nno; tre così e così; quattro, il diavolo a quattro. *Tosc.*

Chi n' ha un, n' ha nisciun; chi n' ha du' n' ha un; chi n' ha trè, g'ha u diao pè d'indavvei. *Gen.*

Un sol fiù l'è un giughet; dū fiù l'è on bel foghèt; tri l'è ona fiamà; quater e brüsa papà e mama. *Mil.*

Ü scèe l'è poc, du i è assé, tri sa fa sentì (*o — i sènt de- stri*). *Berg.*

Uno xe un zogo (*gioco*), do xe un fogo, tre una fiamà, e quatro brusa 'l papà e la mama — *e*

Chi ghe n' ha do, ghe n' ha un; chi ghe n' ha un, no ghe n' ha nissun — *e*

Uno, nissuno; do, uno; tri, cossì cossì; quatro fa s-cia-po — *e*

Do e tre xe un piàser; sete e oto, xe un foco. *Ven.*

Ventu e sulì, masculuni.

Pronostico delle donne incinte pel parto, quando v'è sole e spira vento.
Le donne lo sogliono dire specialmente allorchè finito il bucato, tendono i panni già lavati alle funicelle per asciugarle.

Vigna allatu vigna, e figghia arrassu mamma — o

— Vigna 'ncantu vigna, e matri arrassu figlia (*Prizzi*).

Il sig. Salvatore Tortorici mi scrive: « Le nonne sogliono viziare i nipoti colle carezze e colle moine; perciò chi va a marito deve separarsi dai genitori per rispetto alla propria prole. »

I ledamer vicin de le stale,

E le fie maridade lontan da le mare. *Ven. di Agordo.*

Vòi patiri li peni di lu 'nfenu?

'Mprena 'ntra la stati, e figghia 'ntra lu 'nvernu — o

— Si vòi pruvàri di peni di lu 'nfenu?

Gràvita grossa 'ntra la stati, e nutricari 'ntra lu 'nvernu.

Vòi sapiri la virità? Dumanna a li picciriddi.

I zitelli dicenu a verità, perch'unn' hanu malizia. *Cors.*

Chi vuol sapere la verità, lo domandi alla purità. *Tosc.*

Chi vol saver come l'è stà,

Domanda al più piccolo de la ca. *Ven.*

Ziani, cori di cani.

Zoccu fa la matri a lu fucularu

Fa la figghia a lu munnizzaru — e

Zoccu ti dici la mamma a lu fucularu,

Ti dici la figghia a lu munnizzaru.

Sicut mater, ita et filia ejus. Ezech. XI, 44.

Zoccu veni contra lu pasturi, veni contra l' agneddi.

(*Vedi Casa*).

CAP. XXXVII.

Fatti e Parole.

Autru è diri, àutru è fari — *e*

Diri e fari su' dui così — *e*

Lu diri è un cuntù, lu fari è 'n àutru.

Su fagher non est comente et in su narrer. *Sard.*

Il dire è una cosa, il fare è un' altra — *e*

Dal fare al dire, c' è che ire. *Tosc.*

Altro è dire, altro è fare. *Tosc. Umb. e March.*

Dal dir al far a gh' nè na bella diffarenza. *Mirand.*

Dal di al fà gh' è asquas de mezz el mar. *Mil.*

Altro xe dir, altro xe far. *Ven.*

Altro xe el dir, altro el far. *Triest.*

Che molte volte al fatto il dir vien meno. DANTE, Inf. IV, 145.

Aliud est dicere, aliud est facere. Lat.

Multa dictu non factu facilia sunt. Cic.

Sunt facta verbis difficiliora. Cic.

Vedi Di lu dittu.

Àutru è parrari di morti, àutru è muriri.

Altro è parlar di morte, altro è morire. *Tosc.*

Altro è parlà de morte, altro è morire. *March.*

Altro è 'l parlar de morte, altro è 'l morir. *Ven.*

Cani ch'abbaja assai, muzzica pocu.

Cane ca baja assai, mozzica pocu. *Lecc.*

Can ch'abbaia, non fa presa — *e*

Cane ch'abbaia muzzica poco. *Nap.*

Cane mudu appizzigat. *Sard.*

Can che abbaghia, 'un fa mai male — *e*

U cane che più abbaghia, unn'è quellu che più morde.

Cors.

Can che abbaja, morde poco. *Tosc.*

Can che abbaia, mai non morde. *March.*

Can che baia, non addenta. *Gen.*

Can ch'abaja, an morsa. *Rom.*

Can ch' baja en mosga. *Bol.*

El can che baja, nò l'è quell che mord. *Mil.*

Cà che baja, no pia miga. *Berg.*

Ca che baia, pia miga. *Bresc.*

Can che bagia, no morsega. *Ven.*

Il chian ch'al bae, nol muard. *Friul.*

Can ch'a baola, a mord nen. *Piem.*

Nemo canem timeat, qui non laedit nisi latret. *Lat.*

Quid canis oblatrat tolero dum nil mihi patrat. *Prov. med.*

Cani chi muzzica nun abbaja ammatùla.

Can che morde, non abbaja. *Tosc.*

Can che morsega, no bagia. *Ven.*

Cani di pagghiaru, abbaja e stà luntanu (o — ammu-
ciatu).

Can da pagliajo abbaja e sta discosto. *Tosc.*

Chiacchiari e tabbaccheri (*o* — scàtuli) di lignu

Lu Munti nu nni 'mpigna — *o*

— Chiacchiari, tabbaccheri di lignu e lampi di sapuni lu

Santu Munti dici: nu nni 'mpignu (*Marsala*) — *e*

— Lu Munti nun pigghia paroli (*Palermo*).

E di chiacchiere che non approdino a nulla, che non facciano al caso nostro, o che non ci riguardino od interessino gran fatto, si dice che sono *Chiàcchiari, patècchiari e tabbaccheri di lignu*.

Chiacchiare e tabaccherà di ligname, lo banco non ne 'mpigna. *Nap.*

Ciàcole no compra tela. *Ven.*

Così chi pàrinu nun cci vonnu provi — *e*

Unni c'è vista, nun c'è bisognu di prova.

I fati no g'ha bisogno de prove. *Ven.*

Cui di paroli è vintu,

Nun è sempri di virità cunvintu.

Cui fa di fatti, fa pocu paroli.

Chi far di fatti vuole,

Suol far poche parole. *Tosc. — e*

Cui fa fatti lu dici daveru — *e*

Cui voli firiri, 'un amminazza.

Chi le vuol far non le dice — *e*

Chi minaccia, non vuol dare. *Tosc.*

Ddoppu ch'è vattiatu, tutti vonn' essiri cumpari.

A parole, s'intende.

Dopo ch'el xe batizà, tuti vol esser compari. *Ven.*

Di lu dittu a lu fattu c'è un gran trattu — *e*

Cc'è differenza di fatti e di palori.

Dai su narrer ad su fagher, bi hat meda distantia. *Sard.*
Tra lu fà e lu di, c'è na vella callàghia (*callaia*) nu u
mezzu (o — c'è una gran differenza). *Cors.*

Dal detto al fatto, v'è un bel tratto. *Tosc. e March.*

Da-u dito a-u fæto, cûre un gran tràto. *Gen.*

Da e détt a e fatt, ni è un gran tratt — e

Tra e dir e é fê, ui è una gran difarenza. *Rom.*

Dal det al fat, ai è un gran trat — e

Tra 'l dir e 'l far, ai è una gran bèla diferênza. *Bol.*

Dal di' al fà, gh'è un mîo de strà. *Piac.*

Dal dit al fat, gh'e on gran trat — o

Dal dir al far, gh'è asquas de mezz el mar — e

Dal di al fa gh'è ona bella differenza (o — püssè de la
mità). *Mil.*

Dal di al fa, el gh'è ü gran tir de ma — o

Dal di al fa, ghe passa 'n car de rèf. *Berg.*

Dal dito al fato, passa un gran trato. *Ven.*

Dal dit al fat, a j'è un gran trat. *Piem.*

Discursi milli, pagamentu unu.

Duna palori, nun dari palora — e

Dunni (o — Unni) nun hai paroli 'mprestatînni.

È assai megghiu ben fari, chi ben diri.

La parola è comu lu ficatu, si fa e si sfa — o

— La parola si fa e sfa comu lu ficatu.

Li chiàcchiari su' chiàcchiari.

Ii paroli én paroli, i fatt én fatt — e

I fatt j' en fatt, e il ciacc'ri j' èn ciacc'ri. *Parm.*

I paroll hin parol, i fatt hin fat,

Ciaccer hin ciaccer, i danee hin danee. *Mil.*

I ciàcole i è semper ciàcole. *Berg.*

Vedi *Li paroli su' comu li fimmini.*

Li fatti l'hannu a diri, no li paroli.

Lingua longa e manu curti — *e*

Largu di vucca e strittu di vurza — *e*

Tuttu vucca e vuci nenti.

Lunga lingua, corta mano. *Tosc.*

Largo de boca e stretto de man. *Ven.*

Così i chiacchieroni e i vantatori, che poi ai fatti non sono e non fanno nulla. Vedi *Paroli assai*, e al cap. NAZIONI: *Napulitanu*.

Li palazzi 'un si fannu cu la vucca.

Li paroli nun fannu pirtusa.

Paraula non battit morte. *Sard.*

E parolle un passanu a pelle. *Cors.*

Le parole non fanno lividi. *Tosc.*

Le parole no le smaca. *Berg.*

Le parole no maca. *Ven.*

Le parole a ronpo nen j' òss. *Piem.*

Li paroli nun jinchinu panza — *e*

Autru chi paroli voli la ventri — *e*

Nun si pò 'mprinari di belli paroli.

Sas paraulas non pienant sa matta. *Sard.*

E chiacchiare un paganu debiti. *Cors.*

Le parole non empiono corpo — *e*

Il ventre non si sazia di parole. *Tosc.*

E parolle non impan a panza. *Lig.*

E fom un arimpiéss la panza. *Rom.*

Aqua e ciacher e n' fa fratal. *Bol.*

Il ciacri in fan frittelli. *Mirand.*

Èl paròl impiessen pòch la panza. *Reg.*

Panstia no se impieniss de compassion. *Lomb.*

Le bele parole no impenisse la panza. *Ven.*

La panssa a s'anpiss nen d' parole — o
 Le parole anpisso nen la panssa. *Piem.*

.... *quid enim promittere laedit?*
Pollicitis dives quilibet esse potest. Ovid.
Qui tantum verba sectatur, nihil habebit. Prov. XIX, 7.

Li paroli "nun s'accattanu.

Acquarello e parole, se ne fa quant' un vuole. *Tosc.*

Li paroli su' comu li fimmini,
 Li fatti su' comu li màsculi.

Le parole son femmine e i fatti son maschi. *Tosc.*
 Èl paròl hin fëmmen e i fatti hin masc. *Reg.*
 I fatt hin mas'c, i paroll hin femmen. *Lomb.*
 Le parole xe femine e i fati xe mas-ci. *Ven.*
 Li fat a son mas'c e le parole fumele. *Piem.*

Li paroli su' comu lu ventu
 (o — Soni e canzuni su' cosi di (o — comu lu) ventu,
 Lu tavirnaru voli dinari — e
 — Lu discursu è bellu e bonu: ma lu tavirnaru voli li
 picciuli.

Questo proverbio si vuole uscito di bocca a un oste che avea dato da desinare a Pietro Fullone (sec. XVII). Tra gli altri novellatori P. CASALICCHIO nel suo *Utile col dolce* lo riferisce senza però accennare al celebre poeta siciliano. Veggasi la novellina con l'ottava siciliana alla fine della Raccolta, e i miei *Studi di poesia popolare*, pag. 135. Il MELI nelle *Favole murali*, XXI, dice:

La musa è bona e bedda
(Dici lu vulgu a lu guadagnu intentu)
Ma soni e canti su cosi di ventu.
Nè vuci, nè strumentu,
Nè tuttu Pindu basta a sodisfari
Lu tavirnaru chi voli dinari.

Li paroli vannu all'aria e li scritti stannu 'n terra — o

- Li paroli volanu e lu scritt u arresta — o
- Li paroli volanu — o
- Paroli e pinni lu ventu li porta (o — li leva).

Le parole non s' infilzano. *Tosc.*

Sgòra i paroll, ma testa el scritt su i cart. *Mil.*

Verba volant, scripta manent. Lat.

- Lu beddu (o — Lu megghiu) di lu jocu
- È fari fatti, e parrari (o — paroli) pocu — e
- Vòi sapiri qual' è lu megghiu jocu?
- Fa beni e parra pocu — e
- Fa di fatti e parra pocu.

Il bel del gioco, è il far dei fatti e parlar poco. *Tosc.*

El bel del gioco è di chi fa dei fati e parla poco. *Ven.*

Lu ben diri vali assai, ma lu ben fari vali cchiui.

Ben dire val molto, ben fare passa tutto. *Tosc.*

Megghiu malu nunciu, ca mali fatti.
Paroli assai, e fatti nenti (o — picca).

Assæ parolle e pochi fati. *Lig.*

Benassè parol e pöch fètt. *Rom.*

Più ciacc'ri che fatt. *Parm.*

Motoben (*assai*) d' ciance e pochi fait. *Piem.*

Vedi al cap. *PROBITA' Assai addàuru.*

Paroli, palàmiti.

Paroli? signurnò; cci vonnu fatti;
Troppu parrari fa li labbra asciutti.

Pare preso da qualche ottava siciliana.

Al ga òl di fati e miga di ciàcole. *Berg.*

Parrari e nun essiri, è comu filari e nun tessiri.

Variante del prov. *Pariri e nun essiri*, del cap. FALSE APPARENZE.

Da u dì a u fa,

E cumme da u tesse a u filà. *Cors.*

Omne verbum, si facta absint, stultum videtur. Lat.

Pirchè ti dicu: Scavu! vinnimi a la lòggia?

Lo trovo in un vecchio ms. proveniente da Salaparuta e prestatomi dal prof. Vincenzo Di Giovanni.

Sunnu cchiù li vuci ca li nuci.

Sunt pius sos sonos qui non sos thronos. *Sard.*

Balenu più e voce che e noce. *Cors.*

Le voci son più che le noci. *Tosc.*

L'e ciù e voxì che e noxi. *Gen.*

Fama major rebus. Lat.

Tutti semu boni a criticari,

Ma nuddu semu boni a fari.

L'è belfà a criticà, bisogna proà a fa. *Berg.*

Unni c'è atti, nun cci voli paroli — o

— Nun servinu li paroli unni cc'è l'attu — e

Unni nun bastanu li paroli, cci vonnu fatti.

Dove ci voglion fatti, le parole non bastano. *Tosc.*

Dove ghe vol fati, le parole no basta. *Ven.*

Unu nun dissi mai chiddu chi fici,

L'àtru nun fici mai chiddu chi dissi.

Chi le fa, no le dise; e chi le dise, no le fa. *Ven.*

Vali cchiù un fattu chi deci paroli.

(Vedi **Parlare, Tacere**).

CAP. XXXVIII.

Felicità, Infelicità, Bene, Piacere, Dolore.

Biatu cu' havi jardinu e cogghi rosi.

Biatu cui lu merita lu beni,

(o — L'havi cui lu merita lu beni)

E lu malannu cu' lu pò patiri (o — purtari) — o

— Lu beni a cui lu merita, e lu malannu a cui lu pò
purtari.

Caru troppu è ddu meli, chi si licca di li spini.

Sperne voluptates, nocet empty dolore voluptas. Oraz.

Cu' appi l'ùtili, haja lu travagghiu.

Chi ha avuto il gusto, prenda il disgusto. *Tosc.*

Cu' è cuntenti, è pazzu.

Contento qui nel significato di lieto, felice. Vedi al cap. CONTENTARSI
DELLA PROPRIA SORTE (vol. I, pag. 303) *Cui si cuntenta.*

Cu' è cuntenti è poviru, cu' è scuntenti è riccu.

Cu' havi fitti (o — pinseri) nun dormi.

Narra Macrobio che una volta morì in Roma un cavaliere così pieno di debiti che fu necessaria la vendita de' suoi beni perchè i debitori venissero soddisfatti. Or siccome in suo vivente questo cavaliere non aveva mai dato indizio veruno de' tanti debiti contratti, così Cesare Augusto desiderò fare acquisto della coltre del letto di lui, affinchè servendosene potesse conciliar sonno la notte. «*Habenda est, inquit, ad somnum mihi conciliandum illa culcitra in qua ille, tanto aere alieno obstrictus, somnum capere potuit.* Imperciocchè Augusto ob ingentes curas saepe maximam noctis partem ducebat insomnem.

Cui bonu sedi, malu pensa,

Chi ben siede, mal pensa. *Tosc.*

Feliciter agentes male cogitant. Lat.

Luxuriant animi rebus plerumque secundis. Ovid.

Cui campa mali, la sò vita si doli.

Nemo malus felix. Giov.

Cor nequam gravabitur in doloribus. Ecclesiastic. III. 29.

Vedi *Nuddu si lamenta.*

Cui di beni veni in mali,

Nun sapi chi si fari — e

Cui di mali veni in beni,

Cu dui manu si lu teni — o

— Cui di mali torna in beni,

Cu tutti li quattru granfi si lu teni.

E in modo presso che simile:

Cui di nenti addiventa cosa,

Nun havi terra unni posa — e

— Quannu lu poviru veni a beni,

Nun cc'è terra chi lu teni — e

— Quannu lu riccu veni a mali

Nun sapi zò chi si fari (*Montemaggiore*).

— Cui di puvirtà passa a lu beni
Si l'afferra e strinci cu dui manu.

Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscbitur extraneus. Prov. XIV, 10.

Cui di ricchezza veni 'n puvirtati cerca li scarpatazzi di
sò patri (*Sec. XVII*).

Oggi si dice *scartafazzi* o *cartilèggiù*, o *cartulesi*, scartafacci, carte antiche.

Cui nun pati, nu 'nsigna.

Nu 'nsigna per nu 'mpara, non impara, non acquista esperienza.

Cui nun patisci, nun gudisci.

Qui non patit, non gosat. *Sard.*

Cui spissu nun chianci, spissu ridi.

Di guerra, caccia e amuri,
Pri un gustu milli dului — *e*

In guerra, nella caccia e negli amori,
In un piacer mille dolori. *Tosc. — e*

Pr'un gustu, centu pesti — *e*

Pr'un piaciri milli peni.

Per un piasì sent dolor. *Piem.*

Di lu mali e di lu beni tri jorna si nni parra (*o — tratta*).

Di luntanu veni lu beni.

È cchiù caru chiddu beni,
Chi ddoppu di lu mali veni.

Chi ha provato il male, gusta meglio il bene. *Tosc.*

È veru ca l'amicu si nn'affriggi,

Ma tintu cu' si trova 'ntra li straggi.

Fuj li dilette presenti, pri nun ti dari dispiaciri futuri.

(*Sec. XVII*) — o

— Fuj lu piaciiri presenti, chi ti duna dogghia futura.
La paci di lu cori va cchiù di li ricchizzi di lu munnu.
Letu e filici pò dirisi chiddu

Ch'havi cu li ricchizzi ciriveddu — o

— Cu' havi ciriveddu e dinari è biatu.

Li guai di la pignata li sapi la cucchiara chi l'arrimina — o

— Li guai di la pignata, o tinta o bona,

Li sapi la cucchiara ch'arrimina.

I guai d'a pignata i sapa a cucchiara — o

— I guai de a pignata e ssa a cucchiara chi e rrata. *Cal.*

Li guaie de la pignata li sape la cucchiara. *Nap.*

Su qui est intro de sa padedda

Non l'ischit si no sa trudda. *Sard.*

Ognun sa e so miserie (o — guai) — o

A cucchiara chi sa i guai di a pignatta. *Cors.*

Chi ha preparata la minestra sa cosa bolle in pentola — e

Dove stringe la scarpa, lo sa chi l'ha nel piede. *Tosc.*

Nessun sa il sabato se non chi lo digiuna. *Tosc.*

I guai della pignata li sa il coperchio. *Umb.*

Indsön sà quèll ch ból in tla pignata dj ëtar. *Rom.*

Nssún sá quèll ch' bói in pgnatta. *Bol.*

Tuti sa cossa che boge in te la so pignata. *Ven.*

Tuti a san l'o ch'ai bēni a soa ca. *Piem.*

Nemo scit ubi calcxus urat, nisi qui eum portat. Lat.

Li guai si si mittissiru a la chiazza, ognunu si pigghir-
ria li soi.

Chi portasse al mercato i suoi guai,

Ognuno si piglierebbe i suoi. *Tosc.*

Per non avere quelli degli altri per giunta.

Li guai su' di cui l'havi.

L'omu cerca sempri la bunazza e lu riddossu.

L'omu cuntenti

Doppu un' ura si nni penti.

Lu beni fa corpu canciari.

Che si dice pure:

— Beni e mali, fa corpu canciari.

Lu beni si conosci quannu si perdi — o

— Lu beni 'un si conosci s' 'un si perdi — o

— Lu beni chi sdilleggi e nun riguardi,

Lu riconosci quannu tu lu perdi.

Quando non mi des haer, m'has a quircare. *Sard.*

Si cunnosce u be quand'ellu si ne va, e u male quand'ellu
junghie. *Cors.*

Non si conosce il bene, se non quando s'è perso. *Tosc.*

E ben us chnoss sol quand ch'un s'ha pió. *Rom.*

As cgnoss al bèn quand an s'ha pió — e

-- An, s cgnoss al ben, fin ch' al mal n'vin. *Bol.*

An s'conossa al ben, se al mal an ven. *Parm.*

As' conòs ol' bé quand as' l' à perdìt. *Berg.*

Se conosse 'l ben quando 'l mal vien — e

No se conosse el ben che co l'è perso. *Ven.*

El ben as conoss mach quand un l'a perduto — e

El brav om sovens as conoss mach quand a j'è pi. *Piem.*

Quam cara sint bona, homines carendo intelligent. Lat.

Vedi *Lu sceccu*.

Lu bon tempu è comu la paci — e

Lu bon tempu nun noci a nuddu (o — piaci a tutti).

Il bene fa bene a tutti. *Tosc.*

Lu riccu è chiddu chi campa filici.

Lu sceccu (o — L' asinu) conusci la cuda quannu nun
l' havi cchiui.

S' ainu non connoschet sa coa finzas qui non la perdet.

Sard.

L' asino non conosce la coda se non quando non l' ha più

(o — l' ha perduta). *Tosc.*

Megghiu beni è lu menu mali.

Megghiu mortu, ca malu vivu — e

Megghiu muriri chi malu campari.

Megliu na bona morte ca na mala vita. *Nap.*

Mezus mortu qui non male biu. *Sard.*

Melior est mors, quam vita amara. Ecclesiastic. XXX, 47.

Scrivo nella sua *Tavola* CEBETE TEBANO: « Che cosa si bramerebbe da voi maggiormente? Viver male, oppure santamente e gloriosamente morire? Piuttosto morire gloriosamente. Sicchè neppar il morire è un male, giacchè per lo più scegliere si dovrebbe piuttosto il morire che il vivere »

Megghiu 'nvidia chi piatati — e

Megghiu 'nvidiatu chi cumpatutu (o — cumpassiunatu;
o — mischiniatu).

Megghiu 'nvidiatu riccu

Ca fallutu cumpassiunatu.

Meglio essere degno de mmidia ca de compassione. *Nap.*

Mezus invidiadu qui non lastimadu. *Sard.*

Invidia e non pietà. *Tosc.*

È meglio essere invidiati che compatiti. *Tosc. e March.*

L' e mēgio èse invidiæ che compatii. *Lig.*

L' è mèi esser invigè che cumpiant. *Rom.*

L' è mej vess invidiaa che compiangiuu — o

Mej fa invidia che n' è fa pietaa. *Mil.*

L' è mèi vès invidiat che compassionat (o — compatit). *Berg.*

Xe megio 'esser invidià che compianto — e
 Megio invidia (o — rabia) che compassion. *Ven.*
 A l'è mes fe invidia ch' pietà. *Piem.*

Præstat invidos habere quam misericordiam. Lat.

Megghiu riccu sparratu ca riccu arrijttatu.

Arrijttatu, rigettato.

Megghiu vidiri lu suli nasciri chi tramuntari.

'Na crusta cchiù a un rugnusu nun havi chi cci fari — e

A lu tignusu, nna cùzzica cchiù, nna cùzzica menu
 nun cci significa (*Menfi*).

A chi ha tanti mali l'averne uno di più, uno di meno non fa nulla.

Nuddu si lamenta s' 'un si doli.

Nessun si lagna senza dolore. *Abr.*

Chi strila jetta, gran dolore sente. *Nap.*

Qui hat dolima narat hoi! — e

Non attitat si non qui hat dolu. *Sard.*

Nessun dice *ahi*, co no ghe dol — e

El dolor fa parlar. *Ven.*

Difficile est tacere cum doleas. Cic.

Nun ogni oceddu conosci lu frumentu.

Non ogni uccello conosce il buon grano. *Tosc.*

Tuti i osei no conosce 'l gran. *Ven.*

Ogni cosa si sa supputari, fora (o — eccettu) di lu bon tempu.

Ogni cosa si può comportare eccetto che il buon tempo — e

Il buon tempo fa scavezzare il collo. *Tosc.*

Ol trop botép l'ischeèssa l'os del còl. *Berg.*

El tropo bon tempo fa scavezzar el colo. *Ven.*

Secundæ res acrioribus stimulis animos explorant quia miserie tollerantur felicitate corrumpimur. Tac.

Pani schittu e cuitùtini.

Pisci chi cerca l'amu, la sua morti va circannu (*Sec. XVII*).

Pesce che va all' amo, cerca d' esser gramo — e

Non è l' amo nè la canna,

Ma gli è il cibo che t' inganna. *Tosc.*

Pri dui cosi si chianci: pri l' alligrizza e pri lu duluri.

Pri duluri nun si pò muriri.

Di dolore non si muore, ma d' allegrezza sì. *Tosc.*

Nè credo ch' uom di dolor mora.

PETRARCA, son, 3, p. 2

Quannu cc' è beni, cc' è beni pri tutti.

Quannu si 'n tempu di pruspiritati, timi l' avvirsitati.

Di gran prosperità, poca sicurtà. *Tosc.*

Tanta pruspirità nun porta bon signu.

Prosperità umana sospetta e vana. *Tosc.*

Tanticchia di feli fa amaru tantu meli.

Poco fiele fa amaro molto miele. *Tosc.*

Tantu stà lu beni, quantu stà lu mali.

Tristu è l' oceddu che è natu a malu nidu.

Tristo a quell' uccello che nasce in cattiva valle. *Tosc.*

Gram quel osèl che nas in catla val. *Berg.*

Gramò quel oselo che nasse in tristo gnaro (*nido*). *Ven.*

Tutti li cuntintizzi Diu nun duna 'ntra 'na vota.

È nell' *Odissea* d' OMERO.

CAP. XXXIX.

Fiducia, Diffidenza.

A cui nun cridi, nun cci aviri fidi.

A chi non crede, non prestar fede. *Tosc.*

A cui nun t' havi fidizia 'un cci nn' aviri.

Di chi non si fida, non ti fidare. *Tosc.*

De chi no se fida, no xe da fidarse. *Ven.*

Amici e guàrdati — *e*

Amici, e guardatinni di luntanu :

Salutali e po' passa a manu a manu — *e*

Amici, e passa arrassu.

Amici e megghiu e cavuli cu l' ògghiu.

Motteggio ironico di chi abbia argomento di non aver fede negli amici.

Amicu cu tutti, e cunfidenti (*o* — fidili) cu nuddu — *o*

Amistati cu tutti, parzialitati cu nuddu.

Amicu cu tutti e liali cu nuddu (*Catania*).

In Marsala invece dell' add, *liali* leale, si usa il sost. *rigali*, regali; in molti altri paesi di Sicilia da *fidili*.

Amicu cu tutti e fideli cu nuddhu. *Cal.-Reg.*

Amicu cu tutti e fedele cu nisciunu. *Lecc.*

Amico co tutte, fedele co nisciuno. *Nap.*

Confida in totu et fidadi de pagos. *Sard.*

Buona cera con tutti; confidenza con nessuno. *Cors.*

Di pochi fidati, ma di tutti guardati. *Tosc.*

Amixi sci, ma tabacco nò. *Gen.*

Crèdegh a tüe, no fidet de nissün. *Mil.*

Töe galantòm, ma fidet de nessü. *Berg.*

Tuti galantomini, ma no fidarse — e

Bona ciera co tuti e intrinsichezza co nissun — e

Crederghe a tuti, e no fidarse de nissun. *Ven.*

Che sempre ho riputato pazzo espresso

Chi più si fida in altri che in sè stesso.

ARIOSTO, *Orl. fur.* XL, 44.

*Non omni homini cor tuum manifestes, ne forte inferat tibi
gratiam falsam et convicietur tibi.* Ecclesiastic. VIII, 22.

Vedi *Fidari* è bonu.

Cosi cuntati, cridinni mitati — o

— Cosi cuntati, mità di la mità — o

— Di chiddu chi vidi, mitati nni cridi;

Di chiddu chi senti, nun cridiri nenti — o

— Cosi cuntati, criditinni mitati;

Si menu nni criditi, megghiu faciti (*Palermo*).

Chello che vide poco ne cride,

Chello che siente nun credere niente. *Nap.*

Di ciò che tu bedi credine a metà; e di ciò che tu nun bedi, credine poco e nunda. *Cors.*

Nec cito credideris quantum cito credere laedit. Ovid.

Cu' ad ogni dittu cridi ed è currivu,
 Comu pigghiassi l'acqua cu lu crivu (*Sec. XVII*).
 Cu' è 'nfidili, nun cridi fidiltati.
 Cui camina sinceru, cridi ca tutti sunnu com' iddu.

Chi non sa mentire, crede che tutti dicano il vero. *Tosc.*

Cui cchiù sapi, menu cridi.

Chi più sa, meno crede. *Tosc.*

Cui dubbita è 'nfidili.

Cui facili cridi, facili è 'ngannatu.

Cui guarda la robba sò, non fa erruri a nuddu — o
 — Guarda bonu lu tò, e nun fari latru a nuddu (*Sec. XVII*).

Chi guarda lo suio, no fa mariuolo nisciuno. *Nap.*

Cui mancia 'ntra lu tò piattu ti tradisci lu primu.

Cui si fida nun merita essiri 'ngannatu — o

— Cui si fida nun si divi 'ngannari.

Cui troppu fida, troppu è (o — si trova) 'ngannatu — e

Cui si fida, merita essiri 'ngannatu.

Ciò per sua troppa buona fede; e pero:

Mentri nun fidi, mai sarrai 'ngannatu (*Sec. XVII*).

Gabbato è sempre quel che più si fida — e

Chi si fida è l'ingannato (o — rimane ingannato). *Tosc.*

Chi trop s' fida, armagn inganà. *Bol.*

Cui nun va cu mala fidi,

Facci di paraddisu nu nni vidi.

Detto nel senso che bisogna stare in guardia.

Cui prestu cridi, prestu (o — poi) si nni penti.

Chi tosto crede, tardi si pente. *Tosc.*

Cunti spissu, amicizia longa — o

— Spissu cuntù, longa amistati.

È nella Raccolta del Risico.

Cunti spissi, amicizia longa. *Lecc.*

Cunte spisso e amicizeja longa. *Nap.*

Conti spessi, amicizia lunga. *Tosc.*

Conti spessi, amicizia longa. *Triest.*

Vedi *Patti chiari*.

Di l' amicu fintu mi guarda Diu,

Cà di lu nnimicu mi nni guardu iu.

Dagli amici mi guardi Dio,

Chè dai nemici mi guarderò io. *Tosc.*

Dai nemici me guardo io;

Dagli amici me guardi Dio. *March.*

De chi me fido, me guarda Dio ;

De chi no me fido, me guarderò io. *Ven.*

Perchè :

Ognunu si guarda di l'amicu palisi, e no di l'occultu.

Di lu nnimicu 'un pigghiari cunsigghiu.

Noli consiliari cum eo, qui tibi insidiatur. Eccl. XXXVII, 7.

Fidàrisi è bonu, 'un fidàrisi è megghiu.

Fidarsi è bene, non si fidare è meglio — o

Fidati era un buon uomo, Nontifidare era meglio. *Tosc.*

Fidasse è bene, e non fidasse è mejo. *March.*

Fiàse l'è ben, non fiàse l'è mègio. *Gen.*

Fidars' l'è bèin, ma n' s' fidar brisa è mei. *Bol.*

Fidèrs l'è beign, e' ns fidèr l'è mèj. *Reg.*

Fidass l'è ben, ma nò fidass l'è mej — e
 Fidass l'è on galantòm ma Nonfidass l'era püssé on
 brav òm. *Mil.*

Fidesse l'è ben, nen fidesse l'è mei. *Piem.*
 Fidarse xe ben, ma no fidarse xe meglio. *Ven.*

*Stultum ac perniciosum cuivis fidere, at miserum nemini
 fidere. Cic.*

L'amicu nun è sempri amicu; si pò fari nnimicu — e
 Nun diri a lu tò amicu quantu sai;
 Pensa s' un jornu pri nnimicu l' hai.

Parla all'amico come se avesse a diventar nemico. *Tosc.*

Nelle sentenze di Pittaco e Biante è questa:

« Conservatevi gli amici, e vivete con loro con tanta frenatezza, ch'essi
 devono essere un giorno vostri più grandi rivali. »

Est amicus qui convertitur ad inimicitiam. Ecclesiastic. VI, 9.

Li porti e firmaturi su' fatti pri l' omni boni.

Si ricanta da chi abbia ragione di non esser sicuro della onestà di per-
 sone che si lodano come fedeli ed oneste.

Li santi si ficiru, e li diavulu arristàru.

E perciò bisogna guardarsi da questi, che possono frodarci, rubarci; onde
 l'altra sentenza:

Li santi su' 'n paraddisu.

Lu cridiri è curfisia.

Officii genus est dicenti credere. Cic.

Lu prestu cridiri è asinitati.

Mmalidittu chidd' omu chi fida 'ntra 'n'autru omu (o—
 chi cunfida lu cori a 'n'autr'omu).

*Haec dicit Dominus: Maledictus homo qui fidet in homine.
 Gerem. XVII, 15.*

Mancu mi fidu di lu mè vudeddu.

Megghiu cridiri, chi jiri circannu. (*Sec. XVII*).

'Mmenzu tanti galantomini, spiriu lu firriolu — o

— Tutti galantomini, e mi manca lu muccaturi.

Proverbio nato certamente da qualche fatto, che non mi è accaduto di raccogliere.

Nnemicu ricunciliatu nun cci aviri fidi.

Deus ti ardet de inimigu riconciliadu *Sard.*

No sta a fidat d'un nemis reconciliat. *Lomb.*

Nò fidet de nemis reconciliaa. *Mil.*

Ab hoste reconciliato cave. Lat.

Nun cridiri a lu santu, si nun vidi lu miraculu — e

Allura si cridi a lu santu quannu si vidi la vigilia — e

Tannu criju, quannu viju — e

Tannu criju a lu tronu, quannu viju lu lampu — e

San Tumasi tannu critti quannu vitti e tuccau cu li manu.

E perciò chi non è sicuro di quel che gli danno a credere dice: *Vogghiu essiri comu san Tumasi, vogghiu vidiri e tuccari cu li manu.*

Nun cridi a santu si nun vidi a festa. *Cal.*

Esser que Sanctu Thomas, si non toccat non crèt — e

Bide et crèt, narat Sanctu Thomas. *Sard.*

Non si crede al santo finchè non ha fatto il miracolo.

Tosc.

No crèt al sant, se no 'l te fa 'l miracol. *Berg.*

No se crede al santo fin che no s'ha visto 'l miracolo.

Ven.

S. Tomas no 'l cret co no 'l ghe met al nas. *Ven. di*

Feltre.

I difident i è come S. Tomas, noi crede se noi i fica 'l nas. *Ven di Belluno.*

*Santo non adorare, innanti che sia morto,
Ch' il forte può cascare, e il diritto farsi torto.*

JACOP. DA TODI.

Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. S. Giov. IV, 48.

Nisi videro.... non credam. S. Giov. XX, 25.

Nun fidari dinari nè cappa,

A cui conosci chi cu tia 'un allippa.

Nu nni putemu fidari mancu di ddu patri chi nni fici.

No bisogna fidarse gnanca de so pare. *Ven.*

Nun sapemu cui su' li merri e cu' su' li marvizzi (o — malvizzi).

In Messina, nella seconda metà del sec. XVII, furon detti *merli* i facienti parte d'una fazione che parteggiava per lo Stratigò; e questi perciò furon detti veri vassalli del re; gli altri si chiamarono *malvizzi*.

Questa qualificazione nacque così: D. Luigi de l' Oyo, cav. dell'abito di S. Giacomo, Stratigò di Messina a nome del Re, « vedendo tenuta in non cale la potestà regia e dolorandone molto, cercò di scemare tanti abusi, ed attenuare la prepotenza del popolo a danno della potestà del Re; e però con graziose maniere prese ad attirare al suo palazzo coloro che più poteano nuocere, e questi ad allettare chi con carezze, favori, mercedi, e chi con promesse di sua liberalità; se non che, avvistisi i Messinesi della trappola cessarono di frequentare la sua casa, onde egli ebbe a dire della loro incostanza, con la quale interruppero il non seguir più a venire in palazzo che egli voleva uomini fermi e perseveranti nelle volontà come sono i *merli*, uccelli noti che son costanti; e non già *malvizzi*, uccelli mutabili e leggieri. » Vedi AURIA, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina* (1674-1675) an. 1673, nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo vol. V, p. 238 e seg.

Oggi il proverbio si usa a dinotare che non sapendo chi è della tal parte e chi della tal'altra, non possiamo fidarci nè contare sopra altrui.

Vedi al cop. CUPIDITA' *Cci su' cchiù merri.*

Occhiu nun vidi, cori nun cridi.

Quel che l'occhio non vede, il cuor non crede. *Tosc.*

Un bell vole l'è un bell credar. *Rom.*

Ogni prumissa 'ntra stu munnu è vana.

Patti chiari, amici cari — *e*

Patti chiari, amicizia longa.

Battos claros, amicitia longa — *e*

Cum frade tou charu

Faghe su battu claru. *Sard.*

Patti chiari, amici cari. *Cors.*

Patti chiari, amici cari e borsa del pari. *Tosc.*

Amici cari, patti chiari. *March.*

Patti ciài, amicizia longa. *Gen.*

Pètt cer, e amizezia longa — *e*

Cont curt, e amizezia longa. *Rom.*

Patt (o — Cònt) ciar, amizezia longa. *Bol.*

Patt ciar, e amicizia longa. *Mirand.*

Patt cièr, e amizizia longa. *Reg.*

Pati ciari, amicissia longa — *o*

Patt ciar, e amissizia longa. *Parm.*

Patt ciar, messizia longa. *Mil.*

Pati ciari, amici cari. *Berg.*

Pati ciari, e amigizia longa — *o*

Pati ciari, amigi cari. *Ven.*

Pat (o — Cont) ceir, amicissia longa. *Piem.*

Pigghia cunsigghiu di li vecchi, sirviziù di giuvini e
nun cunfidàriti mai di nuddu.

Vedi al cap. GIOVENTU' *Cunsigghiu di vecchiu.*

Pri conusciri a un omu, cci voli 'na sarma di sali — *e*

Pri conusciri lu funnu di lu stomacu di l'omu, nun cci
basta tuttu lu sali di Trapani.

Prima de canuscere n'omu tocca te mangi nu tumennu de sale. *Lecc.*

Non ti fides de niune prima de consumare cum ipsu unu. moiu de sale. *Sard.*

Prima di conoscere uno, bisogna consumare un moggio di sale. *Tosc.*

E bsogna magnêr un sacch e d sêl prema d'chnóssr on. *Rom.*

Bisògna magnar insèm una corba d' sal (o — zèint stara d' sgerza) prema d' ègnosser ún. *Bol.*

Per di: conossi el tal,

Bògna mangiàgh insèma on stè de sal — o

Prima de di de vùn o ben o mal,

Bògna mangiàgh insèma on car de sal — e

Per savé che odor vûu el sa,

Bògna stagh insèma on invernà e on està. *Mil.*

Prima de dir ben o mal,

Bisogna magnarghe insieme tre quarte de sal. *Ven.*

Per conosse un a bsogna mangeje una mina d' sal anssem (o — pì d' una volta assem). *Piem.*

Vedi al cap. AMICIZIA il prov. *Avanti chi vói conusciri.*

Prima chi mi tocchi, dammi li patacchi — e

Prima lu granu e poi lu friscalettu.

Proverbi che accusano poca fiducia in bocca di chi li dice, e mettono in guardia contro l'altrui ledata o voluta onestà. Il primo di questi due proverbi proviene da luoghi pochi onesti, e si mette in bocca a qualche bassa Taide o Frine che cerca anticipatamente il prezzo de' suoi favori, *Patacchi*, plur. di *patacca*, antica moneta siciliana del valore di cent. 21 di lira; qui preso per quattrini in generale; in una variante, di fatti, invece di *patacchi* si ha *bajocchi*, (plur. di *bajoccu*, cent. 4 di lira), usato nello stesso senso, e che pure dà luogo all' add. qualificativo *bajuccara*, che lascio di spiegare.

Scavi su' scavi, nun cci dari chiavi (*Sec. XVII*).

Vogghi beni a tutti e cunsigghiati cu pochi.

Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille.

Ecclesiastic. VI, 6.

Vòi ca ti 'mbizzu ad esseri asinu ? cridi zoccu t'è dittu

(*Sec. XVII*) — o

— A essiri asinu si vòi chi ti 'mparu,

Cridi ogni cosa chi t'è ditta ognura.

Zoccu nun si vidi, nun è di fidi.

Quel che (*non ?*) si vede, non è di fede. *Tosc.*

Quel che no se vede, no xe de fede. *Ven.*

CAP. XL.

Fortuna.

A cu' havi furtuna ogni cosa cci va bona.

Chi non ha fortuna, al contrario, ogni cosa si vede andare a male, e sono in bocca di lui i seguenti modi:

Si mi mettu a fari cuppuliddi (*o* — birritti), tutti li genti nàscinu senza testa — *e*

Si vaju a lu voscu, spèddinu li ligna — *e*

Si vaju a mari, mancu acqua cci trovu — *e*

Jettu la pinna a mari e mi va 'n funnu:

Ad àutru viju lu chiummu navicari.

Che è pure un canto popolare. Vedi *Cu' è fortunatu*.

Se fossi cappellaio, gli uomini nascerebbero senza capo.

Tosc.

E per lo contrario, di persona fortunata si suol dire che

Si si metti a fari còppuli, li genti nàscinu cu dui testi.

A li 'nfilici (o — a li poviri) e a li disgraziati
Cei chiovi 'nta lu culu anchi assittati.

Non faltat pena a quie est disdicciadu. *Sard.*
A chi è disgraziato fino alle pecore se lo mangiano. *Tosc.*
Chi n' ha atro che un pan, o fornà o ghe o bruxa. *Gen.*
Chi nass dsgraziê,

Ui piöv in sé cul anca a stêr a sdë. *Rom.*
A chi nass c'furtunà, ch'ne i can in cisa. *Bol.*
A chi nass dsfurtunà a i casca la cà in cò. *Bol.*
A vun che gh'abbia gran caviè in cull,
Anca a sta settaa giò, piaevv sul baull — e
Chi è nassü degraziâ,

Ghe piöv anch sül consolà -- e
Al pover degraziâ
Ghe tempesta sul cü anca sentà -- e
Al pover desgraziâ

Anca el ben ghe torna in mà. *Mil.*
A es desfortünac

Al piöf söl cül ac a es sentàc -- o
--Chi è nassit desfortünac,
Ghe piov sul cül aca quand el sta sentac. *Berg.*
Chi nasse sfortunai,

Che piove sul culo a star sentai -- o
Chi nasse sfortunà,

Se bagna 'l culo a restar sentà. *Ven.*
Quand el podròm vèul clèuse, el forn a dròca -- e
Quand un (o — Chi) a l' è desgrassià, s'ai casca un cop
(o — dal teit), ai dà (o — vn) sla testa. *Piem.*

A li 'nfilici e a li disgraziati

Spissu cchiù jorna cci su' destinati.

A lu disgraziato si cci arròzzula lu pani 'ntra lu furnu.

A chi è disgraziato, gli tempesta nel forno. *Tosc.*

Al pover disgrazià, ghe tempesta el pan nel forno. *Mil.*

A chi xe disgrazià, ghe tempesta sul forno. *Ven.*

Vedi *Cu' è fortunatu.*

Assai beni balla, a cui la furtuna sona.

Assai ben balla a chi fortuna suona. *Tosc.*

Quei che se trova in mèz a la fortüna,

I cōntarav i piätole a la lüna. *Berg.*

Quando se g'ha la fortuna seconda tuti par bon. *Ven.*

A stu munnu cci voli furtuna — o

— A tutti cosi cci voli la sorti.

A sto mond ghe öl fortüna. *Berg.*

A stu munnu cui nasci sfortunatu,

Ccà è 'mpisu e ddà è marturiatu.

Beni di furtuna

Pàssanu comu la luna — o

— Li beni di furtuna

Su' mutabbili comu la luna — e

La furtuna manca e crisci comu la luna.

Beni di fortuna passano come la luna. *Tosc.*

La roba de fortüna la passa comè la lüna. *Berg.*

Cci voli furtuna e un diavulu chi ti porta — o

— Nna li cosi cci voli testa e tistuni e diavulu chi ti porta — o

— Testa e tistuni, un diavulu chi ti porta — o

— Testa di tistuni,

Lu diavulu ti 'mpuni (*Catania*) — e

Cci voli un diavulu chi ti porta, e un minchiuni chi ti cridi.

Ci vuol fortuna, quattrini e qualche persona d' importanza o potente che

ti aiuti e protegga, e farai od avrai tutto. *Ti 'mpuni*, ti carica , ti porta sopra ; è della parlata.

Ci vuole un' oncia di fortuna e un diavol che ti porti.

Tosc.

«Cei voli sorti macàri a frijri l'ova — o

— Cei voli sorti, cei voli furtuna

Sinu a lu stissu frijri l'ova (*Catania*) — o

— A tutti cosi cei voli furtuna, anchi a frijri l'ova.

Ci vuole anche fortuna a saper cuocer le uova. *Tosc.*

«Contra furtuna nun vali sapiri.

Contra sorte avversa ogni buon carrettiere versa — e

Non val sapere a chi fortuna ha contra. *Tosc.*

No val saver a chi ha fortuna contro — e

No conta saver, co no se g' ha fortuna. *Ven.*

«Cu' è furtunatu, cei nasci lu lavuri 'n capu a lu furnu.

Cioè gli nasce il seminato sul forno — e

«Cu' ha bona vintura, cei va la mughieri prena fina a la casa (*Sec. XVII*).

Il che, certo, non è la miglior ventura di questo mondo; ma qui è detto per rafforzare l'importanza della fortuna.

«Cui nasci affurtunatu, mori affurtunatu — e

«Cui sfurtunatu (o — svinturatu) nasci, accussi mori — e

— Cui nn' ha vintura, 'un si nni pò fidari.

Chi sfortünat el nass,

El morirà col cül in mezz ai strass. *Berg.*

Ci sfortunado nasse, more col culo rovegià (*aggrovigliato*)

in le strasse. *Ver.*

Vedi *A li 'nflici*.

Cui s' havi a rumpiri lu coddu, trova la scala a lu scuru
— *e*

Cu' ha mòriri 'mpisu cci nasci lu cànavu 'nta la sacchetta (*Vittoria*).

Chi ha a rompere il collo, trova la strada al buio — *e*
Quando s' ha a rompere il collo, si trova la scala. *Tosc.*

Di forti acquista fama cui resta vincituri.

A chi la va destra par savio. *Tosc.*

Favuri di furtuna, su' carigni cu la pala.

Fortuna cum blanditur captatum venit. Lat.

Furtuna amica d'asini e di pazzi;

Di virtuusi nnimica murtali.

La fortuna ajuta i matti e i fanciulli. *Tosc.*

Li mat a l'an fortuna. *Piem.*

Vedi al cap. FAMIGLIA *'Mbriachi e picciriddi*.

Furtuna è rota — *o*

La furtuna è fatta a rota,

Sempri vòta e sbòta — *e*

La rota di furtuna è fatta a scala,

Cui la scinni, cui l'acchiana (*Sec. XVII*) — *e*

Furtuna va e veni.

Vedi cap. CONDIZIONI E SORTI ecc, i prov.: *Accussi va lu munnu e Lu munnu è rota.*

La fortuna in un punto e parte e torna. *Tosc.*

La furtona la va e la ven. *Rom.*

La fortuna l'è una ròda che gira. *Lomb.*

La fortuna la va sù e giò:

A chi la n' dà, a chi la n' to. *Mil*

La fortüna la va e la vé. *Berg.*

La fortuna xe una roda che va. *Ven.*

La fortuna a va e ven. *Piem.*

Fortuna volubilis. Lat.

Leggasi ne' *Tristi* d' Ovidio il tratto sulla mobilità della Fortuna, il quale comincia: *Fortunæ ne fide fugaci.*

Furtuna nun cumenza mai pri pocu.

La furtuna leva e duna,

Ma cu la virtù nun havi forza alcuna.

Ha poco del siciliano la forma della fine del secondo verso.

Come la fortuna toglie, così dà. *Tosc.*

La furtuna si la fa ognunu cu li so' manu — *e*

Ognunu si fabbrica la sò furtuna — *e*

Nui stissi nni fabbricamu li nostri miserii.

Qui queret sorte, la devet quircare. *Sard.*

La sorte è come uno se la fa. *Tosc.*

Ignon s fabrica e su stèt. *Rom.*

La fortüna l'è de chi se la fa. *Mil.*

La fortüna bisogna fasla — *e*

La fortüna, ga l'èm, se la fèm. *Berg.*

La fortüna xe de chi se la fa — *e*

Tuti se fabrica 'l so stato. *Ven.*

Fortunæ sum faber ipse meæ. App.

Quisquis est faber suæ fortunæ. Lat.

Quilibet faber propriæ fortunæ. Lat.

Fortunam suam quisque parat. Lat.

La furtuna varia, a l'omu duna ora jorna sireni ed ora
fuschi — *e*

La sorti nun camina sempri a un passu.

L'omu (o — Omu) senza furtuna,

Va sempri a la piduna.

L'omu urdisce e la furtuna tessi.

L'uomo ordisce e la fortuna tesse. *Tosc.*

Megghiu nun avissi natu cu' nun havi sorti.

Megghiu un'unza di sorti, chi milli di sapiri — *e*

Furtuna cci voli; lu sapiri 'un giuva — *e*

Sorti manna Diu, cà lu sapiri servi a nenti.

Cioè: il Cielo ci mandi buona ventura, perchè il sapere non val nulla.

Val più un' oncia di fortuna, che una libbra di sapere.

Tosc.

Va ciù un onsa de sorte, che unn-a lia de savei. *Lig.*

A val pu un bris d' fortonna, che tutt el savèr. *Parm.*

Val püssé n'onza d'onor, che cent pes d'argent e d'or.

Mil.

Val più 'n'onza de fortuna, che 'na lira de sapienza. *Ven.*

A val pi un onssa d' bonenr, ch' una lira d' saveje — *e*

A val pi un onssa d' fortuna, ch' tuta la scienssa del mond — *e*

A val d' pi un po' d' cavice, ch' tuta la sienssa del mond.

Piem.

Marcis (Marchis) *centennis præstat favor omine levis.* Prov. med.

Pulcrus est ære monumenta favoris habere. Prov. med.

vedi *Vintura*, *Diu*.

'Nvanu tenta lu statu mutari

Cui nun ha la furtuna 'n sò favuri.

Ognunu sa navicari cu bon ventu — *o*

— A lu bon tempu sapi annari ognunu — *e*

A la calma, bunazza e letu jiri,

Ogni cucchieri sapi navicari.

Cioè, anche il cocchiere, che non s' intende di cose di marineria, sa navigare.

A bentu in favore ognunu ischit navigare. *Sard.*

Nantu e belle strade ci vanu ancu i zoppi (*o* — cerchi).

Cors.

Ognun sa navigare col buon vento — *e*

Al buon tempo ognun sa ire — *e*

Tutti sanno camminare per l'asciutto — *e*

Quando la palla balza, ognun sa darle. *Tosc.*

Per la sùtta tutt i san andar. *Bol.*

Quand la va ben, tutt en brav. *Parm.*

Töc i sa naigà quand gh'è 'l bu vent — *e*

Quand la va be, töc i è brai. *Berg.*

Quando la barca va, ogni mincion (*o* — cojon) la para — *e*

Tuti xe bravi co la va ben. *Ven.*

Col bon vento tuti sa navigar. *Triest.*

Tuti a son bon quand la fortuna ai seconda. *Piem.*

Quam bene navigant quos fortuna dirigit. *Sen.*

Nel medesimo senso si usa anche dire :

Quannu lu lignu ciacca, ognunu è mastro — *e*

Quannu tutti cosi vanu 'n paru, l'omu metti pinni.

Jiri o vènniri 'n paru, andare a seconda.

Quantu cchiù granni è la vintura,

Tantu cchiù mancu è sicura (*Sec. XVII*).

S' hai bona sorti, ti nni veni.

S' hai bona sorti, tenitilla forti,

E canta si ti cantanu li carti.

La fortuna bisogna ciarla co la vien. *Ven.*

S' hai furtuna dormi — *e*

Hai furtuna e jèttati a mari — *e*
 Dammi sorti, e jèttami a mari.

Hai qui vale abbà (tu).

A chi ventura tene

Quanno dorme, perzi chiove lo bene — *e*
 Nasee fortunato, ièttete a mare, e lo mare te caccia fora.

Nap.

Agghia furtuna e dormi. *Cors.*

Fortuna e dormi. *Tosc. e Ven.*

Ui vò furtona. *Rom.*

Chi hà d'haver vintura, à n' uccor livars à bunora. *Bol.*

Fortuna e dorma. *Mil.*

La fortuna vol dir tuto. *Ven.*

Fortuna e dormi. *Piem.*

Tutti li cosi di lu munnu sunnu attaccati a un filu di sita.

E si novella che un frate per rattopparsi la tonaca stava tagliando questo filo di seta, poco premendogli se tutto il mondo andrebbe a soquadro.

La fortuna sta atacada a un fil d'azze (*di refe*). *Ven.*

'Un accadi a cunsigghiari li boni avvinturati.

Perchè ogni cosa va loro a seconda, e di consigli non hanno gran fatto bisogno.

Un omu fa un omu — *e*

La furtuna d'un omu è 'n àutr'omu.

S' intende fisicamente e moralmente. E si suol dire allorchè un pover uomo da nulla venga per aiuto di persona potente e facoltosa sollevato e portato a lieta condizione sociale.

Veni lu tempu chi la rota vòta,
 Ma 'un è sempri chi la furtuna ajuta.

Vedi al cap. CONFORTI NEI MALI (vol. I, p. 279), *Hannu a vutari un jornu.*

Vintura bona, ch' 'un era aspittata, junci cchiù grata.

Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora. Oraz.

Vintura, Diu, chi pocu sennu abbasta.

Significa: Dateci, o Signore, buona ventura, perchè poco senno basta a governarsi nel mondo.

Vedi Megghiu un'unza di sorti.

Chi ha ventura, poco senno gli basta. *Tosc.*

Vinturi su' li cosi di stu munnu.

CAP. XLI.

Frode, Rapina.

A la gatta chi licca lu spitu

Nun cci fidari la carni arrustuta (o — salata).

A la gatta ch' allecca lo spito,

Non ce lassate carne arrostita. *Nap.*

A can che lecca cenere, non gli fidar farina — e

Al gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto. *Tosc.*

Al gat che lèca el sped, no sta a fidagh el ròst. *Lomb.*

A gato che lica 'l speo, no ghe fidar el rosto. *Ven.*

A lu gridari di li pecuri, scàpula li cani.

Beni di campana

Si ciurisci nu 'ngrana.

Beni di campana, beni, roba di chiesa. Vedi *La robba d'àutru ciurisci*.

Cammissa ch' 'un ti veni,

'Un t'apparteni.

Cchiù 'mporta (o — ti 'mporta) sapiri ammucciari, ca
sapiri arrubbari.

Cei voli assai ad arricchiri, ma a strarricchiri cei voli
pocu.

Chiddu chi veni di 'nfinfirinfi,

Si nni va pri lu 'nfinfirinfà — *e*

Chiddu chi veni di riffi e raffi,

Si nni va di biffi e baffi.

Su qui si leat per rifi rafa,

Totu si qu'andat per bifi et bafa. *Sard.*

Quel che vien di salti, va via di balzi — *e*

Quel che vien di ruffa rafa,

Se ne va di buffa in bafa. *Tosc.*

La roba venuta col finfirinfi,

Se ne va col fanfaranfà. *Tosc. e Umbr.*

Quèll ch' vein pr' al finfranfèin,

Al s'in va pr' al fanfaranfàn. *Bol.*

L'è gnuda d' rifi, e la va d' raff. *Parm.*

Quel che vé de salt, el va vea de sbalz — *e*

Quel che vé de rif, al va de raf. *Berg.*

Quel che vien de tinche tanche,

Se ne va de ninche nanche. *Ven.*

Cosa bedda prestu è arrubbata.

Cu' arrobbà a li latrì 'un fa piccatu — *o*

— Arrubbari a li latrì 'un è piccatu.

Chi ruba a un buon ladron,

Ha cent'anni di perdon. *Tosc.*

Chi roba a un laddron,

Ha sent'anni de perdon. *Gen.*

Chi roba a un bon ladron,

G'ha çent'ani de perdon. *Ven.*

E s'ode pur dire, osserva per Venezia il Pasqualigo:

Furare furatum, non est peccatum.

Cu' arrobba di Vènnari 'un è piccatu.

Vedi, per questo pregiudizio, il mio scritto sul *Venerdì*. Ma invece il vero ladro rispetta il *Venerdì*, perchè il rubare in tal giorno crede che gli torni pericoloso.

Cu' arrobba havi robba (o — fa la robba) — e

Cu' 'n arrobba, nun ha robba.

Chi ruba fa la roba, e chi lavora fa la gobba -- e

Chi non ruba, non ha roba. *Tosc.*

Chi nó róba, nó fá róba. *Berg.*

Chi no roba, no fa roba — e

Chi roba se fa siori. *Ven.*

Cu' arrobba pri manciari 'un è piccatu.

E perciò la bella teoria che

— Cui rapi quantu pò campari, 'un pò jiri 'n priciuni.

Cu' è troppu scrupulusu, nun fa dinari.

Chi è troppo scrupoloso, non fa mai ricchezze. *Tosc.*

Chi g' ha pura del pecàt, mör col cül pelàt — e

Chi gh' à pura del diaol, fa miga di sole (*soldi*). *Berg.*

Chi ha paura del diavolo no fa bezzi -- e

Chi ha paura del diavolo, no magna risi (*minestra*) caldi. *Ven.*

Cui di nenti si fa scrupulu, jetta manu a tutti cosi.

Jetta manu, dà mano, si volge a prendere, a rubare.

Cui fa contrabbannu, guadagna e nun sa quannu.

Chi fa contrabbando, guadagna non so quando. *Tosc.*

Chi fa contrabando, vadagna non so quando. *Ven.*

Cui lu picca ti lu smancia, l'assai ti l'arrobba — e

Cui si metti pri lu picca, si metti puru pri l'assai.

Chi roba 'l poco, roba anca l'assae. *Ven.*

Cui mancia la vacca di lu re, supra l'annu caca l'ossa—*e*
La carni di lu re fa cacari l'ossa.

Chi mangia li pecciuone de la corte, ne v`a perzi le penne.

Nap.

Chi mangia l'oca alla corte (per fisco), in capo all'anno
caca le penne. *Tosc.*

Chi magna le oche del re, resta sofegà da le pene (*penne*).

Ven.

« Detto per coloro che frodano i dazi e le gabelle, perchè poi scoperti incorrono nelle pene. » CAPPONI.

A proposito di questo proverbio, che è pur comune in Francia, Leroux de Lincy nel suo *Livre des Proverbes français*, t. II, série X, p. 97 riferisce la seguente etimologia dalla *Chasse aux larrons, ou Etabliss. de la Chamb. de justice*, p. 73 :

« Anciennement, quand un riche bourgeois ou marchand venoit à mourir, il ordonnoit par son testament, que ses enfans n'eussent à se marier dans les familles qui eussent manié les finance publiques, à cause des inconveniens qu' ils voioient arriver tous les jours par la confiscation des mariages réputés-deniers royaux, et par les fréquentes exécutions de justice, alleguant pour toute raison le proverbe ancien: *Celui qui a mangé l'oye du roy, cent ans après doit en rendre la plume.* »

Cui mania, nun pinia — *e*

Cui mania, s' unta.

Chi maneggia quel degli altri non va a letto senza ce-
na — *e*

Chi non maneggia, grameggia. *Tosc.*

Chi manèsa, no bramèsa. *Berg.*

Chi maniza, no bramiza. *Ven.*

I Veneti però lo dicono nel senso che chi ha una cosa sempre alle mani non la desidera; noi Siciliani vogliamo significare che quando si amministrano beni altrui, e si maneggia danaro, difficilmente si patiscono i bisogni della vita.

Cui nun fila, nu 'ncanna e nun tessi,

Dunni cci vennu li gghiommari grossi?

Ma più comunemente si dice in seconda persona :

Tu nun fili, nun tessi e nu 'ncanni,

Dunni ti vinni stu gghiòmmaru granni ?

Cui prestu arricchisci, prestu fallisci.

Chi arricchisce in un anno, è impiccato in un mese. *Tosc.*

Qui festinat ditari, non erit innocens. Prov. XXVIII, 20.

Vir qui festinat ditari.... ignorat quod egestas superveniet ei. Prov. XXVIII, 22.

Cui si vesti di la robba d'àutru, prestu si spogghia.

Qui de s'azenu si bestit, prestu restat ispozadu — e

Qui caddigat in caddu anzenu, a pè torrat. *Sard.*

Chi si veste di i panni dell'altri, si trova prestu spogliatu. *Cors.*

Chi dell'altrui si veste, presto si spoglia — e

Chi dell'altrui si veste, ben gli sta, ma tosto gli esce.

Tosc.

La roba rubata ha la coda corta. *Umb.*

Chi veste co la roba dei altri, se despogia — e

Le braghesse dei a'tri le rompe 'l cul a chi le porta.

Ven.

Cui voli fari lu latru fidili,

Di nuddu si voli cunfidari.

Di dintra veni cui lu voscu tagghia — e

Di dintra veni lu focu addumatu.

Si usano quasi nel medesimo sentimento di *Nuddu ti rapi* e di *Senza pilotu*.

Din nni scansi di stanga traversa.

Lo dicono le mogli de' ladri quando temono che i loro mariti capitino con grosse spranghe traversali alle porte che vogliono scassinare, o meglio quando temono che, nell'entrare in casa altrui, vengano accoppiati da una stangota.

Diu pirduna a cui l' offenni,
Ma 'un pirduna a cui nun renni.

Dio perdona a chi offende,
Non a chi toglie e non rende. *Tosc.*

Fa tantu mali cui tira, quantu cui scorcia — *e*
Latru è cu' arrobba, latru cu' teni lu sacco.

Così è ladro chi ruba come chi tiene il sacco. *Tosc.*

Guadagnu d' usura pocu dura.
Guadagnu malu fattu, t' apporta dannu — *o*
Guadagnu 'ngiustu, giustu dannu.
La farina di lu diavulu si nni va tutta 'n crusca.

Sa farina de su diaulu si que andat tota in fuffure. *Sard.*
La farina del diavolo va tutta in (*o* — diventa) crusca.
Tosc.

A fænn-a do diav a va tûtta in brenno. *Lig.*
A fainn-a du diâu a va tûtta in crûsca — *o*
— A fainn-a du diâu a diventa brenno. *Gen.*
La fareina dël diavel va totta in ramel. *Bol.*
La farén'na dal diàvol va tutta in romel. *Parm.*
La farina del diavol la va in crusca. *Mil.*
La farina del diàol la va 'n crösca. *Berg.*
La farina del diavolo va tuta in semola. *Ven.*
La farine dal diaul e' va in semule. *Friul.*
La farina dël diavo a va tuta an bren. *Piem.*

La robba arrubbata nun fa lustru — *e*
La robba d' àutru ciurisci ma nu 'ngrana — *e*
La robba d' àutru nun luci:
A lu 'nfernù nni cunnuci.

La roba del compagno fa enfiar le gambe. *Tosc.*
Roba de mal acquist, nò fa bon prò. *Mil.*

La ròbba di òter la fa miga pró. *Berg.*

Roba robata no fa mai pró (o — bon pró). *Ven.*

Nulli cui rapina feliciter cessit gaudium rapti duravit in posterum. Sen.

Il seguente gruppo di proverbi ha quasi uno stesso significato:

La robba d'àutru pocu dura,

Va prestu a la malura — o

La robba mal'acquistata, nun dura 'n'annata;

Vinni allura, e si nni va a malura — e

La robba di malu acquistu, comu veni accussi si nni
va — e

Di malu acquistu nuddu si nni godi — o

Pocu dura lu malu acquistatu — e

La robba arrubbata dura pocu — o

La robba fatta a furtu, dura tempu curtu — o

La robba fatta a furtu, dura duranti fruttu.

Li denare a trotto e galoppo se ne fuieno a tutta scap-
pata. *Nap.*

Sa cosa male acquistada faghet perdere sa licita — e

Sa cosa furada pagu durat, et comente est bennida, gasi si
qu'andat — e

Ricchesas male acquistadas non sunt de dura — e

Su male aquiridu mai andat bene — e

De sa cosa furada non sinde allibiat niunu. *Sard.*

Danae de mal acquist, fan minga frutt — e

Roba robà, come la vien la va. *Ven.*

Alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt. Prov. XI, 34.

*Substantiae injustorum sicut fluvius siccabuntur, et sicut toni-
trum magnum in pluvia personabunt.* Ecclesiastic. XL, 13.

Male parta, male dilabuntur. Cic.

Lu diavulu nun havi lana e vinni pecuri.

Lu latru, sempri è latru, macàri mortu.

Lu latru, s' 'un è vistu, arrobbà; s'è vistu, dici ca jocà.

Vir qui fraudolenter nocet amico suo, cum fuerit deprehensus dicit: ludens feci. Prov. XXVI, 19.

Lu lupu, luntanu di la tana fa li maniatini.

Lu lupu vinni carni.

Lu malu guadagnatu prestu è cunsumatu.

Lu pani (*o* — morsu) arrubbatu è cchiù sapuritu — *o*

— Vuccuni arrubbatu

È cchiù duci e 'nzuccaratu — *e*

La robba d' autru pari cchiù duci.

Lupu e liuni si mancianu la pecura.

Lu saccu di lu latru mai si jinchì.

Malatia di lupi, sanità d' agneddi.

Manulonghi, stanni arrassu.

Manulonghi, cioè: da' ladri.

'Ntra li ciumi trùbbuli si piscanu l'anciddi.

È il solito pescare nel torbido.

Nuddu ti tinci si no cu' ti finci — *e*

Nuddu ti rapi (*o* — grapi) si nun ti sapi — *e*

Cui ti sapi, ti rapi — *e*

Cui t'arrobbà? cui ti sa.

Chi te sape, t' arape. *Nap.*

A filiis tuis cave, et a domesticis tuis attende. Ecclesiastic.

XXXII, 26.

Nun raccumannari (*o* — affidari) la pecura a lu lupu.

Due modi proverbiali: *Lassai raccumannata la pècura a lu lupu! e Raccumannu lu furmaggiu a lu surci.*

Raccommannare la pecora a lo lupo. *Nap.*
 Intregare s' anzone ad su lupu. *Sard.*
 Ha messu u lupu tra l'agnelli — *e*
 Ha messu a golpe tra e galline. *Cors.*
 Non dar lattuga in guardia ai paperi — *e*
 Non porre il lupo per pecorario. *Tosc.*
 Dar la latuga in guardia a gli och. *Gen.*
 Dèr al pigur in gvèrdia a e lóv. *Rom.*
 Al lòff nò se ghe dà de curà i pegor. *Lomb.*
 Al lòff nò se ghe dà de curà i pegor. *Mil.*
 De le fee an goardia al luv — *e*
 De ii pruss an goardia a l'ors. *Piem.*

*Qui se committit homini tutandum improbo
 Auxilia dum requirit, exitium invenit.* Fedr.
Ovem lupo commisisti. Ter.

Nun la circari cchiù la tò cammisa:

Cu' fu chi l'arrubau, l'havi a la casa.

Ogni latru veni pr' arrubbari.

Fur non venit nisi ut furetur. S. Giov., *Evang.* X, 10.

Passu (*o* — *Locu*) arrubbatu, passacci sicuru.

Quannu vidi ad unu ch'arrobba,

Vòta l'occhi e cci dici: addubba.

Robba mal'acquistata, nun godi lu terzu eredi.

Della roba di mal'acquisto non ne gode il terzo erede.
Tosc.

La ròba robada nó la rìa miga a la tersa generassiù.
Berg.

Senza pilota nun camina varca,

Senza vicinu 'un si cummina furtu.

Si (o — Quannu) vai a pecuri e t'arrinesci,
 Pigghia la grossa, cà la nica crisci.

Proverbio de' ladri di bestiame, i quali consigliano di rubare l'animale migliore e l'adulto che non può crescere più, perchè appresso crescerà il piccolo e servirà per un'altra volta.

Tri cosi cci vonnu ad arricchiri: un picca, un assai, un
 nenti: picca dinari, assai abbilità, nenti cuscenza—e
 Pr' arricchiri un omu cci voli cent'unzi 'nta li manu
 e du' anni di mala vita (o — di mala cuscenza).

Tri cosi fannu l'omu riccu: guadagnari e nun spenniri,
 prumettiri e 'n attènniri, accattari e nun vinniri
 (Sec. XVII).

Tre cose fanno l'uomo ricco: guadagnare e non ispendere,
 promettere e non attendere, accattare e non vendere. *Tosc.*

Tri sunnu li nnimici di lu latru: la luna, li cani e li
 spatuliaturi.

Spatuliaturi, colui che scotola, scotolatore. Gli scotolatori lavorano sempre la notte e in mezzo la via: ecco perchè, come la luna e i cani, sono tenuti nemici dei ladri.

Unni cc'è 'ntressu, nun cc'è amuri.

Dov'è interesse, non si fa l'ufizio di Dio. *Tosc.*

Vói fari parrari lu mutu? lèvacci lu sò affannatu.

Cioè: vuoi tu che il mutolo parli? togligli quel che egli ha guadagnato col sudore della sua fronte.

Vriogna a cui va a rapiri ed è vistu!

CAP. XLII.

Giorno, Notte.

A jornu pari cu' è mascariatu.

A jornu pari cu' havi boni (o — beddi) agneddi.

A jornu pari cui persi la scarpa.

A ghiorno comparescono le macchie. *Nap.*

A la Vimmaria li gaddini su' a lu giuccu — *e*

La gaddina va dui tari e cincu grana, e s'arricogghi daùra (*Sec. XVII*).

— La gaddina va tri tari, e a l'Avimmaria è 'n casa. (*Marsala*).

Le galine che val vinti soldi, co 'l sol va a mont, le va a mason. *Ven.*

Se la gallina, che costa tanto poco, torna così presto a casa, con quanto più di ragione non deve tornarvi presto un uomo?

Scurau pri cui sunau la Vimmaria.

A la Vimmaria,

O a la casa o pri la via.

Ed altri soggiungono:

E cui 'un cc' è, si cci disia.

Ad s'Avemaria, o in domo o in via. *Sard.*

All'Ave Maria, o a casa o per via. *Tosc.*

Ma alcuni lo dicevano solo pe' frati:

A la Vimmaria

Si lu monacu 'un s'ha ricugghiutu, è pri la via.

A un' ura di notti,

Lu sagristanu s' attanga li porti—e

Un' ura di notti,

Paci a li vivi e requie a li morti.

Ne' piccoli comuni la sera si va a letto molto presto. All'Ave si è già in casa come i polli; un' ora dopo, tutte le porte son chiuse,

A lu seuru, cui si vasa vasa.

A lustru di cannila, macàri la carni di vacca è bedda.

A lustru di cannila si spidocchia l'asinu.

Cioè non si fa nulla, o si fanno le cose di nessuna importanza; e in modo proverbiale si dice pure: *A lustru di luna spidècchiami st' asinu.*

A ura di vespiru e nona,

Nun camina omu nè fimmina bona — o

— Di vespiri a nona

Nun va pirsuna bona.

E nella Raccolta Colluzio:

— Di la campana a nona

Nun cc'è fora pirsuna bona;

Di nona a la campana,

Cci nassa qualchi b.....

Tra vespro e nona, non è fuor persona buona. *Tosc.*

Da nona alla campana,

Esce fuori la p..... *Tosc.*

La campana sonava a Firenze dalle 10 1/2 alle 11 di sera.

A vintitri uri

Tutti semu d' un culuri.

Perchè tutti, chi più chi meno, chi bene chi male, abbiamo desiato.

Biata la sira, chi a la casa ti mina (*Sec. XVII*).

Così di notti pàrinu lu jornu — o

— Lì così di sira, di jornu pàrinu.

Cose de notte vrigogne de juornu. *Cal.*

Chi fa di notte, si dipar di giorno — e

Opera di notte, vergogna di giorno — e

Quel che si fa all' oscuro, apparisce di notte. *Tosc.*

Nocte quidem, sed luna videt, sed sidera testes

Intendunt oculos..... Giov.

Cui nesci matinu, àscia un carrinu.

Havi raggiuni la povira cucca:

La notti vidi assai, lu jornu picca.

Jornu mai fu chi nun scurassi (*Sec. XVII*).

Jornu senza cuntrastu fa la notti durmiri cuetu.

La matinata fa la jurnata — e

Cui perdi la matinata, perdi la jurnata.

La matinata fa la jurnata. *Nap.*

Qui si pesat chito faghet bona zoronada. *Sard.*

La mattina è la madre dei mestieri, e la notte dei pensieri — e

Le ore della mattina hanno l' oro in bocca. *Tosc.*

La mattina l' è l' oeuce de la giornada. *Lomb.*

La matina l' è la mader di mestér. *Berg.*

La matina xe la mare dei mistieri, e la note dei pensieri — e

I fati de la matina, impina la manina. *Ven.*

L'è la matina che sparze la manina. *Ven. di Agordo.*

Aperi oculos tuos et saturare panibus. Prov. XX, 13.

La vigghiata fa la jurnata.

Omnis faber et architectus, qui noctem tanquam diem transigit.... vigilia sua perficiet opus. Ecclesiastic. XXXVIII, 28.

La notti è fatta pri li lupi (o — taddariti) — o

La notti è fatta pri li lupi, e lu jornu pri l'omini — e

Li lupi e taddariti di notti li viditi — e

Li lupi caminanu di notti.

Cani, lupi e bôtte,

Vanno fuori di notte — e

La notte è fatta per gli allocchi. *Tosc.*

La not l'è fatta pr' i alòch. *Bol.*

La nòc l'è facia per i lóc (o — pèr i sgrignàpole) (*pi-pistrelli*). *Berg.*

La note xe per i alochi (o — per le zoete) *Ven.*

Nocte latent fures. Cat.

La notti pri durmiri, e lu jornu pri traficari.

L'omu onestu ama lu sulì,

Lu birbanti ama lu scuru.

Lu cuscinu è un gran cunsigghieri — o

La notti (o — Lu chiumazzu) è cunsigghiu — o

Lu sonnu di la notti cunsigghia l'omu.

Su pensare ad sa nocte. *Sard.*

La notte è madre di consighiu. *Cors.*

La notte è madre de' consighi. *Tosc.*

A nœutte a l'è a muè di pensamenti. *Gen.*

La nòtt è mādàr di pinser. *Piac.*

La noce l'è mader di penser. *Mil.*

La nòc l'è la mader dei consèi. *Berg.*

La note xe la mare d' i pensieri. *Ven.*

La nœūt a l'è la mare d' i penssè. *Piem.*

Nocte consilium. Lat.

Quannu lu jòrnü 'n peni si travagghia,

Pri li pinseri la notti si vigghia.

Sub noctem cura recurret. Virg.

Ricògghiti da ūra a lu tò giuccu,

S' 'un vôi divintari furbu e sbriccu.

È nel ms. Colluzio.

CAP. XLIII.

Gioventù, Vecchiaia.

A cani vecchiu (*o* — Quannu lu cani è vecchiu) la vurpi
cci piscia.

A can che invecchia (*o* — Come il cane invecchia) la volpe
gli piscia addosso. *Tosc.*

Al can ch'è vecc la volp ghe pissa addoss. *Mil.*

Co 'l lovo devanta vecio, i cani ghe pissa adosso — *o*

— Al can vecio la volpe ghe pissa adosso — *e*

Al gato morto i sorgi ghe salta atorno. *Ven.*

Al can vei la volp ai pissa adoss. *Piem.*

Quicumque amisit dignitatem pristinam

Ignavis etiam jocus est in casu gravi. *Fedr.*

Annoso leoni et lepores insultant. *Lat.*

A cani vecchiu, rugna.

A cinquant'anni scacciacci la testa — *o*

A cinquant'anni, tàgghiacci li pedi e li gammi.

Si dice tanto dell'uomo quanto della donna, per la quale, quando è nubile, si ha *Doma di dicidott' anni* ecc. Vedi al cap. DONNA.

A la vicchiaja, corna.

A tutti i guai della vecchiezza si aggiungono anche le corna.

A la vicchiaja ogni fatica è pisu.

A li picciotti puma russi,

E a li vecchi sgracchi e tussi — o

— A li picciotti li puma,

A li vecchi lu libbru.

Le poma ai putti, e il libro ai vecchi. *Tosc.*

A li vecchi cci mancanu li forzi, e cci criscinu li pìtiti.

A li vecchi, corda nova.

A li vicchizzi, cutiddati.

Anni e peccati su' cchiù di quantu si dicinu.

I peccati e i debiti son sempre più di quelli che si crede.

Tosc.

Debiti e pecai

Quanti i sia no se sa mai. *Ven.*

Arrivatu a la vicchizza, addiu biddizza!

Ascuta a li vecchi, cà 'un cci la sgarri — e

Fa chiddu chi ti dicinu li cchiù granni di tia.

A testa vranca,

Spissu lu sennu manca.

A testa bianca

Spesso cervello manca. *Tosc.*

A tumazzu vecchiu 'un cci pò sali — o

Cascavaddu vecchiu 'un ni pigghia salamòria.

Avanti chi la vecchia l'anca stira,

Lu picciottu si nnì va prima (*Vittoria*).

A vecchi e strànni nun cci aviri fidi (*o* — fidizia).

A vecchia ca si marita, sunàticci li ristuddi (*Modica*).

In Palermo *grastuddi* dim. di *rasti* o *grasti*, frammenti di tegole, di mattoni o di vasi di fiori. Vedi *L'antico Carnevale della Contea di Modica* del GUASTELLA (Modica, 1877).

Avenu tempu ca semu picciotti.

Modo proverbiale più che proverbio.

A vicchiaja, valori? — *o*

— A li vicchizzi valori.

Il primo si suol dire quando fuori di tempo o di età altri faccia od operi cose che non dovrebbe, o non sarebbe da attendere da lui o in lui; e l'immagine è presa dalla rarità onde il vaiuolo coglie i vecchi. Il secondo dice chiaro che il vecchio vien colto da mali difficili o rari a capitare.

Biatì l'anni chi vennu in beni.

Cavaddu vecchìu nun pigghia mai palìu.

Cchiù su' li peddi di l'agneddu chi chiddi di li crapi — *e*

A la vucciria si scànnanu li ciaraveddi.

Al macello va più capretti giovani che vecchi. *Tosc.*

Al va a la becaréa più tance eddèi (*vitelli*) che mans (*manzi*).

Berg.

In becaria va più vedè che manzi — *e*

Al maçelo va più vedèi che bo'. *Ven.* — *e*

Mori prima l'agneddu chi la pecura.

Muore prima l'agnello che la pecora. *March.*

Vedi *La vecchia strati strati*.

Cchiù vecchìu è lu lignu, megghiu adduma.

El legno verde vol esser impizzà (*acceso*). *Ven.*

Cci voli sempri di lu vecchìu — *e*

Tinta è la casa ch'un ha di lu vecchìu.

Malasciu quella pauca, dove 'un posa verba janca. *Gors.*

Beata quella casa, che di vecchio sa. *Tosc.*

Beata quella cà, che de vègio a ne sà — e

Meschinn-a quella cà, che de nêgio a no sà. *Gen.*

Beata quella ca, che di vecc Ia po cuntà. *Mil.*

Beata quela cà, che de vecio sà. *Ven.*

Criscinu l' anni e criscinu li malanni — e

Ogni annu, un malannu — e

Li vecchi nun passanu anni senza malanni.

Con gli anni vengono gli affanni — e

La vecchiaia viene con tutti i malanni — e

Chi ha degli anni, ha de' malanni. *Tosc.*

Chi g' à dei an, g' à dei malan. *Berg.*

I ani vien co i' so malani. *Ven.*

Un motto latino modernao:

Crescunt anni et veniunt malanni.

Vedi *Doppu la cinquantina.*

Cu' è picciottu è riccu — e

Cu' è picciutteddu nun è puvireddu — o

— Lu picciutteddu nun è mai puvireddu.

Cu' havi cchiù anni, è cchiù vicinu a la sepultura.

Chi presto inossa, presto infossa. *Tosc.*

Cui buffunia a li vecchi, duna 'na timpulata a Gesù Cristu — e

Gesù Cristu lassau ppi dittu: Tuppullia li carusi, e vasa li manu a li viecci (*Modica*).

Viecci per *vecchi*, è della parlata; *tuppullia* per *vastunia* bastona, *picchia*, e *carusi* per *picciriddi* fanciulli, non sono usati in Palermo.

Chi barba non ha e barba tocca

Si merita uno sciaffo nella bocca. *Tosc.*

« Allude al rispetto dovuto a chi è maggiore d'età ».

Cui cchiù campa, cchiù 'mpinatisci.

Significa: chi più vive, più sta in pene e sofferenze. Un lontano riscontro si ha nel proverbio:

Chi più vive più muore. *Tosc.*

Cui di vecchi si 'nnamura, mori 'ngarzatu.

Cui di vinti nun sa, di trenta nun fa, di quaranta
nun ha,

Nè mai sapirà, nè mai farà, nè mai avirà.

Altri invece:

— Cui di vinti 'n trenta nun sa,
E di trenta 'n quaranta nun fa,
E di quaranta 'n cinquanta nun ha,
Lu restu di la vita mali fa.

Chi ai vinti unn'è, e ai trenta nun sa,

Nè mai è statu, nè mai più sarà — *e*

Chi ai vinti unn'è, e ai trenta nun fa,

Se ne va cui su zeni a circà. *Cors.*

Chi di venti non è, di trenta non sa, e di quaranta
non ha,

Nè mai sarà, nè mai saprà, nè mai avrà. *Tosc.*

Chi de vinti non ha, de trenta no sa,

Mai ciù o n'ha avûo o mai ciù o n'avîa — *e*

Chi de vinti no n'ha, de trenta no n'aspete. *Gen.*

Chi an n'ha ad quindseina, an n'ha ad trintaina. *Piac.*

Chi all'etaa de vint' ann quei coss no l'è,

E de trenta quei coss no 'l sa fa,

A quaranta el pò andà a fass bolgirà. *Mil.*

Chi de énte no gh' n'à, de trenta no n' fa — *e*

Chi de énte nol ghe n'à', e de trenta nol ne fa,

De quaranta nol ne farà, nè 'l ghe n'avrà. *Berg.*

Chi de vinti no xe, e de trenta no sa, de quaranta s'ha persa la speranza. *Ven.*

Chi de vinti no xe, de trenta no sa, e de quaranta non g'ha,

No sarà, nè savarà, nè gavarà — *e*

Chi de vinti non ghe n'ha, de trenta non ghe ne fa. *Ven.*

Chi de vinti no ga, e de trenta no fa,

Cioghi un sasso e se vadi a negar. *Triest.*

Quand che il musc nol ha fate la code a trent ains, nol a fas plui. *Friul.*

Cui giudiziu mai ha tinutu e di trenta poi nu nn'ha,
Certo, appressu mai nn' avrà.

Cui 'n giuvintù nun fa qualche pazzia, la fa a la vicchiaja.

Ogn'ommu vole rompe a cavezza,

Chi un la fa in giuventù, la fa in bechiezza. *Cors.*

Chi non fa le pazzie in gioventù, le fa in vecchiaia. *Tosc.*

Chi no le fa da zovene, le fa da vecio — *e*

Chi no le fa de carnaval, le fa de quaresema. *Ven.*

Cui nun ricogghi li pecuri a st'ura,

Nun arricogghi pecuri, nè lana.

Chi no suna (*raccoglie*) da zovene, dizuna da vecio. *Ven.*

Quae in juventute tua non congregasti quomodo in senectute invenies ? Ecclesiastic. XXX, 5.

Cui ridi (*o — godi*) 'n giuvintù, chianci (*o — pati*) 'n vicchiaja — *e*

Cui si spassa picciottu, rèpita vecchiu.

Qui non trabagliat in juventude, pianghet ad sa bezze-sa. *Sard.*

Chi ride troppu in giuventù, pianghie in bechieja. *Cors.*

Chi ride in gioventù, piange in vecchiaia — *e*
 Chi mangia la midolla con i denti, mangia la crosta con
 le gengive. *Tosc.*

Chi rie in zuventù, cianze in vecciàja. *Gen.*

Chi à mangià el moll cont i dent, el biascia la crosta con
 i gengiv. *Mil.*

Chi red de zoen, pianz de vèc. *Berg.*

Chi ride da zovene, pianze da vecchio — *e*

Chi la sguazza in gioventù, stenta in vecchiaia. *Ven.*

Chi a mangia la molèa an gioventù (o — con ii dent), a
 rusia pèui la crosta an veciaja (o — con le zanzive).
Piem.

*Fata repugnarunt, quæ cum mihi tempora prima
 Mollia præbuerint, posteriora gravant. Ovid.*

Cui si sparagna giuvini, travagghia vecchiu — *e*
 Cui travagghia giuvini, riposa vecchiu — *o*
 — Cui fatica 'n giuvintù, godi 'n vicchiaja.

Qui patit a pizzinnu, godit ad sa bezzesa. *Sard.*

Travaglia da giovanu per gode da vecchiu. *Cors.*

Cui vecchiu voli campari,

A bon'ura voli accuminzari.

Cu li vecchi nun ce'è nuddu guadagnu;

Si cci appizza lu ramu cu lu stagnu (*Montemaggiore*).

Cunsigghiu di vecchi e risuluzioni di giuvini — *o*

— Forza di giuvini e cunsigghi di vecchi.

Altri con leggere varianti dicono :

— Cori di vecchiu e facci di giuvini — *o*

— Ganghi di vecchiu, e forza di giuvini — *o*

— Forza di picciottu, e pitittu di vecchiu — *o*

— Di lu picciottu lu travagghiu,

Di lu vecchiu lu cunsigghiu.

Consiglio di vecchio, e aiuto di giovane. *Tosc.*

E bsogna tò cunséi da i vecc. *Rom.*

Parer de vèc fan semper ben. *Mil.*

Consèi de vèc, ajöt de zuen. *Berg.*

Consègio da vecio e ajuto da zovene. *Ven.*

El dè d'consèi a l'è proprietà dii vei, e ii fait a l'è dii
giov. *Piem.*

Exultatio juvenum fortitudo eorum, et dignitas senum canities. Prov. XX, 29.

Vis consilii expers mole ruit sua;

Vim temperatam Dii quoque provehunt

In majus..... Oraz.

Vedi al cap. FIDUCIA il prov. *Pigghia cunsigghiu di li vecchi ecc.*

Cu picciotti cci vonnu vastunati.

Ddoppu la cinquantina (o — la quarantina),

Un mali (o — Un càncaru) ogni matina — o

Ddoppu la cinquantina,

Aggiorna malu ogni matina (*Modica*) — e

— Ddoppu li cinquant'anni

Ogn'annu deci malanni.

Chi ha cinquanta carnevali, si può mettere gli stivali.

Tosc.

Dopo la quarantía, tuti i ossi g'ha la so dolía — e

Co s'ha passà i 50 ani, se va incontro ai malani. *Ven.*

E ne' responsi che dà il famoso orologio sapiente nella novella siciliana
Lu Roggiu di lu varveri (n. XLIX):

Di sissanta a li sittanta,

Cci spiddiu l'ogghiu a la lampà;

Ddoppu l'annu sittantunu

Adduma a stentu la mecciu sulu.

Damnosa quid non imminuit dies. Oraz.

. *Circumsilit, agmine facto,*
Morborum omne genus Giov.

Di li viecci li carizzi

Sunu ova cuvatizzi (*Chiaramonti*).

Lo ritengo frammento, passato in proverbio, di qualche antica aria.

Di vecchia spata assai mi nni cunfidu.

Gaddina vecchia fa bon brodu — *e*

La 'nzunza vecchia conza la minestra.

Jaddina ecchia fa bon brodu. *Lecc.*

L'osso vecchio condisce la pignatta. *Nap.*

Puddha bezza faghet brou bonu. *Sard.*

Ghiallina vecchia fa bon brodu. *Cors.*

Gallina vecchia fa buon brodo. *Tosc.*

Gallinn'a vegia fa bon brodo. *Lig.*

Galena vèccia fa bon bröd. *Rom.*

Galeina vècia fa bon brod. *Bol.*

Galnén'na veccia fa bon bröd. *Parm.*

Gajna veggia fa bon brocud — *e*

El lard vèc el conza la pignatta. *Mil.*

Galina (*o* — Carne) vècia fa bun bröd — *e*

Carne egia fa bu bröd. *Berg.*

Galina (*o* — Carne) vecia fa bon brodo — *e*

Lardo veeio conza la pignata. *Ven.*

Galina veccia fa bon brodo. *Triest.*

Galina veja a fa bon brod. *Piem.*

Gesù Cristu ad Adamu lu fici picciottu, e lu diavulu lu
 fici addivintari vecchiu.

Giuvinì è cu' è sanu, e riccu cui 'un' havi a dari.

Giovane è chi è sano. *Tosc.*

Giuvinì uziusu, vecchiu bisugnuusu.

Qui dormit a zizzinnu, pianghet a bezzu. *Sard.*

Giovane ozioso, vecchio bisognoso. *Tosc.*

Zoen oziùs, vèc bisognùs. *Berg.*

Ol zoen senza eserzeze,

El va semper in presepeze. *Bresc.*

Da zovene ozioso, da vecio bisognoso. *Ven.*

Giovine ozioso, vecio pedocioso. *Triest.*

Venturae memores jam nunc estote senectae,

Sic nullum vobis tempus abibit iners. Ovid.

Giuvintù 'n libbirtà, vicchiaja 'n puvirtà.

Vedi *Cui num ricogghi.*

Giuvintù disurdinata fa vicchiaja tribbulata (*o — trubbulata*).

Gioventù disordinata fa vecchiaja tribolata. *Tosc.*

De gioven sfrenat, de vèc abandonat. *Mil.*

Zoen desordinat, vèc tribùlat. *Berg.*

In giuvintù bisogna sparagnari

Zoccu pri la vicchiaja pò arrivari.

In gioventù bisogna acquistare

Quel che in vecchiezza ti può giovare. *Tosc.*

Jamu avanti pri jiri 'nnarreri.

Risposta di chi inoltrato negli anni venga richiesto intorno alla sua salute.

La fimmina (*o — La bagascia*) quannu è vecchia fa la r..... o la magàra.

L'aità bona è 'nsina li trentatri anni (*Modica*).

L'anni passanu supra di nui.

La pignata vecchia servi pri purtari focu pri li casi.

Vale ancora a significare che le vecchie sono mettimale.

La quadara vecchia è china di vozzi, pirtusa e taccuni — *o*

— Quadari vecchi, bozzi e pirtusa — *e*

L'omu vecchìu è comu la quadara vecchia, china di vozzi, taccuni, pezzi e pirtusa.

L'arvulu 'un si pò chiamari vecchìu, s'havi ancora viridi la ràdica.

La varva bianca e lu simmulu di la morti.

E con forma del XVII, secondo il Catania:

— La barba vlanca è lu zimbalo di la morti.

I capelli bianchi sono i fiori dell'albero della morte.

Tosc.

La vecchia mancu è bona pri fari codda.

La vecchia 'un voli jocu:

Voli pani, vinu e focu.

Altrove invece:

El vecio vol tre *C.* comodità, caldo e carezze. *Ven.*

La vecchia strati strati,

E la picciotta sutta li balati.

La vicchiaja è disiata,

Ma quannu veni è udiata.

La vecchiezza è da ognuno desiderata;

Quando s'acquista viene odiata. *Nap. e Tosc.*

Tùc voraven scampà vèc e dechrèpit;

Quand in apena vèc fan tant de strèpit. *Mil.*

Vult antiquari nec anilis quisque vocari. Prov. med.

La vicchiaja è gran pisu.

Sa matepsi bezzitudine (*o* — bezzesa) est maladia. *Sard.*

Il peso degli anni è il maggior peso che l'uomo possa portare. *Tosc.*

El pes de l'età l'è 'l piö cativ pes che se poda portà — e

Con piö sa e vèc, con piö crès la soma. *Berg.*

El peis d'j' ani a l'è el pì grev d' tuti. *Piem.*

Ipsa senectus morbus est. Ter.

Ætas senilis mala merx. Lat.

La vicchiaja mmaliditta è di (*da*) tutti disprizzata — e

Rosa marina cu lu pidicuddu,

Vecchiu 'nvicchiutu nun ti voli nuddu.

(o — Comu si' vecchiu nun ti voli nuddu) — e

Cucù e cucù,

Comu si' vecchiu nun vali cchiù.

Quando s'è ec, i böta 'n d'un cantù. *Berg.*

Lai, lai;

Quando s'è veci, s'è busarai. *Ver.*

La vicchiaja nun veni sula.

La vecchiaia viene con tutti i malanni. *Tosc.*

I ani vien co i so malani. *Ven.*

Vedi *Criscinu l'anni.*

La vicchiaja 'un è difettu.

La vicchiàina ni li poveri è disgrazia (*Chiaromonte*).

Li figghi di li vecchi nàscinu cu l'ali caduti (o — cu l'anchi moddi).

Li piccati di la giuvintù si paganu 'n vicchiaja.

Bravure da giovani, doglie da vecchi. *Tosc.*

Braüre (o — Pecat) de zoen, dölur (o — penitenza) de vèc.

Berg.

Bravure (o — Pecai) da zoveni, dogie (o — penitenza) da vecchi. *Ven.*

Li picciotti fannu picciuttarii.

Ogni polledro vuol rompere la sua cavezza. *Tosc.*

Töc a s' völ fa la sò passada. *Berg.*

I giovani fan sempre delle scappate proprie dell'età loro.

Li picciotti hannu a parrari quannu piscia la gaddina.

Le donne e i ragazzi debbon parlare quando le galline pisciano. *Tosc.*

I ragazzi han da dascorrrar quand'è quaccià al fogh (*coperto il fuoco*). *Mirand.*

Li picciotti su' comu li cani, vannu unni sunnu chiamati (o — ca vannu unni vidinu carizii).

Li picciotti vonnu lu sò sfogu.

La gioventù vuole il suo corso. *Tosc.*

La zoentù la öl fa 'l sò sfogo. *Berg.*

Li rappi su' li 'nchiappi;

Cà li denti su' cosa di nenti.

Il guaio e il carattere vero de' molti anni che ci pesano sulle spalle sono le grinze (*li rappi*); del resto, la mancanza di denti non fa nulla, non formando vecchiaia.

Le cane son cane e le rappe son certane. *Tosc.*

Il Saccenti disse:

*Col venir dell'età si acquista molto,
Ma dal cinquanta in là si torna dietro,
E quel che si acquistò ci vien ritolto.*

Li vecchi diventanu picciriddi.

E con variante:

Cumpatisci li vicchiareddi,

Chì addivèntanu comu picciriddi — e

L'omu è picciriddu du' voti — o

Quannu simu viecci turnamu arrieri picciriddi (*Modica*).

Sos bezzos a sinnu torrant de pizzinnu. *Sard.*

Ch' imbecchiisce, s' immattisce. *Cors.*

I vecchi e i briachi son due volte fanciulli — *e*

Il vecchio rimbambisce, e il giovane impazzisce. *Tosc.*

Chi inveggiss, immattis. *Lomb.*

Quand se ven vè, se diventa mat. *Mil.*

A gni ec as' deenta scè — *e*

De sèt agn a sè pùtei, de setanta s'è a' mò quei. *Berg.*

De set agn sé pùtei, de settanta sé amò quei. *Bresc.*

Co se xe veci, se diventa mati — *e*

De set' ani i xe putei, de setanta ancora quei. *Ven.*

Passâs i sessant' ains si torne zovins. *Friul.*

Chi a s' anveciss, sovens a s' anmatiss. *Piem.*

Bis pueri senes. Lat.

Li vecchi sannu assai.

Li vecchi sempri hannu chi aviri.

Li vecchi sempri hannu chi cuntari — *o*

Nun manca mai a li vecchi chi cuntari,

Quannu stannu a lu sulì o a fuculari.

Al vecchio non manca mai da raccontare,

Nè al sole nè al focolare — *e*

Il vecchio ha l'almanacco in corpo. *Tosc.*

Li vecchi s' hannu a rispittari.

Rispetta sos bezzos. *Sard.*

Onora il senno antico. *Tosc.*

Bisogna rispettà i vèc. *Berg.*

Senectus venerabilis est. Sap. IV, 8.

Seniorem ne increpaveris. 1 *Ad Tim.* V, 1.

Li vecchi sì lu scordanu quann'eranu picciotti.

I veci se ne ricorda d'esser stai zoveni. *Ven.*

Li vecchi su' 'ncinseri di lu papa.

È nella Raccolta ms. del Risico.

Li viecci nun pigghinu jàviu (*Ragusa*).

I vecchi, cioè, non prendono diletto. *Jàviu*, per *gàdiu* gaudio, è ora di qualche parlata siciliana, ma ne' secoli passati fu anche del dialetto, o almeno tale ci risulta da poesie stampate del sec. XVII.

L'omu è sempri picciottu.

Un om l'è semper zuen. *Berg.*

Per i omeni sessanta e un, fa trentun. *Ven.*

L' omu picciottu, 'un si misura a parmu.

Vedi al cap. DONNA *L' omu nun si misura.*

Lu ciuri vecchiu feti.

Lu dimoniù è saputu (o — sapi assai), pirchè è vecchiu.

U diaule ne sa, eppò ne sa, perch' è becchiu. *Cors.*

Il diavolo è cattivo perchè è vecchio. *Tosc.*

El diaol el ne sa tante, perchè l' è vèc. *Lomb.*

El diavolo ghe ne sa assae perchè l' è vecio. *Ven.*

El diavo a l' è cativ, perchè a l' è vej. *Piem.*

Lu picciottu sona lu flautu, l' uomu di menza aità sona lu cimmalu, e lu viecciu sona l' organu (*Modica*).

E con meno brevità :

Lu picciottu sona strumentu di ciatu, l' uomu di menza aità sona strumentu di tastu, lu vecciu sona l' organu, pirchè nun pò sunari s' 'un ci tiranu li man-
tici (*Chiaramonte*).

Lu risignolu vecchiu canta megghiu — *e*

'Na palla vecchia fa un pirtusu novu.

L' arcolaio, quanto più è vecchio, e meglio gira. *Tosc. — e*

Truncu vecchiu fa funci novi.

Si dice d'un vecchio arnese, il quale può essere utile a qualche cosa; di vecchia inimicizia, la quale dà tarde ma sicure e crudeli vendette ecc.

Lu sangu di lu giuvini è majàru,

Lu sangu di lu viecciu è menzu sieru (*Chiaromonti*).

Majaru per *magàru*, qui potente.

Lu spassu di li vecchi su' li ficu,

Lu spassu di li giuvini è lu jocu.

Lu vecchiu s'havi a sfari.

Lu vecchiu 'un dormi pirchè pensa ch' havi a dormire a la fossa.

Lu vecchiu si scorda d'essiri statu giuvini — *e*

Pensa, taruni (*o — tadduni*), quann'eri sarmentu (*Catania*).

I vèè no i se ricorda de es stat gioin. *Mil.*

I veci no se ricorda d'esser stai zoveni. *Ven.*

Maritati, vecchiu, ca crisci la stadda.

Perchè verranno i muli.

Megghiu omu varvutu chi giuvini sbarbatu.

Megghiu vecchiu bonu chi giuvini tintu — *o*

— Un bon vecchiu è megghiu di un tristu giuvini.

Mentri si' 'n giuventù, acquistati virtù.

Mieggju prupàina ca vicciàina (*Chiaromonti*).

Prupàina o purpàina, propagine, sepoltura; *vicciàina*, come a pag. 302. per *vicchiata* vecchiaia, è della parlata.

'Na cosa vecchia a tutti banni 'mpinci.

Le robe vecchie rimangono attaccate, si sciupano dappertutto; così le persone. Ha molta analogia di significato con questo:

Panno vecchio presto schiantato. *Tosc.*

Ogn' annu chi passa è un scaluni chi si scinni.

E in Chiaramonte:

Tanti anni passinu, tanti scaluna s' accürzinu.

Ogni rua è 'n' esperienza — e

Ogni rua, un 'unza di giudiziu (*Chiaramonti*).

Picciotti e surdi, castigu di Diu.

Pocu varva, pocu discrizioni (o — pocu sennu; o — pocu giudiziu).

Poca barba, pocu judiziu. *Cors.*

Ddi picciuttazzi chi giranu 'n tunnu

Sfrinati, e a la sua testa vonnu furi,

Sunnu pri l' aria niura e funesta

Navi senza pilotu in gran timpesta.

MELI, *La Fata Galanti*, c. V, st. 3.

Ppi lu viecciu lu pedi bonu (o — sanu) è la furcedda
(*Modica*).

Pri li picciotti cuteddi e pistoli,

E pri li vecchi missi e Vimmarii.

Quannu cadi lu vecchiu nun ti ridiri,

Ha successu lu giuvini cadiri.

Quannu cci sunnu vecchi 'ntra la casa,

Cc' è li sgracchi, li pidita e la scisa.

Vedi nel cap. SANITA': *Tri C su' piriculusi*.

Quannu semu vecchi nun sirvemu cchiui.

Quando s'è ec, i bòta 'n d'ù cantù. *Berg.*

Quantu va un vecchiu, 'un cci vannu centu picciotti.

Al val più ù ec che sento zuegn. *Berg.*

Si lu giuvini vulissi, e lu vecchiu putissi,

Nun cci sarria cosa chi nun si facissi.

Si facissi per si farebbe. Il proverbio rimpiange le forze svogliate del giovane, e le voglie impotenti del vecchio.

Si u vecchiu podissi, e u zitella vulissi, e cose anderianu
ve (*bene*). *Cors.*

Se il giovane sapesse, e il vecchio potesse,

E' non c'è cosa che non si facesse. *Tosc.*

Se 'l giovin el savès, e se 'l vèc el podès,

No gh'è coss che no se farès. *Mil.*

Se 'l vecio podesse, e 'l zovene sавesse,

No ghe saria cosa che no se façesse. *Ven.*

Si lu giuvini (*o* — picciottu) mori, lu vecchiu nun pò
campari — *o*

— Lu vecchiu 'un pò campari, e lu giuvini havi a mu-
riri — *e*

Lu vecchiu mori e lu picciottu resta.

Se lo vecchio ha da mori, lo figliolo nun pò campà. *Nap.*

De' giovani ne muor qualcuno,

De' vecchi non ne campa niuno — *e*

Si muore giovani per disgrazia e vecchi per dovere. *Tosc.*

En moeur de gioven, ma pussee de vec — *e*

De gioin en mör quaidün,

De vèc no scampa nessün. *Mil.*

I zuegn i pöl mör, ma i vèc bisogna ch' i möre. *Berg.*

I zoveni i pol morir, i veci bisogna che i mora — *e*

El morir xe 'l pan dei veci — *e*

De zoveni ghe ne mor qualchedun,

De veci no ghe ne scapa un. *Ven.*

D' giovò ai n' a mèuir (...?), ma d' vei ai n' a scanpa gnun. *Piem.*

I giovani possono morir presto, ma i vecchi non possono campar molto. *Ital.*

Tri vecchi fòru stanchi a fari un mècciu.

Evidentemente è preso da un aneddoto, come forse quest'altro:

Vecchia pri vecchia, haju a mè madonna (*Sec. XVII*).
Vecchi e picciriddi su' forti a muriri.

Hanno lunga agonia.

Vecchiu è cui mori.

Alcuni soggiungono:

Cu' arresta si marita.

E siccome non tutti si possono maritare, perciò l'altro proverbio:

—Vecchiu è cui mori,
Cu' arresta mancia pani.

Vecchio è chi muore. *Tosc.*

L'e vègio chi moeûe allò. *Gen.*

I vece hin quj che moeur. *Mil.*

È vèc chi mör. *Berg.*

Vecio è chi mor — e

Vecio è chi xe morto. *Ven.*

Vedi al cap. MORTE.

Vecchiu 'nnamuratu, di tutti è trizziatu.

Chi s'innamora da vecchiu diventa più chiucu di i zitelli
Cors.

Non c'è cosa peggiore,

Che in vecchie membra il pizzicor d'amore. *Tosc.*

Un vecio che fa a l'amor, val quanto un aseno che sona
la lira. *Ven.*

Turpe senex miles, turpe senilis amor. Ovid.

Luxuria cum omni ætate turpis, tum senectuti foedissima est.

Cic.

Vennu l'anni, e portanu (o — e veni) lu sennu — o

— Vennu l'anni, e vennu li senni (*Menfi*) — o

— Metti anni, e veni sennu — o

— Cu l'anni veni lu giudiziu — e

Lu veru giudiziu spunta cu li capiddi bianchi — e

Càdinu li capiddi e crisci lu giudiziu — e

La spirienza veni cu l'anni.

U tempu e l'età so gran maestri. *Cors.*

L'età porta sennu — e

Cogli anni viene il giudizio. *Tosc.*

Corona senum multa peritiam. Ecclesiastic. XXV, 8.

Ætate rectius sapimus. Ter.

Vista curta, vuca vavusa e pedi chiummusa su' li tri avirtenzi di la morti.

In quel di Modica, donde ho anche ricevuto questo proverbio, *vista curta* si dice la vista indebolita; mentre la miopia è chiamata *vista grossa*.

I recàpec (*I documenti*) de la egèssa i è: bastù, ògiai, balù (*ernia*) e braghèr. *Berg.*

Omo vecion, baston, goba e balon — e

Ultime cose del'omo: ociai, balon, braghier e baston — e

I quatto novissimi de l'omo: prima la scatola, poi 'l baston, terzo i ociali, quarto 'l balon. *Ven.*

Zoccu (o — Chiddu chi) guasta la vicchiaja, nun c'è mastru chi lu conza.

Ciò che la vecchiezza guasta, non c'è maestro che lo raccomodi. *Tosc.*

CAP. XLIV.

Giuoco.

A la casa di lu jucaturi cc'è lu trivulu vattutu.

Vedi al cap. **ECONOMIA** *A la casa ch' 'un cc'è pani.*

A lu bonu jucaturi cci scappa la boccia.

A ogni buon giocatore scappa la palla. *Tosc.*

A lu jocu di li scacchi, cui nn'è fora, vidi cchiui.

Vedi *Cu' è fora.*

Batti aremi e joca coppi.

*Cui è politicu, li miri
Chiusi l'à cu chiavi e topi,
E pri 'un farli travidiri
Batti aremi e joca coppi.*

MELI, Favole, XII.

Aremi, quadri; coppi, coppe, due dei quattro semi delle carte da giuoco.

Canta, si ti cantanu li carti.

Carta jittata, carta jucata.

Carta viniri e lu jucaturi s'avanta.

Carta che venga, giocator si vanti. *Tosc.*

Carta para, tènila cara.

Carta para, tienla cara. *Tosc.*

Ciampedda rutta nè tira nè paga.

Regola del giuoco delle piastrelle o murelle, le quali sono per lo più pezzetti di mattoni o di tegoli arrotondati.

Ha un significato anche metaforico.

Cu' è fora di lu jocu, vidi assai.

Cu genti furtunata nun si joca.

Cui duna avvantaggiu, perdi.

Chi dà vantaggio, perde. *Tosc.*

Chi concede al compagno di giuoco condizioni vantaggiose, e per lo più di punti non guadagnati, spesso ne ha la peggio; però il precetto:

Nun dari vantaggiu a nuddu, mancua a cavaddi zoppi.
Cui fa biscazzi, Diu l'arrimazzi.

Dio disperda il biscazziere.

Cui nun havi (o — Si nun hai) dinari, jetta coppi.

Preso dal giuoco delle carte, e vale chi non può fare come vuole, faccia come può, chi non può fare in un modo, faccia in un altro.

Cui nun joca, guadagna.

Assai vince chi non giuoca. *Tosc.*

Cui lestu joca, lestu si nni va.

Cui perdi arresta nudu, cui vinci resta 'n cammisa.

Quel che perd l'è biót, e quel che èns l'è 'n camisa. *Berg.*

Cui pigghia un ternu stà cuntentu ottu jorna.

Aspettando che venga l'altra estrazione del Lotto.

Cui prega perdi, e cu' è prigatu vinci.

Cui prima vinci, ddoppu perdi (*o* — perdi di poi; *o* — perdi a l'urtimu).

Chi vince da prima, perde da sezzo — *e*

Chi vince prima, perde il sacco e la farina. *Tosc.*

Chi guadagna a-a primma man

Se ne va a casa co-e braghe in man. *Gen.*

Chi èns i prim, caga i òltem. *Berg.*

Chi vinçe la prima, perde la cima — *e*

Chi vinçe prima, perde 'l sacco e la farina. *Ven.*

Chi vinçe el prin, paga il vin. *Friul.*

Cui sapi lu jocu nun lu 'nsigna.

Chi sa il giuoco non l'insegni. *Tosc.*

Chi sa 'l zogo no l'insegna. *Ven.*

Cui vinci, perdi; e cui perdi, vinci.

Cui vinci ridi, e cui perdi si gratta.

Cu' joca nettu, nettu si nni va.

E si dice anche fuori del giuoco.

Cu' joca nun dormi.

Non dorme per istare attento, non dorme per quel che ha vinto o perso,
o pensa di poter vincere o perdere.

Qui jogat non dormit. *Sard.*

Chi gioca non dorme. *Tosc.*

Chi zōga nó dorma (*dorme*). *Berg.*

Cu' joca pri bisognu, perdi pri nicissità — *e*

Nui jucamu pri la nicissità, e lu re si li pigghia pri
lu bisognu.

Detto de' quattrini che si buttano nel giuoco del Lotto.

Chi gioca per bisogno, perde per necessità. *Tosc.*

Se ris-cia per bisogno, e se perde per necessità. *Ven.*

Dinari di jocu, pènsacci pocu.

Denari di gioco, oggi te li do, domani te ti tolgò. *Tosc.*

Bezzi de zogo,

Ancuo te li dago, doman te li togo. *Ven.*

Dinari perdi cu' joca a li dadi (o — all'ali).

Fuggi donne, vino, dado,

Se no il tuo fatto è spacciato. *Tosc.*

Dona, gola e dado

El to afar xe spazzado. *Ven.*

Dunni vidi focu e carti,

Vòta fora e prestu parti (*Menfi*).

Finutu lu jocu di li scacchi,

Lu re cu la pidina vannu 'n saccu.

Dopo il giuoco, così va nel sacco il re come il pedone.

Tosc.

Finutu lu jocu, si canusci cui perdi e cui vinci.

Furtunatu in amuri, sfurtunatu nni lu jocu.

Chi perde au jocu, è fortunatu in amore. *Cors.*

Chi ha fortuna in amor, non giuochi a carte. *Tosc. e*

March.

Chi ha fortun-a in amò, no zoeughe a-e carte — e

Chi è sfortunou in to zœgo, l'è fortunou in te l'amò.

Gen.

Chi è fortunaa in amor, che giuga minga ai cart. *Lomb.*

Chi è disfortunaa in del gioeugh, l'è fortunaa in amor.

Mil.

Chi è desfortünat sò 'l zœ, è fortünat in amùr — o

Desfortünat al zœ, fortünat in amùr. *Berg.*

Chi xe sfortunai al zogo, xe fortunai in amor. *Ven.*

Disgrazia in zogo, fortuna in amor. *Ven. di Adria.*

Sfortunà nel zogo, fortunà in amor. *Triest.*

Granà di jocu, scavali ddocu.

Joca cui voli, e pigghia cui voli Diu.

Si dice del Lotto.

Jocu, focu — e

Lu jocu finisci cu lu focu.

Il giuoco è guerra. *Tosc.*

La prima 'un è di nuddu.

Prov. de' giocatori quando perdono al primo giuoco.

Il primo si dà ai putti. *Tosc.*

La prima l'è di pötei (o — di scèc). *Berg.*

La prima xe dei putei. *Ven.*

Li jucaturi sunnu comu li cavaddi cursali, chi subbitu
perdinu l'onuri.

Lu galantomu si canusci a tavulinu.

Il tavolino è la pietra di paragone — e

Al giuoco si conosce il galantuomo. *Tosc.*

Sul zogo se conosce le persone. *Ven.*

Lu jocu sempri apporta fetu — o

— Lu jocu finisci a fetu.

Lu jucaturi (o — Cu' joca) si vinci, vinci lu 'nfernù; e
si perdi, perdi lu paraddisu.

Lu tempu chi pirditi a la fussetta,

Lu chianci sempri la vostra sacchetta.

Lu vinciri è cchiù duci di lu meli.

'Na magghia sempri si lassa aperta.

Lo dicono coloro che vogliono giustificare il giuoco del Lotto, al quale consacrano sempre qualche quattrino; e intendono che bisogna sempre lasciarsi aperto questo mezzo di guadagno.

Novi, àcula nun trovi.

Nel giuoco de' Dadi, al primo gettar di questi.

'N jocu 'n jucannu succedi lu malannu — *e*

'Ntra jocu e jocu s'appiccica lu focu. (*Sec. XVII*).

'Ntra li carti è pisanti un zeru o un assu.

Nun chiànciu ca mè figghiu persi,

Chiànciu ca si voli arrifranchiri.

E così continuare a giocare a rischio di perdere il resto; perchè, come dice un proverbio meridionale italianizzato dal Castagna:

Non perde chi perde; perde chi si vuol rifare.

Egli è molto da pregiare,

Chi ha perduto e lascia andare — *e*

Chi si vuol riaver non giuochi più. *Tosc.*

Nun jucari cu la terra, ca ti caccia l'occhi. (*Messina*).

Nun pozzu stari allegru quannu perdu (*Sec. XVII*).

Un prov. meridionale raccolto dal Castagna:

Chi non ci piglia, ci cala.

Il perdere fa cattivo sangue. *Tosc.*

Ogni jocu dura pocu,

Si cchiù dura è siccatura — *e*

Lu jocu dura un pizzuddu e poi finisci.

U juocu è nu pocu,

A risa è 'na prisa. *Cal.*

Ogni bel gioco dura un poco — *e*

Scherzo lungo non fu mai buono. *Tosc.*

Il giuoco corto è bello,

Ma quando è lungo è piangerello. *March.*

A vle che e zogh séja béll, e bsogna che séja curt. *Rom.*

Un poc d' zug è po bèll. *Bol.*

El zoèugh l'è bell quand l'è curt. *Parm.*

Gioeugh, per ess bèll, nò t'ha de durà tropp. *Mil.*

L'è bèl el zogh se 'l dūra poch — o

Ol zœc l'è bel quando l'è cœrt. *Berg.*

El zœg l'è bel, quand l'è cœrt. *Bresc.*

Ogni scherzo curto, xe belo:

A longn andar el pol stufar. *Ven.*

El gieugh per esse bel a venta ch' a durà poch. *Piem.*

Dum lus bonus est, ipsum dimittere fas est. Prov. med.

Temperatæ suaves sunt argutiæ: immodicæ offendunt. Fedr.

Pazzu cu' 'un cci joca, pazzu cui cci joca assai.

Al Lotto.

Mat chi mèt e mat chi nó mèt. *Berg.*

Al loto xe mato chi mete e chi no mete. *Ven.*

Si nun vinci, appatti — o

— Si vinciri nun pœi, cerca appattari.

Si nun vœi perdi, nun jucari.

Chi non vuol perdere, non giuochi. *Tosc.*

Una lu jucaturi e centu lu bancu.

Nel Lotto chi giuoca può rifarsi di cento perdite.

Un amu è la gastima di li Napulitani.

I quali imprecano: « Che tu possa pigliare un ambo al Lotto! » perchè le piccole vincite sono stimolo a nuovo e più arrischiato giuoco.

Che tu possa vincere un ambo al lotto! *Tosc.*

Un ambo al lœt, l'è la maledissiù di Genoés. *Berg.*

L'ambo magna 'l terno. *Ven.*

CAP. XLV.

Giustizia, Liti.

A casteddu e galìa,

Cu' nun cci ha chi fari nun cci stia.

A causa pirduta, paroli assai.

A causa perduta parole assai. *Tosc.*

A chi nun pò sèrviri pri tistamentu , servi pri cudi-
cillu.

E si dice pure:

Zoccu nun va 'ntra lu tistamentu, va 'ntra lu cudi-
cillu.

A liticari vucca chiusa, passu longu, e vurza aperta
fannu la liti guadagnari.

Al litigante ci voglion tre cose: Aver ragione, saperla
dire e trovar chi la faccia. *Tosc.*

Per vinçer 'na causa bisogna averghe tre cose: aver ra-
son, saverla dir, e che i la daga — e

Un sacco de ducati, uno de carta, e uno de pazienza per
aver bona sentenza — o

A litigar ghe vol tre sachi: un sacco de carta, un de ze-
chini e uno de pazienza. *Ven.*

A longa liti l'accordiu tratta.

Vedi *Movi liti*.

A manu di prufissuri nun si perdi causa.

Dove è uomini, è modo. *Tosc.*

Avvucatu giuvini, quistioni vinciuta.

È anche nel *Foro christiano* del Gambacorta pag. 87.

Biatu lu tabbanu,

Chi teni la giustizia 'n manu.

Cci voli lu punenti pri 'ngranari,

E duttura di liggi pri scunzari.

Chiddu chi penni, nun sempri renni.

Le liti pendenti non sempre recano guadagnò a' legali che le assistono o
vi han parte. Diversamente fuori Sicilia:

Finchè la pende, la rende. *Tosc.*

Fin che la pende, la rende. *Ven.*

Cu cchiù granni di tia nun cuntrastari — o

— Cu omini granni nun cci liticari.

E s'intende non solo di liti ma anche di questioni che si traducano in
ingiurie ed offese.

Cu' havi cchiù pruvuli, spara — o

— Cu' havi pruvuli spara, e cu' havi carvuni singa — e

Cu' havi cchiù sali, conza la minestra.

Qui tenet plus filu ponet plus tela *Sard.*

Cu' havi dinari ed amicizia,

Si teni 'ntra lu culu (o — Pocu stima) la giustizia.

Su dinari non faghet lege. *Sard.*

Tra parenti, danari e amicizia si vince ancu a justia.

Cors.

Quattrini ed amicizia rompon le braccia alla giustizia — o

Chi ha denari ed amicizia, si fa beffe della giustizia.

Tosc.

Quatrèin e amizèzia val più dla giustezia. *Bol.*

A danee e micizia al s'ingrigna d' la giustizia — o

Danee, donn e messizia rompen el coll a la giustizia.

Lomb.

Sole e amicissia i romp ol còl a la giöstissia. *Berg.*

Bezzi e amicizia, sòfega la giustizia. *Ven.*

Con soldi e amicizia se orbis (*si accieca*) la giustizia.

Ven. dell'Alto Trevig.

Vedi *Lu porcu grossu*, e al cap. GOVERNO: *La liggi*.

4lu' havi dinari 'un pò essiri 'mpisu.

Qui hat dinari, comparit innocente. *Sard.*

Chi ha denari e prati non sono mai impiccati. *Tosc.*

Chi ha quattrini non va carcerato. *Umb.*

Grazioso è questo canto popolare sopra chi ha e chi non ha danaro:

A cui dinari ha, tuttu è pirmsu,

Nè passari si fa 'na musca a nasu:

Misura a tutti cu lu sè calsu,

E li megghiu cci jettanu lu vasu;

Cui dinari nun havi, nun è 'ntisu,

E sempri resta cu lu gigghiu rasu.

Lu sapiti pìrchì chiddu fu 'mpisu?

D'oru pìrchì nun si truvava l'asu.

Pecuniosus etiam nocens non damnatur. Lat.

Xenia et dona excœcant oculos iudicum et quasi mutus in ore advertit correptiones eorum. Ecclesiastic. XX, 31.

Auro pulsa fides auro venalia jura

Aurum lex sequitur. Prop.

Cui sapi e 'un si nni scannalia,

O prestu o tardu va a la Vicaria (*Prizzi*).

Cui fuj la giustizia si cunnanna.

Chi fugge il giudizio si perde — *e*

Chi non compare si perde. *Tosc.*

Cui leva lu carrinu a lu nutaru,

Leva lu pani a li so' figghi — *e*

— Cui si mancia li dinari di lu nutaru,

Si mancia li miduddi tuttu l'annu.

E perchè andando dal notaio e mettendo tutto in carta si è in buona regola, si dice:

Chi negozia con scrittore e con notaro, litiga di raro.

Tosc.

Cui litica e vinci, nenti vinci.

Sotto l'immagine d'un uomo in camicia si leggeva questa iscrizione:

Ho sempre litigà, ho sempre vinto,

Vàrdeme come son dipinto. *Ven.*

Cui liticannu cerca grazia, mali va la sò causa.

Cui perdi, havi sempri tortu — *o*

Lu tortu è di cui perdi.

Chi perde ha sempre torto. *Tosc.*

Chi perde g'ha sempre torto, chi vinçe g'ha sempre reason. *Ven.*

Chi ciapa sò, à tort.

(*Chi è battuto, ha torto*) *Berg.*

La colpa seguirà la parte offensa

In grido, come suol ...

DANTE, *Parad.* XVII.

Cui perdi la mugghieri pri giustizia, nun mori (o —
nun si chiama) curnutu.

Qui perdet sa muzere in justitia non si narat corradu.
Sard.

Chi perde a moglie cun raiò (o — per giustizia) nun si
può chiamà (o — unn'è) curnutu. *Cors.*

Chi perde a ragion non perde nulla. *Tosc.*

Cui s'ammùccia e 'un è pigghiatu
(o — Cu' 'un è vistu nè pigghiatu),

Nun pò jiri carzaratu.

Cui va sutta è scacciatu.

Cui voli stari a raggiuni, cunfessa aviri tortu.

Cu li rigali ogni sciarra s'astuta — e

Cu lu dinaru si sàuta ogni fossu.

Cu nutara, sbirri e uscieri

Nun cci aviri chi fari e tèniti arreri — e

Cu sbirri nun stari 'n cuntisa.

Notai, birri e messi,

Non t'impacciar con essi — e

Birro, podestà e messo,

Tre persone e un birro stesso. *Tosc.*

Dari cuntù a li sbirri è perdiri tempù — o

— Dari sudisfazioni a li sbirri è tempù persù — e

— Nun cuntari la tò raggiuni a lu shirru.

Difenni lu tò a tortu e a drittu — o

— Ajuta lu tò o tortu o drittu (*Menfi*).

Di iudici chi penni,

'Ngiustizia s'attenni.

Da giudice che pende

Giustizia invan s'attende. *Tosc.*

Il Catania nel *Teatro delle umane miserie*, III, n. 465:

*Di chistu muttu miu rigordatindi,
Ti scanzi Diu di judici chi pendi.*

Di 'na liti nni nàscinu centu.
Diu nni scanza di mala chiamata,
E di Giustizia mala 'nfurmata.
Forti e duru sempri fàtti
Pri viniri a boni patti.

Chi ben guerreggia, ben patteggia — *e*
Chi fa buona guerra, fa buona pace. *Tosc.*

Frabbrica e liti, nu nni faciti — *e*
Frabbichi e liti, fuji fuji — *e*
Frabbichi e liti, mai nni finiti — *e*
Frabbichi e liti, nun cci aviri 'ntrichi
(*o* — Nun vi cci mittiti) — *e*
Frabbichi e liti, pruvati e viditi — *e*
Frabbichi e liti ruinanu li casati — *e*
Lu liticari e lu frabbicari
Fannu l'omu 'mpuviriri — *e*
Lu liticari porta a 'mpuviriri — *o*
Lu liticari è un duci 'mpuviriri — *o*
Si 'mpuvirisci cu' è amanti di liti.

Ecco un canto popolare piazzese che illustra questo proverbio:

*Pri liticari cci voli gran spisa,
Ha' fari sciarri lavuranti e festa,
Bisogna stari cu la bocca a risa,
E nun sintiri rusichi di testa;
Dopu poi ca la liti è cumprumisa,
Torna l'esami e nun la trovi lesta;
Si vinci, resti poviru 'n cammisa,
Si perdi, chissa stissa nun ti resta.*

Vedi al cap. ECONOMIA: *Frabbicari è duci 'mpuiviriri*, ove sono anche i riscontri per questo gruppo di proverbi.

Fuj avvucatu comu la stissa pesti — e
 — Liti, si fujnu comu pesti stissa.
 Giustizia e focu, dàticci locu.

Vedi al cap. COSE FISICHE *Acqua e focu*.

Giustizia e sanitati, amaru cui nni cerca.
 La furca è fatta pri la genti mala.

Vedi al cap. CONDIZIONI (vol. I, pag. 260) *La furca è pri lu poviru*.

La Giustizia è forti.
 La giustizia senza misiricordia è crudilitati, la misiricordia senza giustizia è sciucchizza.
 La pinna di l'avvucatu è fatta ad amu (*Sec. XVII*).

Al cap. AVARIZIA questo proverbio è detto dell'avaro — e

La pinna di lu malu avvucatu è fatta comu la faucia di vinnignari.

La penna dell'avvocato è un coltello di vendemmia — e
 Piatire e litigare all'avvocato è un vendemmiare. *Tosc.*

Vedi *La curza*.

La raggiuni abbatti lu righghiu.
 La raggiuni fa carcarriari — o
 — Cu la raggiuni assai si carcaria.

Chi in una lite o in una semplice questione ha ragione, grida e vuol farla valere.

La raggiuni va cu li so' pedi.
 La raggiuni vinci li porci.
 La tistimunianza è bona 'nsina chi nun noci a lu prossimu.

Uno dei tanti proverbi che dicono qualche cosa contro di chi li crede onesti e li mette in pratica.

La Vicaria è china di pezzi di quattru tari.

Non l'ho mai udito, e lo riferisco dal citato antico ms. prestatomi dal prof. Vinc. Di Giovanni. Delle tante spiegazioni che potrebbe avere non ne metto avanti nessuna, parendomi tutte ipotetiche. La migliore mi sembra questa: Il carcere è pieno di furbi, di falsari, di giuntatori, di ladri. Forse una volta si diceva *pezzu di quattru tari* colui che oggi si dice *pezzu di quarantottu* (o — *cinquantadui*) *grana lisciu*.

La Vicaria (o — carzara) havi li gradi d'oru — o
— Gradi d'argentu havi la Vicaria.

La Vicaria nun paga spisi.

La vurza di lu malu avvucatu e 'na vucca di 'nfernu — e
La vurza trema avanti la porta di l'avvucatu e prucuraturi — e

Lu curiali la vurza t'attassa.

*Temete, o litiganti sventurati,
Più della lite stessa gli avvocati.*

PIGNOTTI.

Li chiavi di la Vicaria, pri tràsiri si trovanu, pri nèsciri
'un si trovanu cchiù.

Le chiavi per entrare in carcere si trovano, quelle per uscire non si trovano mai. *Umb.*

Ligali bravu, cattivu vicinu.

Li pazzi e l'ustinati

Fannu ricchi l'avvucati.

Gli sciocchi e gli ostinati

Fanno ricchi i laureati -- e

La veste de' dottori è foderata dell'ostinazione dei clienti. *Tosc.*

I avvocati vive de carne ostinada, i medici de carne amalata, e i preti de carne morta — è

I abiti de avvocati se cuse co la seda de l'ostinazion dei litiganti. *Ven.*

Liti 'mbrugghiata, menza guadagnata.

Lite intrigata, mezza guadagnata. *Tosc.*

Lit intrigà, mèza guadagnà. *Bol.*

Li tistimonii fannu livari li genti di la furca.

Homicida sub testibus punietur. Num. XXXV, 30.

E al contrario:

Li tistimonii fannu 'mpènniri l'omini (o — fannu jiri li genti a la furca).

Liti, taverna e rinali

Mànnanu l'omu a lu spitali.

Rinali nel senso di *malattia*, perchè una volta la conoscenza dell'orina costituiva il titolo principale del dottore in medicina, tanto che *medicu d'urina* valse quello che oggi si dice *medicu di pusu*, cioè medico; come *medicu di chiaja* s'intese e s'intende il chirurgo. Nel *Diario di Palermo* di Filippo Paruta sotto la data del 9 novembre 1580 annunziandosi la morte del celebre medico Gian Filippo Ingrassia si legge che nell'accompagnamento funebre ne seguirono il cadavere « tutti li medici d'orina e di chiaja ed anco li speziali. »

Li turmenti fannu diri all'omu zoccu nun sa (*Sec. XVII*).

Etiam innocentes cogit mentiri dolor. Publ. Sir.

Lu bonu jùdici duna a tutti adenzia,

Ma a pocu duna cridenza.

Il buon giudice, spesso udienza, raro credenza. *Tosc.*

Lu dèbbuli chi fa causa cu lu putenti è comu la quar-tara chi truzza cu lu muru.

Vedi *Nun pò truzzari*.

Lu jùdici ama l'oru e l'avvucatu l'argentu.
 Lu jùdici giustu cchiù a la giustizia chi all'omini divi
 aviri riguardi (*Sec. XVII*).
 Lu jùdici havi ad aviri dui oricchi
 (o — Bisogna sintiri cu dui oricchi) — e
 Lu jùdici divi aviri l'oricchi eguali — e
 Cui voli giudicari,
 Li parti voli ascutari.

Intender una campana senza s'atera, ambas duas sonant
 bene. *Sard.*

Non bisogna sentire una campana sola. *Umb.*

Bisogna senti' tutte due le campane. *March.*

Bezèugna senti tutte e campann-e sùnnà. *Lig.*

Bezeugna senti tutte due e campann-e a sunnà. *Gen.*

A sintir sòul una campana an s'impàra gnieint — e

Bisogna sintir anch' qul atra campana. *Bol.*

Bisógna sentir tutt dóo èl campan. *Reg.*

Per giudicà, sent tutt e do i campann — e

Chi no sent che ona part, sent nissün — e

Bisogna senti tucc i campan — e

Ona campana sola fa minga bell senti. *Mil.*

Bisogna senti töte do i campane. *Berg.*

Bisogna sentir tute do campane a sonar. *Triest.*

Utraque pars audienda antequam sententia feratur. Lat.

Testis unus, testis nullus. Lat.

Qui statuit aliquid parte inaudita altera æquum licet staturit, haud æquus fuit. Sen. Trag.

Quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus. IV Reg. XXI, 12.

a A me non par che ben deciso
 Nè che ben giusto alcun giudicio cada,

*Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni allegghi. »*

ARIOSTO, *Orl. Fur.*, c. XXXII.

Lu mortu è mortu, e s'havi a dari ajutu a lu vivu — o
— Quannu l'omu è mortu, s'havi a pinsari a lu vivu.
Lu quartararu metti lu manicu unni voli iddu.

Il Gomes, pittore e poeta siracusano, nei suoi *Avvertimenti degli amari litiganti*, c. VI, 407:

*Lu quartararu ammanica lu vasu,
Di chilla parti chi cci veni 'n paru.*

Lu riggirusu a tutti è udiusu.

Lu ròggiu di lu sant'Uffiziu nun cunzinna mai (*Modica*).

« Fra noi, mi scrive da Modica il Guastella, il suono dei cento colpi degli orologi pubblici è chiamato *cunzinna* o *cunsigna*, e da ciò il verbo *cunzinnari*, il quale però è anche usato per restituire. È sul doppio senso di questo verbo che si fonda il proverbio, volendosi esprimere che colui il quale veniva racchiuso nelle carceri del sant'Uffizio non ne usciva più. »

Lu sbirru sempri voli sciarri.

*Se cesseranno i moti rivoltosi
Se finiranno i tremiti al governo,
Nel pubblico ristagno, inoperosi
Dormiremo nel fango un sonno eterno.
Re sospettosi e principi gelosi
Son del nostro edificio il doppio perno:
Perchè giri la ruota e giri bene
Che la porti il disordine conviene.*

GIUSTI, *Il Congresso de' birri*.

Mànnira 'un castiga voi, e mancu càrzara cristiani.
(*Modica*).

Vedi al cap. ANIMALI, vol. I pag. 433: *Mànnara nun castiga*.

Megghiu Diu, e no l'omini — e

Megghiu giustizia di Diu e no giustizia di lu munnu.

Lo dicono coloro che hanno sofferto lungamente nelle carceri.

Megghiu libbirari deci rei, chi cunnannari ad unu 'nnuc-
centi.

Meglio assolvere un peccatore che dannare un giusto.

Tosc.

Meglio cento rei liberi che un innocente condannato. *Umb.*

Megghiu màghiru accordu chi sentenza grassa.

Mezus acconzamentu lanzu, qui non sententia rassa. *Sard.*

Meglio magro accordo, che grassa sentenza. *Tosc.*

È meglio un cattivo accomodamento, che una lunga lite.

March.

L'e mēgiu un magro accordo, che unn-a grassa senten-
za. *Gen.*

L'è mèi mēgr acumudament, ch n' è una grassa senten-
za. *Rom.*

L'è mei un magher acumudamēint, che una grassa sen-
tēinza. *Bol.*

L'è mej un mēgr' accomodameint, che una grassa lid. *Piac.*

On magher giustament el var pussee che ona grassa sen-
tenza. *Mil.*

L'è mèi òna magra comodassiu, che òna grassa sentenza.

Berg.

Megio un magro acomodamento, che 'na grassa senten-
za. *Ven.*

A l'è mej un cativ acordi (o — agiustament) ch'una bona
sentenssa. *Piem.*

Megghiu màrtiri chi cunfissuri.

Quando si è caduto ne' lacci della Giustizia, meglio è soffrire i tormenti
che confessare i propri delitti. E questa è teoria de' rei non solo di Sicilia
ma anche di fuori.

È meglio esser martire, che confessore. *Tosc.*

È meglio esser martire, che confessore. *March.*

Regina martirum, ma mai regina confessorum. *Berg.*

Xe megio esser martiri, che confessori. *Ven.*

Di alcuni malfattori stati catturati e condotti in carcere si racconta che dovendo cantar le litanie lauretane omettessero il versetto *Regina Confessorum*. Secondo un altro proverbio: « Il primo che ha confessato fu impiccato. »

Vedi *Nuddu è obligatu*.

Movi liti chi l'accòrdiu 'un manca — o

— Attacca (o — attizza) liti, ca l'accòrdiu veni.

Muovi lite, acconcio non ti falla. *Tosc.*

Litiga, che l'acordo no te manca mai. *Ven.*

Nè cu raggiuni nè senza raggiuni

A nuddu mettiri 'n priciuni — e

O pri civili o criminali sia,

Fuj, quantu pòi, la Vicaria.

Nè a torto nè a ragione

Non ti lasciar mettere in prigione. *Tosc.*

Ne pe torto ne pe raxon

No te lascià mette in prexon. *Gen.*

Nè per tort, nè per rasòn,

No tē lassa mett in presòn. *Com.*

Gne per tort, gne per resù

Lasset mai rōspa. (o — mèt) in presù. *Berg.*

Nè per torto nè per rason,

No te lassar meter in preson. *Ven.*

Nna lu liticari, è spissu bonu lu nigari.

Il negare è il fior del piatto. *Tosc.*

'Ntra li dui litiganti lu terzu gaudi — o

Quannu dui si sciarrianu lu terzu godi.

In senso consimile dicesi pure:

La guerra di li lupi è la paci di l'agneddi.

Fra duie litecante sempre lo tierzo gaude. *Nap.*

Inter sos duos litigantes, su terzu gosat. *Sard.*

Tra due litiganti il terzo gode. *Tosc., Umb., March. e Berg.*

Fra dui litiganti u terzo gode. *Gen.*

Fra i du litighent e terz e gòd. *Rom.*

Fra i dui litigant el terz el god. *Mil.*

Fra i do litiganti el terzo gode. *Ven.*

Fra doi litigant el terss a god. *Piem.*

Inter duos litigantes tertius gaudet. *Lat.*

Vedi *Quannu li furnàra.*

Nuddu è ubbligatu a 'nfamari a sè stissu.

Nessuna bocca narat sa sua culpa. *Sard.*

Nemini licet infamare seipsum. *Lat.*

Si est tibi delictum, noli denudare. *Ecclesiastic. XIX, 8.*

Nun cci la perdiri pri mala mmiscata.

Che si dice più comunemente in prima persona: *Nun cci la perdu pri mala mmiscata.* Vale: Non si vuol perder di leggieri una lite, una quistione, una partita, ma bisogna tentar sino alla fine; ed è preso dal giuoco delle carte, le quali si mescolano (*mmiscanu*).

Nun dari sudisfazioni a cui nun la dumanna.

Nun liticari cu parenti,

Nè cu ricchi, nè cu pizzenti.

Vedi al cap. CONTRATTAZIONI (vol. I, pag. 323) 'Ntr' amici e 'ntra parenti.

Nun liticari pri nenti.

Ne contendas adversus hominem frustra. *Prov. III, 30.*

Nun manca mai pri lu boja.

Nun pò truzzari la petra cu la quartara (o — la quartara cu lu muru) — o

— Pri quantu forti fussi 'na quartara,

Nun pò truzzari mai cu petra dura — o

— Malu truzza la quartara cu la cuti — o

— Petri e quartari nun truzzanu mai — o

— Nun truzzari la quartara cu la petra — e

La quartara cu la ciaca tantu truzza ca si rumpi — e

È mala cosa truzzari la petra.

Tristo quel cavallo che tira contro il basto. *Tosc.*

Quid communicabit caccabus ad ollam? Quando enim se coliserint, confrigetur. Ecclesiastic. XIII, 3.

Nun si pò fari jùdici e parti.

Ognunu difenni beni la sò causa.

Ognunu si perdi 'n causa propria — o

— In causa propria ognunu si perturba (*Sec. XVII*).

Pattu vinci liggi — e

Zoccu fa la spata fa lu pattu (*Sec. XVII*).

I patti rompon le leggi. *Tosc.*

Pato rompe lezze. *Ven.*

Pigghia avanti pri nun ristari arreri — e

Cu' pigghia primu 'un è gabbatu mai — e

Pigghia avanti pri nun trupplicari.

Pinsati prima chi v'alliticati.

Pri fari càusi e liti

Gran dinari aviri vuliti.

Pri nesciri un mortu di la casa, cci vonnu quattru — o

Quattr'omini cci vonnu a livari a un mortu di la casa:

cunsiddirati a unu vivu.

A que bogare unu mortu bi queren batterbios, a quei bogare unu biu non podet tota sa Curia. *Sard.*

A cavar di casa un morto, ce ne voglion quattro dei
vivi — *e*

A cavar un morto ce ne vuol quattro,

A cacciare un vivo, ce ne voglion ventiquattro. *Tosc.*

Pri tempu nun si perdi causa.

Pi tiempo non se perdè causa. *Nap.*

Pri un granu si fa causa.

Quannu li dui nun vonnu,

Li tri nun si sciarrianu — *o*

— Quannu unu nun voli, li dui nun jocanu.

Quanno uno nun bò, doje nun s'appieccano. *Nap.*

Quando s' unu non queret, sos duos non brigant. *Sard.*

Quannu li furnara si sciarrianu,

Tannu lu pani veni granni — *e*

Quannu li mulinara si sciarrianu,

Tannu veni bona la farina — *e*

Quannu li salara si sciarrianu,

Lu sali va mircatu.

Quannu lu lu capitaniu cu li sbirri cala,

Cu' havi la scarpa rutta si la sola.

Quantu su' chi vannu a la furca

E nun hannu nè dolu nè curpa ? (*Sec. XVII*).

Quanti vanno alla forza

Che non n' han nè mal nè colpa ! *Tosc.*

Quanti che va a la forza,

Che non g' ha nè mal nè colpa ! *Ven.*

Sciarra di cani, nun cci voli capitani.

Sciarra 'ntra parenti è cchiù accanita — *e*

Sciarri 'ntra parenti sdisòlanu li casi.

Senza piccati nun si fannu liti — o

— 'Ntra li liti si fannu piccati.

Summa giustizia, summa 'nciùria.

Gran giustizia, grande offesa. *Tosc.*

Summum jus, summa injuria. *Cic.*

Jus summum, saepe summa est malitia. *Ter.*

Summum jus antiqui summam putabant crucem. *Colum.*

Tuturia, tinturia.

Vedi al cap. **DEBITO** *Tri cosi arruòmanu l'omu e i suoi corrispondenti.*

Unni cci su' scritturi, nun cci vonnu paroli.

(*Vedi* **GOVERNO**).

CAP. XLVI.

Governo, Leggi, Ragion di Stato.

A lu Re mortu, lu regnu è rivortu.

Della Raccolta Colluzio.

A ogni gran Statu un nemicu è troppu, e centu amici
sunnu pocu.

Bannu di Re, futtèca di populi (*Chiaramonti*).

Bannu di Vicerrè:

Arristàru li cosi comu su' (*Modica*).

Bon soldu e furca.

Caccia, e malu cuvernu.

Chiamata di Re

Tanta bona nun è.

Chiddu ch'è di Diu è di Diu

Chiddu ch'è di Cesari è di Cesari.

Quel che è di Cesare è di Cesare. *Tosc. e Berg.*

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.

S. Matt. Evang. XXII, 21.

Chi 'mporta a la citati si lu Pirituri è orvu?

Pirituri per *Prituri*, Pretore, antico nome del primo magistrato municipale, detto oggi *Sindaco*.

Comu canta l'abbati, arrispunni lu sagristanu — *e*

Comu è la mànnara, accussi è cu' la reggi — *o*

Tali è la mandra, quali è cu' la guida.

Comu è lu priuri su' li fratelli.

Comente sunt sos qui cumandant, sunt totu sos qui obedint — *e*

Segundu su pastore sas arvegghes — *e*

Segundu sos superiori, sunt sos subditos. *Sard.*

Tale abate, tali monaci — *e*

Il gregge è simile al pastore — *e*

Qual'è il rettore, tali sono i popoli. *Tosc.*

Qualis rex, talis grex. Lat.

Qualis sacerdos, talis populus. Lat.

Cu' ammazza è ammazzatu.

Cu' arrobba a lu Re nun fa piccatu (*o* — 'un arrobba a nuddu).

E rubare al Re vale rubare allo Stato, e per molti anche alla provincia e al comune.

Cui fa la liggi la pò sfari.

Cui mi duna a manciari m'è patri — *e*

Cui mi torna, m'è vicinu — *e*

Cui veni, m'è signuri (*o* — patruni).

Ci mi dae pane chiamu tata. *Lecc.*

Chiamu babbu a chi mi da pane. *Cors.*

Guelfo sono e ghibellin m'appello:

Chi mi dà da mangiar, tengo da quello. *Tosc.*

A chi me dà do pan'ghe diggo puæ. *Gen.*

Cui 'n è bon sudditu, nun pò essiri bon prelatu — *e*
 Cui 'n è bon surdatu, nun pò essiri bonu capitaniu (*Sec.*
XVII).

Cui servi lu Cumuni, nun havi salariu di nisciunu.

Qui ubbidit a tantos, ubbidit a niunu. *Sard.*

Chi serve u cumunu, 'un serve a nissunu. *Cors.*

Chi serve al comune, non serve a nessuno. *Tosc.*

Chi serve a-u commun, no serve a nisciun. *Gen.*

L'è faa a nessun quell ben ch'è faa al comùn — *o*

— A serv al comùn, se fa ben a nissün — *e*

Chi laora per el comùn, laora per nissün. *Mil.*

Laorar per el comun, laorar per nissun — *o*

Chi serve al comun, no serve nissun. *Ven.*

Chi fa ben al comun, a lo fa a gnun. *Piem.*

Cui troppu spremi fa nèsciri sangu.

Chi troppu mugne ne cava il sangue. *Posc.*

Dicesi delle troppe gravetze; onde *Lu bon pasturi ccc.*

Cui voli cuntrastari cù lu Re,

Bisogna essiri Re, o figghiu di Re.

Cumanna cui pò e ubbidisci cui divi.

Comanda chi pol e obedissa chi deve. *Ven.*

Cuntintàmunni di stu re,

Cà chiddu chi veni 'un si sapi com'è (*Marsala*).

Di la testa feti lu pisci.

Lo pesce fete da la capa. *Nap.*

Il pesce comincia a putir dal capo — *e*

Dal capo vien la tigua. *Tosc.*

Dal capo vien la tigna. *Umb.*

U pescio comensa a spussà dà testa. *Gen.*
 Da la testa spùssa 'l pèss. *Berg.*
 Da la testa vien la tegna (o — spuzza 'l pesse) — e
 Ogni mal vien da la testa. *Ven.*

Nel *Filottete* di Sofocle così è parafrasata questa sentenza :

..... *E non incolpo lui*
Quanto quei ch' hanno impero. Il popol tutto
E l'esercito tutto è di chi 'l regge ;
E se l'uomo è malvagio, ei da' maestri
Suoi reggitori ad esser tale apprende.

Piscis primum a capite foetet. Lat.

Di cattivi costumi boni liggi.

E meno brevemente :

— Di li mali costumi, nàscinu li boni liggi.

Dai mali costumi nascono le buone leggi. *Tosc.*
Bonae leges ex malis moribus procreantur. Cic. e Macr.

Di lu disordini nni veni l'ordini.

Un disordine adderectat, unu disordine iscollat. *Sard.*
 D' un disordine nasce l'ordine. *Tosc.*
 D' un disordine nasce un ordine. *Umb. e March.*
 Dal desorden deriva l'orden,
 E dall'orden nass el desorden. *Mil.*
 Ù desurden di olte al càusa ün urden. *Berg.*
 Dal disordine vien le lege — e
 Un disordine a le volte porta un ordine. *Ven.*

Di un disordini nni nàscinu centu.

Dissi la vecchia a Niruni:

A lu peju nun cc' è fini — o
 A lu peju nun cc' è funnu — o

A lu mali nun cc'è funnu,

A lu peju nun cc'è fini — *e*

Ddiu nni scanza di peju, dissi la crozza di lu mortu — *e*

E si peju cc'è, chistu 'un è nenti.

A lu peggju nun cc'è fini. *Nap.*

Dio ti guardi, signore;

Che dopo questo ne verrà un peggiore. *Tosc.*

Il peggjo vien sempre dopo. *Umb.*

Vedi la novella alla fine della Raccolta.

Fatta la liggi, la malizia è pronta — *o*

Nova liggi, nova malizia — *e*

Cui 'nventa liggi, 'nventa frodi.

Facta sa lege, s'incontrat s'ingannu. *Sard.*

Fatta la legge, trovata (*o* — pensata) la malizia. *Tosc.*

Fatta la legge, pensata la malizia. *Umb.*

Fatta la legge, studiata la malizia. *March.*

Fæta a lezze, trovou a malizia. *Gen.*

Fatt la léz, stugè l'ingann. *Rom.*

Fatta la lègg, trovèè l'ingann. *Reg.*

Fatt la lègia, trovà l'ingànn. *Parm.*

Fatt la legg', trovà l'ingann. *Piac.*

Faa la legg, l'è faa l'ingann. *Mil.*

Facia la lege, troat l'ingàn. *Berg.*

Fata la lege, trovà la cabala (*o* — la malizia). *Ven.*

Faita la lege, trovà l'ingan. *Piem.*

Inventa lege, inventa fraude. Lat.

Giustizia di fimmini e cuvernu di parrini.

Ira di populu, libera nos Domini! — *o*

— Ddiu nni scanza d'ira di populu.

Guardati de l'ira de lu populo. *Nap.*

È preso dalle litanie *Ab ira populi libera nos, Domine!*

La bona vita di lu riggituri è la disciplina di la plebbi
(*Sec. XVII*).

La liggi è aguali pri tutti,
Cu' havi dinari si nni f..... (*Chiaramonte*).

Vedi al cap. GIUSTIZIA *Cu' havi dinari*.

La liggi è fatta pri li minchiuna.

La lege l'e facia per i cojò. *Berg.*

La pignata di lu Cumuni 'un vugghi mai.

In Montemaggiore invece che di lu Cumuni, si dice di la Cumània, in
Prizzi di lu Pubblicu.

Consiglio di due non fu mai buono. *Tosc.*

Ubi multa capita, ibi nullum consilium. Lat.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus. Virg.

La puvirtà fa l'omini 'nnustriusi, ma la liggi li fa boni.

Vedi al cap. POVERTÀ: *La puvirtà fa l'omu 'ncignusu.*

Li Dubbitati 'ntra li peni 'ngrassanu — o

— Lu catapanu 'ngrassa 'mmenzu li peni.

Dicevasi *Deputato* in Sicilia uno dei membri della Municipalità, il quale andava in giro per la città in forma ufficiale, verificando e multando il pane, la pasta ed altri comestibili che non fossero di buona qualità o secondo le mete.

Li principi hannu cent'occhi e cent'oricchi.

Li principi (o — signuri) hannu li manu lunghe.

I principi hanno le mani lunghe. *Tosc.*

An nescis longas regibus esse manus? Ovid.

Li surdati fannu guerra e s'ammazzanu, e li principi
s'abbrazzanu.

Sos males dē sos tirannos, los pianghet su populu. *Sard.*

I poveri s'ammazzano, e i principi s'abbracciano. *Tosc.*

I popoli se mazza, e i re se abbrazza. *Ven.*

Quidquid delirant reges, plectuntur Achevi. Oraz.

Il Foscolo nel suo *Jacopo Ortis* scrivea: « I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le desirè, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. »

Lu bon pasturi tusa e nun scorcìa.

Il buon pastore tosa, ma non iscortica. *Tosc.*

Boni pastoris est, tondere pecus, non deglubere. Svet.

Lu magistratu è la prova di l'omu.

Il magistrato è paragon dell'uomo. *Tosc.*

Il Guicciardini scrisse: « Il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita ».

Lu porcu grossu nun paga dugana — e

Lu Re e li tàuri godinu di lu francu paraggiu (*Modica*).

E di un prepotente, che abusa de' deboli e soggetti per la sua posizione si dice: *Havi lu verbu regiu comu li tàuri.*

Lu regnu divisu prestu manca.

Omne regnum divisum contra se, desolabitur. S. Matt. *Evang.* XII, 25 e S. Luc. *Evang.* XI, 17.

Lu Re nun havi bisognu di varva, ma di sennu.

Megghiu amicu cu lu latru, ca cu lu sbirru — e

Megghiu amicu di lu sbirru ca di lu capitanu.

Nun ce'è cumpari (o — rispettu; o — pietà) 'n galera.

Nun si divi lassari la bona terra pri lu malu riggitori

(*Sec. XVII*).

O mmerda o birritta russa — o

— O mmerda o burritazza (*Siracusa*).

A proposito di questo proverbio nella Raccolta ms. del Villabianca trovo quest'osservazione:

« Proverbio verificato nello stemma di nazione adottato dalla Repubblica

Francese 1792, in cui si vede il berretto rosso in segno di rivolta di libertà che ella ha fatto contro del re. »

Pani 'n chiazza e giustizia 'n palazzu.

Pane in piazza, giustizia in palazzo e sicurezza per tutto.

Tosc.

Parramentu, sparramentu.

Proverbio, a quanto pare, moderno, se pure non ci viene da' tempi ne' quali la Sicilia avea, secondo le antiche sue istituzioni, un Parlamento a tre bracci. Anche in Firenze a' tempi della Repubblica si dicea *fare parlamento* il chiamare il popolo in piazza; e il che, osserva il Capponi, ogni volta portava seco qualche mutazione nello Stato, ed era ogni volta cagione di scandali ».

Chi dice parlamento dice guastamento. *Tosc.*

Re novi, cità novi (*Taormina*) — e

Re novu, liggi nova — o

Novi patruni, novi liggi — e

Canciammu Re, cancella nova liggi.

Chiave delle sommosse popolari in Sicilia.

Re nou, lege noa. *Sard.*

Padron nùv, lègg nùva — e

Goerno nùv, tüt de nùv. *Mil.*

Novo paron, nova lege — e

Governo novo, conio novo. *Ven.*

Re pri natura,

E Papa pri vintura (o — pri furtuna).

Papa per voce, Re per natura, Imperatore per forza. *Tosc.*

Ringraziamu a Diu di chiddu chi nni duna, e a lu Re di chiddu chi nni lassa (o — di chiddu chi nni leva).

In Sicilia tra certe persone corre questo epigramma, che pur corre fuori Sicilia, ed è nelle Raccolte del Giusti e del Pasqualigo:

*L'Altissimo di sopra ci manda la tempesta,
L'Altissimo di sotto ci toglie quel che resta,
E in mezzo di due Altissimi
Noi siam buggeratissimi.*

Senza pilotu si perdi la navi — e
Varca senza timuni si perdi.

Senza timone la nave si perde. *Tosc.*
Nave senza timon va presto al fondo — e
La barca senza timon xe barca rota. *Ven.*

Ubi non est gubernator, populus corrueat. Prov. XI, 14.

Si mori un Papa 'n àntro Papa fannu,
E li Rumani cchiù cuntenti sunnu.

Morto un papa, se ne fa un altro. *Tosc. e Umb.*
Morto un pappà, se fa un pappà e un cardinale. *Gen.*
Mort un pépa, fatt un ètar. *Rom.*
Mort un papa, fatt un alter. *Bol.*
Mort un papa, a s'in fa un alter. *Parm.*
Morto un papa, i ghe ne fa 'n altro. *Berg.*
Mort ù papa, se n' fa ün óter. *Berg.*
Morto un papa, i ghe ne fa un altro. *Ven.*
Mort un papa, as n'a fa un aotr. *Piem.*

Unni nun cc'è liggi, 'un cc'è difettu.

Ubi non est lex, nec prevaricatio. S. Paol. *Ad Rom.* IV, 15.

Vòi sapiri cui sa ben cuvirnari ?
Cui sa li passioni duminari.

CAP. XLVII.

Gratitudine, Ingratitudine.

A cui ti dici *te'*, fa lu ringraziu.

Cioè ringrazia colui che ti dà. *Te'* tronco di *teni*, prendi.

Il dono dee chiuder la bocca a chi lo fa, ed aprirla a chi lo riceve. *Tosc.*

A cui ti fa beni, stacci obligatu — *e*

Di lu beni voli Diu chi si nni dicissi beni.

Ad omu 'ngratu e cavulu ciurutu,

Zoccu cci fa' fai, tuttu è pirdutu — *e*

A un cori 'ngratu si perdi lu beni (*o* — lu pani) — *e*

Cui servi ad omu 'ngratu, cci perdi l'affannu e lu travagghiu.

E per gli stessi ingrati si suole anche dire: *È persu l'ogghiu.*

Qui servit a gente dè pagu connoschimentu est tempus perdidu. *Sard.*

A far del bene alle carogne, Sant'Antonio l'ha per male — *e*

A far del bene agl'ingrati, Dio l'ha per male. *Tosc.*

Fa servizi a on ingrati, se gh'ha descapit. *Mil.*

A fa del bé ai vilà, i chiga 'n ma. *Berg.*

A far servizio a un vilan (*ingrato*), se fa dispeto a Domenedio — *o*

Dèghe servizio a un vilan, se fa dispeto a Domenedio. *Ven.*

Benefacta male locata, pro male factis arbitranda. Lat.

Homine ingrato nihil impensius est. Plant.

Vedi al cap. CONSIGLIO: *Arvulu fattu.*

Amicu binificatu,

Nnemicu dichiaratu.

Amico beneficato, nemico dichiarato. *Tosc.*

Un amigo beneficà xe un nemigo dichiarà. *Ven.*

*Quod beneficia eousque loca sunt, dum videntur exsolvi posse:
ubi multum antevenere odium pro gratia redditur.* Tac.

Beni pri mali è carità,

Mali pri beni è crudiltà.

Ben per male è carità,

Mal per bene è crudeltà. *Tosc.*

Cavaddu ben cuvirnatu jetta càuci — *o*

— Cavaddu 'ngrassatu tira càuci — *e*

Incrassatus et dilectus recalcitravit. Dent. XXXII, 15.

Vedi *Cui lu mulu nutrica*, e *Quannu lu cavaddu è saziu.*

Cu' accarizza li muli abbusca càuci — *e*

— Cu' joca cu li pudditri nn'havi càuci.

Chi accarezza la mula buscherà dei calci. *Tosc.*

Chi caeza a mûa, piggia di cāsci. *Gen.*

Chi serve a l'aseno, g'ha noime (*se non*) calzi e peti. *Ven.*

È nelle X *Tavole*.

Cui cchiù fa, mancu (*o* — menu) fa.

Chi più fa, meno fa. *Tosc.*

Con piò s' fa, manc as' fa. *Berg.*

Chi più fa, manco fa. *Ven.*

Maggiore il beneficio, maggiore l'ingratitudine.

Cui dintra tu metti, fora ti caccia.

Il riccio lo fece vedere ai topi che lo ricoverarono nella loro buca.

Cui di sceccu fa cavaddu, lu primu càuciu è sò — *e*

Cui d'apppedi poi metti a cavaddu,

Li primi càuci l'havi dati iddu — *o*

— Cui d'appedi metti a cavaddu, lu primu càuciu è sò.

Cui duna a lu 'nnignu, dui voti perdi.

Cui fa beni l'havi rinnutu a mali — *o*

Fa beni, e nn'avrai mali.

Non far mai bene, non avrai mai male. *Tosc.*

A fa del bé, s' tróa mal. *Berg.*

Cui lu mulu nutrica, lu primu càuciu è lu sò.

Chi nutrica il mulo, avrà da lui il primo calcio. *Tosc.*

Cui nutrica la serpi 'n senu,

È pagatu di vilenu — *e*

Cui pri li lupa s'ammazza, scippa muzzicuna.

Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno — *o*

— Nutri serpe in seno, ci lascerà veleno — *e*

Nutrisci il corbo, e' ti caverà gli occhi. *Tosc.*

Cui ringrazia, nesci d'obbligu.

Chi ringrazia non vuol obblighi. *Tosc.*

Cui servi a populu e a cunventu,

Zappa a l'acqua e simina a lu ventu (*Menfi*) — e

Cui servi a populu, servi a porci (*Prizzi*) — e

A publiccu, bagasci e chiesi, zoccu cci faciti è persu.

Chi dona al volgo, inimicizia compra — e

Comun servigio, ingratitudin rende. *Tosc.*

Cui servi prestu e fidili, murirà a lu spitali.

Cui spicca lu 'mpiccatu, lu impiccatu 'mpicca a iddu.

È nella Raccolta ms. del Risico.

Dispicca lo impiccatu impiccherà poi te. *Tosc.*

È persu Pògghiu santu a li Judei.

Vedi *Non servi*.

Fa beni a lu viddanu, ca ti nni voli mali; facci mali ,
ca ti nni voli beni.

Fate del bene al villano, dirà che gli fate male — e

Punge il villan chi l'unge, unge chi 'l punge. *Tosc.*

Fatta la festa è arrubbatu lu santu.

Avuta la grazia, gabbato lo santo. *Nap.*

Passadu su bisonzu, non plus amigos. *Sard.*

Fatta la festa, non v'è chi spazzi la sala. *Tosc.*

Avò la grazia, gabà l' sant. *Bol.*

Döia passata, comar desmentegada. *Mil.*

Passada la festa, s' bat ql sant — o

Passat el punt, gabat el sant. *Berg.*

Passato lo punto, gabato lo santo — e

Dogia passà, comar dementegon. *Ven.*

Passà la festa, l' e gabbà anch el sant — e

Passà la festa, gabato il santo. *Piem.*

Gran sirviziù veni spissu pagatu (o — si paga) di 'ngratitutini.

La 'ngratitutini sicca la funtana di la misiricordia.

Lu dari e nun gradiri su' dui peni di muriri.

Lu vudeddu stràniu cchiù chi dintra lu ficchi, cchiù nesci.

Nun fari beni a porci, e limosina a parrini — o

— Va faciti beni a porci e limosina a parrini! — o

— Va faciti beni a porci, ca vi lu rènninu a mussati!

È nota la favoletta dell'Alcozer: *La vecchia e lu porcu.*

Nun lavari lu culu a lu porcu.

Nun servi dari li perni a li porci — o

— Chi servi dari li perni a li porci?

Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos. S. Matt. *Evang.* VII, 6.

Ogni benefatturi è pi supr'ossu.

Opra fatta, mastru 'n puzzu.

Perchè se ne dice male.

Opera fatta, maestro in pozzo. *Tosc.*

Opera fata, maestro in pozzo. *Ven.*

Vedi al cap. MALDICENZA: *Cui fà la casa 'n chiazza.*

Pigghi cu li manu, e renni cu li pedi.

Porcu assitatu ti rumpi lu scifu.

Pri fari beni appi l'anchi stuccati.

Si dice della volpe, la quale, secondo la favola, ebbe le gambe rotte da quel contadino, che mal sopportava il peso della gratitudine verso lei sua liberatrice quando egli era nelle zanne del leone. Lo ricorda Villabianca nella sua Raccolta ms. Si dice pure:

Pri fari beni mi nni vinni mali.

Qui fert malis auxilium, post tempus dolet. Fedr.

Vedi al cap. CUPIDITA' 'Na *fimmina*.

Quannu la gatta s'alliscia, nesci l'ugna — o
 Lu gattu quannu l'allisci, ti ciunna (o — jisa lu pilu)
 — e

Fazzu beni a la gatta, e idda mi gratta.

Il MELI in una sua favoletta:

Allisciàti, sgranfugnanu li gatti.

Quanto più si frega la schiena al gatto, più rizza la coda.

Tosc.

Frègheghe la schena al gat, el te rizzerà la coda. *Ven.*

di Belluno.

Quannu lu cavaddu è saziu, jetta càuci — e

Lu 'ngratu, livata la siti, cci vòta li spaddi a la funtana.

L'asino (o — Il bue) quando ha mangiato la biada, tira
 calci al corbello. *Tosc.*

L'asen quand l'ha magnà la biava, al tira di calz al cur-
 bël. *Bol.*

L'asen, quand l'a mangiat, el volta 'l cùil a la treis. *Berg.*

Co 'l maial g'ha magnà,

El rebalta la stagnà — e

Svodà la squela (*scodella*), tuti ghe spua drento. *Ven.*

De d' caoss al crivel dop mangià la biava. *Piem.*

Strànni e tignusi fannu 'na passiatà e si nni vannu.

Su' assai li 'ngrati chi scuva la ciocca.

Vuccuni gastimatu, mai affucau a nuddu.

Boccone rimbrottato (o — rimbrontolato) non affogò mai
 nessuno. *Tosc.*

« Dicesi per fare intendere non essere da sdegnarsi, se talora alcuno ad-
 rato ti rinfaccia i benefizi che t'ha fatti, ma doversi comportare con pa-
 zienza, perchè il beneficio non si toglie per rimproverarlo, » CAPPONI.

(Vedi **Beneficenza**).

CAP. XLVIII.

Guadagno, Mercedi.

A li gran guadagni vacci adaciu.

Ammàtula si pisca

Si all'amu nun cc'è isca.

E al sec. XVII:

— Senza l'isca 'nvanu si pisca.

Invan si pesca, se l'amo non ha l'esca. *Tosc.*

A santu chi nun suda nun ti cci addinucchiari.

Cioè: non metterti a pregare persona, dalla quale non hai nulla da sperare.

Cavaddu chi nun porta sedda,

L'òriu nun ci crivedda (*Sec. XVII*).

Cci dissi lu medicu a Gagghianu:

Paga dinari si vò stari bonu.

Si vò stari bonu, se vuoi guarire. Il secondo verso varia così: *Sgraccati o nisciti si vuliti stari bonu*, e perciò muta di significato.

Chi sia stato Gagliano non mi è riuscito di vedere: chi volesse ricercarlo sappia che egli dovette essere in cura d'un medico Mainone, se s'ha a prestar fede ad una variante, non molto comune del proverbio, la quale dice:
Cci dissì lu medicu Mainuni a Gaggghianu ecc.

Il proverbio esisteva al sec. XVII.

Cu' ha sudatu (*o* — travagghiату) vol'essiri pagatu.

Cui lava (*o* — jinchì) cannarozzu, attuppa vucchi.

Un significato molto simile ha il seguente:

Bocca uita non può dir di no. *Tosc.*

Boca onta no pol dir de no. *Ven.*

Vedi *Quannu lu cani*.

Cui paga, cui strapaga e cui nun paga.

Chi pagu, chi non paga e chi strapaga. *March.*

Cui paga la matina, è francu la sira.

E al contrario:

Cui paga la sira, è francu la matina.

Ci paga lu sabbatu a e francu la festa. *Lecc.*

Quie pagat hoe est chitu cras. *Sard.*

Cui paga li grana avanti

Mancia pisci fitenti — *e*

Lu servu pagatu avanti tempu, havi lu vrazzu cadutu
 (*o* — ruttu).

Chi pava 'nnanze, magna pesce fetente — *e*

Chi pava innanze è male servuto. *Nap.*

Qui pagat innantis, est male servidu pustis. *Sard.*

Chi paga innanzi, è servito dopo — *e*

Chi vuol lavor mal fatto, lo paghi innanzi tratto. *Tosc.*

Chi paga primo, è servito dopo. *March.*

Chi paga avanti, l'e mà servio. *Gen.*

I servise mal fat, i è quei pagât inât trat. *Berg.*

Chi paga avanti trato, g'ha 'l servizio mal fato — *e*

Chi paga avanti trato, paga da nato. *Ven.*

Chi paga avanti trato, o el xe mincion o mato (o — xe mal servì de fato). *Triest.*

Cui servi beni e taci, assai dumanna.

Qui bene servit meda dimandat. *Sard.*

Assai domanda chi ben serve e tace. *Tosc.*

Cui travagghia a mandra, mancia ricotta — *o*

— Travagghia a mandra, chi manci ricotta (*o* — quagghiata) — *o*

Cui va a la scola scippa firrati,

Cui a la mandra scippa ricotti — *e*

Cui travagghia a vigna, mancia racina — *e*

Cui va a la vigna, e nun cogghi racina,

Tristu è l'asinu chi si lu mina.

Cui va a donni senza nninni

Havi dittu: jitivinni.

Cu' unta, vara — *e*

Cu' 'un unci, 'un vara — *e*

La varca senza sivu nun camina — *e*

Lu sivu fa varari la varca — *e*

Quannu lu carru scrusci, metti sivu — *e*

Pri fari caminari lu carru, cci voli lu sivu.

A barca si non si ungi, non vara. *Cal.-Reg.*

Ungi l'assu e la rota camina. *Pugl.*

S' unctura faghet curre su carru — *e*

S' ozu faghet andare su molinu. *Sard.*

Chi bole fa barà prestu u vascellu, unga i parati. *Cors.*

A voler che il carro non cigoli, bisogna ugnere le ruote

— *e*

Perchè vada il carro, bisogna unger le ruote — e

Unto alle ruote — e

La carrucola non frulla, se non è unta. *Tosc.*

Chi non unze, non avvâa. *Gen.*

A vlë che la rôda rôzzla e bsögna onzla. *Rom.*

Per fa andà inanz el car, onta le rôde. *Mil.*

Se te vo che 'l car no 'l vuse, unta le rode. *Berg.*

A ontá le rôde, le á. *Bresc.*

Perchè 'l caro no giga, bisogna onzer le rode — e

Chi no onze la roda, no la va. *Ven.*

Più che la se onzi, più la scori. *Triest.*

A bsogna onse le roe del cher s' un vëul nen ch'a scher-
sino — e

Per tan ch'el cher a subia nen, ai vëul d'oit a le ròe.

Piem.

.... con certa gente

Unger bisogna un po' la cariola.

GUADAGNOLI, *Vis. in amore*, 46.

Di chiddu chi nun accatti, caricatinni.

Dissi lu priuri a la batissa:

Senza dinari nun si canta missa — e

Senza dinari nun si canta missa,

E mancu senza stola si cunfessa (*Catania*) — e

Senza dinari nun si canta missa,

E mancu si va a vivi 'ntra la fossa (*Menfi*) — e

Lu parrineddu di biancu vistutu

Nun dici 'a missa si mai n'è pajatu (*Ragusa*) — e

Senza dinari nun si paga l'osti.

Senza denare no se cantano messe. *Nap.*

Senza dinari non si cantat missa. *Sard.*

Senza danari non si hanno i paternostri — *e*

Senza denaro non si fa all'amore — *e*

Senza suono non si balla. *Tosc.*

Chi voeur la carna, ha de portà i danee. *Mil.*

Senza son no se bala. *Ven.*

Senssa dnè ii preive a dijo nen messa — *e*

Senssa dnè as fa gnanca cantè un bòrgno. *Piem.*

Sacerdotes ejus in mercede docebant. Mich. III, 14.

Vedi *Li dinari fannu cantari.*

Diu ti manna caccia, cà havi a muriri.

Guadagnu fa guagghiardu.

La campana nun sona senza lu battagghiù.

La missa cantata si paga; l'assistenti si paganu; pri lu
sagristanu nun cci bastanu li dinari (*Monreale*).

La pruvuli caccia la badda.

La robba voli a manciari e duna a manciari.

La sirvitù senza ricumpenza è suppliziu.

Li dinari di luntanu restanu pri la via.

E più brevemente:

— Guadagnu luntanu arresta pri la via.

Li dinari (*o* — Lu 'ntressu) fannu cantari l'orvi — *o*

— Lu 'nvernu fa li frutti tant' acerbi,

E lu dinaru fa cantari l'orvi — *o*

Li dinari fannu vènniri la vista a l'orvi — *e*

Pri fari cantari a li pueti,

Vonnu jiri e viniri li cannati.

Li denare fanno cantà li cecati. *Nap.*

Il quattrino fa cantare il cieco — *o*

A ufo non canta il cieco. *Tosc.*

A ufo no canta 'n cieco. *March.*
 Pe ninte l'orbo no canta — *o*
 Senza dinnae l'orbo no canta. *Gen.*
 Per gnent no canta l'orbo — *e*
 Senza son no canta l'orb. *Berg.*
 I soldi fa cantar i orbi — *e*
 Per gnente l'orbo no canta. *Ven.*

Un motto latino:

Et nummi caecos concinuisse docent.

Longu sirviziù aspetta benifiziù.
 Lu guadagnu fa passari la stanchizza.
 Lu guadagnu risbigghia lu vurdunaru.
 Lu megghiu scutu è chiddu chi centu ti nni fa anna-
 vanzari (*Sec. XVII*).

Scutu, scudo, nota moneta.

Lu picciuni 'n capu li casi,
 Chiamalu *vit vit* ch'iddu trasi.

Vit vit vit vit è il richiamo delle colombe.

Lu pidocchiu, supra la testa havi a manciari — *e*
 Lu sceecu unni si aggiucca (*o* — mancia) si susi — *o*
 — Lu sceecu unni cadi s'havi a sùsiri.

Lo dicono coloro che avuta una perdita vogliono con lo stesso negozio o con gli stessi argomenti della perdita rifarsi; coloro che spendono dell'altrui e coll'altrui contano rinfancarsi; coloro che da un'amministrazione a loro affidata pensano di cavar le spese che fanno per essa fingendo di cavarle da altro lato.

Ntra lu ciumi senza pisci nun si jetta rizzagghiu.
 Nuddu fa nenti pri nenti — *e*
 Pri nenti nun si fa nenti — *e*
 Cu nenti nun si fa nenti.

Col nulla si fa nulla. *Tosc.*

Con ninte se fa ninte — *e*

Pe ninte se fa ninte. *Gen.*

Par gnint un s'ha gnint. *Rom.*

Pe ninte nisciun da ninte — *e*

Con nient an s' fa nient. *Parm.*

In da sto mond, a la migint,

Senza gnint ca sa fa gnint. *Piac.*

Per nient no se fa nient. *Lomb.*

Per nient se fa nient. — *e*

Per nagott gh' è nissun che dà nagott — *e*

Per nagott nessun voeur fa nagott. *Mil.*

Per gnente no se g'ha (*o* — fa) gnente. *Ven.*

Per gnente as fa gnente = *e*

Gnun da nen per nen. *Piem.*

« Senza nulla non si ottien nulla, » EPITTETO.

Nun livari la mircedi all'operariu.

Quannu lu porcu grida, 'mpàstacci.

Quannu lu cani abbaja, dacci un tozzu.

Perchè:

Quannu lu cani mancia, nun abbaja — *e*

Vucca china nun parra.

Bocca unta non disse mai male. *Tosc. e March.*

Quannu unu si pigghia lu tozzu, pri forza havi a mud-
dari la scotta.

Come l'anguilla ha preso l'amo, bisogna che vada dove
è tirata. *Tosc.*

Secunnu pagàziu, sirviziù (*o* — pittàziu) — *o*

— Secunnu è la paga, tali è la pittura.

Conforme sa pagadura, sa pinctura. *Sard.*
 Secondo la paga, il lavoro — *e*
 Poco cacio fresco, poco san Francesco. *Tosc.*
 Poca spësa, poch sant'Antòni. *Rom.*
 Poca spëisa, poch sant'Antoni. *Bol.*
 Poch dinàr, poch sant'Antoni. *Farm.*
 Talis pagazio, talis cantazio — *c*
 Poca farina, poca madonina. *Lomb.*
 Poca formag, poch madòna de Garevag — *e*
 De la spesa se regola el cantà,
 Conforma de la borsa l'è el sonnà. *Mil.*
 Con piö grossa l'è la torza,
 Con piö i pret i alza la us. *Berg.*
 Poco pan, poco Santantonio. *Ven.*
 Talis pagassio, talis cantassio (*o* — laborassio) — *e*
 Pòchi dnè, poca festa. *Piem.*
 Vedi *Sirviziù*.

Senza ferri 'un si pò fari quasetti — *e*
 Senza lu focu 'un si frijnu l'ova.

Un si pò fari pane senza farina. *Cors.*
 Senza l'occhiello non s'affibia il bottone — *e*
 Il molino non macina senz'acqua. *Tosc.*
 Pan no se fa senza levà. *Mil.*
 Senz'acqua che va, ol müli no pö masnà. *Berg.*
 No se fa pan senza levà — *e*
 Senza aqua el molin no màsena. *Ven.*

Si a lu monacu cci faciti mancari lu pani, mancu va a
 lu coru.

Nel qual senso si mette in bocca a' frati quest'altro proverbio:

Si vuliti l'osservanza, dàtinni la pitanza.

Si jetta l'àmmaru pri pigghiari li pisci.

. . . . *Semper tibi pendeat hamus*

Quo minime credas gurgite, piscis erit. Ovid

Sirviziù, pagàziu — *e*

Sirviziù fattu, mircedi aspetta — *o*

— Travagghiu fattu, ricumpensa aspetta — *o*

— Opra fatta, dinari aspetta — *e*

— Ogni fatica lu sò premiu aspetta — *e*

— Fatica dumanna mircedi.

Faina (*fatica*) facta, dinari exspectat. *Sard.*

Ogni travagliu vole u so premiu. *Cors.*

Lavoro fatto, denari aspetta. *Tosc. e March.*

Ogni fatica merita ricompensa. *Tosc.*

Ogni fadîga merita premi. *Gen.*

Ogni fadiga merita premi — *e*

Lavor fatt, quatren aspetta. *Rom.*

Ogn fadiga merita premi. *Bol.*

Ogni fadiga merita premi. *Parm. e Lomb.*

Ogni fadiga merita recompensa — *e*

Quand t'ee faa el lavorà, speccia danec. *Mil.*

Ogni fadiga merita premio. *Berg.*

Roba fata, bezi aspeta. *Ven.*

Ogni fadiga merita premio. *Triest.*

Dignus est operarius mercede sua. S. Luc. Evang. X, 7.

Sirvizzu di mastranza 'un jinchì panza.

Potrebbe andare anche nel cap. MESTIERI.

Tira un carrinu e tiralu cuntinu.

Unni l'oru cchiù scrusci, eu curru cu cchiù prescia.

Unni l'oru parra, la lingua taci.

Dove l'oro parla, la lingua tace. *Tosc.*

Dove l'oro parla, la lingua tase. *Ven.*

Unni 'un cc' è guadagnu, la perdita è sicura.

Unni 'un si guadagna, si spizzica — *o*

— Unni nun guadagnu, spizzicu.

Zeru via zeru fa zeru.

Zeru via zeru face nunda. *Cors.*

Zero via zero fa zero. *Tosc., Umb. e March.*

(*Vedi* **Ozio, Industria**).

CAP. XLIX.

Guerra, Milizia.

A bon surdatu si duna bona lanza (*Sec. XVII*).

Accatta l'armi 'n tempu di la paci — *o*

Fatti l'armi a tempu di paci, chi a tempu di guerra
ti li trovi.

In tempus de gherra, non compores armas. *Sard.*

A la battaglia, ci vonnu omini esperti (*Sec. XVII*).

A lu viviri, vivi primu; a lu manciari, fatti avanti; a
la guerra, fatti d'arreri.

A tempu di dilluviu tutti li strunza natanu.

— A tempu di diluviu guarda a li panni chi annatanu
(*Messina*) — *o*

— A tempu di china, tutti li strunza vannu supr'ac-
qua — *e*

Quannu veni la china, ogni petra s'arròzzula.

Alcuni maccheronicamente:

In tempore diluvii omnia strunza natant.

Sotto questo titolo il Villabianca scrive una lunga relazione de' moti incomposti tentati da Di Blasi e compagni, in Palermo, per farvi una repubblica all' uso francese. Vedi *Diari palermitani*, vol. XIX, per gli anni 1795 e 1796; ms. Qq D, III, della Comunale di Palermo.

A tempu di fami e guerra,

Cui pò cchiù affirrari afferra.

A tempu di guerra ogni cavaddu havi sordu.

A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo. *Tosc.*

In tempo de vendema ogni gesta vecchia xe bona — e

In tempo de guera, ogni cavalo ha soldo. *Ven.*

Bannera vecchia onura capitanu — o

— Bannera rutta, onuri di capitanu.

Bannera vecchia, onore de capitano. *Nap.*

Bandiera vecchia fa onore al capitano. *Tosc.*

Bandiera vecchia, onor di capitano. *March.*

Bandëa vegia, ònò de capitannio. *Gen.*

Bandira vècia, onôur d' capitani. *Bol.*

Bandera rotta (o — strasciada) fa onôr ai capitani (o — onor de capitani). *Mil.*

Bandera róta (o — strassada), onùr de capitane. *Berg.*

Bandiera rota (o — vecia), onor de capitano. *Ven.*

Bandiera vecchia, onor de capitagno. *Triest.*

Bandiera veja, onor del capitani. *Piem.*

Campu ruttu, paga nova.

Campo rotto, paga nuova. *Tosc.*

Campo roto, paga nova. *Ven.*

Capitanu e porcu un annu dura.

Capitanu riccu, Alferi valenti e Sargenti pratticu (*Sec. XVII*).

Carni di porci ed omini di guerra (*o* — d'armi; *o* — valenti) duranu picca.

Cci voli àutru chi cavaddu vrancu e armatura fina 'n guerra.

Cent'anni di guerra e un jornu di battaglia.

Centu pri lu Re e una pri lu surdatu — *e*

Centu pri tia ed una pri mia.

Chidda vittoria è granni chi s'acquista senza sangu.

Gran vittoria è quella che si vince senza sangue. *Tosc.*

Comu si' 'n guerra, risisti e cummatti.

Cu' ha cummattutu resta vincituri — *e*

Di valurusu e saggiu acquista fama

Cu' ha cummattutu e resta vincituri.

Il primo verso varia così: *Chiddu di forti e saggiu acquista fama.*

Cui cchiù voti a la guerra va,

La peddi cci lassirà.

Il fine del soldato è l'essere ammazzato. *Tosc.*

Cui nun è bonu surdatu nun pò essiri bonu capitano.

Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano. *Tosc.*

Cui pattiggia nun guirriggia.

Altrove invece:

Chi ben guerreggia, ben patteggia. *Tosc.*

Chi fa bona guera, fa bona pase. *Ven.*

Cui va a la guerra e nun è firutu

Nun si chiama bon surdatu.

Ma un'altra versione:

Chiddu si pò chiamari bon surdatu,

Chi va a la guerra e nun veni firutu — *e*

Cui vinci 'n guerra, porta la vittoria.
 Cu multi a la guerra, e cu pocu a cunsigghiu.
 Di lu surdatu chi 'n' ha cappa
 Guàrdati bona la vucca (*Sec. XVII*).
 Diu ti scanzi di surdatu affamatu.
 Guerra e bonu sordu, e li campi mai si jùncianu (*Sec. XVII*).
 Ijri a la guerra nè maritari
 A nuddu lu cunsigghiaru.

Vedi al cap. DONNA.

La guerra fa li latru e la paci poi li 'mpenni (*Sec. XVII*)
 — e

— Cui va a la guerra si 'nsigna a rubbari, e ddoppu la
 paci mori 'mpisu.

La guerra fa i ladri e la pace gl'impicca. *Tosc.*

La guera fa i ladri, e la pase li pica. *Ven.*

La milizia havi stritt'amicizia cu la malizia (*Sec. XVII*).
 La paci si fa cu l'armi 'mmanu.
 Li baddi su' orvi — o
 — Li baddi 'un hannu occhi.

E perciò non si sa chi colpiscono.

L'orgiò (o — Argiò) f.... la guerra, dicinu li Turchi — e
 Lu dinaru è lu nervu di la guerra.

Il prov. significa che col danaro si può sostenere con buon successo una guerra. *Argiò*, è il francese *argent*. È notevole l'uso dei modi infinitivi in luogo de' finitivi de' verbi nel linguaggio che il nostro popolo vuol mettere in bocca a' Turchi o a persone d' altre lingue. Nel cap. presente v'è: *Lu surdatu dici: Santu fari tariolu*; e altrove: *Quannu santu viniri festa fari, dici lu scavu*. In una novella popolare siciliana intitolata *Lu turcu di S. Nicola*, un moro chiede a S. Nicola: *Pigghiaru tanticchia d'ogghiu?* E San Nicola gli risponde: *Pigghiaru quantu vói* (Vedi nelle *Fiabe*, Nov.,

Rac. vol. I, p. 47, nota 1^a). La frase *Stari usanza, dicimu li Turchi*, habbiamo comune co' Toscani, e nel *Malinante* racquistato del Lippi annotato dal Minucci, vol. III, p. 237, ne è fatto cenno.

Il presente proverbio è francese.

Lu fini di la guerra è la paci.

La guerra cerca la pace — *e*

L'armi portan pace. *Tosc.*

Lu sangu di lu suldatu fa granni lu capitaniu. (*Secolo XVII*).

Lu surdatu dici: Santu fari tariolu.

Nichisi (o — Nicchisi) soldu, nichisi sintinella — *o*

— Nix soldu, nix sintinedda.

Era comune anche nel cinquecento, al quale appartiene la prima versione. *Nix* o *nichisi* niente, è il tedesco *Nichts*.

I Francesi hanno: *Point d'argent, point de Suisses*; e questo proverbio è dei tempi in cui i reggimenti svizzeri erano al servizio della Francia e di altri stati, e reclamavano pronto pagamento del soldo con la minaccia di non servire ne' momenti più difficili, come alla vigilia d'una battaglia. Vedi J. LE GAI, *Pet. Encycl des Proverbes*, p. 53, Paris 1852.

Megghiu fujri cu onuri, chi ristari cu vriogna.

Altri invece:

Megghiu fujri cu vriogna, chi ristari mortu cu onuri.

Megghiu lu pani e sali cu la paci,

Chi cu la guerra faciani e pirnici — *e*

Megghiu pani e cipudda 'n santa paci,

Ca pastizzi e cassati 'ntra la pici.

S' intende anche della pace e della guerra domestica.

Val più un buon giorno con un uovo, che un malanno
con un bue — *e*

Più vale un pan con amore, che un cappone con dolore — *e*

Migliori sono minuzzoli di pane con amore, che polli grassi con dolore. *Tosc.*

Più tost pan e civolla e la mi quiet. *Bol.*

Val püssé pan con pas, che pitanze con strepass. *Mil.*

Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio. Prov. XVII, 1.

Megghiu porcu chi surdatu.

Multi suldati su' boni a la tavula, ma timidi a la guerra.

(*Sec. XVII*).

'N tempu di guerra facèmunni furmiculi.

'N tempu di guerra

Li minzogni (o — li chiàcchiari) terra terra (o — co-
mu terra) — o

— 'N tempu di guerra

Minzogni ppi mari e ppi terra (*Gatania*).

'Ntempo de guerra, busire terra terra. *Nap.*

In tempus de gherra, faulas fina a terra. *Sard.*

A tempo di guerra, con bugie si governa. *Tosc.*

Tempo de guerra, più bugie che terra. *March.*

In tempo de guæra, ciù bôxie che tèra. *Gen.*

Temp ad guêrra, peu ball che terra. *Piac.*

'Temp de guerra, pussee ball che terra. *Mil.*

In temp de guera, püssê ball che tera. *Com.*

In tép de guera, pió bale che tèra. *Berg.*

In tempo de guera, mai una de vera (o — gh'è più bù-
zare; o — busie che tera). *Ven.*

Multa in bellis inania. Lat.

Vedi a MESTIERI: 'N tempu di tumàri.

'N tempu di guerra vivi matinu,

Si perdi lu ciascu nun perdi lu vinu (*Sec. XVII*).

Nun canusci la paci e nun la stima

Cui pruvatu nun ha la guerra prima — *e*

La guerra pari bedda a cui nun l'ha pruvatu (*Sec. XVII*).

Non si connoschet sa paghe si non si hat proadu sa gherra. *Sard.*

Non conosce la pace e non la stima,

Chi provato non ha la guerra prima. *Tosc.*

È anche in Ariosto.

Nun cc'è guerra senza morti.

Alla guerra non si nasce. *Tosc.*

Omu di guerra nun timi mari e mancu terra.

Si nun pòi vinci, cerca la paci — *e*

Si vinci nun pòi, cerca scappari.

Surdatu di Papa, jinchi e sdivaca.

Cioè buono a riempirsi l'epa e a sbarazzarla.

Soldati del Papa, otto a cavare una rapa;

Senza il sargente, non son buoni a niente. *Tosc.*

Soldati del Papa ce ne vuo' cento a cavà 'na rapa;

E si non c'è 'l sargente, non se fa niente. *March.*

Dei soldai del Papa, ghe ne vol sete a cavar una rapa;

E co no vien el sargente, no i xe boni da cavar gnente.

Il Pasqualigo nella 4.^a ediz. della sua Raccolta di Prov. Veneti scrive: « Nel 1797, quando si costituì la Repubblica Cisalpina composta anche di papalini, si creò essa un esercito il quale fu vituperato da quel detto di Bonaparte — che non avrebbe resistito a un reggimento piemontese. » È curioso, che questa immagine del cavare una rapa sia tratta da un proverbio più antico, riferentesi a qualche compagnia di ventura condotta da un Tenca, e che si legge nelle *X Tavole*:

Dei soldà del Tencha ghe ne andava

Trentasiè a cavar una rava. *Ven.*

Tardu a la guerra e lu primu a la fera (*Sec. XVII*).

Bon'ura a la féra e tarde a la guera. *Berg.*

Bonora a la fiera, e tardi a la guera. *Ven.*

Un beddu (*o* — bonu) muriri onura tutta la vita — *o*

'Na bona morti cumpensa 'na mala vita.

È in Petrarca, canz. XVII, 5.

Un bel morir tutta la vita onora. *Tosc.*

Un bel morir tuta la vita onora. *Ven.*

Alius de alio judicat dies, et tamen supremus de omnibus.

Plin.

« Con un sol atto di coraggio o di viltà si mette in salvo o si perde tutto il profitto. » EPITTETO.

Vedi al cap. PAURA, *Lu fùjri è eriogna.*

Va sulu sulu a dari la battaglia,

Si vôi a lu fini dari maravigghia.

CAP. L.

Ingiuria, Offese.

Accusari e vinnicari

Ognunu lu sa fari.

A cui mali fai, nun cci cridiri mai.

A cui mi tocca lu stoccu.

È un modo proverbiale: Nun mi tuccari, cà ti stoccu — e

A cui ti la fa, faccella — e

A lu mali, facci mali.

Segundo su qui mi faghes ti facto. *Sard.*

A chi te la fa, fagliela. *Tosc.*

A chi la fa, s' la rèfa. *Berg.*

A 'chi te la fa, faghela (o — tientela a mente) *Ven.*

Contrario all'altro del cap. BENIGNITA' (vol. I, p. 493) *La megghiu vinnitta è lu pirdunu.*

Vedi *Cui ti piscia.*

A cui ti leva lu pani lèvacci la vita.

A cui ti voli (*o* — ti la voli) dari 'n facci, d'unacci (*o* — dunaccilla) 'n varba.

A cu' ta mina mpettu, minancilla 'n frunti. *Cal.-Reg.*

Ammazza lu nnimicu cacannu — *e*

Svènciati cu lu nnimicu quannu caca.

Cani arraggiatu (*o* — chi muzzica) cci lassa lu pilu — *e*

Mai cani mi muzzicau chi nun mi lassau lu pilu (*o* — chi 'n' haju avutu di lu sò pilu).

Lo cane arraggiato nce lassa lo pilo. *Nap.*

Canis qui mordet mordetur. Lat.

Vedi al cap. SANITA' il prov. *Supra muzzicuni di cani.*

Comu t'è fattu, fai,

Ca menu piccatu hai.

Vedi sotto *A cui ti la fa* il prov. sardo.

Cu' havi nnimicizii, nun dormi (*o* — dorma).

Cui cerca offenniri ad àutru, offenni a sè stissu.

Cui di lu sò nnimicu si burra,

Un jornu lu jetta pri terra. (*Sec. XVII*).

Lu jetta, cioè il nemico lo getta per terra.

Cui duna prima, duna cantannu;

Cui duna appressu, duna dulennu — *o*

— Cui duna prima, duna 'ncaddannu;

Cui duna appressu, duna cu tuttu lu sennu (*Alimena*)

— *e*

— Cui duna prima, duna timennu,

Cui duna ddoppu, duna firennu (*Menfi*).

Chi primo offende, offende a sangue freddo; chi risponde all'offesa, reagisce.

I colpi non si danno a patti. *Tosc.*

Cui la fa si la scorda, ma cui la ricivi si la singa a jiditu.

Chi offende, scrive sull'arena; chi è offeso, sul marmo — *e.*

Chi le fa se le dimentica; ma non chi le riceve — *e*

Chi offende scrive in polvere di scaglia;

Chi è offeso, nei marmi lo sdegno intaglia. *Tosc.*

Chi la fa, se la scorda; chi la rissev, se la corda. *Berg.*

Chi la fa, se la scorda; chi la riceve, se la ricorda. *Ven.*

Cui nni duna, nn'aspetta.

Cui si 'ncagna (*o* — sciarria cu mia) senza raggiuni,

Fa paci (*o* — S'accorda) senza sudisfazioni.

Chi s'appiccica senza ragione,

Fa pace senza soddisfazione. *Nap.*

Cui t'amminazza, t'ammazza.

Cui ti piscia, e tu lu caca.

Cui tira 'na petra e s'ammùccia la manu,

Havi certu avantaggu, ed è assassinu.

Cui vatti cu li manu, li corpi (*o* — colpi) su' a mitati.

Cu li echiù forti di tia nun ti cci mettiri.

Cu' offenni scrivi 'n pruvuli,

Cu' è offisu scrivi 'n marmura.

Dormi, patedda, ca lu grànciu vigghia.

Motteggio col quale si minaccia la vendetta a chi recò ingiuria od offesa.

È asinu cui porta vastunati.

È facili a fari la chiaga, ma è difficili a sanalla.

È più facile far le piaghe, che sanarle. *Tosc.*

Xe più facile far le piaghe, che sanarle. *Ven.*

La malazioni (*o* — malacrianza) è di cui la fa e non di cui la ricivi — *o*

— La malacrianza è di cui la fa, e resta a cui la fa.

L'azione è de chi la fa e no de chi la riceve. *Nap.*

La malazioni, megghiu ricevilla chi falla.

Ricivilla, riceverla; *falla*, farla.

Mezus esser injuriadu que injuriare. *Sard.*

Accipere quam facere præstat injuriam. Cic.

Il Vannucci (*Grandi e piccoli*, Prov. lat. ill. p. 38) osserva: « Socrate nel Gorgia dice: « *Se assolutamente bisognasse fare un'ingiustizia, e soffrirla, mi piacerebbe più soffrirla che farla*; e dopo un lungo ragionamento conclude che tra le tante opinioni discusse questa sola rimane inconcussa. Nel Critone poi dice: *È dovere assoluto di non esser mai ingiustii neppure con chi fu tale con noi. È ingiusto render male per male.* »

L'ancilu la tira e lu diavulu la mira (o — la mina).

Dicesi della pietra che si lancia contro alcuno.

La mano tira e il diavol porta. *Tosc.*

La petra nun si movi s' 'un è mossa — e

La vipara s' 'un è tuccata, 'un muzzica.

La scusa è sudisfazioni — e

La sudisfazioni mitica la passioni.

Le buone parole che riparano un'ingiuria ricevuta giovano molto a disarmare l'ira d'una persona da noi offesa.

Per le buone parole di scusa e di promesse in chi non abbia potuto soddisfare a un pagamento vedi nel cap. DEBITO: *La sudisfazioni.*

Li cutiddati l'havi cu' li voli.

E più blandamente:

Cui li voli, l'havi li mali jornati.

Li paroli (o — Li sciarri) su' 'ntra l'ancili.

Li pàssuli a li malati e li risposti di caduta.

Cioè: L'uva passa si dà agli ammalati, e le risposte devono cadere a proposito.

Li punti si pigghianu 'ntra li quasetti — o

— Li punti si dūnanu 'ntra li scarpì.

Si dice a chi per picca o per punto cerca una *riparazione* o una vendetta da persona dalla quale si creda offeso.

Megghiu curnutu ca vastuniatu — e

Megghiu dari chi purtari — o

— Megghiu dari chi riciviri.

Megghiu un colpu di balestra ca un colpu di finestra.

Cioè l'aver chiuse le finestre in faccia. Un altro proverbio: *Aria di finestra, colpu di balestra*, tutto differente da questo pel significato, è al cap. SANITA'.

Mortu l'armali, mori lu mali — e

Mortu lu cani, mori la raggia.

Morta la bestia (o — serpe) spento il veleno. *Tosc.*

Morta la bestia nò gh'ha pu velen. *Mil.*

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit. Ovid.

'Na stizza di sangu trùbbula lu mari.

L'ho inteso in due sensi diversi; primo, che una goccia di sangue versato è ben sufficiente a mettere un gran fuoco; secondo, che una donna sanguigna è sempre simpatica; di fatti accade spesso l'udirlo in bocca a donne cui si dica p. e. *ch'è nùra!*

Il seguente significa che una piccola macchia imbratta sempre, e così una piccola offesa guasta:

'Na stizza d'ogghiu trùbbula lu mari.

Nuddu tira la petra pri lassàricci la manu.

Nun è mortu cui l'havi a chianciri (o — a pagari) — o

Nun è notti a Gagghianu.

Prov. che mostra restar tanto di tempo che basti a ciò che non si suppone; ma si usa piuttosto in senso di minaccia.

Non è morto a letto chi ha avere la mala nottata. *Tosc.*

Nun ti curi di perdiu un occhiu pri scippàrinni n'au-
tru a lu cumpagnu — o

Nè tu letu, nè iu cunsulatu (o — cuntentu).

Parole de' vendicativi, i quali pur di non veder godere i loro avversari
o nemici, si rassegnano a soffrire essi. Lo stesso pensiero è nella suocera, al
cap. FAMIGLIA: *Nun mi nni curu ca mè figghiu mori.*

Nun vaja scàusu cui simina spini,

Chi poi si punci a la diminticata.

Non vaga scauzo, chi semmena spine. *Nap.*

Qui semenat ispinas, non andet iscalzu. *Sard.*

Chi ba scalzu, un sumenza spine. *Cors.*

Chi offende, non dimentichi — e

Chi semina spine, non vada scalzo. *Tosc.*

Chi semann-a aguggie, no vadde descàzo. *Gen.*

Chi somèna di spin, no vaga a pè biot. *Mil.*

Chi somna i spi, no vaghe descalz. *Berg.*

Chi buta via spini, no vada descalz. *Ven.*

Nella novella siciliana *Lu Roggiu di lu varveri* della mia Raccolta di
Fiabe son questi due proverbi:

Cui curri scàusu supra li rasola,

O prima o doppu cci lassa la sola — e

Cui va scausu e simina chiova

Si li chianta a la diminticata.

*Qui seminat iniquitatem metit mala, et virga iræ suæ con-
sumabitur.* Prov. XXII, 8.

Ogni puncigghiuni fa mali.

Pocu mi curu di càuciu di rizzu.

Quannu ce' è tanti cani supra un ossu,

Fa di bisognu di vucari arrassu — o

— Quannu vidi cchiù cani supra un ossu,

La megghiu cosa è faritilla arrassu — o

— Passi-ccà, passi-ddà, pàssacci arrassu,
Vidennu tanti cani supra un ossu.

In senso simile si ha pure quest'altro:

Quannu supra d'un cani co'è cani assai,
Allargatinni quantu pòi.
Quannu è ura di porci, sangunazzu.

Quando è il momento di romperla si rompe.

Si campu t'allampu, si moru ti pirdugnu.

In un motteggio contro i Calabresi, questo proverbio di vendetta è messo in bocca a un calabrese.

Testa fruta si medica e sana,
Cori frutu nun sana mai — o
— S'unu ti rumpi la testa, sani;
Si ti rumpi lu cori, no.
Timpuluni amminazzatu
Nun è mai beni datu.
Tintu cu' è mortu 'ntra lu cori d'àutru.
Tintu è lu mortu chi cerca minnitta.
Unni tagghi tagghi, sangu nesci — o
— Cci dissi l'ancidda a lu pisci:

Tagghia unni vôi, chi sangu nesci (*Menfi*).

E mostrandosi ad una persona con cui si parli l'indice si suol anche dire:

Tagghia ccà, ca sangu nesci — e
Quali carni si tagghia e nun si doli ?

Ad ogni offesa segue il risentimento.

A tajàs ol nàs, as' ne insanguina la boca. *Berg.*

Vastunati, mancu li cani nni vonnu — o
— Vastunati, mancu a li cani.

I bòte nó i piàs gna ch' ai cà. *Berg.*

Le bote no piase gnanca ai cani. *Ven.*

Vol'essiri cipudda pri ardiri l'occhi.

Benchè l'animo si risenta e reagisca, bisogna che l'offesa non sia lieve perchè il risentimento venge.

Vol'essiri sangu pri pùngiri (*Menfi*).

Voli punciri pri fari mali.

(*Vedi Benignità, Perdono*).

CAP. LI.

Ira, Collera.

Acqua chi curri nun porta vilenu.

E al contrario:

Acqua chi nun si movi, marcisci.

Acqua che no corre fa pantano e fete. *Nap.*

Acqua che corre non porta veleno. *Tosc.*

Aqua che core xe sempre neta. *Ven.*

E si dice nel senso seguente: chi s'adira e trascende, è amoroso e non serba fiele; perchè chi tosto s'adira, tosto si placa.

A facci irata, teni la vucca sirrata (*Sec. XVII*) — e

All' ira, silenziu.

A omo in colera, aqua in boca. *Ven.*

A li voti l'acquazzina

Astuta focu quannu adduma.

Nonne ardorem refrigerabit ros? Ecclesiastic. XVIII, 16.

A pignata chi vugghi nun cci 'ncùgnanu muschi — o
— Quannu la pignata vugghi, li muschi nun cci acco-
stanu — e

Quannu lu ferru è 'ntra lù càudu, sta' luntanu di li
sbrizzi.

A pentola che bolle gatto non si accosta — e
Al legno mentre ardendo fa romore

Niuno si levi in piè per fargli onore. *Tosc.*

A pignata che boie, no s ghe visina gac. *Lomb.*

A pignata che boge, la gata no va viçin. *Ven.*

A sangu càudu 'un si sapi zoccu si fa.

A sangue caldo, nessun giudizio è saldo. *Tosc.*

La colera no g' ha rason. *Ven.*

Ira è breve furor, e chi nol frena,

È furor lungo, che 'l suo possessore

Spesso a vergogna e talor mena a morte.

PETRARCA.

Ira brevis furor est. Oraz.

*Semper ira procul absit, cum qua nihil recte, nihil consi-
derate fieri potest.* Cic.

Ciumi chi grida pàssacci sicuru.

Di chi tosto s'adira e tosto si placa. Vedi pure *Focu di pagghia*.

Cori adiratu jetta gran focu.

Cu' è g..... 'n primu motu, è g..... e nun cci curpa.

Cui guarda fieru e 'nsirràgghia li denti,

A Giuda ed a Cainu èni parenti (*Prizzi*).

Cui li denti ti mostra arrabbiatu

Èni un omu superbu ed addannatu (*Prizzi*).

Cui porta òdiu, campa in sciarri.

È nella Raccolta del Satta.

Odium suscitatur rixas. Prov. X, 12.

Dacci ad iddu ch'è arraggiatu.

Dacci ad iddu, dagli addosso!

Diu ti scanzi d'omu dispiratu.

Focu di pagghia pocu dura — o

Cci vonnu zucchi (o — ccippi) di centu cantàra,

Cà lu focu di pagghia pocu dura.

Fuoco di paglia poco dura — e

Chi di paglia fuoco fa, piglia fumo, e altro non ha. *Tosc.*

Foeugh de paja prest va in fumm. *Mil.*

S' intende per lo più del fuoco dell'ira in certuni che son prestì ad a-
dirarsi e prestì a calmarsi.

Flammaque de stipula nostra brevisque fuit. Ovid.

La colira di la sira, sàrvala a la matina.

La zirra de a sira stipatila ppe la matina. *Cal.*

La rabbia della sera, stipala per la mattina. *Abr.*

Lo sdegno de la sera, stipalo pe la mattina. *Nap.*

Su fele de sa nocte, arribbalu ad su manzann. *Sard.*

La collera della sera, va serbata alla mattina. *Tosc.*

La rabia de la sira, sàvela per la matina. *Berg.*

La colera de la sera, tienla per la matina. *Ven.*

Meti nel scatolin la colera de la sera pel matin. *Ven. di
Adria.*

Vedi inoltre la XLIX delle mie *Fiabe, Nov. e Racconti.*

Un filosofo suggeriva a Giulio Cesare di recitare l'alfabeto greco tra il
primo moto d'ira e il fatto.

Tempus frangit iram. Lat.

Ut fragilis glacies interit ira mora. Ovid.

La colira nun fu mai 'n putiri di l'omu.

Lu focu forti facili s' astuta.

Tosto scaldato, tosto raffreddato. *Tosc.*

Lu tàuru nun paga dannu.

Tàuru, toro, detto di persona che s'infuria e non sa quel che si faccia;
il che si dice *tauriari* intorare, assillare.

'Na gran colira pò ammazzari.

Ogni focu addiventa cinniri — o

— Ogni luci forti, cinniri addiventa.

Ogni erba divien paglia. *Tosc.*

Ogni gran focu accumenza di pocu.

Ognunu havi lu sò pipi.

Anco la mosca ha la sua collera. *Tosc.*

Passa furia, passa tuttu.

Pr' 'un dari cuntintizza a un gattu griciu,

Mi contentu muriri di miciciu.

Il senso di questo motteggio è: Per non darla vinta a un tristo vorrei anche morire di fame. Il gatto *grigio* è tra' più feroci, chè il colore grigio per sè stesso è il colore dell'animale feroce primitivo.

Quannu la pignata è china, lu vugghiu nesci di fora.

E brevemente:

Lu vugghiu nesci di fora.

Quando la cornamusa è piena, comincia a sonare. *Tosc.*

Quando 'l gós l'è pié, bisogna che l'iscìope. *Berg.*

Scàntati (o — Guàrdati) di la livata di lu bonu (o — di lu minchiuni) — o

Diu nni scanza di mali vicini,

E di livata d'omini dabbeni.

Guardati da aceto di vin dolce. *Tosc.*

Vàrdete da aseo de vin dolçe. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Bonus animus laesus multo gravius irascitur. Publ. Sir.

CAP. LII.

Libertà, Servitù.

A bonu scavu (*o* — servu) nun manca patruni.

A buon servo non manca padrone. *Tosc.*

A cui ti servi, facci boni spisi.

A fari sirviziù nun si perdi.

A lu servu pacenza,

A lu patruni prudenza.

Al servo pazienza, e al padrone prudenza. *Tosc.*

A tali patruni tali servu — *o*

— Quali è lu servu tali è lu patruni — *e*

A tali sirvituri, tali patruni.

Tal padrone, tal servitorè. *Tosc.*

Chi vör vedè 'l padron, che 'l guarda al servitor. *Mil.*

Caccia viva, libbirtati aspetta — *e*

Caccia viva, spiranza teni — *e*

Oceddu vivu caca li manu.

Cattivu patruni, fa cattivu servu.

Cui di la propria libbirtà si spogghia,

Sempri si trova cu affannu e cu dogghia.

Cui di libbirtati è privu, odia d'essiri vivu.

Chi di libertà è privo, ha in odio d'esser vivo. *Tosc.*

Cui duna lu pani, duna la liggi.

Cui fa pr'amuri, cui pr'onuri e cui pri timuri — o

O pr'amuri, o pri timuri, o pr'onuri si sèrvinu li patruni.

Pr'onuri, cioè per farsi onore. Altro proverbio simile è al cap. **PROBITA'**, detto per le donne.

Cui libbiru pò stari,

Nun si stassi a 'ncatinari.

Si dice spesso del matrimonio.

Chi libero po stà nun s'incateni. *Cors.*

Chi libero può star non s'incateni. *Tosc.*

Sanus homo, qui et bene valet, et suæ spontis est, nullis obligare se legibus debet. Corn. Cels.

Cui pri patruni s'ammazza

'N testa cci sia datu cu 'na mazza.

Questo proverbio è spesso il fondo col quale si formano altri proverbi contro i figli, i nipoti, i generi ecc. Vedi al cap. **FAMIGLIA** *Cui pri li figghi* ecc.

Ecco, per curiosità, un canto popolare messinese, che è il *Lamento di un servo a un Crocifisso*:

*Signuri, 'u mè patruni mi strapazza,
Mi tratta comu un cani di la via,
Tuttu si pigghia cu la sò manazza,
La vita dici ca mancu è di mia;
Si jè mi lagnu, cchiù peju amminazza,
Ccu ferri mi castija e prigiunia;
Undi jè vi preju, chista mala razza
Distruggitila vui, Cristu, pri mia.*

Cui sedi 'n seggia d'àutru
 (o — Cui s'adduga lu culu ad àutru)
 (o — Quannu lu culu servi ad àutru)
 (o — Cui s'adduga ad annu),
 Nun pò sèdiri quannu voli — e
 Cu' ha vinnutu la sò ventri,
 Nun pò manciari quannu voli — e
 Cui nun havi di casa sua,
 Nun mancia ad ura sua — o
 — Cui nun havi 'n casa sò,
 Nun pò manciari a chi ura vò.

Qui dormit in lectu anzennu, non dormit quantu queret.

Sard.

Diogene, secondo Laerzio, tanto d'una menoma padronanza di sè gloria-vasi, che talora diceva: Aristotile cortigiano, e maestro d'Alessandro, fame o non fame, convien che desini quando piace ad Alessandro; Diogene, e servidore e padron di sè stesso, desina quando piace a Diogene.

Cui servi ad àutru, nun si chiama libbiru.
 Cui servi, a mali jorna nasci.
 Giustu dici lu muttu anticu:
 Cui perdi la libbirtà, perdi l'amicu.

Vedi al cap. POVERTÀ' il prov. *Aimè, aimé, aimé.*

In assenza di lu patruni si canusci lu sirvituri (*Sec.*
XVII).

Libbirtati e saluti cui ha
 È riccu e nun lu sa — e
 Quantu è bedda la libbirtà!
 Idda è ricca, e nun lu sa.
 Sanità e libertà vaglion più d'una città — e

Chi si trova in libertà, ha gran bene sebbene non lo sa.

Tosc.

La libertée an gh'è denèr èch la pega. *Reg.*

Chi g'ha la sanità, l'è rich e no lo sa — *e*

Sanità e libertà, s'è rich e no 'l se sa. *Mil.*

Libertà e sanità, l'omo è rico e no 'l lo sa — *e*

La libertà no gh'è oro che la paga — *e*

Chi g'ha sanità xe rico e no lo sa. *Ven.*

Sanitas est bonum non cognitum, nisi perditum. Lat.

Libbirtati e tozzi duri (*o* — e pani duru; *o* — e pani ed acqua) — *e*

Pani schittu e càssaru — *e*

Mucidda e càssaru addumatu.

Muciddi, dim. di *muci* gatti, si dicono ab antico in Palermo le donne di malaffare (che pure han nome di *martuzzi*), e come tali si chiamavano o deridevano per le vie principali di Palermo facendo colle labbra quel suono che si fa a' cani e a' gatti per chiamarli.

Accennano tutti e tre al desiderio della libertà personale, a quella cioè per la quale pur vivendo stentatamente non si dipende da nessuno, non si è comandati da nessuno, e si fa quel che si vuole. I due ultimi sono di chi ama godersela nel dolce far nulla andando a zonzo per le vie più liete della città, come sarebbe un corso popolato e pieno di distrazioni, di svaghi e di passatempi; ma il terzo proverbio va anche più in là, e cerca col *càssaru addumatu*, cioè col corso illuminato, qualche cosa di più, le donne di piacere.

Altro significato (e questo è morale), ha il secondo proverbio e vale: pur di godermi la libertà, mi contento del pane asciutto; il che vien confermato dall'altro motto:

Lu minchiuni si godi lu càssaru,

che l'uomo onesto, accusato di dabbennaggine, suole rispondere a chi gli dia del balordo o del minchione, sol perchè non si risolva a fare cosa inonesta. L'altro prov. *Muciddi e Càssaru addumatu* si dice anche per significare mancanza assoluta di mezzi, che con motteggio si dice *sfasulazioni, dispirazioni*, e che è il *disette* de' Francesi.

Polenta e òna spiga d'ai, ma la sò libertà. *Berg.*

L'oceddu ch'è 'ntra la gaggia

Nun canta pri giubbilu (o — pr'amuri) ma canta pri
raggia — *e*

L'ocidduzzu 'ntra la gaggia

O canta pri stizza, o canta pri raggia.

Simile è l'uomo all'uccelletto in gabbia,

Non canta per amore ma per rabbia. *Tosc.*

Oselo de gabia, se no 'l canta d'amor, canta de rabia. *Ven.*

Lu bonu servu cumanna a lu libbiru.

Lu bonu sirvituri havi aviri l'oricchi di lebbru.

Lu pani d'àutru è salatu.

Il pane degli altri è troppo salato — *e*

Il pane degli altri ha sette croste. *Tosc.*

El pan dei altri xe sempre salà (o — sa da sàdr).

El pan del servir g'ha sete croste. *Ven.*

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

DANTE, *Par.*, XVII.

Lu patruni resta tusatu,

Si lu servu è trascuratu.

Lu sèrviri a lu patruni

È comu viviri 'ntra lu ciascuni — *e*

Sta scrittu darrerri 'na porta

Cchiù chi si fa, cchiù si nni porta.

Di questi due proverbi spesso se ne fa uno solo; ma, anche divisi, si ripetono sempre di seguito.

Megghiu fora cu lampi e surruschi

Chi carzaratu (o — dintra) a sculari ciaschi (*S. Michele*).

Megghiu furmaggiu e pani (o — pani schittu) 'n casa
 mia, ca gaddini e faciani 'n casa d'àutru — o
 Megghiu pani e cipudda a la tò casa,
 Ca 'n casa d'àutru 'na cena sfrazzusa (*Catania*) — e
 Libbirtà e pani e cipudda 'n casa sò, ca mangiarizzi
 'n casa d'àutru (*Prizzi*).

Nello stesso senso si ha:

Megghiu a la casa tò cu pocu pani,
 Chi 'n casa d'àutru pirnici e faciani.

Mezus chivarzu (*pan nero*) in domo sua qui non pòddine
 (*pan bianco*) in domo anzena. *Sard.*

Voglio pane e aglio in casa mia, che lessu e arrosto in
 casa d'altri — e

Più pro fa il pane asciutto a casa sua, che l'arrosto a casa
 d'altri. *Tosc.*

L'è mèi la pulenta a ca sóva, che la torta a ca dj ètar.
Rom.

Al fòm dèl so paiêis al lus piò ch' n' è 'l fugh di alter.
Bol.

L'è mèi pa söt in ca soa, che ròst in ca dei alter. *Berg.*
 Megio polenta a casa soa, che rosto a casa dei altri. *Ven.*

El fum d' nostr pajis a val pi ch' el feū dj' aotri — e
 El fum dla patria a scauda pi ch' el feū d' un qualonque
 aotr pajis — e

A l'è mej una feta d' pan a nostra ca, ch' un bon disnè
 a ca d' un aotr. *Piem.*

Patriæ fumus igni alieno luculentior. Lat.

*Melior est victus pauperis sub tegmine asserum, quam epulæ
 splendidæ in peregre sine domicilio.* Ecclesiastic. XXIX, 29.

Quando Don Chisciotte prometteva mari e monti a Sancio, questi gli ri-
 spondea :

« Per dire la verità , mi sa molto meglio quello che mangio in un cantuccio della mia casa senza tante smorfie e tanti riguardi, fosse anche soltanto pane e cipolle, che i galli d'India di altre tavole, dovè bisogna mastigar adagio, bever poco, pulirsi spesso, non istarnutire nè tossire se ne vien voglia, nè far altre cose lecite nella solitudine e nella libertà. »

CERVANTES, *Don Quixote*, vol. I. cap. XI.

ARIOSTO nelle sue *Satire*:

*In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco
E mondo e spargo poi d'aceto e sapa;
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta o d'oro, ben mi corco.*

Megghiu la sirvituti 'n paci, chi la libbirtà 'n guerra.
(Sec. XVII).

Megghiu nàsciri patedda 'ntra lu mari,
Ca sceccu a caricari.

Megghiu oceddu di voscu, ca oceddu di gaggia.

È megliu esse acellu 'di voscu, che acellu di gabbia. *Cors.*

È meglio essere uccel di bosco, che uccel di gabbia. *Tosc.*

L'è mègio èse oxello de campagna, che de gaggia. *Gen.*

Mei usel de bosc, che usel de gabia. *Lomb.*

L'è mei üsel de bosch, che nè de gabia. *Mil.*

L'è mèi osèl de bosc, che osèl de gabia. *Berg.*

Xe megio esser osèl de bosco, che osèl de gabia. *Ven.*

Hanno lo stesso senso i seguenti due:

Megghiu pedi a vuluni,

Chi pedi a cippuni — e

Megghiu pedi 'n voscu, chi pedi 'n fossu (o —'n cippu).

A vuluni, a volo, libero; *a cippuni*, a ceppo, nei ceppi.

È meglio stare al bosco strutto,

Che stare in carcere ridotto. *Tosc.*

'Ngratitutini 'ntra li patruni, 'nvidia 'ntra li sirvitori.

Ingratitudine ne' signori, invidia tra i servitori. *Tosc.*

Nun si chiama scappatu, cui strascina la corda.

Non è scappato chi si strascina dietro la catena. *Tosc.*

O servi comu servu, o fuj comu cervu.

O servi come servo, o fuggi come cervo. *Tosc.*

O servir come servo, o fugir come cervo. *Ven.*

Patruni poviru, criatu riccu.

Quannu la scava havi dittu signura,

Mala nova cc'è 'n palazzu (*Marsala*) — e

Quannu lu patruni chiama lu criatu di vossia, è malu
signu — e

Quannu lu servu addiventa patruni, cc'è guai.

Chiama lu criatu di vossia, dà del lei al servo.

Quantu va' un corpu di *jèttati 'n terra!*

Nun va cent'anni di jiri a patruni.

Quanto si guadagna con un colpo audace in campagna a rubare, non si guadagna in cent'anni di servire. *Ferma! Jèttati 'n terra o Facci a terra!* È l'intima che i ladri di campagna fanno a' viandanti perchè si fermino e si gettino carponi sulla polvere senza alzare il capo a guardare.

Satti ben adduari,

Ca lu patruni ti sa ben cumannari.

Seavu fidili nun havi mai libbirtati.

E si dice pure:

Seavu liali mai francu mori.

Proverbio che ricorda i tempi delle scorrerie barbaresche, nelle quali a man salva si rubava e depredava ogni cosa. È noto che quando uno schiavo era fedele o d'alto legnaggio con difficoltà poteva ottenere la tanto sospirata libertà. L'episodio commoventissimo dello *schiavo* del *Don Quijote* di

Cervantes, è una conferma del proverbio siciliano. Lo schiavo non fu liberato se non da un giovane moro per una fuga.

Conservat dominum fidi vigilantia servi. Lat.

Scavu vecchiu 'n' accattari mai,

Pocu travagghia e vivi vinu assai (*Sec. XVII*).

Servi a signuri, e vidirai chi è duluri.

Servi a principe e a signore, e saprai cos'è dolore. *Tosc.*

Servi liali e dumanna sicuru (*Sec. XVII*).

Si d'àutru manci lu pani, lu bisogni obbidiri.

Vedi *Cui sedi 'n seggia d'àutru.*

Sirvitù offerta nun è graduta.

Sirvitori, sirviti beni,

Si no l'unu va e l'àutru veni.

Tinta è dd'arma ch'havi tintu patruni.

Trist'a colui (chidd'arma, quell'anima) che ha un cattivo padrone.

Tintu cui nasci pri stari a patruni.

Tintu cui servi ad un patruni 'ngratu.

Tintu cui stà a gustu d'àutru.

Tintu cui va a li favi (*o — a li tozza*) d'àutru.

Tintu patruni, peju sirvitori.

Un criatu fidili nun si basta a pagari.

Unni lu patruni è avaru, lu servu è latru.

Zoccu lu servu fa, a lu patruni piaci.

CAP. LIII.

Maldicenza, Malignità, Invidia.

A cani ch'abbaja, jèttacci un ossu.

Da non confondersi con l'altro Ogni cani ch'abbaja.

A cavaddu gastimatu cci luci lu pilu.

Cavallo iastemmato nce luce lo pilo. Nap.

A caddu frastimadu su pilu li lughet. Sard.

A cavallo bestemmiato gli luce il pelo. Tosc.

A cavallo giastemmôu ghe lûse o pei. Gen.

A corpu di vucca, scutu d'oricchi — e

A paroli di pazzi, oricchi surdi.

A paraulas maccas, orijas surdas. Sard.

A la nuvittera cci tocca lu vastuni (*Chiaramonti*).

Nuvittera o nuviddera, novellaia; e si dice di colei che propala le cattive notizie, specialmente quelle non molto edificanti che offendono il buon costume.

A lu murdaci, tuttu cci dispiaci.

Al mordace, tutto dispiace. *Tosc.*

A mali lingui, fàusi ripurtaturi.

Aviri cumpagnu a lu dolu è gran consulu.

Aver compagni al duolo è gran consuolo. *Tosc.*

« L'avere nelle miserie compagni, grande alleggiamento suol essere di quelli. » *BOCCACCIO.*

Vedi *Mali cumuni.*

Cani ch'abbaja darrereri, lupi chi lu sfunnùranu (*o* — chi sfundùranu) — *e*

Cani ch'abbaja darrereri, raggia chi si lu mancia.

Cani d'urtulanu nun cogghi nè fa cògghiri — *e*

Cani d'urtulanu nun mancia trunza, nè fa manciari ad àutru.

Su cane de s'hortulanu nè mandigat, nen laxat mandigare. *Sard.*

Can dell'ortolano non mangia lattuga, e non lascia mangiare agli altri. *Tosc.*

El ca del ortolà no 'l mangia l'insalata, ne la òl lassà mangià. *Berg.*

Comu nesci la parola mala, nun pò nèsciri la bona ?

— *o*

— Comu si dici la tinta, pirchè nun si dici la bona ?

Cu' ad àutru sparra (*o* — biasima), sè stissu cunnanna.

Chi altri giudica, sè condanna. *Tosc.*

Cu' agghiutti feli (*o* — Cui 'n cori havi feli), 'un pò sputari meli — *e*

Cui dintra havi amaru, nun pò sputari duci — *e*

Cui mancia feli, sputa feli — *e*

Vucca amara, feli jetta.

Chi bee amaru, 'un po sputà dolce. *Cors.*

Chi ha dentro amaro non può sputar dolce — *e*

Chi ha in bocca il fiele, non può sputar miele. *Tosc.*

Chi ha amau in bucca, no pœu spuà dôse. *Gen.*

Chi gh'à àgher in bóca, nó pël spüdà dols. *Berg.*

Chi ha l'amaro in boca (*o* — Chi ingiote amaro) no pol
spuar dolçe. *Ven.*

Chi ha l'amèr an boca, a peul nen spuè dos. *Piem.*

Cu dda misura cu cui misuri all'àutri si' misuratu tu

— *o*

— Cu ddu parmu cu cui misuri, si' misuratu — *e*

Di lu stissu modu chi paghi sarrai pagatu.

Comente measuras, t'hant a mesurare. *Sard.*

Di quella misura che misurerai gli altri sarai misurato
tu. *Tosc.*

Precetto di Esiodo : ma più santamente il Vangelo:

In qua mensura mensi fueritis, remetietur. S. Matt. *Evang.*

VII, 2; S. Marc. *Evang.* IV, 24.

Cu' è fòrficia, si senti.

Cu' è luntanu, havi sempri tortu.

Fuori Sicilia invece:

All'assente e al morto non si dee far torto. *Tosc.*

Cu' è tristu, giudica chi tutti sunnu com'iddu).

E al contrario:

Cu' è bonu, si cridi chi tutti sunnu com'iddu.

Cu' havi la manu lorda,

Quannu lava, sempri allorda.

Cu' havi 'nvidia, tutti cosi ammaglia,

E comu cira adaciu adaciu squàglia (*Prizzi*).

Cui beni servi acquista amici,

E cui mali parra si fa nnimici.

Cui camina 'ntra lu fangu s'allorda li stivali.

Ma pure:

Quannu unu nesci di lu fangu, s'annetta li scarpi
(*Borgetto*).

Cui di 'nvidia campa, dispiratu mori.

Motto sentenzioso che si legge dentro qualche bottega di grasce, in qualche osteria e particolarmente sulle spallette dipinte de' carri.

Cui duna ad àntu nnomu di crudili duvirria essiri cchiù
(*Sec. XVII*).

Cui fa la casa 'n chiazza,

O la fa gauta o la fa vascia.

Chi fa la casa in piazza,

O l'è troppo alta, o troppa bassa. *Tosc.*

Chi fa la cà in piazza,

O la fa alta, o la fa bassa. *Bol.*

Ca fada in piazza,

O tropp volta o tropp bassa. *Mil.*

A fabricà 'n piassa,

Chi la òl volta, chi la òl bassa. *Berg.*

A fabricà la casa 'n piazza,

Chi la òl alta, chi la òl basa. *Bresc.*

Chi fa la casa in piazza,

O la fa massa alta, o massa bassa. *Ven.*

Chi a fa la ca an piassa,

O a la fa aota, o a la fa bassa. *Piem.*

Le cose che si fanno in pubblico non hanno l'approvazione di tutti: ognuno ha qualche cosa da osservare; e per le fabbriche vi sono i due proverbi: *Frabbichi 'ntra li strati* (vedi al cap. *CONSIGLIO*, vol. I, pag. 293) e *Opra fatta, mastru 'n puzzu* (vedi al cap. *GRATITUDINE*).

Cui mali fa, mali pensa — *e*

Cu' è malu, malu pensa.

Qui non faghet male, non pensat male. *Sard.*

Chi mal fa, mal pensa. *Tosc., March. e Ven.*

Il ladro crede che gli altri sien compagni a lui. *Tosc.*

Chi le fa, le pensa — *e*

Un corpo mal usato

Quel che fa gli vien pensato. *Umb.*

Chi mâ fa, mâ pensa. *Gen.*

Al lader crêd che tot sian cumpagn a lo. *Bol.*

Chi è lader pensa che tucc roben. *Mil.*

Cui mi sparra e cui mi coci,

Spiritu càudu chi lu coci — *e*

Cui mi sparra e cui mi 'nciuria,

Spiritu càudu chi lu fuchia — *o*

— Cui nni sparra e cui nni noci,

Carcàra chi lu coci.

Chi vuol male, male il colga. *Tosc.*

Vedi *Li gastimi.*

Cui parra mali, haja pacenza a la risposta.

Cui si pigghia lu pinseri d'àutru campu pocu.

Prendersi il pensiero altrui vale tener d'occhio i fatti altrui, giudicarli per lo più malevolmente.

Chi se piglia le pensiere de l'aute, se fa le capille janche nuante lo tiempo. *Nap.*

Cui ti voli mali, nun ti lassa pri curtu.

Chi mal ti vuole, mal ti sogna. *Tosc.*

Cu' opira giudica.

Vedi *Ognunu misura all'àutri.*

Dici tantu la bona maritata,

Chi lu scuntenti nun havi chi diri.

Di la stissa vucca nesci lu càudu e lu friddu.

Cioè il bene e il male, il dolce e l'amaro.

Di lu celu vurrianu chiòviri menzicanni, pri putirisi ognunu misurari.

Di lu vruderi spèranni ogni mali,

Ch'ùrdinu tradimenti a quattru fili.

Della Raccolta ms. Colluzio.

È cchiù tinta chidda chi teni accura, ca chidda chi fa lu piccatu.

Tiniri accura o a cura, spiare i fatti di casa altrui. Il proverbio parla di *chidda* invece di *chiddu* quello, perchè son più le donne che gli uomini coloro che inclinano a questa cattiva abitudine.

Guarda a tia, e poi parra di mia — e

Cu' ad àutru tacciari vurrà

Guarda a sè stissu, e poi dirrà (*Sec. XVII*).

Chi vuol dir mal d'altri (*o — d'altrui*) guardi prima sè (*o — di lui*). *Tosc.*

Guardet a ti e pò parla. *Mil.*

Bisogna ardàs denàc a lur prima de parlà di óter. *Berg.*

Vàrdete prima ti, e pò' parla. *Ven.*

Prima de parlar mal de i altri, se se varda se stessi. *Triest.*

Goardesse ben noi prima d' criticchè j' aotri. *Piem.*

Nel medesimo significato si usa il seguente gruppo di proverbi:

Guàrdati lu tò jimmu — o

— Guàrdati lu tò jimmu e no chiddu d'àutru — e

Ognunu si guarda lu sò jimmu — e

Lu corvu cci dissi a lu palummu:

Ognunu si guardassi lu sò jimmu.

La cchiù tinta jurnata è chidda di lu 'nvidiusu.

La cchiù tinta rota di lu carrettu è chidda chi strilla—*e*

Lu cchiù tintu chiovu si movi 'ntra la carrozza — *o*

Lu cchiù tintu chiovu di la naca parla (*Marsala*)

La più trista ruota del carro è quella che cigola. *Tosc.*

La più trista ródà dal carr l'è quella ch' zígula. *Mirand.*

La lingua è modda, e spezza cori — *e*

La lingua 'un havi ossu e rumpi l'ossu (*o* — rumpi lu

suggrossu; *o* — Tagghia minutu e grossu).

La lengua no tene uosso e rompe l'ossa (*o* — lu duosso). *Nap.*

Sa limba non jughet ossu,

Et nde faghet segare s'ossu. *Sard.*

A lingua 'unn ha ossa, ma le fa rompe — *e*

A lingua unn ha ossu,

E rompa a polpa e l'ossu. *Cors.*

La lingua non ha osso

E fa romper il dosso. *Tosc.*

La lingua non ha osso, e osso rompe. *Umb.*

A lingua a n'ha osso, ma a rompe l'osso. *Gen.*

La lenghva la n ha nè pèll nè òss,

Sol s fa sunèr adòss. *Rom.*

La lèngua n'ha os,

E pur la ròmp al doss — *e*

La lèngua n'ha caren nè oss,

E pur la fa ròmpr al doss. *Bol.*

La lengua no la g' à oss ,

Ma la fa romp el doss — *e*

Se la lengua l'ha denter minga d'oss,

L'e però bona de fa romp i oss. *Mil.*

La lengua l'è senza os, ma l'è quela ch'i a fa romp. *Berg.*

La lengua no g'ha osso,

Ma la taglia adosso (o — la dà zo pér adosso). *Ven.*

La lenga l'ha nsun òs,

Ma fa roupe j' òs — *e*

La lenga a l'a guun oss,

E a fa d' mai gross. *Piem.*

Sebastiano Catalano da Partinico nella sua *Fèrsicia*:

La mala lingua 'un avi denti e rudi,

Mordì, ticcanmu, 'ntossica ed occidi.

Cchiù di la carni, di dimoniù e munnu

La mala lingua l'omu affliggi e affanna.

Flagelli plaga livorem facit, plaga autem lingue comminuet ossa. Ecclesiastic. XXVIII, 21.

Lingua non habet ossa et secat ossa. Lat.

La manu dritta è fatta pur stujari.

Si dice a chi sparli di persona assente, é vale: Voi che trovate tante brutture in altrui, pensate a fórbire le vostre carni, chè ne avete ben altre o forse peggiori. E però con un proverbio simile si suol dire:

Ognunu si stuja lu c... cu la sò cammisa.

La megghiu virtuti chi pò aviri l'omu è sapiri rifrinari la lingua (*Sec. XVII*).

La 'nvidia è 'ntra li pari — *o*

— La 'nvidia è 'ntra pari e pari.

Unu mastru hat invidia de s'ateru. *Sard.*

A più grand'imbidia (o — U più grand'odiu) so quelli di a so professione. *Cors.*

L'invidia fu sempre maritata tra gli artefici — *e*

L'astio è tra gli artefici — *e*

Il tuo nemico è quel dell'arte tua. *Tosc.*

El tò nemis l'è quel del tò mesté. *Mil.*

Il becher l'è nemis-del pescadur. *Berg.*

Qual è il tuo nemico? Quello dell'arte tua. *Ven.*

Invidia inter pares. Lat.

Figulus figulo invidet. Lat.

Per questo detto greco, che pur si legge in Esiodo, vedi A. VANNUCCI,
Conoscere e governare se stesso, Prov. lat. ill. pag. 68.

La 'nvidia nasci 'n curtì e morì a lu spitali.

Dante, *Inf.*, XII, 66, disse l'Invidia:

Morte comune, e delle corti vizio.

La 'nvidia nasciù e murirà cu l'omini.

La 'nvidia nun taci unni la gloria grida.

Non fu mai gloria senza invidia. *Tosc.*

La parti di lu cumpagnu (o — di lu cumpari) pari cchiù granni.

Sempre par più bella la parte del compagno. *Tosc.*

La parte dei altri par sempre più granda. *Ven.*

La parte de 'l compagno par sempre la più grande. *Triest.*

— e

La robba d' àutru pari cchiù duci.

Sa cosa anzena est pius savorida. *Sard.*

La roba di óter la pâr semper piò buna. *Berg.*

Alienum nobis, nostrum plus aliis placet. Publ. Sir. — e

La vigna di lu vicinu pari sempri cchiù caricata.

Fertilior seges est alienis semper in agris,

Vicinumque pecus grandius uber habet. Ovid.

..... *Majorque videtur*

Et melior vicina seges. Giov.

Più comune di questi ultimi tre proverbi siciliani è il seguente:

La mughieri d' àutru sempri pari cchiù bedda.

La mugliere de l' aute sempre è chiù meglio. *Nap.*

A moglie dill' altri è sempre più bella. *Cors.*

A muggè di atri a pà sempre ciù bella che a so. *Gen.*

Te conjux aliena capit. Oraz.

Li gastimi senza raggiuni

Nun nèscinu fora lu scaluni — *e*

Li gastimi su' di canigghia,

Cu' li manna si li pigghia — *e*

Li malanni su' fogghi fogghi,

Cu' li manna l'arricogghi — *e*

Su li 'nciùrri comu l'ova,

Cu li manna si li trova.

Le bestemmie fanno come le processioni, ritornano di
dove escono. *Tosc.*

E giastemm son comme e fœugge,

Che chi e caccia se e raccœugge. *Gen.*

El biastêm van adoss a chi li dis — *e*

La biastêmmia gira gira,

E tœurna adoss a chi la tira. *Bol.*

Le biasteme va su la testa a chi le dise. *Ven.*

Blasphemia non nocet blasphemato. Lat.

Vedi *Lu gabbu*.

Li maligni e viziusi,

Su' nnimici di li virtuusi.

Li mali paroli guastanu li custumi.

Lingua ch' 'un si senti, si caca — *o*

Li paroli ch' 'un si sentinu si cacanu.

Paraulas qui non intendo, in palas (*spalle*) mi que las
frigo — *e*

Limba qui non intendo, pagu mi importat. *Sard.*

Chi daretu mi dice, parla cu u mio c.... *Cors.*

Chi mi dice mal dietro me lo dice al c.... *Tosc.*

Dietro me le dici, e dietro te l'ho. *Umb.*

Chi me dixe mâ de dietro, parla a-u mæ c.. *Gen.*

Chi me dise de drìo, lo dise al mio c.... *Ven.*

Lu corvu abbranchiau pri li pinseri.

Altri invece, forse per una favoletta differente:

Lu corvu anniricau pri li pinseri — o

— Lu corvu si fici niuru pri li pinseri d'àutru.

E in Risico:

— Mprò si fici nivuru lu corvu pri lu pinseri d'àutru.

Sos factos anzenos imbezzant s'ainu. *Sard.*

Chi troppo s'assottiglia si scavezza. *Tosc.*

Vedi *Cui si pigghia lu pinseri d'àutru.*

Lu disunestu parrari

L'oricchi onesti fa prevaricari.

Lu gabbu è 'mmenzu la via

Cu' arriva si lu pigghia cu la pudia — e

Lu gabbu junci (o — jica) e la gastima no — e

Gastimi nn' ha' a mannàri assai,

Ma gabbu 'un ti nn' ha' fari mai.

Lu gabbo coglie e la jastima no. *Nap.*

Vedi *Li gastimi senza raggiuni*, e al cap. COSCIENZA: *Cui si fa gabbu*, e i proverbi congeneri sotto di esso notati.

Lu grànciu trizzia la tartuca, e cci dici ch'havi li pedi
torti — o

— Lu grànciu nichia la cufuruna (*Marsala*) — e

Lu babbalùciu buffunìa la tartuca — e

Lu voi dici curnutu all'asinu — e

La buffa disprezza la giurana — e

Lu scupulu 'nciurìa la pala — *e*

Lu cacatu si fa gabbu di lu pisciatu — *e*

Lu figghiu di prestì Andria

Dissi bastardu a mia (*Sec. XVII*) — *e*

Lu latru dici latru a cu' arrobbà — *o*

— Un latru chiama latrì all'àutri — *e*

'Na b..... dici b....., all'àutra — *e*

Dissi lu rizzu a la cufuruna:

Arràssati, cummari, chi mi spinu — *e*

Dici lu furcuni a lu scupuni: fatti agghiriddà, 'un mi
tinciri — *o*

Arràssati, quadara, ca mi tinci.

U vò disse cuernute au ciuccie. *Pugl.*

Lu bovu chamma cornutu all'aseno — *e*

Lu vuòie cornuta dice all'asinu ca tene le corna 'n frun-
te. *Nap.*

Sa padedda narat ad su caldarone niedda. *Sard.*

Tirati in là, paiolo, che la padella non ti tinga — *e*

La padella dice al paiuolo: fatti in là che mi tingi — *e*

Il cieco dice al losco. *Tosc.*

Il bove dice cornuto all'asino. *Tosc. e Umb.*

Dice la vacca al toro:

Tirati in là, sennò te foro. *Umb.*

Il caldaro dice male della padella. *March.*

Ol badél al baja dré a la merda. *Berg.*

La graèla dise male de la farsòra. *Ven.*

Veh tibi nigroë, dicebat cacabus ollæ. Lat.

Lu jimmurutu di 'mmenzu la via

Si facia gabbu di cu' jia e vinia,

E lu sò jimmu nun si lu vidia — *e*

Lu jimmu sò 'un si, lu vidi nuddu — *e*

Lu scuzzàiru varda lu jimmu d'àutru, e lu sò nun lu vidi (*Modica*) — *e*

Videmu li difetti di l' àutri, ma li nostri 'un li videmu.

Sa musca auzena ti nde bogat s'aju,

Et i sa tua non la vides mai — *e*

Ogni beffadu beffat et in ipse non pensat. *Sard.*

Ugnon chnoss i difétt dj ètar, e un chnoss i su. *Rom.*

A tucc el sò difet par ona busca,

E quell di olter el ghe par on trav — *e*

El goeubb el ved i olter ch' han el goeubb,

Ma no 'l ved el gobbas ch' el gh'ha el goeubb. *Mil.*

Se vèd i difèt dei altre, e miga i sò. *Berg.*

Se vede i difeti dei altri, e no i soi. *Ven.*

Tuti a s'ceiro ii difet d' j' aotri, e mai ii sò. *Piem.*

Il Petrarca, son. 67:

..... Tu vai
Mostrando altrui la via ove sovente
Fosti smarrito.

E l'Ariosto, *Orl. fur.*, XXIV, 3:

..... Tu vai
L'altrui mostrando e non vedi il tuo fallo.

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis

Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum? Oraz.

*Suis cuique attributus est error, sed non videmus mantice
quod in tergo est.* Cat.

Papulas alienas observat ipse ulceribus obsitus. Sen.

Aliena vitia in oculis habemus: a tergo nostra sunt. Sen.

.... *Videre nostra mala non possumus;*

Alii simul delinquant, censores sumus. Fedr.

In alio pediculus, in te ricinum non vides. Petron.

Vedi S. Matt. *Evang.* VII, 5; e S. Luca, VI, 42.

Luna e cavaddu nun curanu l'abbajari di li cani.

La luna non cura l'abbajar dei cani. *Tosc.*

La lùna en cura l'abajar di can. *Bol.*

La luna no la bada ai ca che baja. *Berg.*

La luna a bada nen al baolé dii can. *Piem.*

Il cavallo generoso non si cura dell'abbajar de' cani. *Ital.*

Lu 'nvidiatu mori cunsulatu.

Lu 'nvidiusu campa pinatu — e

Lu 'nvidiusu mori cunfusu.

A natu d'innivdia li fete lu mustazzu. *Pugl.*

S'invidiosu morit a consumu. *Sard.*

Uom che ha invidia, ha doglie. *Tosc.*

L'invidioso si consuma da sè. *Umb.*

L'invidius el se rod, e l'invidià el se god. *Mil.*

Òm invidiùs, òm dolorùs. *Berg.*

L'invidioso se rode, e l'invidià se gode. *Ven.*

Putredo ossium invidia. Prov. XIV, 30.

Invidus alterius macrescit rebus opimis. Oraz.

Lu 'nvidiusu scava (o — fa) la fossa pr' àutru, e iddu spissu cci cadì.

L'invidià fa agli altri la fossa, e poi vi casca dentro. *Tosc.*

Lu 'nvidiusu 'un havi mai nè culuri, nè purpa.

Lu peju vilenu è chiddu di la lingua.

Lu picchiu e lu malaguriu è cchiù di la gastima.

Lu ridiri è gabbu.

Chi ride sopra una persona lo fa per derisione, o per ischerzo.

Manciarì mmurmuriatu nun fici mai dannu (o — 'nnigestu).

Boccon rimproverato non affoga mai nessuno. *Tosc.*

Megghiu essiri vattutu di vastuni, chi laciratu (o — strazzatu) di mala lingua.

È meglio essere di man battuto che di lingua ferito. *Tosc.*

Megghiu 'mmucca di un sirpenti,

Ca 'mmucca di li mali genti.

Megghiu nun parrari, ca sparrari — e

Megghiu taciri chi parrari mali — o

Pri diri e diri mali, megghiu è taciri.

Netti, netti: dici la troja a li purceddi; ed idda si strica 'ntra la rimarra — e

Camina drittu, dici lu grànciu — e

Cui parra di cunzari testi?

Chiddu chi l'havi fatta a raviola.

Colloco qui questo gruppo di proverbi, che potrebbero entrare nel cap. CONSIGLIO, RIPRENSIONE, ESEMPIO, per non iscompagnarlo dagli altri gruppi di questo capitolo: *Lu jimmu*, *Lu jimmurutu* e *Lu scuzzàiru*.

Nni l'assanu fari, lassàteli diri.

Noci cchiù lu corpu di la lingua, chi lu corpu di la lanza.

'Ntra vaneddi e 'ntra curtigghia,

Tinta dda matri chi cci havi la figghia.

Nun diri di mia, binchi di mia tu sai:

Pensa di tia, e poi di mia dirrai.

Non dir di me quel che di me non sai,

Di' pria di te, e poi di me dirai. *Tosc.*

Vedi *Pensa di tia*.

Nun siari manu di meli e vacca di feli.

Nun siari, modo imperativo del verbo *essiri*, non essere.

Nun si fa mali, pirchè nun si pò.

Nun si ponnu chiudiri li vucchi di li genti — o

Vucca e trazzèra nun si ponnu attuppari (*Menfi*) — o

Li porti e li finestri si chiùjnu, ma li vucchi di li genti
no — e

Cui voli attuppari tutti li vucchi, nun cci basta 'na sar-
ma di farina.

Non si può tener la lingua a nessuno — e

La strada e la lingua non si tengono a nessuno. *Tosc.*

La strada e la lengua la n'as tén a nissun. *Mirand.*

As' biga la boca nòma ai sac — e

As liga la boca ai sac e miga a la zét. *Berg.*

« Checchè altri di te si dicano, tu non volgerli pure indietro, non es-
sendo in tua mano il chiuder loro la bocca. *EPITTEO.*

Nun vegna cui dici, chi trova chi diri.

Ognunu dica dica, e figghiamo sia zita (o — si marita)
— e

Iu sugnu la zita, ognunu dica.

Si marita, sogg. pres., si mariti.

Ognunu misura all'àutri cu lu sò parmu (o — cu la sò
menzacàna).

Ognunu si misura cu lu sò parmu.

Pensa di tia, e poi giudica d'àutru.

Pocu tempu basta a fari mali.

Sempri fu beddu nun parrari mali.

Sentu scrùsciu di parrini:

Cui parra di nuàtri, supra li so' rini.

Cioè: chi dice male di noi, che possa avere una fioccata di legnate sulle reni.

S' havi a dari cchiù cuntù a lu munnu chi a Diu.
 Si ad ogni cani ch' abbaja cci tiramu 'na petra,
 Petri 'un ni restauu cchiù 'mmenzu la strata — o
 — Si ad ogni cani ch' abbaja cci vulissi tirari 'na cantunata, nun mi ristirianu vrazza (o — nè vrazza, nè pedi, nè manu) — e
 Cu' ad ogni petra voli attruzzari,
 Non cci restanu petri nè quasari (*Catania*) — e
 Non ad ogni cani ch' abbaja s' havi a tirari la petra.

Non bisogna ripescare tutte le secchie che cascano — e
 Non si vuol pigliare tutte le mosche che volano — e
 Chi attende a vendicar ogni sua onta,
 O cade d'alto stato o non vi monta. *Tosc.*

Un altro proverbio diversamente, ma pur con ragione:

Ogni cani ch' abbaja jèttacci 'na petra.
 Si cridi cchiù a lu mali chi a lu beni.

Si crede più il male del bene. *Tosc.*
 As' cred piò al mal che al bè. *Berg.*
 Se crede pì façile al mal che al ben. *Ven.*

*At nos virtutes ipsas invertimus, atque
 Sincerum cupimus vas incrustare...* Oraz.

Si dici cchiù lu beni chi lu mali.
 Si dici lu piccatu, ma no lu piccaturi.

Si dice il peccato, ma non il peccatore. *Tosc.*
 Cunta el peccaa, ma minga el pecador. *Mil.*
 As nòmina 'l pecat, ma miga 'l pecadur. *Berg.*
 Se dise 'l pecà ma no 'l pecator. *Ven.*

Si la 'nvidia fussi frevi, ognunu l'avirria — *e*
 Si la 'nvidia fussi guàddara, tutti fòramu guaddarusi
 — *o*

Si la 'nvidia fussi tigna, tutti fussimu tignusi.

Si la 'nvidia fusse rugna, tutto lo munno sarria rugnusu.

Nap.

Se l'invidia fosse febbre tutto il mondo n'avrebbe. *Tosc.*

Se l'invidia fosse febbre, tutto 'l mondo n'averebbe.

March.

Se l'invidia la füss rogne, quanti mai se gratarian. *Mil.*

Se l'invidia fusse rognà, quanti se grataria! *Ven.*

Se l'invidia fusse freve, tuto 'l mondo l'averebe. *Triest.*

Tinta dda matri chi havi lu figghiu prdicaturi.

Perchè ne avrà a sentire da tutti con giudizi sempre disparati e sempre sfavorevoli.

Tinta la peddi di lu cani abbajaturi.

Trivulu cumuni, menzu gaudiu (*o* — menzu àghiru).

Altri:

Trivulu ginirali, guajatica mi pari.

Male cumunu, mezza consolazione. *Cors.*

Mal comune, mezzo gaudio. *Tosc. e Umbr.*

Mal comù, mezza allegria. *March.*

Mà cummun l'e mèzo gaudio — *e*

A consolazion di dannæ al' e d' èse tanti in compagnia.

Gen.

La consolazion di disperaa l'e de vedènn di olter. *Mil.*

Dulce morienti est populus dolentum. *Sen.*

Comune naufragium omnibus est solatium. *Lat.*

Tu vói diri di tutti, e nuddu pò diri di tia?

Una, dui, tri e trenta fa 'na bona tinta.

Una parola oggi, un'altra domani, si macchia alla fine l'onore d'una persona.

'Un è tantu giustu l' omu chi qualche donna nun cci dugna pecca.

Nun cci dugna, non gli dia, non gli colga difetto sopra.

Unni arriva la 'nvidia è tuttu 'na miseria.

Zoccu manciamu, arruttamu.

CAP. LIV.

Mestieri, Professioni diverse.

Abbàllacci la matri, chi mastru di Bagghiu è! (*Marsala*).

Lo dicono in Marsala le madri alle figlie che sono in grado di far all'amore con un *Maestro di Baglio*. I *Maestri di Baglio* sono i capi operai della famosa fabbrica di vini di Florio, i quali hanno buono stipendio.

Il proverbio è recente.

A cavaddi e a mastri, spàracci (*Menfi*).

A chi cappedda servi, a diavulu s'adura (*Alimena*).

Cappedda o *cappeddi*, plur. di *cappeddu*. *Cappeddi*, come altrove è stato osservato, sono, figuratamente parlando, un grado della scala sociale rappresentato dai così detti *galantuomini*, cioè da' civili, contro i quali vengon diretti i frizzi e gli odii delle altre classi.

A guastari, ognunu è bonu.

A l'accuminzatura ed a la finitura

La carera nun voli patruna (*Sec. XVII*).

All'opira (*o* — A lu sirvizzu) si conusci lu mastru.

L'opera loda il maestro. *Tosc.*

A l'officii si conosci lu viddanu.

A lu galantomu timpuluni,

E a lu viddanu lu vurzuni.

Che trova spiegazione in quest'altro:

A lu viddanu si cci fa àrdiri la sacchetta, a lu galantomu li masciddi.

A lu viddanu chi nun si sazia,

Nun cci fari tortu o grazia.

Al villan che mai si sazia,

Non gli far torto nè grazia. *Tosc.*

A lu viddanu, dùnacci la zappa a li manu.

Al villano la zappa in mano. *Tosc.*

A lu viddanu,

Si duni lu jiditu si pigghia la manu — o

— Si cci dati lu jiditu a lu viddanu,

Si pigghia lu jiditu cu tutta la manu.

A lu viddanu nun cci dari bacchetta 'mmanu.

A mal villano,

Non gli dar bacchetta in mano. *Tosc.*

A trist villan

Nò dagh baston in di man. *Mil.*

Nò dà bastò 'n di ma

Gnè a porco gnè a vilà. *Berg.*

Vedi *Diu nni scanza di poviri arrinusati, e Diu li scanzi di scavu affrancatu.*

A lu viddanu 'un cci livari, pìrchì è piccatu,

Nun cci dari, pìrchì è 'ngratu.

A mànnara e tunnàra,

Cui nun sapi arrubbari nun cci vaja — o

- Cui nun sapi arrubbari,
 Nun vaja a tunnari — *o*
 — A mari, a nuari ed a carcàri,
 Nun cci stia a jiri cu' 'un sapi arrubbari — *e*
 Sciàbbica e tunnàra,
 Cui nun sapi arrubbari ddà si 'mpara (*o* — si cci
 'mpara).
 A mari nun cc'è taverna.

E si dà pure con l'autorità di Pulcinella:

Dici Puddicinedda: supra mari nun cci nn'è taverna.

Pe mare nun ce stanno taverne. *Nap.*

A mari nun si cùntanu migghia.

A picca a picca, lu monacu si ficca (*o* — acchiana).

In senso figurato si dice di chi bel bello e senza parere s'insinua nell'animo altrui, o s'immischia nelle altrui faccende per riuscire a cosa che egli ha cercata o desiderata; e si dice pure di chi va soppiantando altrui.

Armisanti !

Arrecogghi unu e màncianu tanti.

Di coloro che vanno col bossolo raccogliendo per le anime del purgatorio (*armisanti*, anime sante), i quali, come ogni altro questuante, s'intende che traggano guadagno dalla lor questua.

Frate che chiede per Dio, chiede per due. *Tosc.*

Cioè per sè e per Dio.

Arti di crita, pòvra e minnica,

(*o* — La crita ti 'ncarpita),

Ma si ti 'nzerta, ti vesti di sita.

A sculari 'un adduari varchi,

E a marinara 'un adduari scecchi (*Palermo*).

Gli scolari, che in Palermo sogliono prendere a fitto certe barchette, o le sfasciano o annegano; i marinai a frustate rovinano i poveri asini che essi cavalcano, dopo averli presi per un dato numero di ore a fitto.

Asinu di muntagna caccia cavaddu di stadda — o

Venicani di munti, caccia cani (o — signuri) di curti.

Viene asin di monte, caccia caval di corte — e

Il can di monte caccia quel di corte. *Tosc. e March.*

Can de monte seazza quel de corte. *Ven.*

Assai cci voli pri fari lu figghiu medicu — e

Assai custa (o — Custa caru) lu figghiu parrinu.

A tilaru armatu cci tessi la crapa.

A unu 'un cci spijari chi arti fa: iddu stissu ti lu dici.

Àutru cozzu nun vògghiu radiri, certu chi chiddu di lu priuri.

Lo dice chi non vuol far cosa che gli sembri inutile o fatica buttata.

Avvucati e patrucinaturi si nni vannu a casa di lu diavulu — e

Lu 'nfernu è chinu d'avvucati e medici,

Di prufissura, spiziali e jùdici — o

— Lu 'nfernu è chinu di fiscali e jùdici, spiziali e medici (*Borgetto*) — e

Jùdici, Prisidenti ed avvucati,

'N paraddisu 'un ni truvati.

Un frammento di canzone popolare:

Tutti chini di chiacchiari e chimeri

'Vvucati 'mmalla-populi viditi.

Paolo Catania nel suo *Teatro*, III, n. 479, ha:

Procuraturi, jùdici e avvucati

(Salvu li boni), scavi pò chiamari.

Un hura n'hamu mai di libertati,

Li soi patruni sunnu li dinari,

In buccu n'hamu mai 'na veritati

'N ha mai roxiuni cui n'ha chi ci dari.

Ecco, a schiarimento del primo proverbio di questo gruppo, un aneddoto siciliano che non è una fola:

Una donna sostenea da più anni non so che lite contro certi suoi parenti, i quali voleano spogliarla dei beni del morto marito; e in tanto tempo non era riuscita a vederne la fine.

La poveretta non lasciava mai di portare all'avvocato quando de' quattrini e quando de' presenti, che egli senza tanti complimenti ricevea promettendo e non manteneudo. Ultimo presente dovea essere un maiale, che ella avea nutrito con molta cura. Quando fu l'ora di portarglielo, giunta innanzi la porta dell'avvocato, ella spinse l'animale dicendo: « *Trasi ! chi putissi tràsiri a casa di lu diavulu, unni vannu tutti l'avvucati e patrucinaturil* »

Qui l'aneddoto parrebbe finito, ma dicono che l'avvocato pùnto da vergogna o da rimorso annunziasse all'ora vinta la lite, e restituisse alla povera vedova la somma che egli le avea presa durante sette anni di apparente causa.

Bagasci vecchi e putiari divoti, pàssacci arrassu.

Vedi *Nun jiri mi bagasci vecchi*.

Basta un tintu mastro minchiuni pri cunsumari 'na partita di casi.

Un cattivo maestro basta da solo a guastare un' opera di più persone e a rovinarle negli interessi. Vedi *Cavaddi e mastri*.

Bedda botta nun ammazza oceddu.

È una sentenza che han pronta quei cacciatori che falliscono il segno.

Bel colpo non ammazzò mai uccellò. *Tosc.*

Bella botta no ammazza oxello. *Gen.*

Bela bota no mazza oselo. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Beddu pignu havi la carera,

Havi la tila pri la tissitina.

Biata dda casa, ch'havi 'na cricchia rasa.

Biata a quidda casa, addu ne'è na chireca rasa. *Lecc.*

Porcu, hortu et conca rasa, faghent sa casa. *Sard.*

Beata quella casa, che v'è chierica rasa. *Tosc. e Umb.*

Beata quella casa, che ci ha la testa rasa. *March.*

Perchè *Cu' havi lu parrinu 'n casa ecc.*

Birritti e cappeddi nun si jùncinu.
Bisogna essiri garzuni e poi mastru.
Bonu furmentu fa bonu pani.
Cani e pueti abbajanu a la luna.

Ma, come è detto al cap. MALDICENZA, *Luna e cavaddu nun cùranu l'abbajari di li cani.*

Carduni e viddanu stricali cu li pedi.
Carrozza 'nsivata è menza varata.
Casa chi cc'è monacu fa fetu.
Casa granni, jinchila di spini,
Nè monaci nè parrini.

Vedi al cap. CASA: *Casa granni, jinchila di spini.*

Cavaddi e mastri cunzumanu casati.
Cavaddu fa cucchieri, e cucchieri fa cavaddu.
Cavalieri e vinu 'n ciascu,
La sira è bonu e la matina guastu.

Vedi al cap. AMORE (vol. I, p. 402): *Amuri di b....*

Cappeddi e mastranza,
'Un jinchinu panza.

Vedi al cap. GUADAGNO: *Sirvizzu di mastranza.*

Cci voli arti a jittari li riti.
Cci voli lu punenti pri 'nggranari,
E duttura di liggi pri scunzari (*Chiaramonte*).
Chianchieri e mulinaru,
Guàrdacci li manu.
Chiddu chi veni di pinna e stola,
Prestu veni e prestu vola — o

— Lu guadagnu di la pinna e di la stola,
In brevi tempu vola (*Sec. XVII*).

Denare e (*di*) stola, scioscia ca vola. *Nap.*

Quel che vien di penna e stola,

Tosto viene e tosto vola. *Tosc.*

La ròba de la stòla la va che la gola (*vola*). *Berg.*

Roba de stola, la va che la svola. *Ven.*

Chiddu è lu mastro chi cumanna l'opira.

Chi servi essiri bedda, e aviri lu maritu picuraru?

Un jornu stà a la casa e centu a lu pagghiaru.

Ciumi, casteddi, monaci e pàrrini,

Sunnu li mali vicini — *o*

— Rimiti, ciumi e 'nduvini,

Su' li mali vicini (*Catania*) — *o*

— Frati, ciumi e parrini,

Su' tri mali vicini.

In Acireale *Vadduni* e *parrini*, ecc.

Comicu vistutu, menzu arrinisciutu.

Criata fa criatura.

È un giuoco di parole, che dice molto. *Criata*, donna di servizio, domestica; *criatura*, bambino, bambina. S'intende che le donne le quali stanno a servire in certe famiglie, qualche volta ne escono gravide. Questo proverbio pare esagerato, ma non così quest'altro:

Criata, o vasata o pizzicata — *o*

— Li criati su' situati:

S' 'un su' tuccati, su' pizzicati.

Che corre in altra versione poco decente. *Li criati*, qui le fantesche.

Criati, nnimici salariati — *o*

— Garzuni e criati, nnimici salariati — *o*

— Manuvali e criati, listimoni salariati (*Ragusa*).

Le criate songo nmemice pavate. *Nap.*

Sos inimigos de domo sunt sos servidores — *e*

Tantos teraccos (*servi*), tantos inimigos. *Sard.*

Tanti servitori, tanti nemici. *Tosc.*

Servitor, nemis pagât. *Mil.*

Servitori, nemigi pagai. *Ven.*

Quot servi, tot hostes. *Sen.*

Inimici hominis, domestici ejus. Mich. VII, 6; e S. Matt.

Evang. X, 36.

Vedi al cap. FAMIGLIA: *Figghi, nimici amati.*

Cu' a stu munnu s'ha maritari,

Figghi di massari 'un s'ha a pigghiarì.

Figghi, figlie.

Cu b..... e tavirnari

Nun ti cci sciarriari.

Cucchieri, galeri,

Comu trattanu li cavaddi, trattanu li mughghieri.

Si racconta che quando Domenico Caracciolo fu vicerè in Sicilia, un cocchiere venne tradotto, per non so qual delitto che gli si addebitava, alla presenza di lui. Il quale senza cercar altro ordinò che fosse subito mandato alle galere, e l'ordinò con questo bel latino: *Remiget, quia cocchierius!* La tradizione però è più antica del Caracciolo.

Cu' ha dinari, e 'un ha chi nni fari,

Accatta muli e vinni a vurdunari (*Sec. XVII*).

Cu' havi arti, di fami 'un pirisci.

Chi ha mestiere non può perire — *e*

Tutti i mestieri danno il pane (*o* — fanno le spese). *Tosc.*

Chi g' à on mestè sta semper in pè. *Lomb.*

Ona bona profession

L' è ona grassa possession — *e*

Chi g' à on bon mestè, no periss più. *Mil.*

Ch' à mestér tróa pa da per tót — e
 I mestér i se mala, ma nó i mör de fam — e
 La pignata de l'artesa, se no la boi incò, la boi domà.

Berg.

Chi a l' a un' arte a l' a una fortuna — e
 Chi a l' a un mestè per le man,
 Ai manca mai pì pan. *Piem.*

Artem quævis alit terra. Lat.

Ars portus inopie. Lat.

Quasi lo stesso senso hanno i seguenti :

Cu' havi arti, havi benefiziu in ogni parti — o
 Cu' havi arti, havi parti (o — pri tuttu ha parti) — e
 Ogni arti duna un paru di càusi.

Ci ae arte, ae parte. *Lecc.*

Qui hat arte, hat parte. *Sard.*

Quello chi ha (o — Chi) un' arte, ha di già una parte. *Cors.*

Chi ha arte, ha parte. *Sard.*

Chi ha arte, ha parte e si ricatta da per tutto. *Tosc.*

Chi ha l' arte in mano, non ha paura. *Umb.*

Chi ha arte, ha parte. *Gen.*

Chi ha èrt, ha pèrt. *Rom.*

Quand veui gha un mister in man

An ga manca mai del pan. *Piac.*

Chi g' ha arte, g' ha parte — e

Chi g' ha mistier g' ha laorier, e trova pan da per tuto
 — e

Chi g' ha un mistier in man,

Da per tuto g' ha pan. *Ven.*

Salvator Rosa nelle sue *Satire* (II) ammoniva :

*Imparate qualche arte onde la vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate,
 Quando vi par la Bella Margherita.*

Perciò a chi è compreso di questa verità si fa dire :

Dammi arti, e nun mi dari parti.

Damme l' arte e no la parte. *Nap.*

A val pu na grama artsèla,

Che 'na bòn'na porsionzèla. *Parm.*

Xe megio 'na magra artesola,

Che 'na grassa campagnola. *Ven.*

Cu' havi figghi babbani,

Li fazza sagristani — o

— Quannu ti nasci un figghiu babbanu ,

Pri scartìri mèttilu sagristanu — o

— Lu figghiu babbanu, mèttilu a sagristanu.

Se ti vol far un remo de galia , manda un' fiolo in sagrestia. *Ven.*

Vedi *Si lu figghiu vói scaltriri.*

Cu' havi lu parrinu 'n casa, havi lu porcu appisu — o

— Lu preti 'n famigghia è porcu 'n casa — e

Lu parrinu dintra è lu paraddisu tirrestri.

Su preideru est s'ainu de domo. *Sard.*

Chi ha prete (o — parente) in corte, fontana gli risurge.

Tosc.

Il prete e 'l porco ingrassa la casa. *March.*

Cui fa un manicu fa un panàru — e .

Cui fa un panàru fa centu carteddi — o

— Mastru chi fa un panàru nni fa centu.

Qui faghet trudda (*mestole*), faghet cogarzu (*cucchiai*).

Sard.

Chi ha fæto ûn pane, pèu fà ûnn-a corba. *Gen.*

Cui muta statu, muta di cunnizioni.

Chi muta stato, muta fortuna. *Tosc.*

Cui nun lu sapi, fàzzalu.

Chi non sa, bisogna che faccia per imparare a fare.

Cui nun sapi prigari, vaja a mari.

Qui non ischit pregare

Qui andet a mare. *Sard.*

Chi non sa orare,

Vada in mare a navigare. *Tosc.*

Chi no va per mar,

Dio non sa pregar. *Ven.*

Primus in orbe Deos fecit timor. *Luer.*

Cui pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi.

Cui pò jiri pri terra, nun vaja pri mari.

Perchè A mari nun c'è taverna.

Cui prega lu viddanu,

S'affatiga sempri 'nvanu.

Giacchè;

Lu viddanu è comu lu monacu.

Cioè vuol sempre e non dà mai.

Cui sapi cchiù assai, trasi curàtulu.

Tràsi entra, cioè vien fatto.

Cui servi a l'artàri, di l'artàri campa — o

— Cu' artàru servi, artàru mannùca.

E in Salaparuta con un po' di mistificazione:

— Cu' artàru servi, artàru magnifica.

Chi serve all'altare, vive d'altare. *Tosc.*

Chi serv a l'altar, dev viv dell'altar. *Lomb.*

Chi serve l'altar, vive de l'altar. *Ven.*

Chi servi l'altar, vivi de l'altar. *Triest.*

Qui altari deserviunt, cum altari participant. S. Paol. ad Cor. IX, 13.

Cui spera limosina di parrini, va a lu spitali pri pezzi.

Cioè mal si appone, come colui che in un ospedale andasse a cercar pezzoline da medicare.

Cui stimpa tempi e cui stampa santi,

Nun pò jiri 'nnarreri nè 'nnavanti.

Ai contadini costretti a smottare la terra (*stimpari tempi*) ed agli stampatori d'immagini il lavoro conclude poco.

Vedi *Pueti, cantatura e pinci santi*.

Cui tagghia scorna, e cui cusi adorna.

Cui va a caccia, veni cacciatu;

Va vistutu, e torna spugghiatu;

Va sanu, e torna malatu.

Cu lu viddanu joca di manu.

Batti il villano, e saratti amico — e

Allo sprone i cavalli, al fischio i cani,

E al bastone intendono i villani. *Tosc.*

Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci pò (o — potti).

Vedi la novellina in fine della Raccolta.

Cu monaci e surdati

'Un cògghiri amistati (*Menfi*).

Cumprimentu d'urtulanu,

Cci aviti obbrigu d' un granu — e

Cu' è amicu d' un jardinaru,

È amicu d' un guranu (*Palermo*).

Su regalù de su pastore costat ad doppiu. *Sard — e*

Diu ti scanzi di panareda di viddanu, e di gistriceddi

di batia (*Monreale*) — e

Nè panareddi di viddani, nè cannistreddi di batti.

L'amicizia d' una monaca

Per un taralluccio vuole una tonaca — e

L'amicizia d' una monaca costa una tonaca. *Ital.*

È delle provincie meridionali.

C' un pani si fa centu migghia, e cu centu pani nun
si pò fari un migghiu.

Un pane dura cento miglia, e cento pani non durano un
miglio. *Tosc.*

I marinai col vento in poppa fanno molte miglia in poco tempo (*c' un
pani*); e colla bonaccia o col vento sfavorevole non ne guadagnan neppure
un miglio, spesso per molte giornate (*centu pani*).

Cuscenza di tiologu, rivirenza di sagristanu, asinitati
di dutturi di liggi e disurdatizza di medicu — e

Tiologu largu di cuscenza, medicu senza regula, e
sagristanu senza rivirenza — o

— Erruri di tiologhi, cunfidenzi di sagristani e minchiu-
nati di duttura su' sempri granni — o

— Spropositu di medicu e cuscenza di tiologu — o

— Fumalità di tiologhi e spropositi di medici.

Devotione de sagristanu, consentia de moralista, deunzu
(*digiuo*) de coghineri. *Sard.*

Il disprezzo viene dalla frequenza.

Doppu la festa e la sullinnitati,

Li sunaturi su' li cchiù nnimici (*Modica*).

Vedi *Lu cchiù nnimicu di Forvu è Forvu stissu*.

Dici lu muttu sicilianu:

Cu testa di viddanu

Nun cci 'ngagghiari no.
 Di cappeddi e malu passu
 (o — Cavaleri, parrinu e malu passu)
 Dinni beni e stanni arrassu — o
 — Di li cappeddi pàrranni beni,
 Chi mali 'un ti nni veni — e
 Mmalidittu cu' dici beni di li galantomini — e
 Di li scecchi menza canna, di li cavaddi 'na canna, di
 li cavaleri tri canni (*Ragusa*) — e
 Cavaleri e muli, pàssacci 'na canna arrassu.

Bisogna starne lontani.

Di li viddani, mancu li gaddini sunnu boni.
 Di sbirri, agghi e parrini
 Nun li tuccari o saturatini.

Altri invece consigliano addirittura:

Agghi e parrini, saturatini.

Un' offesa che si faccia a un birro o a un prete porta con sè la stessa pena di cento offese, come tanto puzza un aglio quanto uno spicchio; e però il consiglio: Se ti capita di aver da fare con birro o prete, e sarai costretto a picchiarlo, picchialo di santa ragione fino a saziartene.

Di sbirri, b..... e cani

Nun ti fidari si nun hai vastuni 'mmanu.
 Diu nni scanza di 'na curtigghiara cu tri linzola.

Detto delle pettegole, arroganti per avere un po' di robba o qualche quattrino — e

Diu nni scanza di poviri arrinusati e di curàtuli jurnateri — e

Diu nni scanza di scavu affrancatu e di viddanu annubilutu — o

— Diu ti scanzi di viddanu arrinisciutu.

Deus nos bardet de poveru alzada. *Sard.*

Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto. *Tosc.*

Quand la merda la mōnta in scagn,

O che la spūzza, o che la fa dagn. *Com.*

Vàrdite dal vilan refato — *e*

Co la merda monta in scagno,

O la spuzza, o la fa dano. *Ven.*

Asperius nil est humili cum surgit in altum. Claud.

Diu nni scanzi di ricetti di medici, di *eccetra* di nutàru
e di vinnitta d'usuraru — *e*

Diu nni scanzi di tri pirsuni: di medici, di nutara e
spiziali — *o*

— Diu nni scanza di quattru pirsuni:

Di medici, nutara, spiziali e mali patruni.

Guardati da dubitazione di medici, da recipe di speziali,
da eccetere di notai. *Tosc.*

Diu ti nni scanzi di fami di cucchieri e di siti di cam-
mareri — *e*

Diu ti scanza di siti di custureri e di fami di stampa-
turi — *e*

Fami di cacciaturi e siti di pagghialoru.

Fa l'arti chi sai,

Si tu nun arricchisci, campirai — *o*

— Guai, guai, fa l'arti chi sai,

E s' 'un arricchisci campirai.

Qui est boe, qui laoret; qui est ranzolu, qui filet. *Sard.*

Ognun per so professione. *Cors.*

Chi fa l'altrui mestiere,

Fa la zuppa nel paniere. *Tosc.*

Ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore. *Umb.*

Ofelè, fa el to mestè. *Parm.*

Ofelè, fa 'l tò mestè. *Mil.*

Offellè, fa el to mestè! *Com.*

Ofelé, fa 'l tó mesté — *e*

Ognù 'l sò mestér. *Berg.*

Oflè, oflè, fa tò mestè — *e*

Chi fa ofele, fassa ofele. *Piem.*

Fa l'arte che sai fare, se vuoi ben campare. *Ital.*

Quam quisque norit artem in hac se exerceat. Cic.

Quam scit libens exerceat artem. Oraz.

Fora di casa vaja lu parrinu,

Ma lu monacu vaja cchiù luntanu.

Frati, fraggelli.

Furnaru nun paga pena.

Gatti e marinari,

Amuri 'un cci pigghiari (*Palermo*).

Perchè ti lasciano e partono. È proverbio della gente di mare.

Guàrdati di li monaci, cà sutta cc'è lu curduni.

Cc'è per cci hamu, hanno.

Gula di monacu e pitittu di parrinu.

Vedi Diu ti scanzi di fami.

Guàrdati quantu pòi di li viddani,

Nun fari chi cu tia ti l'accumuni,

Ti fannu li sturduti e li babbani,

Ma 'nternamenti sunnu sarancuni.

È frammento di canzone passato in proverbio.

Jurnateri, misereri (*Erice*).

La bona prùvuli fa lu bonu cacciaturi — *o*

— La prùvuli fa lu cacciaturi.

La carèra havi la tila.

La mammana nuvedda fa nèsciri la criatura di lu ciancu.

Cioè: La levatrice novellina, come impaziente e desiderosa di mostrare il suo valore, affretta quanto può il parto anche per espedienti difficili e impossibili. E non s'intende solo delle levatrici.

La monaca di batia,

Cu' la junci la tuppulia;

La monaca di casa,

Cu la junci si la vasa.

La porta di lu cacciaturi,

Lu ventu l'apri e chiudi.

La putta è 'na vucca di lupu.

Fovea profunda os alienae (mulieris). *Prov.* XXII, 14.

La ricchezza di lu massàru

È comu l'acqua 'nta lu panàru.

La robba di lu presti,

Cu' arrobbà e cui vesti.

Presti, voce antica, *preti*, prete.

L'arti è facili a puràrisi, ma difficili a 'mparàrisi (*Sec.*

XVII).

L'arti è feu.

Lassa fari l'arti a cui la sapi fari — o

— Lassa fari lu mistèriu a cui lu sapi fari.

Lassa fa 'l mestèr a chi tóca. *Berg.*

Bisogna lassàr dire fra a chi xe de l'arte — e

Bisogna lassàr al strolego a far lunari. *Ven.*

Predichi pur teologo, e doli (?) il carpentiere,

Va per siroppi al medico, per pelli al pellicciere.

JAC. DA TODI.

Latri di passu su' li mulinari,
 Scòrcia-poviri su' li panittieri;
 Lu diavulu a lu munnu vosi stari
 E l'arti si 'mparau di carrittieri (*Chiaramonte*).

Canzone proverbiale anche questa.

Li dinari di lu cantaturi (*o* — di l'orvu)
 Cantannu vennu e cantannu si nni vannu.

Ma più comunemente si dice:

Li dinari di lu sagristanu
 Cantannu vennu e cantannu si nni vannu.
 (*o* — Comu vinniru si nni vannu).

Denaru di stola, se ne vola. *Cal.*

L'entrata del prete vien cantando e va via zuffolando.

Tosc.

La robba del pivà

Cantanno viè' e cantanno va. *March.*

I dinæ do cappellan,

Cantando vegnan, cantando van. *Lig.*

I dinuæ du cappellan,

Cantando vegnan, cantando van. *Gen.*

Roba de stola, la va che la vola. *Ven.*

I bès dai predis e' vegin chiantand e van vie siviland.

Friul.

La roba d' stola a va via ch'a vola. *Piem.*

Li dinari di lu varveri
 Su' biniditti di la mugghieri.

Proverbio dei barbieri.

Li firramenti fannu lu mastru.

L'omo fa le impreste (*gli strumenti*), e le impreste fa l'omo. *Ven.*

Li monaci affumati, e li monachi abbuttati.

La spiegazione di questo proverbio è bizzarra.

Ammalando un frate, i suoi correligiosi usavano visitarli di sera, dopo cena, poco prima di restituirsi ciascuno alla propria cella. A quell'ora accadeva spesso che i fanali de' corridoi dessero poca luce, per cui qualche frate avea bisogno di accendere un cerino. Quella era l'ora della visita all'ammalato: innanzi al cui uscio entrando, il frate spegneva il lume senza curarsi gran fatto del fumo. Come la tirava, dunque, innanzi il povero frate infermo, o come moriva? *affumato*, nient'altro che *affumato*.

Allorchè una moniale s'inferma, le consuore le si fanno attorno consigliandola, esortandola, supplicandola che voglia prendere un sorso di bevanda, di tisana, di brodo; di mangiare un boccone di questo o di quel cibo. La sofferente ricusa, e quelle a insistere tanto e poi tanto che ella, volere o non volere, è costretta a fare la volontà di Dio se non la obbedienza. Come va innanzi, o come muore la monaca ammalata? *abbuttata*, che è quanto dire rimpinzata.

Li monaci hannu 'na manica larga e una stritta — e

Li monaci hannu un vrazzu siccu e l'àutru viridi.

Che si dice pure:

San Franciscu havi un vrazzu viridi e un vrazzu siccu.

L'immagine è tratta dal simbolo de' frati Minori, dalla croce cioè, dietro la quale è il braccio di G. Cristo, incrociandosi con quello di S. Francesco d'Assisi.

Il proverbio significa che i frati son larghi verso alcuni (*braccio verde*), tirati ed egoisti verso altri (*braccio secco*). In un ms. de' primi del secolo passato son questi versi:

Lu monacu va 'n cerca comu un braccu,

Ed a cu' vidi, cci dici: ti liccu.

Fora di 'na pigghiata di tabbaccu,

Cci trovi un vrazzu viridi e l'àutru siccu.

I preti i g'ha sete man per tore, e per dare una. *Ven.*

Li monaci e parrini vennu o pri scippari o pri chiantari — o

Lu monacu o scippa o chianta — o

— Pri scippari e pri chiantari,

Di lu monacu è lu fari.

Nen cum monzas nen cum padrès non isperes de balanzore. *Sard.*

Preti, frati e suore,

Daghene e no ghen tore. *Ven.*

Li viddani nun hannu mai liga.

Loda lu mari cui lu trova bonu.

Loda (o — Godi; o — Guarda) lu mari, e tèniti a la terra (o — a li purrazzi) — o

— Lassa lu mari e affèrrati a li giummari.

E nella Raccolta ms. del Villabianca:

— Loda lu mari e tèniti a la terra,

E dicci a la furtuna ca 'un ti sgarra — o

— È bellu lu mari, ma tèniti a la terra — e

Cui pò jiri pri terra, nun vaja pri mari.

Lassa lo mare e piglia le taverne — o

— Ama lo mare e tienete alla taverna. *Nap.*

Loda il mare e tientti alla terra. *Tosc.*

Loda 'l mare e tiette a la terra. *March.*

Loda al mar e teint alla tèra. *Bol.*

Loda al mar e tent' a la terra. *Mirand.*

Loda 'l mar e tègnet a la tèra. *Lomb.*

Loda 'l mar e tientte a la tera. *Ven. e Triest.*

Luda el mar e tente a la tera. *Piem.*

Laudetur mare, sed teneantur littora. Lat.

Neptunum procul e terra spectare furentem. Oraz.

Suave, mari magno motantibus æquora ventis,

E terra magnum alterius spectare laborem. Luer.

L'omu senza superbia è chiddu chi si 'nzigna.

L'onuri di lu mastro su' li stigghi.

Lu bonu mitituri meti cu n'argialoru 'i sceecu (*Ragusa*).

Il buon mietitore ha l'abilità di mietere anche con una mandibola d'asino.

Lu bonu piscaturi va 'n cerca a la maretta.

Lu cacciaturi di Munneddu

Spara a la quagghia e 'nzerta a l'oceddu.

Richiama l'intercalare di una novellina popolare: *Spara a cu' vitti e 'nzerta a cui nun vitti ecc.*

Lu cacciaturi nun fallisci quannu arringa.

Lu cacciaturi praticu sapi unni dormi lu lebbriu.

E al sec. XVI nel *Foro christiano* del Gambacorta, p. 94:

— Sapi beni lu cacciaturi praticu unni lu lebbriu dormi.

E di persona che sia sicura del fatto suo, si suol dire che *Sapi unni cci dormi lu lebbriu*.

Lu cumpanàggiu di li marinara

È lu sparramentu di lu capitanu.

Proverbio marinaresco applicabile a tutti i subalterni che a torto o a ragione si dolgono del loro superiore e ne parlano male.

Lu curàtulu ca nun duna, pensa pr'iddu.

Quando il fattore non reca nulla de' prodotti della terra al suo padrone, è segno che pensa per sè.

Lu diavulu vasa li parrini quannu si 'nzònnanu e quannu vivinu n'ò calici (*Modica*).

Lu latru s'addanna pri pigghiari la robba d'àutru,
lu varveri pri lassari la robba d'àutru.

Cioè per non rader bene, lasciando la barba quando la fa.

Lu lùniri di li scarpàra.

Lunedì dei calzolaia. *Umb.*

Lu mari è amaru.

Lu mari è riccu — *e*

Nenti cc'è cchiù riccu di lu mari.

Dicesi de' guadagni che un tempo dava la navigazione co' legni a vela. Nella VII delle mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop.*, intitolata: *La soru di lu conti*, si dice delle ricchezze del mare: « *cc'era un conti, riccuni quantu lu mari.* »

Lu marinaru mori a mari.

L'arte del mariner, morir in mar; l'arte del mercante l'è
'l falir. *Ven.*

Lu mastru 'nfilu lu puntu, e lu discipulu lu tira.

Lu megghiu 'mpiegu è nun aviri 'mpiegu.

Beatus ille qui procul negotiis. Oraz.

Lu monacu nun senti raggiuni.

Lu monacu vacabbunnu mai dici beni di lu sò conventu.

Lu mortu 'n cimiteriu, e lu monacu 'n munastèriu.

Lu nnimicu tò è chiddu di l'arti tua.

Lu cchiù nnimicu di l'orvu è l'orvu stissu — *e*

Li cchiù nnimici di l'orvu su' li sunaturi — *o*

Lu nnimicu di l'omu è l'omu stissu.

Lupus est homini homo. Prov. ant.

Vedi al cap. MALDICENZA: *La 'nvidia è 'ntra li pari*; sotto il quale sono vari riscontri che pure convengono a questo.

Lu primu crivu fa lu pani.

Lu scarparu cu li scarpi (*o* — soli) scusuti, è lu custureri cu li robbi sfardati (*o* — strazzati) — *o*

— Lu scarparu va scàusu (*o* — a la scàusa) — *o*

— Scarpàra scàuzi, e custureri scusuti (*Menfi*) — *o*

— Li mastri d'ascia li porti abbiscati, e li scarpàra li

scarpi scusuti (*Chiaromonte*) — *e*

La muggghieri di lu curviseri va scàusa (*Sec. XVII*) — *e*

Lu figghiu di lu medicu pati di la gula — *e*

Lu mulinaru nun havi farina.

In domo de ferreri schidoni de linna (*di legna*) — *e*

In domo de truddarzu, nè trudda nè cogarzu. *Sard.*

I più gattivi scarpi so quelli di i calzulai. *Cors.*

I calzulai fan come l'asino, che porta vino e beve acqua.

Tosc.

I sartori hanno sempre gli abiti scuciti, e i calzolari le scarpe rotte. *Umb.*

I sciaivattin gh'han semper i scarp rott. *Lomb.*

I sartor i porta i gombet fora de le maneghe. *Berg.*

I sartori coi gombi fora de le maneghe, e i zavatini coi pie fora de le scarpe — *e*

El calegher (*o* — scarper) g'ha sempre le scarpe rote — *e*

I zavatini va co le scarpe rote. *Ven.*

Ii ciavatin a l'an senpre le scarpe rote. *Piem.*

Vedi *Ognunu di l'arti sua.*

Lu solu (*o* — Lu primu solu) di lu 'nfenu è fattu di succanni di monachi e di cricchi di parrini.

Lu viddaneddu c'un panareddu voli fattu un casteddu.

C'un panareddu, cioè col presente d'un paniere di frutta. E perciò si dice (pag. 419) Diu ti scanzi di panaredda di viddanu ecc.

Lu viddanu a dicembri vidi scurari,

Ed a marzu vidi aggiornari.

Lu viddanu è comu la carduna:

Si nun si pidda nun si duna (*Alimena*).

Pidda per pigghia piglia, è della parlata.

Lu viddanu è comu lu carduni — *o*

Lu viddanu si tratta cu lu pedi di lu carduni.
Lu viddanu è comu lu monacu.

Cioè ha un braccio secco ed uno verde.

Lu viddanu è comu lu pannu, chi mai lassa la chica.

Chica, piega. Significa che il villano non lascia mai d'esser villano. Vedi
Lu picuraru vistutu di sita.

Lu viddanu, fattu riccu,

Nun canusci nè parenti, nè amicu.

Lu viddanu havi la vèrtula di la 'gnuranza e la vèrtula
di la malizia.

Lu viddanu havi li scarpi grossi e lu ciriveddu sut-
tili — e

Viddanu 'gnuranti e maliziusu.

Scarpa gross e menta sottile. *Pugl.*

Toza russa (*suola grossa*), intendimento subtile. *Sard.*

Con gente di montagna,

Non ci fa carovagna

Uno ti dà e cento te ne magna. *Cors.*

Il villano ha le scarpe grosse e il cervello sottile — e

Montanini e contadini,

Scarpe grosse e cervelli fini. *Tosc.*

Scarpe grosse, cervello fino. *Umb.*

Montanin, servelli fin. *Gen.*

El contadin, el g'à le scarpe grosse ma 'l co fin. *Mil.*

I montagnér i è fi. *Berg.*

El contadin g'ha scarpe grosse e cervello fin. *Ven.*

I paisan han mac la vesta grossera, ma la pel l'han pi
fina che i nobil. *Piem.*

Lu viddanu lu jornu fa lu porcu, la sira lu sceccu e
la notti lu verriu.

Fa il porco scavando la terra, fa l'asino tornando carico di legna a casa, fa il verro, che è, come si sa, il porco non *castrato*.

Lu viddanu lu jornu talia e la notti scattia.

Scattia ruba da *scattiari*; e *scattiaturi* dicesi chi getta le mani a rubare.

Lu viddanu nasciu prima di lu Signuri.

E come il villano così anche la classe de' villani:

Lu viddanizzu nasciu prima di lu Signiruzzu.

E notisi che in alcuni paesi la prima metà del proverbio è questa: *Dici la sagra scrittura : Lu viddanizzu ecc.*, al quale talvolta si risponde col prov. del cap. NAZIONI ecc. *È veru ca lu viddanu ecc.*

Lu viddanu quantu cchiù è prigatu,

Tantu cchiù è ostinatu — e

— Lu viddanu cchiù si preja, cchiù in àutu si menti
(*Messina*).

Lu viddanu sapi cchiù di lu diavulu.

Lu viddanu sempri è riccu l'annu chi veni.

El paisà l'è semper siur domà. *Berg.*

L'agricoltar xe sempre ricco a l'ano venturo. *Ven.*

Ricco è il villan sempre doman. *Ital.*

Agricola semper in novum annum dives. Colum.

Lu viddanu si batti cu lu vastuni di cuttuni.

Lu viddanu si cuntenta di 'mpristari la mugghieri e no
lu sceccu (o — la scecca).

È una iperbole che conferma un fatto vero: l'amore grandissimo che il villico ha pel suo asino, dal quale ritrae la sussistenza per sè e per la sua famiglia. Amore, o piuttosto interesse, di cui han parlato pel territorio d'Augusta (prov. di Siracusa) Sebastiano Salamone nella sua *Augusta illustrata* pag. 139, (Catania, 1876); per quello di Avola (Prov. di Siracusa) il Bianca in una *Monografia agraria del territorio di Avola in Sicilia* (Firenze, 1878), pag. 86 e seg.; e pel rimanente dell'isola il nostro Salomone-Marino in un articolo pubblicato in luglio del 1879 nel *Giornale di Sicilia*. Il Sa-

lamone di Augusta dice: « L'asino forma quasi direi il precipuo pensiero del contadino. »

Lu viddanu teni lu cuntù 'ntra la birritta.

Il villano vien sempre col disegno in mano. *Tosc.*

I bezzi del vilan,

Xe in mostra come i cogioni del can. *Ven.*

Lu vujaru ch'havi fenu, havi pani;

E si fenu nun havi, resta senza voi e senza pani.

Lu vujaru havi a essiri tabbaccaru.

Per fare spesso prender nuova lena a' buoi. Potrebbe anche entrare nel cap. AGRICOLTURA.

Mancia càuli su' li Scappuccini,

Scòncia-casi li Duminicani,

Allicca-piatti li Binirittini,

Li mancia-e-sedi li Carmelitani (*Chiaramonte*).

Avanzo proverbiale di canzone. Il primo epiteto si suol dare anche agli Antoniniani ed a' Gancitani (Palermo), cioè a' Minori Riformati ed a' Minori Osservanti.

Manica di monacu e pettu di parrinu.

Marinari e paraturi (o -- muraturi)

Libbiràtinni, Signuri.

Pe' pericoli in mezzo a' quali lavorano. Vedi questo stesso prov. detto per le donne *Sicarrari e 'ncartaturi*.

Massara massariata, chi cu 'na sarda si mancia un pani.

Si dice in senso ironico.

Mastri, mastricchi e quaquaraquà (*Alimena*).

Cioè ne' mestieri vi sono maestri (operai) valenti, maestrucoli e guastamestieri.

Mastru d'occhiu, mastru di finocchiu.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. Vol. II.

28

Mastru d'occhju, maestro che lavora ad occhio, il quale non val nulla.

Medici e mammani, tintu cu' bisognu nn'havi.

Medici fuj e sempri ti nn'arrassa.

Medicu nuveddu, pistilenzia di patria.

È nella Raccolta ms. del Risico — e

Medicu nuveddu, ruina di parintatu.

Medico giovane fa la gobba al cimitero. *Tosc.*

El medico zovene fa la goba al sacrà. *Ven.*

Ottava n. 526, p. III del *Teatro delle miserie humane* del Catania:

*Facisti lu tò cursu in midicina
 Hora a cavaddu vai cu la valdrappa
 Menti si' nuidduni si' ruina
 D'amici e di parenti sarrai ciappa,
 Purranu diri la morti è vicina,
 Beatu ddu malatu chi la scappa,
 Ma cu lu tempu ti farrai valenti
 Cu la morti d'amici e di parenti.*

Medicu vecchju, e varveri picciottu — o

Medicu vecchju, spiziali riccu, varveri giuvini, mam-
 mana picciotta, e cunfissuri di geniu — e

Medicu vecchju e spiziali novu (*Menfi*) — e

Dutturi nuveddu e medicu vicchiareddu (*Sec. XVI*)—e

Ha' ddisiari mièricu poviru e sbiziali riccu (*Ragusa*).

Barberi jovanu, et mèigu bezzu. *Sard.*

Medico vecchio e barbiere giovane. *Tosc.*

Dutör vèce e zirusich zövan. *Rom.*

Dottor vèc e cerùsic giòven. *Parm.*

Dotur vèc e cerözech zoen. *Berg.*

Medico vecio e chirurgo zovene. *Ven.*

Medich vei, sirogich giovu. *Piem.*

Sit medicus senex, tonsor juvenis. Prov. med.

Antiquus bonus est medicus, tonsorque novellus. Prov. med..

Il Catania nel cit. *Teatro*, III, 532:

*'Nvicchiatu ch'è lu medicu avrà fama;
Ma lu barberi in giuvintù s'acclama.*

Nelle antiche Consuetudini di Palermo c'è che *medicus senex est eligendus non juvenculus*, perchè *Senis umbra valet plus quam eloquentia, vel ensis juvenis, et praefertur in electionibus testimoniis* etc. Secondo Pontano, Mercurio interrogato da Caronte quali persone vivevano più liberamente rispose: i medici, perchè ad essi è permesso uccidere impunemente ed esser pagati. Onde Strobeo, sermon. 100: *Soli medico impune licet occidere; ob id querendi sunt senes.*

Vedi *Commentaria MARII MUTA in antiquissimas felices S.P.Q.P. Consuetudines*, cap. LXIII, n. 53.

Megghiu boja ca marinaru (*Palermo*).

Si racconta che un boia in Palermo vedendo che un suo figliuolo non voleva attendere a' fatti suoi gli avesse detto: *Vidi ca lu marinaru ti fazzu fari, sai!* — Si dice pure:

Megghiu boja ca parrinu (*Chiaromonte*) — e

Megghiu la funi ca lu rubbuni.

Funi per corda non è molto comune nè popolare.

Vedi *Va fa lu monacu*.

Megghiu bonu sicularu, chi tintu parrinu.

Megghiu la paci 'ntra li viddani chi la guerra 'ntra li galantomini.

È meglio la pace de' villani che la guerra de' cittadini.
Tosc.

Megghiu mala maritata ca monaca arraggiata.

Megghiu sparari a truppeddu chi a scoppu.

Proverbio dei cacciatori.

Megghiu vidiri cacari, chi vidiri ascari.

Monaci e parrini, amaru cu' cci 'ncappa.

Monaci e parrini,

Viditi la missa e stòccacci li rini (*o — lassali jiri*) — *o*
 — A monaci e parrini
 Vastunati 'ntra li rini — *e*
 Parrini, monaci e surdati,
 Nun cci aviri chi fari e d'unacci lignati — *e*
 Unni monaci vidi, allarga passu,
 E di parrini sèntinni la missa — *e*
 Di medici e di jùdici t'arrassa,
 Di li parrini sènticci la missa,
 Quannu monaci 'ncontri, a largu passa — *e*
 Monaci, a lu largu si cci passa — *e*
 Parrini, boni sulu pri la missa.

De prieviti e de monaci vidatinne a missa e fuja. *Cal.*
 Moneci, prieti e passari,
 Cazzani la capu e lassali. *Lecc.*
 Preti, frati e passari,
 'Ndò li trovi ammazzali. *March.*
 Preti e capitei,
 Caveve 'l capelo e rispetei. *Ven.*

Monaci, muli.

Son pure proverbiali questi versetti :

A monaci ed a muli
Stàticci luntani,
Ca càuci dumanu,
Senza riguardi umani.

'Mpàrati l'arti e chiudi la putia — *e*
 'Mpàrati l'arti, e mettilla di parti,
 Tempu virrà chi ti bisugnerà — *o*
 — 'Mpàrati l'arti, e mettiti 'n disparti — *e*
 'Nsignati l'arti e nun la fari (*Menfi*).

Impara s'arte et pònela a parte. *Sard.*

Apprendi (o — Impara) l'arte e mettila da parte. *Tosc.*

Impara l'art e metl' a part. *Bol.*

Impara l'arte e métela de parte. *Berg.*

Impara l'arte e metela da parte. *Ven.*

Arte quævis terra alit. Lat.

Dionigi tiranno di Siracusa, e Luigi Filippo re di Francia poterono sottrarsi alla miseria facendo da maestri di scuola.

'Na parata di prùvuli s'appizza a un cacapalu.

Proverbio cinegetico. Un colpo si tira anche a un uccellino qualunque.

Nè di sabbatu a varveri, nè di festa a munasteri.

Perchè v'è molta gente.

Nè firraru ca nu 'nchiova, nè cavaddu ca nun sciampra.

Nni lu 'nvernu furnara,

Nni l'està jardinara (*Erice*).

Furnara, fornai; *jardinara*, giardinieri.

D'inverno fornaio, d'estate tavernaio — e

Chi vuol provar le pene dell'inferno,

D'estate il fabbro e l'ortolan d'inverno. *Tosc.*

Chi vol saver cosa xe inferno,

Fazza 'l cogo de istà, e 'l caretier d'inverno. *Ven.*

Nni viditi paparini? Cci su' favi siminati;

Nni viditi fasci stisi? Cci su' fimmini figghiati;

Unn' è mònici e parrini, cci su' corna e vastunati
(*Chiaramonte*).

Nostromu pinsirusu, dispinseri spitittatu e cammarottu affatigatu.

Proverbio dei marinai.

'N tempu di malannati, nutara cunzulati ;
 'N tempu d'epiremia, duttura in alligria ;
 'N tempu di disgrazii, parrini beddi sàzii (*Modica*).
 'N tempu di tunnara, minzogni cu la pala.

Vedi a GUERRA 'N tempu di guerra.

'Ntra fari brocchi e cuvirnari ova,
 Si nni va lu tempu a la tunnara.

Proverbio de' pescatori.

'Ntra maju si caccija cu lu chiama-quagghi.

V. l' *Empedocle*, rivista palermitana, pag. 35.

Nun aviri chi fari cu cavaleri cadutu 'n puvirtà.

Vedi *Diu nni scanzi*.

Nun cc' è festa nè fistinu

Ch' 'un cc' è un monacu o un parrinu.

Nun jiri nni bagasci vecchi, e nun cumprari nni putiari novi.

Se non vuoi essere ingannato. E però si dice anche :

Diu nni scanzi di putiaru novu e di bagascia vecchia.

Nun pigghiari mughieri criata,

Ca t'arrinesci lorda e cannaruta.

Ogni mastru havi lu sò diavulu 'n culu.

Ogni varveri sagna e radi.

Ognunu cu l'arti sua — o

— Ognunu campa cu l'arti sua.

Ognun per so arte. *Còrs*.

Chi è dell'arte ne può ragionare — e

Ognuno all'arte sua, e il lupo alle pecore. *Umb.*

Ognuno all'arte sua, e il lupo alle pecore. *Ital.*

Ognunu di l'arti sua nni campa scarsu.

Ognun patisce del suo mestiere. *Tosc.*

Vedi *Lu scarparu*.

Pala e furcuni nun senti raggiuni.

Proverbio dei fornai, i quali nel riscaldare il forno, e nel mettervi dentro il pane, non han modo di guardare, nei movimenti della pala e del tirabrace (*furcuni*), coloro che stanno dietro di loro. Il proverbio però ha altri significati.

Petra e tajù

'Un mi tuccari, cà staju.

Picu picu picuraru,

Megghiu buffa ca vaccaru.

Il primo verso ricorre in una canzonetta popolare di Natale.

Picurara, marinara e sbirri

'Un cci aviri amicizia, cà la sgarri.

Picurara, pecorai; *marinara*, marinai.

Pigghiamunnilla a risu (*o* — risa)

Mentri avemu lu monacu a la casa (*Erice*).

Vedi *Cu' havi lu parrinu 'n casa*.

Piscaturi di canna,

Cchiù perdi chi guadagna

(*o* — È cchiù chiddu chi perdi chi guadagna).

Piscadore de canna, mandigat plus qui non balanzat.

Sard.

Pescatore di canna,

Mangia più di quel che guadagna. *Tosc.*

Chi tira de mira (*chi caccia*), chi suna de lira, chi pesca co' l'am, i crepa de fam. *Berg.*

Chi pesca co la cana

Perde più che nol guadagna — e

Chi pesca co la toгна,
Perde più che no bisogna. *Ven.*

Togna, in Sicilia *palàngaru*, matassa di filo, alla quale sono legati molti ami, e fa l'ufficio di altrettante lenze quanti gli ami sono.

Piscaturi di cimedda,
Nè vrachi nè gunnedda.

Porci e garzuni tènili un annu — e
Lu jornateri un jornu, lu misaloru un misi, e l'annaloru un annu.

Predica quantu vói, mai si cunvirtirannu
La tonaca, la lenza e lu succannu.

La tonaca, il frate; *la lenza* (colletto bianco) il prete; *lu succannu* la monaca.

Prega lu viddanu ca s'innarza, prega lu galantomu ca si sbàscia.

È nella Raccolta del Risico. Vedi *Cui prega lu viddanu*.

Prima Diu e poi l'acqua di lu Chiuppu,
Li varrili cci jùncinu chini a tappu
(o — 'N Palermu cci arrivanu chini a tappu).

Proverbio dei carrettieri che per conto altrui trasportano il vino da Partinico a Palermo. Nel villaggio del Pioppo (*Chiuppu*), che è sulla via, soglion fare delle fermate per mangiare e bere lautamente; s'intende da sè che il vino va preso da' barili che trasportano, e ne'quali, a colmare il vuoto fatto, aggiugon dell'acqua.

Primi fùrii, capitanu novu.

E sono proverbiali le *Primi furii di capitanu novu*, cioè i primi arditi viaggi d'un capitano mercantile novello. Prime furie di capitano nuovo si dicono pure le prime opere fatte con vigoria, volontà, assiduità, fervore da qualunque persona che prenda un ufficio o incominci una professione o si esponga al pubblico.

Pueta nuddu bonu si pò dari,
Si nun sapi finciri e 'nvintari.

Pueti, cantaturi e pinci-santi

Sira e matina campanu scuntenti — o

— Tutti li pueti e pitturi di santi

Morinu tutti (o — Campanu misiri) poviri e pizzei

— o

— Pueti, sunaturi e stampa-santi

(o — Pueti, scultura e pingi-santi)

Cògghinu li pidocchi junti junti (*Prizzi*).

Poeta ses? miserabile moris — e

Homine cantadore et balladore torrat a chiina (*viene miserabile*). *Sard.*

Poeti, pittori, strologi e musici fanno una gabbia di matti. *Tosc.*

Chi òl proà la fame e la boleta

I sa mete a laurà a la caalèta (*cavalletto*). *Berg.*

Comiçi, poeti e balerini, el so final xe a l'ospeal. *Ven.*

Sæpe pater dixit: studium quid inutile tentas?

Meonides nullas ipse reliquit opes. Ovid.

De' poeti così dice un altro poeta, Paolo Catania, nel suo *Teatro*, III, 571:

Lu bon pueta veni di li fasci

E tali si dimostra mentri crisci,

Di minsogni e fandonii si pasci,

Di novi inventioni si nutrisci,

Ma senti di miserii li scasci,

Poi fattu grandi, nè mai s'arricchisci,

Nè mai di li soi versi e li canzuni

Vidi rigali, prisenti nè duni.

Vedi *Tri su' li misiri*.

Punci lu viddanu ca ti unci, ùncilu ca ti punci.

Dalla Raccolta del Risico.

Funge il villan chi l'unge, unge chi il punge. *Tosc.*

Quannu la rasa è menza fatta tannu si 'neumincia.

Per la barba vedi *Varca lavata*.

Quannu li mulinara si sciarrianu, fannu bona la farina
(o — Tannu la farina veni bona) — e

Quannu li salara si sciarrianu, lu sali va mircatu.

Vedi al cap. ASTUZIA (vol. I, pag. 150): *Quannu li mulinara gridanu*.

Quannu lu curdaru 'nnarreri si scosta, megghiu va avanti.

Quannu mai si 'ntisi,

Viddanu gintili e marinaru curtisi?

Quandu mai s'intese

Villan pietosu e cittadin curtese? *Cors.*

Quantu va 'na monaca nna la batia, nun cci va 'na riggina cu centu curuni.

E scusate s'è poco.

Quattru su' li nnimici di lu monicu: pani mucatu, vinu acitusu, turrinu ammunsidatu, e vardianu fastidiusu (*Ragusa*).

Vedi al cap. TAVOLA: *Pani filusu*.

Robba (o — Petra) di Cresia ti vegna 'n casa.

Robba di stola, ciùscia ca vola.

Robba (o — Sirvizzu) 'ncimata, menza cusuta — o

— La cosa (o — Pezza) 'ngiumata è menza cusuta (o — al-
listuta) (*Catania*).

Roba imbastita, mezzo cucita. *Tosc.*

Ben imbastio, ben cusio. *Ven.*

Sbirri, b..... e cani

Quannu su' vecchi mòrinu di fami — o

— Cavaddu di cursa, sbirri, cani e b.....

Quannu su' vecchi perdinu lu pani — o

— Sbirri, cani-caccia, ruffiani e 'nfami

Quannu su' vecchi si li f.... la fami — e

Bagasci e cavaddi di carrozza,

Bona picciuttanza e tinta vicchizza — o

— Cani, b..... e cucchieri, bona giuvintù e mala vicchiaja.

Altri dice pure: *Bagasci, sbirri e cavaddi di carrozza ecc.*

La vita de la p..... a lo spitale more. *Nap.*

Non c'è p..... che non muoja di fame. *Tosc.*

Rappresentando le miserie umane, il Catania nel citato *Teatro* così descrive questa delle donne pubbliche nel sec. XVII in Palermo:

*Nesci una donna vana imbidittata
Di gioj adorna, e galanti vistiti,
Chi d'una vecchia veni accompagnata
Sua fida scorta, e pronta a li partiti,
Gira vaneddi, chiazzi e pr'ogni strata
Cu l'occhju para lazzi e mettì riti;
Ma in brevi tempu càrrica di mali,
O resta ciunea, o mori a l'ospitali.*

Sbirri e livreri, quannu su' grassi si curcanu.

Sceechi di lueri e figghi di curàtuli, tutti lagnusi.

Sicarrari e 'ncartaturi,

Libbiratinni, Signuri (*Palermo*).

Proverbio contro le ragazze che fabbricano sicari (*sicarrari*), o avvolgono e svolgono o agrumi da spedire incassati all'Estero (*'ncartaturi*), le quali si ritengono civette e non buone alle faccende domestiche.

Si lu figghiu vò scartiri,

Vèstilu abbati, o fallu carritteri.

E secondo il Catania:

Si hai figghiu babbanu, vestilu frati si lu vò' scartriri

(*Sec. XVII*).

Si lu munnu fussi fattu di sosizza,

Lu monacu nn'ha sempri dui caddozza.

Si lu picuraru avissi

Lu jippuni di scarlata

E li pecuri 'un muncissi,

Sempri feti di lacciata — o

— Si vesti lu picuraru di sita,

Sempri feti di lacciata — o

— Lu picuraru vistutu di sita,

Sempri feti di latti e lacciata — e

Lu viddanu s'avissi un tisoru 'n coddu

Sempri havi l'oricchi di mitaddu (*Catania*) — o

— Si lu viddanu fussi d'oru

Sempri havi ad aviri l'oricchi di mitallu.

La scimmia è sempre scimmia, anco vestita di seta — e

Chi è stato battezzato coll'acqua del fosso, puzza sempre d'umido — e

Il villan porta scritto nella pancia:

Villan senza creanza. *Tosc.*

El vilan se conoss semper. *Mil.*

El vilà semper tal el resterà — e

Vesti na sòmia de sida,

La sarà semper na sòmia vestida. *Berg.*

Vilan resta vilan — e

El vilan se conosse semper — e

Chi xe stà batizà co l'acqua de fosso, spuzza sempre de freschin (*mucido*) — e

L'aseno xe sempre aseno, anca con una bela gualdrapa.

Ven.

Rustica turba nescit suos deponere mores. Prov. med.

Rustica natura semper sequit sua jura. Prov. med.

E con latino più moderno:

Rustica progenies semper villana fuit.

Si sfraga di carta lu guadagnu di la pinna.

Vedi *Chiddu chi veni di pinna e stola.*

Si tu vôi saziari lu viddanu,

Prima dacci lu cottu e po' lu crudu.

Si vidi 'na serpi dūnacci la vita,

Si 'ncontri un viddanu scacciacci la testa.

Si vôi arricchiri, fa arti (o — uffiziu) vili — e

Vôi arricchiri? fa 'mpèura vili — e

Arti lorda fa dinari.

'Mpèura, plur. di *'mpeu* o *'mpegu*, impiego.

Si vôi pruvàri scurtisia,

Metti lu viddanu 'n signoria.

Chi vuol veder discortesia,

Metta il villano in signoria. *Tosc.*

Chi vör vedè discortesia,

Metta 'l vilan in signoria. *Mil.*

Si vôi sparrari, fatti varveri (*Modica*).

Chi vuol odir novelle,

Al barbier si dicon belle. *Tosc.*

Stafferi e manuali,

'Na vutti china e 'na scarda di pani.

Sono grandi bevitori di vino.

Sugnu bagascia e sugnu giuvina dabbeni.

Lo dicono le donne pubbliche, le quali credono che si possa esercitare un mestiere come il loro, ed essere nello stesso tempo donne dabbene.

S' 'un cci fussi lu viddanu,

Nun purria campari lu galantomu.

Proverbio laudativo della classe de' villici.

Su' stiddi 'n celu li medici 'n terra — *e*

Su' stiddi 'n terra li medici dotti (*Sec. XVII*).

Tannu è lu tempu d'ammuccari muschi,

Quannu li vurdunara vannu a fraschi.

Tanti sanàri vai, quant' arti sai.

Sanàri, sei danari. Significa: tanto si vale quanto si sa del mestiere o dei mestieri.

Testa cotta lu viddanu.

Tila a tilaru, trama aspetta.

Tilaru e mulinu

Nun sgarrari quantu un pilu.

Tintu cui di b..... si cunsigghia.

Tri cani fannu munnara, tri canonaci fannu capitulu.

Tri cosi cci vonnu pri essiri filici lu monacu: nun dipenniri, nun pritenniri e aviri dinari di spenniri.

Ha forma simile a quella del prov. *Tri cosi fannu l'omu riccu* nel cap. FRODE.

Tri cosi lu Signuri 'un potti aggiustari:

Cucuzzi, cucummari (*o* — citrola) e testi di viddani — *o*

— Tri cosi nun si pòttiru addrizzari:

Citrola, jimmuruti e testi di viddani — *o*

— Dui cosi nun addrizzau lu Signuri:

Cucuzzi longhi e testi di viddanu — *o*

— Diu, sulu tri cosi fici torti: citrola, cucuzzi e testi di viddanu.

Tres cosas sunt reversas in su mundu, s'arveghe (*pecore*), s'ainu et i sa femina. *Sard.*

Tri su' li misiri dulenti:

Cacciatura, conza-pignati e pinci-santi.

INDICE

CAP.	XXVI. Cose fisiche	pag. 3
»	XXVII. Costanza, Fermezza, Perseveranza. »	10
»	XXVIII. Cupidità, Egoismo. »	18
»	XXIX. Debito, Imprestiti, Mallevatorie. »	42
»	XXX. Diligenza, Vigilanza »	54
»	XXXI. Donna, Matrimonio »	61
»	XXXII. Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità »	124
»	XXXIII. Errore, Fallacia de' disegni e dei giu- dizi, Insufficienza dei propositi. »	154
»	XXXIV. Esperienza »	173
»	XXXV. False Apparenze »	185
»	XXXVI. Famiglia »	193
»	XXXVII. Fatti e parole »	240
»	XXXVIII. Felicità, Infelicità, Bene; Piacere, Dolore »	248
»	XXXIX. Fiducia, Diffidenza »	256
»	XL. Fortuna »	266
»	XLI. Frode, Rapina »	276
»	XLII. Giorno, Notte »	286
»	XLIII. Gioventù, Vecchiaia »	291

CAP.	XLIV. Giuoco.	pag. 311
»	XLV. Giustizia, Liti	» 318
»	XLVI. Governo, Leggi, Ragion di Stato. »	335
»	XLVII. Gratitudine, Ingratitudine.	» 344
»	XLVIII. Guadagno, Mercedi	» 350
»	XLIX. Guerra, Milizia	» 360
»	L. Ingiuria, Offese.	» 368
»	LI. Ira, Collera	» 376
»	LII. Libertà, Servitù.	» 380
»	LIII. Maldicenza, Malignità, Invidia	» 389
»	LIV. Mestieri, Professioni diverse	» 408